

**Consiglio Nazionale delle Ricerche**

ISBN 9788897317517

ISSN 2035-794X

# RiMe

**Rivista dell'Istituto di Storia dell'Europa Mediterranea**

n. 4/II n. s., giugno 2019

DOI: <https://doi.org/10.7410/1378>

**Istituto di Storia dell'Europa Mediterranea**  
<http://rime.cnr.it>



## RiMe 4/II n.s. (June 2019)

### Indice / Table of Contents

Maria Antonietta Russo	5-30
<i>Sulle origini del priorato cluniacense di Santa Maria delle Giummare di Sciacca (XII secolo) / About the origins of the Cluniac priory of Santa Maria delle Giummare of Sciacca (12th century)</i>	
Francesco D'Angelo	31-45
<i>Una retrospettiva su Sigurðr Jórslafari? Una proposta interpretativa della Gran Conquista de Ultramar e le relazioni tra Norvegia e Castiglia / A retrospection on Sigurðr Jórslafari? A retrospection on Sigurðr Jórslafari? An interpretative proposal of the Gran Conquista de Ultramar and the relations between Norway and Castile in the 13th century</i>	
Valerio Luca Floris	47-70
<i>Le visite pastorali in Sardegna nel medioevo ed in età moderna: difficoltà, modalità, fonti, storiografia / Pastoral visits in Sardinia during the Middle and Modern age: difficulties, modalities, sources, historiography</i>	
Patrizia Sardina	71-97
<i>Barbers and Surgeons in the "medical marketplace" of the Fifteenth-century Corleone.</i>	
Giuseppe Campagna	99-123
<i>Note sulla schiavitù in Sicilia tra Tardo Medioevo e Prima Età Moderna / Notes on slavery in Sicily in the late Middle Ages to the early Modern Age</i>	
Valentina Favarò - Paolo Calcagno	125-150
<i>Le flotte degli Austrias e gli scali italiani: una messa a punto / The Austrias fleets and the Italian ports of call: a fine-tuning</i>	
Massimo Viglione	151-194
<i>Crociata, containment e peace-keeping nella politica dei Papi verso l'Islām ottomano (secoli XIV-inizio XVIII) / Crusade, containment and peace-keeping</i>	

*in the politics of the Popes towards the Ottoman Islām (14th-early 18th centuries)*

Michela Luzi 195-212  
*Mediterraneo, oltre le paure per una nuova agorà / Mediterranean, beyond fears for a new agora*

### Book Reviews

Giuseppe Campagna 215-217  
David González Cruz (coord.) (2018) *Barcos y construcción naval entre el Atlántico y el Mediterráneo en la Època de los descubrimientos (siglos XV y XVI)*. Madrid: Consejo Superior de Investigaciones Científicas.

## Sulle origini del priorato cluniacense di Santa Maria delle Giummare di Sciacca (XII secolo)

About the origins of the Cluniac priory of Santa Maria delle Giummare of  
Sciacca (12th century)

Maria Antonietta Russo  
(Università degli Studi di Palermo)

Date of receipt: 12th April 2019

Date of acceptance: 21st June 2019

### *Riassunto*

Il priorato di Santa Maria delle Giummare di Sciacca fu fondato, secondo la tradizione, da Giuditta, figlia di Ruggero I e si attestò come unico esemplare cluniacense in Sicilia tra i numerosi priorati creati tra la seconda metà dell'XI secolo e gli inizi del XII in Italia. Nonostante la particolarità, il monastero è stato poco studiato e diversi interrogativi attendono ancora una soluzione. Il saggio analizza le questioni aperte legate alle origini del monastero e, quindi, alla data e al documento di fondazione, alla fondatrice e alla scelta dell'ordine cluniacense, restringendo l'arco cronologico in cui poté realizzarsi la fondazione e ipotizzandone le ragioni.

### *Parole Chiave*

Santa Maria delle Giummare; Sciacca; fondazione; Giuditta di Altavilla; ordine cluniacense.

### *Abstract*

The priory of Santa Maria delle Giummare of Sciacca was founded, according to tradition, by Judith, daughter of Roger I and attested as the only Cluniac example in Sicily among the numerous priories created between the second half of the eleventh century and the beginning of the twelfth in Italy. Despite the particularity, the monastery has been little studied and several questions have to be answered. The essay analyzes the open questions related to the origins of the monastery and, therefore, to the date and document of foundation, to the founder and to the choice of the Cluniac order, restricting the chronological period in which the foundation could be realized and hypothesizing its reasons.

### *Keywords*

Santa Maria delle Giummare; Sciacca; foundation; Giuditta of Altavilla; Cluniac order.

---

1. Il priorato di Sciacca nella "geografia" cluniacense. - 2. La contessa Giuditta e Roberto di Basunvilla, conte di Conversano. - 3. Il documento di fondazione. - 4. La fondazione e la giurisdizione dei cluniacensi: alcune ipotesi. - 5. Il priorato cluniacense. - 6. Conclusioni. - 7. Bibliografia finale. - 8. Curriculum vitae.

### 1. *Il priorato di Sciacca nella "geografia" cluniacense*

Nel panorama delle fondazioni monastiche realizzate in Sicilia in età normanna<sup>1</sup> il monastero di Santa Maria delle Giummare appare come un caso particolare perché, assieme a soli altri tre monasteri siciliani, si distingue dalle altre comunità benedettine non essendo colonia o comunità soggetta alle quattro abbazie fondate dagli Altavilla (S. Bartolomeo di Lipari-S. Salvatore di Patti, S. Maria Nuova di Monreale, San Giovanni degli Eremiti di Palermo e S. Agata di Catania)<sup>2</sup>, ma, soprattutto, perché è "la più antica fondazione cluniacense" in Sicilia (White, 1984, p. 228).

Se è vero, infatti, che i nuovi dominatori sostennero i monasteri italo-greci, è pur vero che numerose furono le fondazioni latine erette dagli Altavilla o da privati in Sicilia (Collura, 1983, pp. 34-36; White, 1984, p. 88).

Il priorato di Sciacca fu fondato, secondo la tradizione, da Giuditta, figlia di Ruggero I, nel periodo compreso tra il 1100 e il 1135<sup>3</sup>, unico priorato siciliano tra i numerosi creati tra la seconda metà dell'XI secolo e gli inizi del XII in Italia e raggruppati nella provincia di Lombardia<sup>4</sup>.

Santa Maria delle Giummare si presenta, in realtà, come un caso eccezionale per l'intero Mezzogiorno in quanto è conosciuta solo un'altra chiesa cluniacense in Calabria, quella di San Matteo (Bernard-Bruel, 1894, V, n. 3815, pp. 165-171 e n. 3971, pp. 328-329), su cui ben poche sono le notizie e le certezze (cfr. Cantarella, 1978, pp. 110-111).

"Constatata l'originalità dell'esperienza monastica cavense", solo il priorato di Santa Maria delle Giummare, dunque, "apparteneva nel Mezzogiorno all'organismo della 'Cluniacensis ecclesia'" (Houben, 1996, p. 8).

Nonostante questa particolarità, il priorato di Sciacca è stato poco studiato, né si sono indagati i motivi della fondazione e i rapporti con il territorio. Se, infatti, è stata esaminata la relazione tra i vescovadi lombardi, i priorati

---

<sup>1</sup> Sul processo di latinizzazione dell'isola, la fondazione e riorganizzazione di vescovadi, abbazie e priorati, cfr. D'Alessandro, 1999; Enzensberger, 1995; Fodale, 1995; D'Alessandro-Corrao, 1994; White, 1984.

<sup>2</sup> White, 1984, p. 88. In particolare sulle comunità benedettine femminili, cfr. Garufi, 1932, che ricorda S. Maria delle Giummare tra i sette monasteri femminili fondati tra il XII e il XVII secolo nella diocesi di Agrigento (260, n. 2).

<sup>3</sup> Sul documento di fondazione e sul dibattito relativo alla sua falsità, cfr. *infra*, § 3.

<sup>4</sup> Sulle fondazioni cluniacensi della provincia di Lombardia, cfr. Bernard-Bruel, IV (1027-1090), 1888 e V (1091-1210), 1894; *Cluny in Lombardia*. Atti del Convegno storico celebrativo del IX Centenario della fondazione del priorato cluniacense di Pontida (22-25 aprile 1977), 1979-1981.

cluniacensi e il ceto dirigente del regno italico nel filone di studi inaugurato nel 1958 da C. Violante (Violante, 1975), o “quale coscienza Cluny e i suoi abati ebbero della funzione del cenobio” (Andenna, 2001, p. 299) in un secondo e altrettanto ricco filone storiografico<sup>5</sup>, il priorato siciliano è stato preso in considerazione per uno studio più approfondito solo da G. M. Cantarella (Cantarella, 1978).

L'autore<sup>6</sup> nelle *Osservazioni a proposito di un monastero cluniacense in Sicilia* ha sottolineato il disinteresse storiografico per la “componente siculo-normanna della congregazione”, nonostante le fonti documentarie confermassero la penetrazione dell'Ordine nell'Italia meridionale. Non ci si era ancora, cioè, “mai posti il problema delle possibili ragioni di fondazioni cluniacensi in Sicilia o in Calabria, ma non si è neppure tentato di mettere in relazione queste ultime con il sistema di rapporti che costituiva il mondo cluniacense e la sua vita pratico-‘ideologica’” (Cantarella, 1978, p. 109). Cantarella, alla luce dei documenti riportati da Bernard e Bruel, dell'epistolario di Pietro il Venerabile e di un codice relativo ad alcuni censi riguardanti l'Ordine, esaminava criticamente la questione giungendo alla conclusione che Santa Maria delle Giummare fosse pienamente inserito nel “sistema” cluniacense e rientrasse appieno nella Cameraria della Lombardia. Il saggio di Cantarella, dunque, ha affrontato lo studio del monastero nell'ottica del rapporto priorato-casa madre e, quindi, della struttura dell'organizzazione cluniacense, del “sistema di potere” dell'Ordine (Cantarella, 1978, pp. 109-126).

Nel 1992 anche H. Houben nel saggio su *Il monachesimo cluniacense e i monasteri normanni dell'Italia meridionale* si è soffermato sul caso del priorato siciliano per dimostrare come fosse “riduttivo limitare soltanto a Cava e a S. Maria ‘de Gimmarà’ il problema dei rapporti intercorsi tra il movimento monastico riformatore rappresentato da Cluny e l'Italia meridionale” e come, invece, fosse opportuno considerare “la possibilità di un influsso indiretto esercitato dal monachesimo borgognone nel Mezzogiorno, attraverso la

---

<sup>5</sup> Relativamente al secondo filone, si ricordino, in particolare, gli studi di Ovidio Capitani, Jean Leclercq, Raffaello Morghen, Gustavo Vinay, Paolo Lamma e Glauco Maria Cantarella. Sull'argomento, cfr. Andenna, 2001. Per un'aggiornata bibliografia su Cluny, un repertorio su archivi, biblioteche, collezioni, edizioni di fonti, risorse on line, cfr. Sereno (a cura di), 2008.

<sup>6</sup> Con la premessa alla traduzione italiana delle vite di Ugo di Semur (Cantarella-Tuniz (a cura di) 1983) e con *I monaci di Cluny* (Cantarella, 1993) si è inserito nella seconda linea storiografica mostrando come Cluny rappresentasse “la pace monastica, la società cristiana e insieme un evento necessario per porre ordine nella Chiesa occidentale, travagliata dalle lotte tra i due sommi vertici” (Andenna, 2001, p. 302).

presenza di monaci normanni” e rivalutare “i rapporti tra Ruggero II e Cluny” (Houben, 1996, p. 8).

L’eccezionalità di Santa Maria delle Giummare e l’esiguità di materiale documentario presente nel fondo del monastero custodito presso l’Archivio di Stato di Palermo<sup>7</sup> non permettono, purtroppo, di dare certezze sulla fondazione, né sul ruolo che il priorato ebbe nell’ambito dell’Ordine dei monaci neri, ma è possibile ripercorrere il dibattito legato alla fondazione cercando di riflettere sull’arco cronologico in cui questa poté essere realizzata, sulle motivazioni della sua istituzione e sulla fondatrice.

## 2. La contessa Giuditta e Roberto di Basunvilla, conte di Conversano

La figlia del conte Ruggero, Giuditta, viene ricordata a Sciacca per la fondazione di diversi monasteri tra cui quello di Santa Maria delle Giummare.

Gli eruditi saccensi tramandano un racconto romanzato secondo cui la contessa si sarebbe innamorata di Roberto di Basunvilla e sarebbe fuggita con lui in seguito all’opposizione alle nozze di Ruggero I. Il dolore e la rabbia del conte sarebbero state placate da un eremita di monte San Calogero che, dopo aver ottenuto l’assicurazione che i due sarebbero stati perdonati, rivelò il loro nascondiglio. Ruggero, dopo il perdono, li avrebbe accolti nel castello di Sciacca e avrebbe ottenuto da papa Urbano II la dispensa alle nozze che vennero celebrate nella chiesa del castello<sup>8</sup>.

Tralasciando la romantica storiella tramandata per secoli, quel che si può desumere dalle fonti è che Giuditta sposò Roberto di Basunvilla<sup>9</sup>; secondo

---

<sup>7</sup> Il fondo di Santa Maria delle Giummare consta di 33 unità, di cui 32 pergamene e un documento cartaceo, relative al periodo compreso tra il XII e il XVII secolo. Sul tabulario, cfr. Pottino, 1942.

<sup>8</sup> Scaturro riporta la tradizione risalente a Francesco Savasta che, nel XVII secolo, riprese un racconto non pervenuto di Padre Angelo Galioto Candela, vissuto tra la seconda metà del XVI secolo e la prima metà del XVII secolo (Scaturro, 1983, I, pp. 230-231). Già Tommaso Fazello aveva riferito l’episodio con queste parole: “Fuit Giletta Rogerii siciliae Comitum ex Adelasia secunda eius uxore filia et Rogerii Regis germana, quae Robertii Zamparroni Comitum amores experta, cum eo a patre aufugit. At non diu post stuprum Zamparroni ipsi connubio iuncta, a patre benigne recepta, et hoc oppido donata est” (Fazello, 1560, p. 144).

<sup>9</sup> Nelle cronache il figlio nato dalle loro nozze, Roberto II conte di Loretello, viene definito da Ruggero II figlio di sua sorella, da Guglielmo I cugino. In particolare, nel *Chronicon monasterii Sancti Bartholomei de Carpineto* Roberto è chiamato, per bocca stessa di Ruggero II, “filium sororis suae” (Pio (a cura di), 2001, p. 78); Romualdo Guarna ne parla come “consobrinus frater eiusdem regis”, riferendosi a re Guglielmo (Bonetti (a cura di) 2001, p. 164); Ugo Falcando come “regis consobrinus”; re Ruggero, invece, è “avunculus eius”

Fazello per tali nozze ottenne da Ruggero I nel 1100 la città di Sciacca (Fazello, 1560, p. 144).

Roberto era nato alla fine dell'XI secolo ed era molto legato a Ruggero II il quale, dopo avere debellato la rivolta dei baroni guidata da Roberto di Capua e dai conti di Conversano, gli assegnò la contea di Conversano. Roberto, nel 1134, in alcuni atti di donazione in favore della SS.ma Trinità di Cava dei Tirreni compare con il titolo di conte. Nel 1142 risulta già morto (Petrucci, 1970a; Ménager, 1975, pp. 349-351; Cuzzo (a cura di), 1984, p. 28). A Roberto successe nella contea l'omonimo figlio, nato da Giuditta intorno al 1125<sup>10</sup>.

Roberto II continuò la politica paterna di concessioni alle grandi comunità monastiche in particolar modo quelle di Cava dei Tirreni e della Trinità di Venosa. Dopo la morte di Ruggero II, fu investito da Guglielmo I della contea di Loretello. Ciò portò il conte a controllare due zone nevralgiche del Regno, oltre quella della Puglia centrale quella che, a nord del Gargano, comprendeva parte del Molise e della Capitanata. Su Roberto II, divenuto "senz'altro il feudatario più potente del Regno" (Kiesewetter, 2004, pp. 594, 599-600), si concentrarono gli interessi di tutti quei baroni che vedevano in lui l'alternativa al regno del cugino. Soltanto nel 1169, ormai consapevole di non potere far conto sull'appoggio dell'imperatore presso il quale era stato in esilio in seguito alla sua ribellione, si sottomise al sovrano e venne reintegrato nei suoi beni<sup>11</sup>.

Se molto si sa sul figlio di Roberto e Giuditta, non altrettanto si può dire sul matrimonio della contessa e sull'operato dei coniugi a Sciacca.

I documenti relativi ai conti, infatti, riguardano per lo più i domini pugliesi. Nell'aprile 1134 Roberto fece una donazione al monastero di San Benedetto di Conversano, per la salvezza della sua anima, di quella della moglie e dei genitori (Petrucci, 1970a; Morea, 1892, n. 80, pp. 168-170). Nell'ottobre 1135, Roberto insieme con il figlio donò all'abbazia di Cava la chiesa di S. Martino di Torre Forcata di Molfetta, per l'anima tra gli altri della moglie già morta (Garufi, 1904, pp. 26-28). Sciacca sarebbe, allora, tornata demaniale (Scaturro, 1921, pp. 223-224).

---

(Siragusa, 1960, pp. 9, 11). Anche lo storico bizantino Giovanni Cinnamo lo definisce nipote di re Ruggero (Kinnamos 1972, lib. IV, p. 97).

<sup>10</sup> Nel 1135 si definiva *infans* in un'altra donazione realizzata dal padre sempre in favore dell'abbazia cavense (Garufi, 1904, p. 27; Petrucci, 1970b).

<sup>11</sup> Petrucci, 1970b. Sui conti di Conversano e, in particolare su Roberto II di Basunvilla, cfr. anche Siragusa, 1885; Chalandon, 1907, I, p. 181; II, pp. 35, 182, 616, 631; Bolognini, 1935, pp. 68-73; Pio, 1996, *ad indicem*; sui rapporti di Roberto di Loretello con Federico Barbarossa e l'esilio, Lamma, 1957; Houben, 1999, pp. 212-215; sulle concessioni a monasteri e chiese dei suoi domini, Petrucci, 1959; Loré, 2008, p. 127.

Secondo i *Necrologia Panormitana*, "9 kal. Octob. (...) obiit Julita, filia magni comitis Rogerii"<sup>12</sup>. L'aprile del 1134 può essere, dunque, considerato il *terminus post quem* morì Giuditta (Scaturro, 1983, I, pp. 256-257; Scaturro, 1921, pp. 211-213, 223), l'ottobre del 1135 il *terminus ante quem* e, di conseguenza, la data in cui l'istituzione del priorato era già avvenuta. Sulla scorta dei *Necrologia Panormitana* che fissano la data di morte al 23 settembre, il lasso di tempo può ulteriormente restringersi.

A Giuditta viene attribuita la fondazione di diverse chiese, nonché l'adozione, in sostituzione dello stemma di Sciacca raffigurante un cavaliere che correva a cavallo verso il castello con tre torri illuminato dal sole, di quello in cui era rappresentata S. Maria Maddalena in mezzo a due leoni rampanti<sup>13</sup>. In realtà l'origine degli stemmi è ignota, ma è accertato l'uso dello stemma con Maria Maddalena come stemma civico nel Settecento quando venne riportato nel frontespizio del Libro Verde e del Libro Rosso; la venerazione della contessa per la santa è testimoniata dalla costruzione ad opera di Giuditta della chiesa Madre di Sciacca (Scaturro, 1983, I, pp. 234-235).

Proseguendo l'azione paterna, Giuditta avrebbe, dunque, fondato oltre alla chiesa Madre intitolata a S. Maria Maddalena, la chiesa di San Pietro in Castro nel castello vecchio eretto da Ruggero; fuori le mura, nel borgo Rabato, la chiesa con annesso monastero di San Nicolò la Latina e nel borgo dei figuli quella di Santa Maria delle Giummare<sup>14</sup>.

A proposito di queste due chiese nel *Libellus de successione pontificum Agrigenti* si legge che avrebbero dovuto pagare le decime sulle molte terre coltivate e sui vigneti posseduti nel territorio di Sciacca e che i loro chierici avrebbero dovuto essere ordinati dal vescovo agrigentino e avrebbero dovuto

---

<sup>12</sup> Winkelmann, 1878, p. 473 e n. 3. L'autore in nota puntualizza che potrebbe trattarsi anche di «10 kal. Oct.», quindi non del 23 settembre ma del 22.

<sup>13</sup> La tradizione è riportata da Ciaccio che riferisce che secondo alcuni la Maddalena rappresenterebbe la stessa contessa perseguitata per il suo amore dal fratello e dal padre, i due leoni; secondo altri la protettrice della città simbolicamente raffigurata e i due leoni, i fiumi Belice e Platani. Lo stemma sarebbe stato usato fino al 1860 (Ciaccio, 1900, I, p. 131).

<sup>14</sup> Ciaccio, 1904, II, pp. 50, 200-203; Scaturro, 1983, I, pp. 234-236; Scaturro, 1921, pp. 222, 228-229. Queste chiese "sono le sole che risultano in modo certo essere state edificate dalla contessa Giulietta. Però gli scrittori sciacchitani le hanno attribuito ancora altre opere, senza alcuna prova: la riedificazione del convento di S. Calogero distrutto dai Musulmani, il che mi pare assai verosimile; la fondazione delle chiesette estinte di S. Caterina, che esisteva nel sito dov'è adesso la loggetta del monastero omonimo; di S. Luca, presso il palazzo del marchese di S. Giacomo; di S. Teodoro fuori le mura, di fronte alla chiesa del Salvatore; e la fondazione della chiesa di S. Antonio Abate, che disadorna esiste tuttora presso la Porta di mare" (Scaturro, 1921, p. 230).

ricevere dalla Chiesa agrigentina l'olio degli infermi (Collura, 1961, p. 302; cfr. *infra* § 5).

Il monastero di San Nicolò la Latina venne affidato ai Benedettini; dipendenza di S. Filippo di Agira, fu soggetto al monastero di Santa Maria la Latina di Valle Giosafat di Gerusalemme da cui assunse l'epiteto. Nel 1367 al monastero fu aggregato quello benedettino di San Calogero di Sciacca (Pirri, 1987, I, p. 735; *Sacrae regiae visitationis per Siciliam a Joanne-Ang. De Ciocchis Caroli III regis jussu acta decretaque omnia*, I, Vallis Mazariae, 1836, pp. 361, 366-367; Ciaccio, 1904, II, pp. 329-332; Scaturro, 1983, I, pp. 236-237; White, 1984, pp. 340-342; 346-347).

L'altro monastero attribuito a Giuditta, Santa Maria delle Giummare, così chiamato dal nome delle palme che crescono alle falde di monte Kronio<sup>15</sup>, fu sottoposto, invece, alla giurisdizione dei monaci cluniacensi.

### 3. Il documento di fondazione

Lo studio del monastero di Santa Maria delle Giummare pone una serie di questioni aperte e di difficile soluzione: prime fra tutte quelle relative alla data di fondazione e, dunque, alla stessa fondatrice e alla scelta dell'ordine cluniacense.

Il problema della data di fondazione appare complesso dal momento che il documento è concordemente ritenuto falso dagli storici (Cantarella, 1978, p. 112; Chalandon, 1907, I, p. 352, n. 6; White, 1984, p. 229; Garufi, 1940, p. 29; Scaturro, 1921, p. 238).

Il documento è conservato in diversi esemplari: Champollion-Figeac, nel 1835, riportò, nell'appendice della *Storia dei Normanni* di Amato di Montecassino, la trascrizione del documento datato 1103, affermando che nella Biblioteca Nazionale di Parigi ne esistevano due copie provenienti dall'abbazia di Cluny (Champollion-Figeac, Jacques-Joseph (a cura di) 1835, pp. 327-333; 363-364); nel 1894, Bernard e Bruel pubblicarono la carta di fondazione (Bernard-Bruel, 1894, V, n. 3815, pp. 165-171) precisando che i due documenti collazionati erano copie "anciennes d'une charte apocryphe, avec dates

---

<sup>15</sup> Scriveva Fazello: "Mons ipse D. Calogero, quem eo Petrus Apostolorum princeps ad daemones expellendos quo tempore mons giummarum, quae palmae sunt agrestes et oppidum ipsum sacca appellabatur legaverat, et re, et nomine sacer est" (Fazello, 1560, p. 144; *Sacrae regiae visitationis per Siciliam a Joanne-Ang. De Ciocchis Caroli III regis jussu acta decretaque omnia*, I, Vallis Mazariae, 1836, p. 336). Il siciliano *giummara* "deriva dall'ar. ġummāra 'midollo della palma, sostanza bianca e molle che appare al sommo del fusto troncato..., palma'" (Caracausi, 1983, pp. 256-257).

differentes. Le n° 147 est daté de 1083, et le n° 184 de 1103” e che il documento era stato edito da Champollion e menzionato da Fazello e Pirri (Bernard–Bruel, 1894, V, n. 3815, p. 165 n. 2); Scaturro, nel 1921, trascrisse un altro esemplare, una pergamena custodita nel Tabulario del monastero delle Giummare di Sciacca, datandola 1114 o 1119<sup>16</sup>.

La falsità del documento è denunciata dall’espressione secondo cui Giuditta si definisce sorella di Ruggero “regis Sicilie, ducatus Apulie, et principatus Capue” (Bernard–Bruel, 1894, V, n. 3815, p. 165 e allo stesso modo Scaturro, 1921, p. 243), con un evidente anacronismo dato che l’incoronazione di Ruggero avvenne nel 1130 e l’intitolazione regia cominciò ad usarsi nella cancelleria normanna a partire dal 1137 (Cantarella, 1978, p. 113).

Scartata la data più antica del 1083 in considerazione del fatto che i Normanni arrivarono a Sciacca successivamente, oltre che per l’incongruenza con l’indizione riportata nel documento<sup>17</sup>, la data di fondazione oscilla nelle diverse interpretazioni nel periodo compreso tra il 1100 quando Giuditta divenne signora di Sciacca e il 1134-1135 anni in cui si colloca la morte della contessa.

L’anno della morte va, infatti, anticipato rispetto al limite cronologico proposto da Scaturro che indicava come data il 23 settembre di un anno compreso tra il 1134 e il 1136 (Scaturro, 1921, p. 223), sulla base del citato documento edito da Garufi (Garufi, 1904, pp. 26-28) in cui la contessa risulta già morta nell’ottobre del 1135. L’ottobre del 1135 va fissato, dunque, come *terminus ante quem* morì Giuditta. Il documento è datato nell’anno dell’incarnazione 1136, mese di ottobre, XIV indizione e ciò spiega l’errore di Scaturro e di quanti lo hanno seguito collocando la morte di Giuditta anteriormente all’ottobre del 1136.

Fazello datava la fondazione nel 1103, come Pirri e, sulla loro scia, anche De Ciocchis (Fazello, 1560, p. 145; Pirri, 1987, I, p. 736; *Sacrae regiae visitationis per Siciliam a Joanne-Ang. De Ciocchis Caroli III regis jussu acta decretaque omnia*, I,

---

<sup>16</sup> Scaturro, 1921. Alla fine del XIX secolo, quando le monache dovettero trasferirsi per le condizioni in cui versava il monastero, il loro confessore il canonico M. Ciaccio portò con sé le pergamene che oggi sono custodite presso l’Archivio di Stato di Palermo. Il nipote dello storico, don Paolo Ciaccio affidò le pergamene a Ignazio Scaturro. La pergamena in questione è la n. 1 del fondo (Scaturro, 1983, I, p. 238, n. 2; II, pp. 570-571).

<sup>17</sup> Chalandon ritiene che i Normanni arrivarono a Sciacca dopo il 25 luglio 1086, Scaturro il 1 aprile 1087. Cfr. Cantarella, 1978, pp. 112-113, n. 13.

*Vallis Mazariae*, 1836, p. 336) e Ciaccio<sup>18</sup>. Champollion-Figeac, trascrivendo il diploma proveniente dall'abbazia di Cluny, lo datava 1103 ma IV indizione (Champollion-Figeac, Jacques-Joseph (a cura di) 1835, p. 333).

Anche White confermava la data del 1103, in considerazione del fatto che Fazello "nativo di Sciacca (...) probabilmente vide l'originale" e che la stessa data compariva in due manoscritti della Biblioteca Comunale di Palermo e in Pirri, e riteneva che il falso fosse stato realizzato negli anni successivi alla morte di Federico II (White, 1984, p. 229).

Diversa l'opinione di Scaturro, il quale trascrisse l'esemplare conservato presso il monastero di Sciacca che ritenne essere "il diploma che certamente Tommaso Fazello lesse e menziona nella sua storia". Lo storico saccense credeva che Fazello e Champollion avessero "letto male 1103, mentre avrebbero dovuto leggere 1114 ovvero 1119", pur consapevole che nessuna di queste date corrisponda alla IV indizione che poteva identificarsi solo con il 1111 o il 1126, ma basandosi su ciò che si leggeva nella pergamena. Scaturro concluse, pertanto, che "si tratterebbe di un documento storicamente vero, e diplomaticamente falso. E circa il contenuto esso fa sempre fede che Giulietta, figlia del conte Ruggiero, ebbe in suo dominio il territorio di Sciacca e che in questo territorio edificò la chiesa delle Giummare; mentre di falsità potrebbe discutersi sulla estensione dei beni accordati alla chiesa"<sup>19</sup>.

Sulla sua scia, Pottino leggeva nel documento la data del 1114<sup>20</sup>; Scandone, invece, sottolineava che la quarta indizione non avrebbe potuto accordarsi né con il 1126 in cui Ruggero non era re, né con il 1141 in cui Giuditta era già morta; pertanto, il documento era un falso realizzato per giustificare i possedimenti del monastero (Scandone, 1922)<sup>21</sup>.

Ancora di diverso avviso furono Garufi e L'Huillier: Garufi ritenne che la datazione andasse collocata tra il settembre - dicembre 1110 e il gennaio-agosto

---

<sup>18</sup> Ciaccio concordava con Pirri e De Ciocchis e riportava un transunto del documento (risalente al 14 settembre 1619) datato 22 giugno 1103, III indizione (Ciaccio, 1904, II, 201, n. 1).

<sup>19</sup> Scaturro, 1921, pp. 236-238. La pergamena contenente il diploma è la numero 1 del tabulario; la 26 e la 26 bis presentano transunti cinquecenteschi del documento di fondazione (Archivio di Stato di Palermo, *Tabulario del monastero di Santa Maria della Giummarre*, d'ora in poi ASP, TSMG).

<sup>20</sup> "Senza alcun dubbio però, secondo noi, vi si legge: Anno Domini Millesimo Centesimo XIV" (Pottino, 1942, p. 79).

<sup>21</sup> La Mantia aggiunse che la stessa scrittura, "gotica, ornata, sviluppata, perfezionata", appariva risalente alla seconda metà del XIII secolo (La Mantia, 1922).

1111 quando Giuditta risiedeva a Palermo<sup>22</sup>; L'Huillier, menzionando tra i priorati cluniacensi in Italia anche quello di Sciacca, ne datava la fondazione nel 1124<sup>23</sup>.

Quale che sia la data, non pare dubbio che il monastero sia stato fondato prima della morte della contessa, dato che esiste un lasso temporale di tre, quattro anni tra quest'ultimo evento e l'epistola del 1139/1141 (Cantarella, 1978, p. 119) in cui Pietro il Venerabile scriveva a Ruggero II augurandosi che il monastero cluniacense esistente nel Regno di Sicilia non rimanesse un caso isolato (*Bibliotheca cluniacensis*, 1915, Epistola III, col. 795 e 796).

Bisogna, inoltre, concordare con Cantarella quando acutamente osserva che, a differenza del documento esaminato da Scaturro, i manoscritti collazionati da Bernard e Bruel "non lasciano spazio a interpretazioni (...), in quanto le date vi sono scritte per esteso" (Cantarella, 1978, p. 114, n. 21); uno dei due esemplari, infatti, riporta l'anno "millesimo centesimo tertio, indictione quarte (sic)" (Bernard-Bruel, 1894, V, n. 3815, 171).

Relativamente alle identificazioni dei toponimi e all'elenco delle numerose e ricche pertinenze del monastero riportate nel documento rimando al saggio di Scaturro e alle successive osservazioni di Cantarella. Il confronto fra i due documenti, l'esame dei luoghi e della loro identificazione, la scomparsa della "primitiva carta di fondazione" sia negli archivi cluniacensi che in quelli siciliani portavano Cantarella a ipotizzare che le copie fossero state "sostituite all'atto di fondazione autentico, ed adeguate ai formulari in uso presso le cancellerie normanne" con l'intento di "salvaguardare il monastero", dal momento che il documento poteva fornire "la base non già per rivendicazione di ordine 'istituzionale' (nei riguardi dell'ordinario diocesano, per es.) ma territoriale". Le copie, infatti, avrebbero potuto legittimare accrescimenti territoriali nei domini del monastero (Cantarella, 1978, pp. 118-119).

#### 4. La fondazione e la giurisdizione dei cluniacensi: alcune ipotesi

Diverse sono, dunque, le date proposte per la fondazione del monastero e diverse le ipotesi percorribili.

---

<sup>22</sup> L'autore sottolineò anche la stranezza dell'*intitulatio* in cui la contessa non menzionava il nome del marito pur non essendo vedova (Garufi, 1940, pp. 30-32). Sulla falsità del documento, cfr. anche Collura, 1955, pp. 557-558.

<sup>23</sup> L'Huillier, 1912, p. 26. Secondo G. Andenna, L'Huillier "ripresero con poche varianti e con una intonazione apologetica i lavori del Sant'Ambrogio" le cui osservazioni "in rapporto alla storia monastica (...) non sono assolutamente pertinenti, come non lo sono anche le annotazioni" di L'Huillier (Andenna, 2001, p. 297).

Molteplici sono i quesiti che si pongono studiando le origini del priorato: il documento è, davvero, un falso? Se è un falso, quando sarebbe stato realizzato? E perché? Potrebbe essere falsa anche la soggezione a Cluny? Giuditta fu realmente la fondatrice? Quando fu fondato il priorato?

Tutti coloro che si sono occupati della storia del monastero, ad oggi, concordano sulla falsità sulla base delle parole di Giuditta che nell'*intitulatio* si definisce sorella di re Ruggero:

ego domina Jullita, filia comitis Rogerii, cum consensu et voluntate fratris mei Rogerii, regis Sicilie, ducatus Apulie, et principatus Capue, edificavi in dominio nostro quamdam ecclesiam in honore beate Marie Virginis, in termino Sacce, pro animabus patrum et matrum, et filiorum, antecessorum et amicorum meorum, et pro illis qui interfecti fuerunt cum filiis meis (Bernard-Bruel, 1894, V, n. 3815, p. 165).

Né mi pare vi siano elementi per asserire l'autenticità del documento, che, se autentico, andrebbe datato dopo il 1130, ma sulla base dell'indizione, la IV, presente nella *datatio cronica*, la prima indizione utile successiva all'incoronazione di Ruggero e corrispondente alla IV sarebbe il 1140-1141 anno in cui Giuditta risulta già morta. Tale ipotesi di datazione, va, dunque, scartata.

Assodata la falsità, risulta evidente che qualsiasi elemento contenuto nel documento, l'*intitulatio* come la *datatio*, la soggezione a Cluny o le assegnazioni concesse al monastero potrebbe essere state oggetto di falsificazione.

Non appaiono affatto chiare le motivazioni che portarono Giuditta a fondare l'unico priorato cluniacense dell'isola e ciò apre il campo a diverse ipotesi.

Se si accetta una data di fondazione anteriore all'incoronazione di Ruggero si dovrebbe pensare a motivazioni personali della contessa piuttosto che ad un'influenza del fratello; l'interesse dei Normanni in quel periodo era, infatti, maggiore per l'istituzione di monasteri autonomi su cui avrebbero esercitato il patronato.

La vita della contessa e il suo matrimonio spingerebbero ad avanzare l'ipotesi che il rapporto dei conti di Conversano con l'abbazia di Cava legata a Cluny anche se non "strettamente esemplata" sul modello cluniacense (Loré, 2008, p. 141) potrebbe in qualche modo avere influenzato la scelta di Giuditta di affidare a quell'Ordine la nuova fondazione. Ma tale ipotesi, già debole in considerazione della revisione della questione "del carattere cluniacense di Cava"<sup>24</sup>, non è, comunque, dimostrabile in mancanza di documenti che

---

<sup>24</sup> Sulla revisione della lettura tradizionale del rapporto tra Cava e Cluny, cfr. Vitolo, 1985; Galdi, 2014, pp. 89-95.

attestino rapporti di Giuditta o del priorato con l'abbazia di Cava o, di contro, di Roberto di Basunvilla con il monastero delle Giummare. Nell'*intitulatio*, peraltro, non si fa menzione di Roberto, pur essendo questi ancora in vita.

Una spiegazione più semplice potrebbe essere quella secondo cui la fondazione fu dettata esclusivamente dal fatto che accanto al monastero delle Giummare sembra preesistesse un monastero con un nucleo di cluniacensi che avevano come loro chiesa S. Leonardo di Limoges nello stesso sito dove sarebbe poi sorta quella delle Giummare, presenza che spiegherebbe la tradizione secondo cui il monaco Mauro che aiutò i due fuggiaschi fosse proprio cluniacense<sup>25</sup>.

Se i cluniacensi si trovavano già nel luogo, ciò forse sarebbe sufficiente per spiegare la scelta di Giuditta riconoscente a quel tale Mauro che l'aveva aiutata e le motivazioni personali che l'avrebbero guidata potrebbero far pensare ad un'analogia con la fondazione dei numerosi priorati nati per iniziativa di privati<sup>26</sup>.

Si potrebbe avanzare anche un'ipotesi più complessa e cioè che sulla fondazione avesse avuto una qualche influenza Urbano II, il papa formatosi a Cluny e appartenente all'*ecclesia cluniacensis* alla quale si ispirò per le riforme realizzate durante il suo pontificato, colui che cercò di esportare il modello francese della "Tregua di Dio" in linea con l'azione cluniacense di diffusione della "pax Dei" e della "Tregua di Dio", il papa che nel 1089 era stato a Troina e che nel 1098 aveva concesso a Ruggero I il privilegio della Legazia Apostolica<sup>27</sup>. Che sia stato Urbano II a far conoscere in Sicilia il monachesimo cluniacense e, dati i suoi legami con il Gran Conte, a influenzare in qualche modo la fondazione del monastero di Sciacca? Che nel suo seguito vi fossero cluniacensi che avrebbero potuto popolare il priorato?

Quest'ultima, per quanto suggestiva, è un'ipotesi poco percorribile perché difficilmente verificabile.

---

<sup>25</sup> Secondo Ciaccio, seguito da Scaturro, i cluniacensi erano arrivati a Sciacca all'indomani della conquista ruggeriana, nel 1087; il loro cenobio, preesistente a quello fondato da Giuditta, era attiguo al monastero delle Giummare e la chiesa di S. Leonardo di Limoges era nel sito dove poi sorse la nuova fondazione (Ciaccio, 1904, II, pp. 187-188; Scaturro, 1983, I, p. 242).

<sup>26</sup> Si pensi a titolo esemplificativo al priorato di Lewes, nel Sussex, prima casa cluniacense in Inghilterra e frutto dell'iniziativa del conte del Surrey, Guglielmo di Warenne, che insieme con la moglie Gundrada fondò, per ragioni personali, il monastero vicino al proprio castello e poi chiese all'abate Ugo di inviare dei monaci per popolarlo (Lawrence, 1993, pp. 139-140).

<sup>27</sup> Mollat, 1954, col. 906; Cerrini, *Urbano II*, 2000. Sull'itinerario del papa nel Mezzogiorno, cfr. Houben, 1996, pp. 115-143.

Se la data di fondazione si spostasse in avanti dopo l'incoronazione di Ruggero, il discorso cambierebbe radicalmente perché è noto che, dopo la riconciliazione del 1139 con papa Innocenzo II, Ruggero II si adoperò nella dotazione di monasteri cistercensi e cluniacensi, a testimonianza del ritrovato accordo con la Chiesa e con l'intento di sanare la frattura con Bernardo di Chiaravalle e Pietro di Cluny provocata dalle posizioni adottate durante lo scisma<sup>28</sup>. Sebbene maggiore apertura fosse mostrata nei confronti dei cistercensi, l'azione di Pietro il Venerabile, che prospettava al sovrano l'utilità della diffusione dell'Ordine cluniacense in "funzione di propaganda della buona fama", portava alla propagazione dei monasteri cluniacensi (Lamma, 1961, pp. 89-90).

In questo caso la fondazione andrebbe chiaramente legata alla politica di Ruggero e ai rapporti con Pietro il Venerabile, ma non più a Giuditta che risulterebbe morta. Il priorato cluniacense di Sciacca sarebbe nato nel clima del ritrovato accordo, in seguito allo scisma anacletano, tra Ruggero II e Innocenzo II, nel momento in cui il sovrano voleva procurarsi la benevolenza non solo del pontefice, ma anche di Bernardo di Chiaravalle e dell'abate Pietro di Cluny.

Un passo del documento, in realtà, potrebbe indurre a posticipare di qualche anno la data di fondazione: Giuditta dice di avere edificato la chiesa nel territorio di Sciacca "pro animabus patrum et matrum, et filiorum, antecessorum et amicorum meorum, et pro illis qui interfecti fuerunt cum filiis meis" (Bernard-Bruel, 1894, V, n. 3815, p. 165), parole che farebbero pensare ad una Giuditta già matura che aveva perso i figli. Ma, per quanto la data si possa posporre, si deve tenere sempre in considerazione il limite della morte della contessa.

D'altro canto, un primo elemento chiarificatore sembrerebbe nascere da una lettura più attenta del documento che porterebbe a distinguere due momenti fondazione/dotazione e conferma. La contessa sostiene di avere edificato (*edificavi*) la chiesa, di averla fondata (*fundavi*) fuori le mura di Sciacca, che la chiesa è soggetta ai cluniacensi (*est subjecta ecclesie Cluniensis ordinis et monachis ibidem Deo servientibus*) e di avere fatto delle concessioni che con il consenso del fratello sono state confermate ("in puram et perpetuam elemosinam dedi et concessi et in hac presenti carta totam terram confirmavi"). Definiti i confini della donazione, esprime la volontà che "hanc donationem (...) absque omni calumpnia, contradictione, et demanda, pace et honorifice, quiete et solute

---

<sup>28</sup> White, 1984, p. 91. Sulle fondazioni cistercensi in Sicilia e sui rapporti dell'Ordine con la monarchia normanna, cfr. Fodale, 1994; Kölzer, 1994; Dupré Theseider, 1956. Sui rapporti tra Pietro il Venerabile e Ruggero, cfr. Houben, 1996, pp. 17-22.

permaneant [sic]”, specificando, subito dopo, che ha concesso due casali con tutte le pertinenze e i villani e che “propter pacem predicte ecclesie monachis, qui Deo ibidem serviunt, et alios viros et vicinos”, ha stabilito “terminos et divisiones”. Elenca, quindi, minuziosamente tutti i confini che si estendono a nord di Sciacca addentrandosi verso Caltabellotta e Mazara (*ita dico inprimis et incipio divisiones*), concludendo

hec et hic sunt finita et terminos quos nos jussimus et precipimus fieri sicuti in dominio nostro. Ego Jullita, cum consensu et voluntate fratris mei Rogerii, regis Sicilie, dedi et concessi et ortum juxta funtanam et in hac carta cum omnibus pertinentiis casalinis predictis confirmavi (Bernard–Bruel, 1894, V, n. 3815, pp. 165-171).

Il tempo passato utilizzato a proposito della fondazione e donazione e il presente per ribadire i confini onde evitare ai monaci controversie con i vicini, potrebbe far anticipare la data della fondazione rispetto a quella della conferma; la fondazione potrebbe, dunque, essere già avvenuta in un tempo passato in cui Giuditta, comunque, era non troppo giovane.

Incongruenze, dubbi, domande si affastellano su una fondazione che, forse, si configura, semplicemente come “un’attestazione (...) della consapevolezza dell’importanza di Cluny nel mondo occidentale; un riconoscimento isolato, quasi simbolico. Un *unicum*: che tuttavia era organicamente inserito nella vita del regno normanno (...), da una parte, e della congregazione cluniacense, dall’altra” (Cantarella, 1978, p. 120).

Se tante sono le supposizioni, le ipotesi percorribili e da verificare sulla datazione e sulle motivazioni che portarono alla fondazione del monastero e alla soggezione all’Ordine cluniacense, la quasi totale mancanza di certezze relative ai primi anni di vita del priorato apre il campo a dubbi più consistenti sulla stessa fondatrice. E se a fondarlo non fosse stata Giuditta? Allora si farebbe strada un’accattivante suggestione: potrebbe essere stata la stessa regina, Elvira, la moglie di Ruggero II, nota per la sua religiosità e munificenza<sup>29</sup>, figlia di quell’Alfonso VI di Castiglia e León attivamente impegnato nella diffusione dell’Ordine cluniacense (Lawrence, 1993, p. 137).

---

<sup>29</sup> Alessandro di Telese scrisse della regina che “rifulse per pietà religiosa e generosità nell’elargire elemosine” (De Nava-Clementi, 1991, p. 138). Su Elvira, cfr. Houben, 1993.

### 5. Il priorato cluniacense

La maggior parte delle ipotesi enunciate danno per assodato che il monastero sia stato fondato da Giuditta, che la data sia quella che si legge nell'uno o nell'altro esemplare del documento e che la fondatrice avesse scelto di affidare la nuova chiesa alla giurisdizione dei cluniacensi. In realtà tutti questi elementi andrebbero verificati in considerazione della falsità del documento.

La tradizione dell'attribuzione a Giuditta sembrava già essere consolidata nella metà del XIII; nel *Libellus de successione pontificum Agrigenti*, infatti, si legge:

Extra muros Sacce a comitissa Ioecta, domina loci, institute fuerunt due ecclesie religionis, silicet Sancte Marie de Gimmara pro Clodocensis ordinis et Sancti Nycolay de Latina, que habent terras multas in territorio Sacce, de quibus debent dare decimas de cunctis messibus, similiter de vineis ibidem factis, ita quod burgenses donant duas decimas de vineis, unam episcopo et alteram domibus religionis, et debent facere procurationem episcopo, archidiacono et canonicis; clerici eorum debent ordinari ab Agrigentino episcopo eorum titulo et debent recipere ab Agrigentina Ecclesia oleum infirmorum, defunctos Sacce non recipere nisi in ianuis suis, qui debent officari a cappellanis Sacce in ecclesiis ipsis (Collura, 1961, p. 302).

Il *Libellus* attesterebbe, secondo White, la diffusione già in periodo svevo della tradizione che legava la contessa alla fondazione; in realtà, come giustamente affermato da Cantarella, bisogna accostarsi a questa fonte con "cautela" senza "attribuirle un valore decisivo" in considerazione della possibile finalità del *Libellus* teso "ad assicurare al vescovo l'esercizio dei poteri giurisdizionali il più addietro possibile nel tempo, facendolo coincidere magari proprio con l'inizio della dominazione normanna" (White, 1984, pp. 228-229; Cantarella, 1978, p. 119, n. 31).

Per fare luce sulle origini di Santa Maria delle Giummare e sui primi momenti di vita del cenobio, occorre partire dalle certezze conosciute sulla storia del priorato in virtù di documenti autentici.

Il monastero doveva già esistere nel 1139/1141 quando Pietro il Venerabile scriveva a Ruggero II una lettera esemplificativa della politica del sovrano e al contempo delle preoccupazioni dell'abate cluniacense. Il re aveva inviato all'abate un tale Goffredo con lettere a cui Pietro aveva risposto affidando alla clemenza regia il "monasteriolum quod solum adhuc in regno Siciliae vestra cluniacus habet". Il *monasteriolum* in questione era, con ogni probabilità, il priorato delle Giummare che si attestava, dunque, come il solo cluniacense nel Regno e Goffredo doveva essere il suo priore. Pietro si augurava anche che non

rimanesse a lungo un caso isolato ma che presto altre fondazioni sorgessero nel Regno normanno<sup>30</sup>; l'auspicio in realtà rimase tale.

Si potrebbe dubitare che il *monasteriolum* fosse quello di Sciacca ma il dubbio può essere superato grazie ad un documento di poco successivo che rappresenta il primo punto fermo per la ricostruzione delle origini del priorato e fornisce la prima data certa e significativa della sua storia: il 1157. In quell'anno è attestata una dipendenza del monastero di Sciacca: la chiesa di S. Maria di Montemaggiore. Nel 1157 Daniele, vescovo di Cefalù, su richiesta del giustiziere reale Rainaldo de Tusa, concesse a Cluny la chiesa di S. Maria con l'obbligo di presentare ogni anno "in festo Sancti Salvatoris, pro recognitione et reverentia (...) ecclesie Chepheri due libre cere et una incensi per priorem de Sach vel per unum de cappellanis suis" (Bernard–Bruel, 1894, V, n. 4191, p. 538).

Qualche anno dopo, nel novembre del 1173, Guglielmo II, su richiesta di Bona, madre dell'arcivescovo di Palermo Gualtiero, e di Bartolomeo vescovo di Agrigento, concesse "ad ipsius sustentationem" a Santa Maria Maggiore "in divisis et tenimento Caccabi terram quinquaginta seminum modios capientem" (Bernard–Bruel, 1894, V, n. 4245, pp. 600-601); il rilievo dei latori della richiesta testimonia l'ormai avvenuto inserimento del monastero saccense, a cui era stata donata Santa Maria Maggiore, nella realtà normanna, così come nella congregazione cluniacense (White, 1984, pp. 231 e 301; Cantarella, 1978, p. 120).

Non v'è, dunque, ragione di sospettare che anche la scelta dell'Ordine cluniacense sia stata costruita *ad hoc* in un secondo momento quando, per esempio, furono stilate le liste delle case cluniacensi con i relativi censi.

Grazie allo studio di Cantarella su un codice conservato alla Bibliothèque Nationale di Parigi contenente le revisioni effettuate nel 1377 delle registrazioni dei censi dovuti a Cluny sono note le liste presentate in capitoli generali precedenti a quella data. Cinque elenchi riguardano la cameraria di Lombardia e in quattro di essi viene riportato il priorato di Santa Maria delle Giummare.

Ciò dimostra proprio l'integrazione del priorato nell'Ordine e la "sua partecipazione alla vita della congregazione", un inserimento tale da "fare affrontare al priore o ai suoi rappresentanti il viaggio lungo e faticoso dalla Sicilia sud-occidentale alla Borgogna; e tanto organico da far predisporre elenchi in fondo ai quali il monastero di Sciacca veniva regolarmente registrato"

---

<sup>30</sup> "Idcirco autem dixi, adhuc solum illud nos in regno Siciliae habere: quia quod non solum diu manere debeat, de tanti amici singularem amicitiam omnino preaesumo. Nam si hoc Deus cordi regio inspiraret, et per vos in regno vestro de iam iacto semine in multam frugem parvum illud principium multiplicaret: cresceret et in corde nostro multiplicande in terra illa monasticae religionis affectus" *Bibliotheca cluniacensis*, 1915, Epistola III, col. 796. Sulla datazione della lettera, cfr. Cantarella, 1978, p. 110 n. 3.

con il pagamento, a dimostrazione del peso economico, di mezza onza d'oro (Cantarella, 1978, pp. 110-111, n. 5; pp. 120-122).

Santa Maria delle Giummare era il solo monastero cluniacense in Sicilia o, addirittura, in Italia meridionale, dal momento che negli elenchi dei censi non si fa menzione di quello calabrese, e ciò spiega le motivazioni per cui il priorato sarebbe stato associato alla cameraria più vicina cioè a quella lombarda e non fosse, invece, stata creata un'altra cameraria. Per la fondazione saccense, a differenza delle fondazioni padane in cui vigeva il sistema delle ispezioni, non sono attestate visite, probabilmente per motivi geografici, ma ciò non inficia la sua piena appartenenza alla cameraria lombarda cui versa il censo a dimostrazione del suo pieno inserimento nell'Ordine (Cantarella, 1978, pp. 123-125).

La soggezione a Cluny caratterizza tutta la storia di Santa Maria delle Giummare e si mantiene anche dopo la trasformazione in monastero benedettino femminile.

Nel maggio 1401, infatti, Bonifacio IX, rispondendo alla supplica di Margherita Monteliana che accusava i monaci di negligenza e sosteneva che l'arcidiacono della Chiesa cattedrale di Catania detenesse indebitamente il priorato percependone le rendite, disponeva che divenisse monastero benedettino femminile e che fosse retto da Agata Monteliana del monastero di Santa Maria di Valverde di Caltabellotta; le Valverdensi di Caltabellotta si sarebbero dovute trasferire nell'erigendo monastero<sup>31</sup>.

Nell'agosto dello stesso anno il vescovo di Mazara e gli abati di Santa Maria del Bosco di Calatamauro e di Santo Spirito di Palermo davano esecuzione alle disposizioni pontificie immettendo la badessa nel possesso del monastero<sup>32</sup>.

Il 1401 segna la fine della storia maschile del priorato e del carattere duplice che, secondo alcuni, avrebbe caratterizzato la storia del monastero fin dalle origini o a partire dall'ultimo ventennio del XIV secolo<sup>33</sup>, ma non determina la fine della giurisdizione di Cluny su Santa Maria delle Giummare.

---

<sup>31</sup> ASP, TSMG, perg. 19.

<sup>32</sup> *Ibi*, perg. 20. In precedenza il pontefice aveva ordinato al vescovo di Mazara e agli abati di Santa Maria del Bosco di Calatamauro e di Santo Spirito di Palermo di osservare quanto stabilito nella lettera solenne in cui veniva abolito il priorato e si disponeva il trasferimento delle monache e della badessa del monastero di Caltabellotta, facendo in modo che queste ultime potessero prenderne pacificamente possesso senza essere molestate da alcuno (*Ibi*, perg. 18).

<sup>33</sup> Sul dibattito relativo alla duplicità del monastero e sul rapporto con l'*Ordo Sancte Marie de Valle Viridi*, cfr. Russo, 2018.

Nella lettera solenne in cui Bonifacio IX aboliva il priorato e costituiva il monastero femminile precisava che il cenobio avrebbe conservato l'esclusione dalla giurisdizione del vescovo di Agrigento e la dipendenza da Cluny<sup>34</sup>, dipendenza che, nella realtà, si sarebbe mantenuta nonostante i tentativi dei presuli agrigentini, frenati dall'intervento dei rappresentanti dell'Ordine<sup>35</sup>, di sottomettere sotto la propria giurisdizione le monache<sup>36</sup>.

Santa Maria delle Giummare avrebbe continuato in età moderna a godere dei privilegi, delle esenzioni e delle immunità proprie dell'Ordine cluniacense con il consenso dei pontefici successivi che avrebbero confermato tutte le grazie ed esenzioni concesse dai predecessori ma anche dai sovrani<sup>37</sup>.

## 6. Conclusioni

La storia di Santa Maria delle Giummare di Sciacca si rivela di grande interesse per le numerose questioni aperte: quella della data di fondazione, della stessa fondatrice e delle motivazioni che portarono alla creazione di un unico priorato cluniacense nell'isola.

La falsità del documento di fondazione ha condizionato la lettura dei primi momenti di vita del priorato innescando un dibattito, talora poco fruttuoso, sulla esatta datazione dell'istituzione del monastero e facendo tralasciare, di contro, lo studio sulla fondatrice e sui probabili motivi dell'erezione del priorato.

Poche le date certe che consentono di fissare dei punti fermi nei primi momenti di vita del priorato: quelle desumibili sono il 1135 in cui la contessa era già morta e il monastero doveva essere stato già fondato e il 1139/1141 in cui

---

<sup>34</sup> Il pontefice stabiliva che la badessa e le monache "perpetuo sint ascripte constitutionibus apostolicis ac statutis et consuetudinis monasterii prioratus et ordinum predictorum" (ASP, TSMG, perg. 19).

<sup>35</sup> A titolo esemplificativo, cfr. l'intervento del 1566 di Alessandro Riario, protonotaro apostolico, uditore della camera apostolica e giudice ordinario, che ammonì, su richiesta del cardinale Carlo di Lorena, perpetuo commendatario, amministratore e protettore dell'Ordine cluniacense, il vescovo di Agrigento e il suo vicario perché non molestassero il monastero (ASP, TSMG, perg. 28).

<sup>36</sup> *Sacrae regiae visitationis per Siciliam a Joanne-Ang. De Ciocchis Caroli III regis jussu acta decretaque omnia, I, Vallis Mazariae*, 1836, p. 338; cfr. anche Ciaccio che riferisce alcuni episodi di ingerenza dei vescovi di Agrigento (Ciaccio, 1904, II, pp. 206-207).

<sup>37</sup> Ad esempio nel 1550 papa Giulio III avrebbe confermato alla badessa e alle monache del monastero "cluniacensis seu sancti Benedicti ordinis" tutte le libertà, immunità, grazie, concessioni ed esenzioni concesse dai suoi predecessori "nec non libertates et exemptiones secularium exactionum a regibus imperatoribus (...) indultas" (ASP, TSMG, perg. 27).

si fa cenno a un priorato siciliano che non può che essere quello di Sciacca (*Bibliotheca cluniacensis*, 1915, Epistola III, col. 795 e 796). Una è la data certa ed è il 1157 in cui la chiesa di S. Maria di Montemaggiore viene assegnata come dipendenza al priorato saccense (Bernard–Bruel, 1894, V, n. 4191, p. 538).

Scartata l'accattivante ipotesi di Elvira, che comunque potrebbe in qualche modo avere influenzato la fondazione<sup>38</sup>, apparirebbe certa l'attribuzione alla stessa contessa normanna.

L'epistola in cui Pietro il Venerabile si augura che il *monasterium* di Sciacca che è *solum adhuc in regno Siciliae* non rimanga a lungo tale aiuta a fissare con certezza l'anno di fondazione anteriormente al 1139 e, quindi, al periodo in cui ruolo di primo piano a Sciacca ebbe la contessa normanna cui vengono attribuite diverse chiese del luogo.

Le relazioni tra Ruggero e Pietro il Venerabile e l'epistolario di quest'ultimo testimoniano l'azione dell'abate nei confronti del sovrano normanno per la propagazione dell'Ordine e farebbero propendere per una datazione tarda della fondazione nel periodo in cui Ruggero II, dopo lo Scisma anacletano, aveva tutto l'interesse di ricomporre i rapporti ormai deteriorati con la Chiesa e con le due personalità più influenti dell'epoca, Bernardo di Chiaravalle e Pietro di Cluny.

Tale ipotesi sembra, però, potersi scartare se si presta fede all'indizione del documento, la IV, che corrisponderebbe ad una data, il 1140-1141, in cui Giuditta era già morta.

Quale che sia la data precisa del documento, la fondazione dovrebbe potersi fissare in un periodo anteriore. L'uso del passato e l'affermazione che i monaci cluniacensi già abitano il monastero fa ragionevolmente desumere che la contessa avesse fondato e dotato il monastero anteriormente in un momento della sua vita in cui comunque non doveva essere giovanissima.

Si potrebbero distinguere, allora, due momenti posticipandoli di qualche decennio rispetto alla cronologia tradizionale: quello della fondazione-dotazione, espresso dai verbi *edificavi, fundavi, dedi et concessi*, e quello della conferma della donazione (*in hac presenti carta totam terram confirmavi*) nella quale "propter pacem predictae ecclesie monachis, qui Deo ibidem serviunt, et alios viros et vicinos" vengono definiti "terminos et divisiones" (Bernard–Bruel, 1894, V, n. 3815, pp. 165-171). Differenziare i due momenti ridimensionerebbe

---

<sup>38</sup> Cfr. Houben, 1996, p. 20, secondo il quale sarebbe "possibile che l'istituzione del menzionato priorato cluniacense in Sicilia, avvenuta probabilmente durante la reggenza di Elvira, sia in qualche modo dovuto all'intervento di questa donna".

ulteriormente il peso della corretta definizione della *datatio cronica* del documento tanto studiato.

A questo “scarto” temporale se ne affiancherebbe, se verificato, un altro supposto da Cantarella, legato alla “struttura” del documento stesso. L’identificazione dei toponimi del lungo e dettagliato elenco delle pertinenze presente nella seconda parte del documento che secondo Cantarella mostrerebbe delle discordanze con i confini genericamente espressi nella parte iniziale, unitamente alle considerazioni di Garufi che collega alcuni di questi toponimi alle modifiche apportate nelle prebende degli episcopati di Agrigento e Monreale in seguito alla fondazione dell’arcivescovado di Monreale, hanno indotto Cantarella a ipotizzare “due livelli” nel documento e, in assenza dell’archetipo della carta di fondazione, a motivare la fabbricazione delle copie con l’esigenza di “legittimare degli ampliamenti anche notevoli e sostanziali nei domini del priorato” (Cantarella, 1978, pp. 115-119; Garufi, 1940, pp. 31-32).

Se, quindi, si accetta che la fondazione sia avvenuta ad opera di Giuditta e in un periodo in cui non sarebbe stata influenzata dal fratello e dai suoi tentativi di sanare la frattura con il Papato, le ragioni che hanno guidato la scelta dell’Ordine cluniacense vanno ricercate in un ambito legato alle vicende personali o familiari della contessa.

Quali che fossero la data precisa e le supposte motivazioni della fondazione, la tradizione dell’attribuzione a Giuditta era consolidata già nel XIII secolo (Collura, 1961, p. 302) quando, secondo alcuni, venne fabbricato il falso (La Mantia, 1922; White, 1984, p. 229) con il chiaro intento di giustificare e legittimare i vasti possedimenti del priorato (Scandone, 1922; Cantarella, 1978, p. 118).

Nel XIV secolo il monastero aveva un suo preciso posto all’interno della “geografia” cluniacense e continuerà a mantenere il rapporto con la casa madre anche quando, andati via i monaci, nel XV secolo muterà la sua fisionomia divenendo monastero benedettino femminile.

## 7. Bibliografia finale

Andenna, Giancarlo (2001) ‘La storiografia su Cluny in Italia nel XX secolo’, in Andenna, Giancarlo (a cura di) *Dove va la storiografia monastica in Europa? Temi e metodi di ricerca per lo studio della vita monastica e regolare in età medievale alle soglie del terzo millennio*. Atti del convegno internazionale Brescia-Rodengo 23-25 marzo 2000. Milano: Vita e Pensiero, pp. 297-310.

Bernard, Auguste - Bruel, Alexandre (1876-1903) *Recueil des chartes de l’abbaye de Cluny*. 6 voll., Paris: Imprimerie nationale.

- Bibliotheca cluniacensis* (1915). Matiscone: Sumptibus typisque fratrum Protat <<http://www.unimuenster.de/Fruehmittelalter/Projekte/Cluny/BibliothecaCluniacensis/bctext.php?seite=424>> (24/01/2018).
- Bolognini, Giuseppe (1935) *Storia di Conversano: dai tempi più remoti al 1865 corredata di documenti e tavole genealogiche*. Bari: Canfora & C.
- Bonetti, Cinzia (a cura di) (2001) *Romualdo II Guarna, Chronicon*, saggi introduttivi di Andenna Giancarlo, Houben Hubert, Oldoni Massimo. Cava de' Tirreni: Avagliano Editore.
- Cantarella, Glauco Maria (1978) 'Osservazioni a proposito di un monastero cluniacense in Sicilia', *Benedictina*, n.s., I, XXV, pp. 109-126.
- (1993) *I monaci di Cluny*. Torino: Einaudi.
- Cantarella, Glauco Maria - Tuniz, Dorino (a cura di) (1983) *Cluny e il suo abate Ugo. Splendore e crisi di un grande ordine monastico*. Milano-Novara: Jaca Book-Europa.
- Caracausi, Girolamo (1983) *Arabismi medievali di Sicilia*. Palermo: Centro di studi filologici e linguistici siciliani.
- Cerrini, Simonetta (2000) 'Urbano II, beato', in *Enciclopedia dei papi* <[http://www.treccani.it/enciclopedia/beato-urbano-ii\\_%28Enciclopedia-dei-Papi%29/](http://www.treccani.it/enciclopedia/beato-urbano-ii_%28Enciclopedia-dei-Papi%29/)> (24/01/2018).
- Chalandon, Ferdinand (1907) *Histoire de la domination normande en Italie et en Sicile*. 2 voll., Paris: Librairie Alphonse Picard et Fils.
- Champollion-Figeac, Jacques-Joseph (a cura di) (1835) *L'Ystoire de li Normant et la Chronique de Robert Viscart, par Aimé, moine du Mont-Cassin, publiées pour la première fois, d'après un manuscrit françois inédit du XIII<sup>e</sup> siècle, appartenant a la Bibliothèque royale, pour la Société de l'Histoire de France*. Paris: Chez Jules Renouard.
- Ciaccio, Mario (1900-1904) *Sciacca. Notizie storiche e documenti*. 2 voll., Sciacca: Edizioni Storiche Saccensi.
- Cluny in Lombardia*. Atti del Convegno storico celebrativo del IX Centenario della fondazione del priorato cluniacense di Pontida (22-25 aprile 1977) (1979-1981). 2 voll., Cesena: Badia di Santa Maria del Monte (Italia benedettina, 1).
- Collura, Paolo (1955) 'Appendice al regesto dei diplomi di re Ruggero compilato da Erich Caspar', in *Atti del Convegno Internazionale di Studi Ruggeriani* (21-25 aprile 1954). II, Palermo: Scuola linotipografica "Boccone del Povero", pp. 545-625.

- (1961) *Le più antiche carte dell'archivio capitolare di Agrigento (1092-1282)*. Palermo: U. Manfredi (Documenti per Servire alla Storia della Sicilia, serie I, volume XXV).
- (1983) 'Vicende e problemi del monachesimo benedettino in Sicilia', *Atti dell'Accademia di Scienze Lettere e Arti di Palermo*, serie IV, XL (1980-1981), pp. 31-64.
- Cuozzo, Errico (a cura di) (1984) *Catalogus baronum. Commentario*. Roma: Istituto Storico Italiano per il Medio Evo (Fonti per la Storia d'Italia, 101, 2).
- D'Alessandro, Vincenzo (1999) 'Il ruolo economico e sociale della chiesa in Sicilia dalla rinascita normanna all'età aragonese', in *Gli spazi economici della chiesa nell'Occidente mediterraneo (secoli XII- metà XIV)*. Atti del sedicesimo Convegno Internazionale di studi tenuto a Pistoia (16-19 maggio 1997). Pistoia: Editografica, pp. 259-286.
- D'Alessandro, Vincenzo - Corrao, Pietro (1994) 'Geografia amministrativa e potere sul territorio nella Sicilia tardomedievale (secoli XIII-XIV)', in Chittolini, Giorgio - Willoweit, Dietmar (a cura di) *L'organizzazione del territorio in Italia e in Germania: secoli XIII-XIV*. Bologna: Il Mulino, pp. 395-444.
- De Nava, Ludovica- Clementi, Dione (a cura di) (1991) *Alexandri Telesini abbatis Ystoria Rogerii regis Sicilie Calabrie atque Apulie*. Roma: Istituto Storico Italiano per il Medio Evo (Fonti per la Storia d'Italia, 112).
- Dupré Theseider, Eugenio (1956) 'Sugli inizi dello stanziamento cisterciense nel regno di Sicilia', in *Studi medievali in onore di Antonino De Stefano*. Palermo: Linotipografia "Boccone del Povero", pp. 203-218.
- Enzensberger, Horst (1995) 'Fondazione o «rifondazione»? Alcune osservazioni sulla politica ecclesiastica del conte Ruggero', in Zito, Gaetano (a cura di) *Chiesa e società in Sicilia. L'età normanna*. Atti del I Convegno internazionale organizzato dall'arcidiocesi di Catania (25-27 novembre 1992). Torino: Società Editrice Internazionale, pp. 21-49.
- Fazello, Tommaso (1560) *De rebus siculis decades duae*. Panormi.
- Fodale, Salvatore (1994) 'I cistercensi nella Sicilia medievale', in Houben, Hubert - Vetere, Benedetto (a cura di) *I cistercensi nel mezzogiorno medioevale*. Atti del Convegno internazionale di studio in occasione del IX centenario della nascita di Bernardo di Clairvaux (Martano - Latiano - Lecce, 25-27 febbraio 1991). Martina Franca (Ta): Congedo editore, pp. 353- 371.
- (1995) 'Fondazioni e rifondazioni episcopali da Ruggero I a Guglielmo II', in Zito, Gaetano (a cura di) *Chiesa e società in Sicilia. L'età normanna*. Atti del I

- Convegno internazionale organizzato dall'arcidiocesi di Catania (25-27 novembre 1992). Torino: Società Editrice Internazionale, pp. 51-61.
- Galdi, Amalia (2014) 'Le *Vitae* dei santi abati cavensi tra memoria e autorappresentazione', in Galante, Maria - Vitolo, Giovanni - Giuseppa Z., Zanichelli (a cura di) *Riforma della Chiesa, esperienze monastiche e poteri locali. La Badia di Cava nei secoli XI-XII*. Atti del convegno internazionale di studi (Badia di Cava, 15-17 settembre 2011). Firenze: SISMEL - Edizioni del Galluzzo, pp. 77-95.
- Garufi, Carlo Alberto (1904) 'I diplomi purpurei della cancelleria normanna ed Elvira prima moglie di re Ruggero (1117?- 6 febbraio 1135)', *Atti della Reale Accademia di Scienze, Lettere e Belle Arti di Palermo*, serie III, VII (1902-1903), pp. 3-31.
- (1932) 'Le Benedettine in Sicilia da San Gregorio al tempo svevo', *Bullettino dell'Istituto Storico Italiano e Archivio Muratoriano*, 47, pp. 255-282.
- (1940) 'Per la storia dei monasteri di Sicilia nel tempo normanno', *Archivio Storico per la Sicilia*, VI, pp. 1-96.
- Houben, Hubert (1993) 'Elvira, regina', in *Dizionario Biografico degli Italiani*. 42. Roma: Istituto della Enciclopedia Italiana fondata da Giovanni Treccani, *ad vocem*.
- (1996) *Mezzogiorno normanno svevo. Monasteri e castelli, ebrei e musulmani*. Napoli: Liguori editore.
- (1999) *Ruggero II di Sicilia. Un sovrano tra Oriente e Occidente*. Roma - Bari: Laterza.
- Kiesewetter, Andreas (2004) 'Tre privilegi originali inediti di Roberto II di Basunvilla, conte di Conversano e di Loretello (1140 ca.-1182)', in Andenna, Giancarlo - Houben, Hubert (a cura di) *Mediterraneo, Mezzogiorno, Europa. Studi in onore di Cosimo Damiano Fonseca*. II, Bari: Mario Adda editore, pp. 593-620.
- Kinnamos, Jean (1972) *Chronique*, traduite par J. Rosenblum. Paris: Les Belles Lettres.
- Kölzer, Theo (1994) 'La monarchia normanno-sveva e l'ordine cistercense', in Houben, Hubert - Vetere, Benedetto (a cura di) *I cistercensi nel mezzogiorno medioevale*. Atti del Convegno internazionale di studio in occasione del IX centenario della nascita di Bernardo di Clairvaux (Martano - Latiano - Lecce, 25-27 febbraio 1991). Martina Franca (Ta): Congedo editore, pp. 91-116.
- La Mantia, Giuseppe (1922) 'Altre osservazioni sul diploma normanno di Giuditta', *Archivio Storico Siciliano*, n. s., XLIV, pp. 446-448.

- Lamma, Paolo (1957) *Comneni e Stauffer. Ricerche sui rapporti fra Bisanzio e l'Occidente nel secolo XII*, vol. II, Roma: Istituto Storico Italiano per il Medio Evo (Studi Storici, fasc. 22-25).
- (1961) *Momenti di storiografia cluniacense*. Roma: Istituto Storico Italiano per il Medio Evo (Studi Storici, fasc. 42-44).
- Lawrence, Clifford Hugh (1993) *Il monachesimo medievale. Forme di vita religiosa in Occidente*, trad it. di Lella Faberi. Cinisello Balsamo (Mi): Edizioni San Paolo.
- L'Huillier, Alberto (1912), 'I priorati cluniacensi in Italia', *Brixia sacra. Bollettino semestrale di studi e documenti per la storia ecclesiastica bresciana*, anno III/1, pp. 14-29.
- Loré, Vito (2008) *Monasteri, principi, aristocrazie. La trinità di Cava nei secoli XI e XII*. Spoleto: Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo.
- Ménager, Leon-Robert (1975) 'Inventaire des familles normandes et franques émigrées en Italie méridionale et en Sicile (XI<sup>e</sup>-XII<sup>e</sup> siècles)', in *Roberto il Guiscardo e il suo tempo. Relazioni e comunicazioni nelle Prime Giornate normanno-sveve* (Bari, maggio 1973). Roma: Il Centro di Ricerca Editore, pp. 259-390 (Fonti e Studi del *Corpus membranarum italicarum*, XI).
- Mollat, Guillaume (1954) 'Urbano II, papa, beato', in *Enciclopedia cattolica*. XII, Firenze: Ente per l'Enciclopedia cattolica e per il libro cattolico Città del Vaticano, col. 906.
- Morea, Domenico (1892) *Chartularium Cupersanense*, Montecassino.
- Petrucci, Armando (1959) 'Note di diplomazia normanna. I. I documenti di Roberto di "Bansuvilla", II conte di Conversano e III conte di Lorello', *Bollettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo e Archivio Muratoriano*, LXXI, pp. 113-140.
- (1970a) 'Basunvilla (Bascinville, Bassavilla), Roberto', in *Dizionario Biografico degli Italiani*. 7, Roma: Istituto della Enciclopedia Italiana fondata da Giovanni Treccani, *ad vocem*.
- (1970b) 'Basunvilla (Bascinville, Bassavilla), Roberto', in *Dizionario Biografico degli Italiani*. 7, Roma: Istituto della Enciclopedia Italiana fondata da Giovanni Treccani, *ad vocem*.
- Pio Berardo (1996) *Guglielmo I d'Altavilla. Gestione del potere e lotta politica nell'Italia normanna (1154-1169)*. Bologna: Pàtron.
- (edizione critica a cura di) 2001 *Alexandri Monachi Chronicorum Liber Monasterii Sancti Bartholomei De Carpineto*. Roma: Istituto Storico Italiano per il Medio Evo (Fonti per la Storia dell'Italia Medievale, 5).

- Pirri, Rocco (1987) *Sicilia sacra: disquisitionibus et notis illustrata*. 2 voll., Palermo 1733, ristampa anastatica. Sala Bolognese: Arnaldo Forni Editore.
- Pottino, Filippo (1942) 'Pergamene di S. Maria delle Giummare di Sciacca', *Notizie degli Archivi di Stato*, II, pp. 79-80.
- Russo, Maria Antonietta (2018) 'Il monastero di Santa Maria delle Giummare di Sciacca tra XIV e XV secolo', in Colesanti, Gemma - Meloni, Maria Giuseppina - Paone, Stefania - Sardina, Patrizia (a cura di) *Il monachesimo femminile nel Mezzogiorno peninsulare e insulare (XI-XVI secolo). Fondazioni, ordini, reti e committenza*. Cagliari-Milano-Roma: Consiglio Nazionale delle Ricerche - Istituto di Storia dell'Europa Mediterranea, pp. 203-231 (Europa e Mediterraneo. Storia e immagini di una comunità internazionale, 41).
- Sacrae regiae visitationis per Siciliam a Joanne-Ang. De Ciocchis Caroli III regis jussu acta decretaque omnia*, I, Vallis Mazariae (1836). Panormi: Ex Typographia Diarii Literarii.
- Scandone, Francesco (1922) 'Breve nota cronologica su un diploma normanno', *Archivio Storico Siciliano*, n. s., XLIV, pp. 444-445.
- Scaturro, Ignazio (1921) 'La contessa normanna Giulietta di Sciacca', *Archivio Storico Siciliano*, nuova serie, XLIII, 205-250.
- (1983) *Storia della città di Sciacca e dei comuni della contrada saccense fra il Belice e Platani*. 2 voll., Napoli 1924-1926, ristampa Palermo: ED.RI.SI.
- Sereno, Cristina (a cura di) (settembre 2008) 'Cluny', in *Reti Medievali – Repertorio*, <[http://rm.univr.it/repertorio/sereno\\_cluny.html](http://rm.univr.it/repertorio/sereno_cluny.html)> (24 gennaio 2018).
- Siragusa, Giovanni Battista (1885) *Il regno di Guglielmo I in Sicilia*. Palermo: Tipografia dello "Statuto".
- (a cura di) (1960) *La Historia o Liber de regno Sicilie e la Epistola ad Petrum Panormitane ecclesie thesaurarium di Ugo Falcano*. Roma: Istituto Storico Italiano, 1897, ristampa fototipica Torino: Bottega d'Erasmus (Fonti per la Storia d'Italia, Scrittori, secolo XII).
- Violante, Cinzio (1975) 'Il monachesimo cluniacense di fronte al mondo politico ed ecclesiastico. Secoli X e XI', in *Spiritualità cluniacense*. Atti del II Convegno del Centro di Studi sulla spiritualità medioevale (Todi, 12-15 ottobre 1958), Todi 1960, pp. 153-242, ora in Violante, Cinzio, *Studi sulla cristianità medioevale. Società, istituzioni, spiritualità*, raccolti da Piero Zerbi. Milano: Vita e Pensiero, pp. 3-67.

Vitolo, Giovanni (1985) 'Cava e Cluny', in Violante, Cinzio - Spicciani, Amleto – Spinelli, Giovanni (a cura di) *L'Italia nel quadro dell'espansione europea del monachesimo cluniacense*. Atti del convegno internazionale di storia medievale (Pescia, 26-28 novembre 1981). Cesena: Badia di Santa Maria del Monte, pp. 199-220.

White, Lynn Townsend (1984) *Il monachesimo latino nella Sicilia normanna*, trad. it. di Andrea Chersi. Catania: Editrice Dafni.

Winkelmann, Eduard (1878) 'Necrologia Panormitana', *Forschungen zur Deutschen Geschichte*, 18, pp. 471-475.

#### 8. *Curriculum vitae*

Maria Antonietta Russo è professore associato di Storia Medievale presso l'Università degli Studi di Palermo. La sua attività di ricerca si è sviluppata su varie tematiche, focalizzandosi sulla nobiltà e i poteri signorili in Sicilia e sulle istituzioni monastiche in rapporto alle dinamiche politiche del Regno. Su questi temi ha pubblicato monografie e articoli. Tra i saggi più recenti si ricordano: *Il monastero di Santa Maria del Bosco di Calatamauro tra istituzioni ecclesiastiche, potere regio e signorile (XIV-XV secolo)* (2016), *La fondazione del monastero di Santa Chiara di Piazza Armerina: un vuoto documentario* (2017).

## Una retrospettiva su Sigurðr Jórsalafari? Una proposta interpretativa della *Gran Conquista de Ultramar* alla luce delle relazioni tra Norvegia e Castiglia nel XIII secolo

A retrospection on Sigurðr Jórsalafari? An interpretative proposal of the *Gran Conquista de Ultramar* in the light of Norwegian-Castilian relations in the 13th century

Francesco D'Angelo  
(CNR - Istituto di Storia dell'Europa Mediterranea)

Date of receipt: 18th April 2019

Date of acceptance: 6th June 2019

### Riassunto

La cronaca castigliana *Gran Conquista de Ultramar*, della fine del Duecento, è l'unica testimonianza iberica sulla crociata del re norvegese Sigurðr Jórsalafari (1107-1111) nonché l'unica non scandinava sul suo passaggio in Sicilia.

L'articolo esplora l'ipotesi che le notizie su Sigurðr non risalgano all'epoca degli eventi, ma siano giunte in Castiglia tramite gli emissari norvegesi che, negli anni 1255-1258, negoziarono un'alleanza politica, dinastica e militare tra i due regni. Il racconto della crociata di Sigurðr sarebbe dunque servito a nobilitare la monarchia norvegese mediante la celebrazione - di fatto un uso politico - del passato.

### Parole chiave

Castiglia; Norvegia; Sigurðr Jórsalafari; crociate; saghe norrene; *Gran Conquista de Ultramar*; diplomazia.

### Abstract

The Castilian chronicle *Gran Conquista de Ultramar*, from the end of the thirteenth century, is the only Iberian source on the crusade of the Norwegian king Sigurðr Jórsalafari (1107-1111) and the only non-Scandinavian on his passage in Sicily.

The article explores the hypotheses that the news about Sigurðr does not date back to the time of the events, but arrived in Castile through the Norwegian emissaries who, in the years 1255-1258, negotiated a political, dynastic and military alliance between the two kingdoms. The story of Sigurðr's crusade would therefore have served to dignify the Norwegian monarchy through the celebration, and in fact a political use, of the past.

### Keywords

Castile; Norway; Sigurðr Jórsalafari; Crusades; Old Norse sagas; *Gran Conquista de Ultramar*; Diplomacy.

---

1. Introduzione. - 2. Una fonte spagnola sulla crociata di Sigurðr: la Gran Conquista de Ultramar. - 3. Una insolita alleanza. - 4. Da Gibilterra a Gerusalemme: la rotta delle isole. - 5. Conclusioni. - 6. Bibliografia. - 7. Curriculum vitae.

### 1. Introduzione

La spedizione in Terrasanta di Sigurðr Magnússon, re di Norvegia dal 1103 al 1130, è forse uno degli episodi più interessanti, eppure paradossalmente meno noti, della storia delle crociate. Salpata da Bergen nell'autunno del 1107, la flotta norvegese, composta da sessanta navi, toccò numerose regioni dell'Europa atlantica e mediterranea: trascorso il primo inverno in Inghilterra, nel 1108 i crociati si diressero a sud saccheggiando Sintra, Lisbona e Alcácer do Sal, oggi in Portogallo ma allora in mani musulmane; entrati nel Mediterraneo, attaccarono le Baleari, quindi sostarono in Sicilia (1109) per poi dirigersi in *Outremer*, dove si unirono all'esercito di Baldovino I di Gerusalemme per assediare Sidone (dicembre 1110). Dopo aver visitato i luoghi santi fecero vela alla volta di Costantinopoli, quindi attraversarono via terra l'Europa orientale, facendo finalmente ritorno in Norvegia nel 1111.

Sigurðr fu dunque il primo sovrano europeo a visitare il regno latino di Gerusalemme, fondato nel 1099 all'indomani della prima crociata: la sua straordinaria impresa, definita da Paul Riant "la date la plus mémorable de l'histoire des croisades scandinaves" (Riant, 1865, p. 173), gli fece meritare il soprannome di *Jórsalafari* ("colui che andò a Gerusalemme"), con cui è tuttora ricordato, e gli conferì fama e onori sia in patria che all'estero. Notizie su di lui sono infatti riferite da cronisti del XII secolo inglesi, francesi, tedeschi e persino arabi, cui si aggiungono le saghe norrene del XIII secolo. All'abbondanza di fonti medievali corrisponde però uno spazio limitato nella crociatistica moderna, che annovera la spedizione tra quelle minori perché non collegata a nessuna delle principali campagne militari in Terrasanta - convenzionalmente considerate come crociate maggiori o "ufficiali" - e perché partita dalla lontana e apparentemente periferica Norvegia invece che da uno dei grandi regni dell'Europa cristiana (Francia, Inghilterra, Impero tedesco)<sup>1</sup>. Essa pertanto è stata studiata prevalentemente da scandinavisti e filologi: alcuni ne hanno analizzato l'intero svolgimento (Riant, 1865, pp. 173-215; Koht, 1924; Bergan, 2005), mentre la maggior parte ha approfondito singoli elementi e specifiche vicende. È il caso, ad esempio, del passaggio di Sigurðr nella penisola iberica (Cordero Carrete, 1961; Egger, 1983; Pires, 2012; Pires, 2014), nelle Baleari

---

<sup>1</sup> Cenni sulla spedizione di Sigurðr si trovano in Runciman, 2002, p. 360; Riley-Smith, 1997, p. 9 (secondo il quale i norvegesi potrebbero essere partiti in seguito alla campagna di reclutamento avviata in Europa da Boemondo di Antiochia nel 1106); Russo, 2018, pp. 49-50.

(Doxey, 1996) e a Costantinopoli (Dawkins, 1935), o degli aspetti logistici legati alla navigazione di grandi flotte nell'Atlantico e nel Mediterraneo (Unger, 2006). Vi sono poi studi di carattere più letterario, incentrati sulla rappresentazione del viaggio di Sigurðr nelle saghe norrene (Kalinke, 1984; Jakobsson, 2013) e sulla sua collocazione nel più ampio contesto dei pellegrinaggi e delle crociate degli scandinavi nel medioevo (Hill, 1990-1993, pp. 438-444; Nedkvitne, 2005, pp. 39-41; Del Zotto, 2014, pp. 32-35; D'Angelo, 2017b, pp. 165-166, 170-171).

A dispetto delle tante fonti esistenti, alcune tappe della crociata di Sigurðr sono note esclusivamente tramite le saghe, la cui testimonianza, in assenza di riscontri esterni, deve essere vagliata attentamente. Ad esempio l'approdo sulle coste iberiche – dapprima in Galizia (nelle saghe *Galizuland* e *Jákobsland*, cioè "Terra di [san] Giacomo") e poi in una terra detta genericamente Spagna (*Spán* o *Spánialand*) – è ritenuto assolutamente probabile (Cordero Carrete, 1961; Egger, 1983; Pires, 2012), nonostante la prudenza espressa da studiosi come Ann Chrystis, secondo la quale "there is no evidence outside the sagas that Sigurd went to Iberia" (Christys, 2015, p. 102).

Più complessa è la questione del presunto arrivo in Sicilia, dove Sigurðr avrebbe conferito al conte Ruggero (futuro Ruggero II) il titolo di re. Questa, perlomeno, è la versione delle tre saghe dei re di Norvegia note come *Morkinskinna* o "Pergamena scura" (cap. 65, ed. 2011, pp. 85-86), composta in Islanda attorno al 1220, *Fagrskinna* o "Pergamena chiara" (cap. 87, ed. 1985, pp. 317-318), redatta in Norvegia – ma probabilmente da un islandese – attorno al 1225, e *Heimskringla* o "Il cerchio del mondo" (*Magnússona saga*, capp. 8-9, ed. 2002, III, pp. 247-248) anch'essa composta da un islandese, l'erudito Snorri Sturluson, attorno al 1230. Una versione in passato accettata dagli storici scandinavi del Sette e Ottocento, ma comprensibilmente screditata dalla storiografia più recente poiché non supportata da altre evidenze contemporanee (D'Angelo, in corso di stampa). C'è però una fonte castigliana, la cronaca nota come *Gran Conquista de Ultramar*, che in un passaggio sembrerebbe confermare il soggiorno siciliano di Sigurðr: il brano, di per sé breve e apparentemente poco significativo, potrebbe invece acquisire una nuova valenza se interpretato alla luce delle relazioni diplomatiche tra la Norvegia e la Castiglia nel XIII secolo.

## 2. Una fonte iberica sulla crociata di Sigurðr: la Gran Conquista de Ultramar

La *Gran Conquista de Ultramar* racconta la storia dell'Oriente latino dal 1095 al 1275 circa ed è tralasciata parzialmente da quattro manoscritti medievali, il più antico dei quali datato al 1295, cui si aggiunge l'*editio princeps* del 1503, l'unica ad aver tramandato il testo completo, suddiviso in quattro libri (Alvar - Lucía

Megías 2002; Domínguez 2010). Redatta probabilmente tra il 1289 e il 1295, la cronaca è basata su diverse opere francesi e provenzali, compilate e tradotte in castigliano per volere di re Sancho IV di Castiglia e León (1284-1295)<sup>2</sup>. La prima parte del terzo libro, presente solamente nell'edizione cinquecentesca, narra gli avvenimenti immediatamente successivi alla conquista crociata di Gerusalemme (1099), tra cui l'arrivo di un contingente di cavalieri dall'Occidente al tempo di re Baldovino I (1100-1118):

No tardó mucho después que las nuevas sonaron por todo el mundo en cómo los cristianos de Ultramar conquirieran e guerreavan los enemigos de la fe; mas quando lo supieron en Occidente en la tierra de Nuruega, ovo muchos cavalleros e otras muchas gentes que ovieron desseo de yr en romería al Sepulcro. E luego aparejaron sus naves e otros navios, e entraron sobre mar, e passaron por la mar de Inglaterra, e por la mar de España e por los estrechos de Cepta, e entraron en la mar Meridiana por la mar de Mayorgas e de Cecilia, hasta que arribaron al puerto de Jafa, en Suria. E era señor e cabdillo de aquella flota un cavallero muy hermoso e muy apuesto, e grande e bien hecho, hermano del rey de Nuruega; e partieron de Jafa e fueron para Hierusalem (*Gran Conquista de Ultramar* III:142, ed. 1979, vol. II, p. 617)<sup>3</sup>.

Nonostante questo *hermano del rey de Nuruega* resti anonimo, non vi sono dubbi sulla sua identità: all'inizio del suo regno, infatti, Sigurðr aveva condiviso il trono con i suoi fratelli Eysteinn (1103-1123) e Óláfr (1103-1115) e già nel XII secolo diversi autori, tra cui i cronisti delle prime crociate Fulcherio di Chartres, Alberto di Aquisgrana e Guglielmo di Tiro, lo avevano indicato semplicemente come "fratello del re di Norvegia", senza menzionarne il nome<sup>4</sup>. A un attento

<sup>2</sup> In verità è ancora dibattuta la questione se si tratti semplicemente di una traduzione da un'opera compilatoria francese oggi perduta, oppure una compilazione da diverse opere francesi: Domínguez, 2005-2006, pp. 191-192; Carrasco Tenorio 2012, p. 283.

<sup>3</sup> "Non tardò molto che le notizie di come i cristiani di Oltremare conquistavano e guerreggiavano i nemici della fede risuonarono in tutto il mondo; ma quando lo seppero in Occidente nella terra di Norvegia, vi furono molti cavalieri e molta altra gente che ebbero desiderio di andare in pellegrinaggio al Sepolcro. E quindi prepararono le loro navi e altre imbarcazioni, e presero il mare e passarono per il mare di Inghilterra, e per il mare di Spagna e per gli stretti di Ceuta, ed entrarono nel mar Mediterraneo passando per il mare di Maiorca e di Sicilia, finché arrivarono al porto di Jaffa, in Siria. Ed era signore e capo di quella flotta un cavaliere molto bello e molto curato, alto e avvenente, fratello del re di Norvegia; e partirono da Jaffa e arrivarono a Gerusalemme" (traduzione mia).

<sup>4</sup> "Regis terrae illius germanus" (Fulcherio di Chartres, *Historia Hierosolymitana*, ed. 1913, II:44, p. 544); "Noroegie regis frater" (Guglielmo di Tiro, *Chronique*, ed. 1986, XI:14, p. 517); "frater regis de Norwega, Magnus nomine" (Alberto di Aachen, *Historia Ierosolimitana*, ed. 2007, XI:26, p. 798). Alberto di Aachen ha evidentemente scambiato il patronimico di Sigurðr (Magnússon, cioè "figlio di Magnús") con il suo nome di battesimo.

esame il brano – come gran parte della *Gran Conquista* – si rivela essere una traduzione e un adattamento dalla *Estoire d'Eracles empereur* (di seguito *Eracles*), realizzata nella prima metà del XIII secolo e in alcune versioni proseguita fino al 1275. Quasi come in un gioco di specchi, l'*Eracles* è a sua volta una traduzione e una continuazione in francese antico della *Historia rerum in partibus transmarinis gestarum* (di seguito *Historia*), scritta dall'arcivescovo Guglielmo di Tiro attorno o poco dopo il 1183, anno in cui l'opera si interrompe (sulle relazioni tra questi testi cfr. Stresau, 1977; Bautista, 2005; Domínguez, 2005-2006; Carrasco Tenorio, 2012). Nel complesso le tre versioni (latina, francese e castigliana) risultano simili tra loro, eccetto per la parte relativa all'itinerario dei norvegesi. Qui Guglielmo di Tiro scrive infatti che i crociati

classsem sibi paraverant opportunam. Quam ascendentes, aura flante secunda, mare Britannicum navigantes, dein Calpen et Athlanta, angustias huius Mediterraneae influxionis ingressi, nostrum hoc mare pertranseuntes, apud Ioppen applicuerunt (Guglielmo di Tiro, *Historia*, XI:14, ed. 1986, p. 517)<sup>5</sup>.

Il brano corrispondente dell'*Eracles* è una parafrasi sostanzialmente fedele al testo della *Historia*: "Ilz apareillerent bele navie et se mistrent ens par la mer d'Engleterre. S'en alerent jusques ilz vindrent en la mer d'Acre. Puis arriverent au port de Japhe" (*Eracles*, XI:14 in Handyside, 2015, p. 152)<sup>6</sup>. La *Gran Conquista* è invece l'unica a scandire, quasi tappa dopo tappa, il percorso dei norvegesi dall'Atlantico al Mediterraneo: dapprima *por la mar de España e por los estrechos de Cepta*, poi *por la mar de Mayorgas e de Cecilia*, infine l'approdo a *Jafa*. Poiché questa breve frase nella *Gran Conquista* rappresenta l'unica testimonianza iberica medievale sulla crociata di Sigurðr (un dato su cui finora hanno posto l'attenzione solamente García Fitz - Novoa Portela, 2014, pp. 104-105), sorge spontaneo l'interrogativo su quale sia la provenienza di queste informazioni, assenti nell'*Eracles* e nella *Historia*. A tal proposito è utile riproporre quanto sostenuto a suo tempo, in termini più generali, da George T. Northup sul problema delle varie e diverse fonti della *Gran Conquista*:

---

<sup>5</sup> "Approntarono una flotta adeguata. Una volta imbarcatasi, spinti da un vento favorevole navigarono nel mare d'Inghilterra, quindi [superarono] Calpe e Atlante, entrando nel Mediterraneo da quello Stretto, attraversarono questo nostro mare e approdarono a Giaffa" (traduzione mia). Calpe (o *mons Calpe*) era il nome latino del promontorio di Gibilterra, cui si contrappone, sulla costa nordafricana, la catena montuosa dell'Atlante.

<sup>6</sup> "Essi prepararono delle belle navi e si misero per il mare di Inghilterra. Essi viaggiarono finché giunsero al mare di Acri. Poi arrivarono al mare di Giaffa" (traduzione mia). Seguo qui la lezione del ms BNP 2628, che appartiene alla classe dei manoscritti della EE (la V) da cui potrebbe discendere la *Gran Conquista*: cfr. Domínguez 2005-2006, p. 200.

It will be seen that the sources of each several chapter must eventually be worked out in the utmost detail. Where at first glance an individual source seems to be closely followed, closer study reveals that a single sentence, a phrase or a proper name may derive from a source wholly different. In many instances it will require the nicest judgment to determine whether a passage without clear correspondence derives from a better and fuller MS than those now extant, or whether the compiler has turned to a different source (Northup, 1934, pp. 290-291).

Nel nostro caso, l'anonimo compilatore della *Gran Conquista* potrebbe avere avuto a disposizione altre fonti? E di che tipo? In effetti il transito dei norvegesi nelle Baleari è narrato non soltanto dalle cronache e dalle saghe nordiche dei secoli XII-XIII ma anche da due opere non scandinave del XII secolo, il *Liber Maiorichinus* (1117/1125) di Enrico Pisano e i *Gesta Regum Anglorum* (c. 1135) dell'inglese Guglielmo di Malmesbury<sup>7</sup>. Non vi sono però elementi sufficienti per ipotizzare una conoscenza diretta dei *Gesta* o del *Liber Maiorichinus* da parte del compilatore della *Gran Conquista*. Per quanto riguarda le battaglie lungo le coste atlantiche della penisola iberica e il soggiorno in Sicilia, le uniche notizie sono fornite dalle suddette saghe dei re (*Morkinskinna*, *Fagrskinna*, *Heimskringla*), tuttavia è assai difficile pensare che il compilatore conoscesse - e soprattutto fosse in grado di leggere - queste opere. Possiamo ritenere altrettanto improbabile l'ipotesi di un'aggiunta tarda risalente al tempo dell'*editio princeps*, poiché la storia dell'incontro tra Sigurðr e Ruggero II sembra essere stata "riscoperta" dalla storiografia moderna soltanto nel 1711 grazie all'erudito islandese Tormod Torfaeus, che la incluse nella sua *Historia Rerum Norvegiarum* (D'Angelo, in corso di stampa). L'impossibilità di individuare con certezza una o più fonti scritte non esclude comunque l'eventualità che, per questo brano specifico, il compilatore abbia avuto accesso a fonti di natura diversa, e relativamente recenti: nel XIII secolo, infatti, un importante avvenimento potrebbe aver rinverdito in Castiglia la memoria delle gesta di Sigurðr.

### 3. Una insolita alleanza

Nonostante fossero divisi da centinaia di chilometri di distanza, l'uno al limite settentrionale e l'altro a quello occidentale d'Europa, attorno alla metà del Duecento il regno di Norvegia e quello di Castiglia si ritrovarono uniti, seppur brevemente, da un'alleanza politico-dinastica propiziata dai convergenti

---

<sup>7</sup> Nel *Liber Maiorichinus* si specifica che l'isola assaltata dai norvegesi fu Ibiza, mentre Guglielmo di Malmesbury scrive più genericamente che essi attaccarono le "isole Baleari, dette Maiorca e Minorca". Su queste fonti si veda in dettaglio Doxey 1996, pp. 150-154.

interessi dei due sovrani, Hákon Hákonarson (1217-1263) e Alfonso X il Saggio (1252-1284). Dopo un reciproco scambio di ambascerie, avviato nel 1255 per iniziativa norvegese, le trattative culminarono il 31 marzo 1258 a Valladolid con le nozze tra la principessa Kristina, figlia di Hákon, e Filippo, fratello di Alfonso (Gelsinger, 1981; Almazán, 1983; Gordo Molina, 2007; Martínez, 2010, pp. 143-147). A motivare l'alleanza erano ragioni anzitutto politiche: sul versante castigliano Alfonso, che per parte di madre discendeva dai duchi di Svevia e sin dal 1254 aveva maturato ambizioni imperiali, nel 1257 era riuscito a farsi eleggere Re dei Romani e in Hákon vide probabilmente un potenziale e prezioso alleato nello scontro con l'altro pretendente Riccardo di Cornovaglia; su quello norvegese, l'eventuale affermazione di Alfonso avrebbe potuto risolvere la questione della città di Lubecca, la cui sovranità era stata promessa ad Hákon dall'imperatore Federico II di Svevia poco prima che questi morisse (1250)<sup>8</sup>. Altrettanto influenti furono poi le ragioni militari: difatti Alfonso, che stava progettando una crociata in nord Africa, sperava di ottenere il supporto della rinomata flotta norvegese; la partecipazione a tale impresa, d'altro canto, avrebbe consentito ad Hákon di assolvere il voto crociato pronunciato nel 1237 (Gelsinger, 1981, p. 65; Gonzalez Jiménez, 2004, p. 126; O'Callaghan, 2011, p. 17). Quest'ultimo aspetto è esplicitamente sottolineato dalla nostra fonte più importante sulla vicenda, ovvero la *Hákonar saga Hákonarsonar* (*Saga di Hákon Hákonarson*, c. 1265) dell'islandese Sturla Þórðarson<sup>9</sup>:

Konungur af Spania bjó þá her sínn út í heiðinn dóm; ok fýsti hann mjök Hákon konung at fara með sér, ok leysa svá kross þann er hann hafði tekit; þvíat þar var til páva leyfi, at þar skyldi krossinn leysask sem til Jórsala væri farit (Sturla Þórðarson, *Hákonar saga Hákonarsonar*, cap. 296, ed. 1887, p. 305)<sup>10</sup>.

<sup>8</sup> La promessa di Federico II avrebbe dovuto porre fine alla disputa tra Hákon e i mercanti di Lubecca, i quali, contravvenendo agli accordi precedentemente presi con il re, nel 1247 avevano interrotto gli approvvigionamenti di grano verso la Norvegia. Sulle varie ragioni dietro l'alleanza norvegese-castigliana cfr. Gelsinger, 1981, pp. 55-58; Gordo Molina 2007.

<sup>9</sup> Gli avvenimenti che portarono alle nozze di Kristina e Felipe sono raccontati anche da alcune cronache castigliane del Tre e Quattrocento, che risultano però più imprecise e meno attendibili rispetto alla testimonianza di Sturla Þórðarson (González Jiménez, 2004, pp. 125-128; Martínez, 2010, p. 143 n. 52; Fischer, 2012).

<sup>10</sup> "Il re di Spagna stava allora allestendo il suo esercito contro i pagani, e desiderava molto che re Hákon andasse con lui e riscattasse così il voto crociato [*lett.* la croce] che egli aveva preso; perché con il consenso del papa il voto crociato [*lett.* la croce] poteva essere riscattato lì [*i.e.* in nord Africa], proprio come se si fosse andati a Gerusalemme" (traduzione mia).

Benché Hákon non avesse mai avuto realmente intenzione di partecipare alla spedizione nordafricana<sup>11</sup>, durante le trattative sarebbe stato comunque nel suo interesse mostrarsi animato da zelo sincero. In quest'ottica, essendo un discendente di re Haraldr 'servo di Cristo' (*gillikristr*, 1130-1136), fratellastro di Sigurðr *Jórsalafari*, Hákon poteva anche fregiarsi di una lontana ma prestigiosa parentela con il più celebre crociato norvegese, del quale - almeno in teoria - ambiva ora a ripercorrere le orme. Del resto in patria il ricordo di Sigurðr si era mantenuto vivo, come dimostrano le saghe dei re, una delle quali (la *Fagrskinna*) redatta proprio in Norvegia<sup>12</sup>; è altresì significativo che nella *Saga di Hákon Sigurðr* sia menzionato soltanto due volte, di cui una in corrispondenza delle nozze di Kristina, allorché i loro viaggi vengono equiparati per fama e onori:

Ok svá hugsa menn eptir, at eigi hafi sú ferð verit farin af Noregi, er jafn-virðuliga hafi tekin verit, sem þessi, af útlendum höfðingjum, síðan er Sigurðr konungr Jórsala-fari fór (Sturla Þórðarson, *Hákonar saga Hákonarsonar*, cap. 30, ed. 1887, p. 300)<sup>13</sup>.

Seguendo una precisa strategia politico-diplomatica, gli ambasciatori norvegesi alla corte di Alfonso potrebbero quindi aver rievocato le imprese militari di Sigurðr, il cui avventuroso viaggio, proprio come quello di Kristina, aveva dato lustro alla Norvegia. In effetti, se analizziamo attentamente il brano della *Gran Conquista* notiamo come tre dei quattro toponimi elencati si riferiscano a luoghi teatro di battaglie tra i norvegesi e i musulmani<sup>14</sup>: *España*, verosimilmente la costa atlantica della penisola iberica (nelle saghe *Spán* o *Spáníaland*); *Cepta*, cioè lo stretto di Gibilterra (norr. *Nörvasund*); *Mayorgas* (Maiorca), la maggiore delle Baleari, che qui indica l'intero arcipelago laddove le saghe menzionano singolarmente Formentera (*Forminterra*), Ibiza (*Íviza*) e Minorca (*Manork*). Infine il quarto toponimo, la Sicilia (*Cecilia*, norr. *Sikileyjar*), rappresenta l'ultima tappa dei crociati prima dell'approdo a Giaffa. Queste informazioni, trascritte o

<sup>11</sup> Hákon probabilmente non ebbe mai l'intenzione di partire per l'Oriente e cercò piuttosto di servirsi della crociata per ottenere il consenso papale alla sua incoronazione - era infatti figlio illegittimo - e trattenere per sé la decima destinata al sussidio della Terrasanta (*decima Terrae Sanctae*), secondo un privilegio concessogli da Innocenzo IV nel 1247. A porre fine all'alleanza con Alfonso X fu comunque la prematura morte di Kristina, avvenuta nel 1262: D'Angelo, 2017a, pp. 165-166.

<sup>12</sup> È stato anche ipotizzato che la stesura della *Fagrskinna* possa essere stata commissionata proprio da re Hákon: Einarsson, 1993, p. 177.

<sup>13</sup> "E così gli uomini pensano che, dal tempo in cui Sigurðr il Gerosolimitano partì, non vi è mai stata una spedizione partita dalla Norvegia che sia stata così degnamente accolta da principi stranieri" (traduzione mia).

<sup>14</sup> Su queste battaglie si veda la sinossi in Doxey, 1996, pp. 145-146.

tramandate oralmente alla corte di Alfonso X e poi di Sancho IV, circa trenta anni dopo l'arrivo di Kristina potrebbero essere state recuperate dal compilatore della *Gran Conquista*, che le avrebbe inserite nel suo lavoro integrando così la versione dell'*Eracles*, sua fonte principale.

#### 4. Da Gibilterra a Gerusalemme: la rotta delle isole

La ricostruzione dei fatti proposta sopra potrebbe spiegare l'origine delle notizie su Sigurðr nella *Gran Conquista*, ma non può fornire prove definitive sulla loro attendibilità: difatti esse deriverebbero da fonti orali norvegesi della metà del XIII secolo, pertanto assai lontane dagli eventi narrati e verosimilmente condizionate da interessi politici e propagandistici. Come detto in precedenza, i dubbi maggiori riguardano soprattutto la rotta dei crociati una volta superato lo stretto di Gibilterra e prima di approdare a Giaffa. Costeggiando la penisola iberica in direzione nord-est, i norvegesi giunsero inizialmente nelle Baleari, una tappa che, come abbiamo visto, è confermata anche da fonti non scandinave. Da qui in poi, per ricostruire l'itinerario bisogna affidarsi nuovamente alle già citate saghe dei re, cui però si possono aggiungere alcuni indizi indiretti presenti in altri due testi duecenteschi: l'anonima *Orkneyinga saga* (*Saga degli uomini delle Orcadi*) e l'*Itinerarium in Terram Sanctam* di frate Mauritius.

Composta in Islanda nella prima metà del XIII secolo, la *Saga degli uomini delle Orcadi* racconta le vicende di diversi personaggi orcadiani di spicco, tra cui il conte (*jarl*) Rögnvaldr Kali Kolsson, che nel 1153 partì per il pellegrinaggio a Gerusalemme seguendo un percorso in parte modellato su quello di Sigurðr Jórsalafari. Entrati nel Mediterraneo, secondo la saga essi avrebbero dapprima sostato in Provenza per poi dirigersi a sud, rimanendo per un po' fermi in una zona a loro ignota: "Síðan sigldu þeir austr eptir hafinu fyrir Serkland ok lágu nökkut nær Sardínarey, en vissu þó ekki til landa" (*Orkneyinga saga*, cap. 87, ed. 1965, p. 222)<sup>15</sup>. La Sardegna è menzionata anche da frate Mauritius, francescano norvegese che, tra il 1270 e il 1273 compì un pellegrinaggio in Terrasanta e al ritorno redasse un *Itinerarium in Terram Sanctam* (c. 1275), di cui sopravvivono solo due frammenti. Nel primo Mauritius descrive dettagliatamente le coste iberiche che si incontrano navigando nell'Atlantico verso lo *strictus Marrochitanus*, dove si trova il *castrum maximum et fortissimum* di Gibilterra (*Gibeltare*) (Fr. Mauritius, *Itinerarium in Terram sanctam*, ed. 1880, p. 166). Oltre lo

---

<sup>15</sup> "In seguito navigarono verso est fino al mare di fronte al Serkland [la Terra dei Saraceni, i.e. il Nord Africa] e si fermarono in prossimità dell'isola della Sardegna, tuttavia non sapevano a quale terra fossero vicini" (traduzione mia).

Stretto, la navigazione continua in direzione nord-est sempre seguendo la costa, fino ad arrivare all'altezza di Cartagena:

De Kartagena esset compendiosius iter recto tramite versus orientem ad Sardiniam per quingenta miliaria et L, Maioricam insulam reliquendo ad dexteram; nos vero eundo Massiliam deviavimus. (...) De Massilia in Sardiniam est iter inter orientem et meridiem et sunt hic quingenta miliaria. Proximus locus vocatur insula sancti Petri, quae jacet fere contigua Sardiniae. Istud mare est pessimum in toto itinere de Massilia in Acon. Sardinia est maxima insula et pertinet pro majori parte ad Pisanos, qui tenent ibidem duos comitem. Kalie dicitur fortissimum castrum insulae. Terra haec in armentis et biado opulentissima, vini nescia et supra modum infirma. Gens levis cursu, rudis et... (Fr. Mauritius, *Itinerarium in Terram sanctam*, ed. 1880, p. 167)<sup>16</sup>.

Da queste testimonianze appare evidente che, per gli scandinavi come per altri navigatori che attraversavano il Mediterraneo, la Sardegna costituiva una tappa intermedia, o quantomeno un importante punto di riferimento. In effetti l'isola si trovava sulla cosiddetta *route des îles*, antica rotta che costeggiava le maggiori isole del Mediterraneo occidentale e consentiva una traversata relativamente sicura e veloce (Pryor, 1988, pp. 91-92; Doxey, 1996, p. 139). Anche le navi di Sigurðr potrebbero aver costeggiato la Sardegna e poi raggiunto la Sicilia, altro "nodo" sulla *route des îles* (Doxey 1996, p. 149). Certamente la storia narrata dalle saghe, in cui Sigurðr concede a Ruggero II il titolo di re di Sicilia, appartiene al "regno delle leggende storiche" (Houben, 1999, p. 36), tuttavia l'incontro tra i due potrebbe essere avvenuto realmente, magari a Palermo (come suggerito in Bergan, 2005, p. 78): la città era infatti un approdo naturale per chi superava la Sardegna da ovest/sud-ovest, come nel caso dei norvegesi provenienti dalle Baleari (Doxey 1996, p. 149)<sup>17</sup>.

---

<sup>16</sup> "Da Cartagena vi sarebbe un'attraversata più corta andando direttamente verso oriente per cinquecentocinquanta miglia fino alla Sardegna, lasciando a destra [*scil.* a sinistra] l'isola di Maiorca; però noi deviammo andando verso Marsiglia. (...) Da Marsiglia alla Sardegna vi è un'attraversata di cinquecento miglia verso sud-est. Il luogo più vicino si chiama Isola di San Pietro, che si trova quasi aderente alla Sardegna. Il mare da Marsiglia ad Acco [*i.e.* Acri] fu un mare pessimo per tutto il viaggio. La Sardegna è una grandissima isola e appartiene per la maggior parte ai pisani, i quali tengono là due conti. In quell'isola esiste un fortissimo castello chiamato Kalie. Questa terra è ricchissima di armenti e di biade, non ha vigneti ed è soprattutto debole. Vi è gente agile alla corsa, rude e..." (traduzione in De Sandoli, 1984, p. 91). Il frammento I si interrompe qui.

<sup>17</sup> L'approdo a Messina, ipotizzato da Halvdan Koht (1924, p. 157), sembra invece meno probabile, poiché avrebbe significato una deviazione a est fino alle coste tirreniche dell'Italia, per poi discendere verso lo Stretto (Doxey, 1996, p. 149).

## 5. Conclusioni

In base alle nostre conoscenze attuali, la ricostruzione dei fatti proposta nelle pagine precedenti non può essere nient'altro che un'ipotesi. Ciononostante, alla luce delle relazioni diplomatiche intercorse tra Norvegia e Castiglia negli anni 1255-1258, essa può fornire una spiegazione assolutamente verosimile su come e perché notizie (anche relativamente precise) su Sigurðr Jórsalafari siano confluite nella *Gran Conquista de Ultramar*, redatta alla fine del Duecento. In un momento storico in cui Norvegia e Castiglia stavano negoziando un'alleanza dinastica, politica e militare che aveva tra i suoi obiettivi l'organizzazione di una crociata congiunta, il racconto delle gesta eroiche del più celebre crociato norvegese, nonché lontano parente di re Hákon, avrebbe sicuramente concorso a nobilitare quest'ultimo al cospetto dell'alleato. Dietro tale strategia vi era quella stessa esigenza che, insieme ad altri e più concreti interessi, aveva convinto Hákon a concedere la mano di sua figlia al principe Felipe: affermare il prestigio internazionale della Norvegia e quello personale del re di fronte agli altri monarchi cristiani. Questa aspirazione non si manifestò solamente nei rapporti con la Castiglia ma caratterizzò tutta la politica estera di Hákon Hákonarson, che durante il suo regno intrecciò relazioni diplomatiche dirette anche con il papato, con i re Enrico III d'Inghilterra e Luigi IX di Francia e con l'imperatore Federico II di Svevia (Gelsing, 1981, pp. 55-56; D'Angelo, 2017a, pp. 136-137, 165). In tal senso è allora significativo che la diplomazia di Hákon trovi un parallelo, sul piano narrativo, nella descrizione del viaggio di Sigurðr nelle saghe e specialmente nella *Morkinskinna*: difatti l'accoglienza riservata al sovrano dalle più importanti teste coronate d'Europa conferisce onore e dignità sia a lui che al suo paese, riconosciuto parte integrante della *Christianitas* (Jakobsson, 2013). Nella rappresentazione della crociata di Sigurðr Jórsalafari - scritta nelle saghe, narrata forse oralmente alla corte di Alfonso X e poi confluita nella *Gran Conquista* - è perciò insita una componente ideologica che tradisce una ambizione di fondo: nobilitare il presente della Norvegia attraverso la celebrazione di un avvenimento specifico e di un protagonista particolare della storia norvegese. In ultima analisi, dunque, attraverso un uso politico e strumentale del proprio passato.

## 6. Bibliografia

### Fonti

Albert of Aachen, *Historia Ierosolimitana*, ed. and tr. Susan B. Edgington. Oxford: Clarendon Press 2007.

- Fagrskinna: Nóregskonunga tal*, in *Ágrip - Fagrskinna*, ed. B. Einarsson. Reykjavík 1985.
- Fulcherio di Chartres, *Historia Hierosolymitana (1095-1127)*, ed. Heinrich Hagenmeyer. Heidelberg: Carl Winters Universitätsbuchhandlung 1913.
- Guillaume de Tyr, *Chronique*, ed. Robert B.C. Huygens *et al.*. 2 voll., Turnhout: Brepols 1986.
- La gran conquista de Ultramar*, ed. Louis Cooper. 4 voll., Bogotá: Instituto Caro y Cuervo, 1979.
- Fr. Mauritius, *Itinerarium in Terram sanctam*, in *Monumenta historica Norvegiae*, ed. Gustav Storm, Kristiania (Oslo): W. Brøgger 1880, pp. 165-168.
- Morkinskinna*, ed. Þ.I. Gudjónsson - Á. Jakobsson. 2 voll., Reykjavík 2011.
- Orkneyinga saga*, ed. Finnbogi Guðmundsson, Reykjavík: Hið Íslenska fornritafélag.
- Snorri Sturluson, *Heimskringla*, ed. B. Adalbjarnarson, 3 voll., Reykjavík 2002<sup>3</sup>.
- Sturla Þórðason, 'Hákonar saga Hákonarsonar', in *Icelandic sagas and other historical documents relating to the settlements and descents of the Northmen on the British Isles*, ed. Gudbrand Vigfusson, London: Longman 1887 (reprint Cambridge: Cambridge University Press 2012). vol. II, pp. 1-360.

#### Studi

- Almazán, Vicente (1983) 'El viaje de la Princesa Cristina a Valladolid (1257–1258) según la saga islandesa del rey Hákon', *Archivos Leoneses*, 73, pp. 101-110.
- Alvar, Carlos - Lucía Megías, José Manuel (2002) 'Gran Conquista de Ultramar', in Alvar, Carlos - Lucía Megías, José Manuel, *Diccionario filológico de literatura medieval española. Textos y transmisión*. Madrid: Castalia, pp. 603-608.
- Bautista, Francisco (2005) 'La composición de la *Gran conquista de Ultramar*', *Revista de Literatura Medieval*, 17, pp. 33-70.
- Bergan, Halvor (2005) *Kong Sigurds Jorsalferd 1108-1111. Den unge kongen som ble Norges helt*. Porsgrunn: Norgesforlaget.
- Carrasco Tenorio, Milagros (2012) 'El texto detrás del texto: *L'Estoire d'Eracles Empereur et la Conquete de la terre d'Outremer* en la *Gran Conquista de Ultramar*', in Martínez Pérez, Antonia - Baquero Escudero, Ana Luisa (coord.) *Estudios de literatura medieval. 25 años de la AHLM*. Murcia: Universidad de Murcia, pp. 273–284.

- Christys, Ann (2015) *Vikings in the South. Voyages to Iberia and the Mediterranean*. London - New York: Bloomsbury.
- Cordero Carrete, Felipe R. (1961) 'Datos para la Historia Compostellana en una saga del siglo XII', *Cuadernos de estudios gallegos*, 16, pp. 80-86.
- D'Angelo, Francesco (2017a) *"In extremo orbe terrarum". Le relazioni tra Santa Sede e Norvegia nei secoli XI-XIII*. Roma: Nuova Cultura.
- (2017b) 'Da "rudes in fide" a devoti cristiani. Aspetti della devozione popolare in Norvegia nei secoli XI-XIII', *Archivio italiano per la storia della pietà*, 30, pp. 139-175.
- (in corso di stampa) 'I Normanni visti dalla Norvegia. L'incontro tra Sigurðr Jórsalafari e Ruggero II nella storiografia norvegese moderna', in Bauduin, Pierre - D'Angelo, Edoardo (a cura di) *Le storiografie dei mondi normanni, XVII-XXI secolo: costruzione, influenze, evoluzione*. Atti del convegno internazionale del Centro Europeo di Studi Normanni (CESN) (Ariano Irpino, 9-10 maggio 2016).
- Dawkins, Richard (1935) 'The visit of King Sigurd the Pilgrim to Constantiople', in Charitakes, Georgios (ed.) *Eis mnemen Spyridonos Lamprou*. Athenais: [s.n.], pp. 55-62.
- Del Zotto, Carla (2014) 'Pellegrini e luoghi santi nella letteratura medievale islandese', *Compostella*, 35, pp. 30-42.
- De Sandoli, Sabino (a cura di) (1984) *Itinera Hierosolymitana cruce signatorum saec. XII-XIII*. Vol. IV: *Tempore regni latini extremo (1245-1291)*. Jerusalem: Franciscan printing press.
- Domínguez, César (2005-2006) 'La *Grant estoria de Ultramar* (conocida como *Gran conquista de Ultramar*) de Sancho IV y la *Estoire de Eracles empereur et la conqueste de la terre d'Outremer*', *Incipit*, 25-26, pp. 189-212.
- (2010) 'Gran Conquista de Ultramar', in Dunphy, Graeme - Bratu, Christian (eds.) *Encyclopedia of the Medieval Chronicle*. I, Leiden and Boston: Brill, pp. 726-727.
- Doxey, Gary B. (1996) 'Norwegian crusaders and the Balearic Islands', *Scandinavian Studies*, 68, pp. 139-160.
- Egger, Nelly (1983) 'El paso por Galicia de un Rey de Noruega en el siglo XII', in *Estudios en Homenaje a Don Claudio Sanchez Albornoz en sus 90 años*. Buenos Aires: Instituto de Historia de España, II, pp. 267-274.
- Einarsson, Bjarni (1993) 'Fagrskinna', in Pulsiano, Phillip (ed.) *Medieval Scandinavia. An Encyclopedia*. New York and London: Garland, p. 177.

- Fischer, Ellen (2012) 'Auf der Jagd nach Prinzessin Kristin in spanischen Quellen', *Collegium medievale*, 25, pp. 68-103.
- Gaggero, Massimiliano (2012) 'La *Chronique d'Ernoul*: problèmes et méthode d'édition', *Perspectives médiévales*, 34, <<https://journals.openedition.org/peme/1608>>.
- García Fitz, Francisco - Novoa Portela, Feliciano (2014) *Cruzados en la Reconquista*, Madrid: Marcial Pons Historia.
- Gelsing, Bruce (1981), 'A thirteenth-century Norwegian-Castilian alliance', *Medievalia et Humanistica*, 10, pp. 55-80.
- González Jiménez, Manuel (2004) *Alfonso X el Sabio*. Barcelona: Ariel.
- Gordo Molina, Ángel G. (2007) 'La princesa Kristina de Noruega en la corte del rey Alfonso X de Castilla y León. La persecución de objetivos políticos e ideológicos por la vía de las alianzas matrimoniales', *Intus-Legere. Historia*, 1, pp. 175-190.
- Handyside, Philip (2015) *The Old French William of Tyre*. Leiden - Boston: Brill.
- Hill, Joyce (1990-1993) 'Pilgrimage and prestige in the Icelandic sagas', *Saga-book of the Viking Society for Northern Research*, 23, pp. 433-453.
- Houben, Hubert (1999) *Ruggero II di Sicilia. Un sovrano tra Oriente e Occidente*. Roma - Bari: Laterza.
- Jakobsson, Ármann (2013) 'Image is everything: the Morkinskinna account of King Sigurðr of Norway's journey to the Holy Land', *Parergon*, 30, pp. 121-140.
- Kalinke, Marianne E. (1984) '*Sigurðar saga Jórsalafara*: the fictionalization of fact in *Morkinskinna*', *Scandinavian Studies*, 56, pp. 152-167.
- Koht, Halvdan (1924) 'Kong Sigurd på Jorsal-ferd', *Historisk Tidsskrift (Norway)*, 26, pp. 153-168.
- Martinez, Salvador (2010) *Alfonso X, the Learned. A biography*. Leiden - Boston: Brill.
- Nedkvitne, Arnved (2005) 'Why did medieval Norsemen go on crusade?', in Tuomas M.S. Lehtonen *et al.* (eds.) *Medieval history writing and crusading ideology*. Helsinki: Finnish Literature Society, pp. 37-50.
- Northup, George T. (1934) "La *Gran Conquista de Ultramar* and its problems", *Hispanic Review*, 2, pp. 287-302.
- O'Callaghan, Joseph F. (2011) *The Gibraltar crusade. Castile and the battle for the Strait*. Philadelphia: University of Pennsylvania Press.

- Pires, Helio (2012) 'Sigurðr's attack on Lisbon: where exactly?', *Viking and Medieval Scandinavia*, 8, pp. 199-202.
- (2014) 'Words from the South: a source for *Morkinskinna*?', *Viking and Medieval Scandinavia*, 10, pp. 173-186.
- Pryor, John H. (1988) *Geography, technology, and war. Studies in the maritime history of the Mediterranean, 649-1571*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Riant, Paul (1865) *Expéditions et pèlerinages des Scandinaves en Terre Sainte au temps des croisades*. Paris: [s. n.].
- Riley-Smith, Jonathan (1997) *The First Crusaders, 1095 - 1131*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Runciman, Steven (2002) *Storia delle crociate*. 2 voll., Torino: Einaudi.
- Stresau, Christine R. (1977) *La Gran Conquista de Ultramar: its sources and composition*, unpubl. PhD Thesis, Chapel Hill: University of North Carolina.
- Unger, Richard W. (2006) 'The northern crusaders: the logistics of English and other northern crusader fleets', in Pryor, John H. (ed.) *Logistics of warfare in the age of the crusades*. Proceedings of a workshop held at the Centre for Medieval Studies, University of Sydney (30 September - 4 October 2002). Aldershot: Ashgate, pp. 251-273.

### 7. Curriculum vitae

Francesco D'Angelo ha conseguito il dottorato in Scienze storiche, antropologiche e storico-religiose presso Sapienza Università di Roma. È attualmente borsista presso l'Istituto di Storia dell'Europa Mediterranea (ISEM) del Consiglio Nazionale delle Ricerche, con un progetto sulla crociata di re Sigurðr Jórsalafari.

I suoi ambiti di ricerca comprendono la storia religiosa dei paesi scandinavi nel medioevo, la storia dei rapporti tra papato e Scandinavia e più in generale tra il mondo nordico e quello mediterraneo nei secoli XI-XIII. Ha pubblicato articoli su riviste scientifiche italiane e straniere e la monografia *"In extremo orbe terrarum". Le relazioni tra Santa Sede e Norvegia nei secoli XI-XIII* (Nuova Cultura, Roma, 2017).



## Le visite pastorali in Sardegna nel medioevo ed in età moderna: difficoltà, modalità, fonti, storiografia\*

### Pastoral visits in Sardinia during the Middle and Modern age: difficulties, modalities, sources, historiography

Valerio Luca Floris  
(Università degli Studi Roma Tre)

*La prima visita pastorale effettuata in Sardegna della quale ci sia rimasta una relazione piuttosto ampia è probabilmente quella effettuata tra la fine di marzo e la fine di giugno del 1263 da Federico Visconti arcivescovo di Pisa<sup>1</sup>.*

Date of receipt: 15th November 2018

Date of acceptance: 17 January 2019

#### Riassunto

L'articolo analizza l'istituto ecclesiale della visita pastorale, focalizzando l'attenzione sulle diocesi sarde durante il medioevo e l'età moderna. L'autore, dopo alcuni cenni sulle notizie inerenti alle visite svolte in Sardegna in tali epoche, si sofferma sugli elementi che rendevano difficoltosa l'esecuzione delle visite pastorali nel territorio sardo; descrive le modalità tipiche della *visitatio*; evidenzia le fonti disponibili per l'indagine storica e la ricostruzione della prassi visitale sarda. L'articolo è

#### Abstract

The article analyzes the church institute of the pastoral visit, by focusing on the Sardinian dioceses during the Middle and Modern age. The author, primarily introduces information related to the visits conducted by archbishops in such epochs to give us a general view, then specify the elements which made difficult the fulfilment of the pastoral visits in Sardinia; furthermore describes the typical formalities of the *visitatio*; moreover shows the sources which are available for the

---

\* Il presente contributo si basa sul lavoro svolto per Floris, 2012 e Floris, 2015, completato con ulteriori riferimenti, emendato di alcune imprecisioni e riveduto. Lungi dal voler fornire un quadro completo e definitivo sulle visite pastorali in Sardegna, queste pagine si pongono, piuttosto, come una introduzione all'argomento, propedeutica a successivi e più approfonditi contributi, dedicati sia allo studio di singole *visitatioes* sia all'analisi dei dati da esse desunti, comparati fra loro e con quanto evidenziato da analoghi studi già svolti da altri studiosi relativamente a diverse circoscrizioni ecclesiastiche.

<sup>1</sup> Turtas, 1989, p. 10.

concluso da una nota sugli studi specifici e sulle relative elaborazioni informatiche.

historical investigation and reconstruction of the habits in Sardinian visits. The final part is characterized by one note relating to the specific studies and the related computer elaborations.

*Parole chiave*

Visite pastorali; Storia religiosa; Diritto canonico; Sardegna; Diocesi; Vescovo.

*Keywords*

Pastoral visits; Religious history; Canon law; Sardinia; Diocese; Bishop.

---

1. *Le visite pastorali nella storia della Sardegna* – 1.1. *Visite pastorali in Sardegna nel medioevo* – 1.2. *Visite pastorali in Sardegna nell'età moderna* – 2. *Difficoltà* – 3. *Modalità* – 4. *Fonti* – 5. *Storiografia sulle fonti visitali sarde* – 6. *Prospettive future* – 7. *Abbreviazioni utilizzate* – 8. *Bibliografia* - 8.1. *Fonti bibliografiche antiche* - 8.2. *Fonti giuridiche e fonti liturgiche* - 8.3. *Strumenti di ricerca* - 8.4. *Articoli, monografie, saggi* - 9. *Curriculum vitae*

1. *Le visite pastorali nella storia della Sardegna*

In Sardegna la prima visita pastorale<sup>2</sup> attestata da una fonte diretta è ascrivibile al XIII secolo: si tratta della *visitatio* compiuta nel 1263 dal Visconti, arcivescovo di Pisa. Dopo di essa le notizie sono di nuovo incerte sino al XVI secolo, quando, a partire dalla visita svolta nel 1553 dall'Alepus nell'Arcidiocesi di Sassari, anche in terra sarda, nel fermento ecclesiale che accompagnò e seguì il Concilio di Trento, l'istituto visitale sembra acquisire maggiore frequenza e costanza.

---

<sup>2</sup> Non potendo, in questa sede, dilungarmi in analisi approfondite sulla visita pastorale, mi limito a dire che si tratta di quell'antica prassi per cui il vescovo diocesano si reca, personalmente o tramite delegato, nelle parrocchie della diocesi a lui affidata per esaminarne le strutture ed ogni bene materiale, il clero ed i fedeli. In proposito, per qualche cenno sintetico, cfr: 'Visita pastorale', in *Enciclopedia cattolica*, 1954, XII vol., col. 1493; 'Visita pastorale', in Andresen - Denzler, 1992, p. 698. Uno studio completo, sebbene ormai un po' datato ed interamente in lingua latina, è offerto da Doimi, 1965. Per un profilo storico-normativo e per l'analisi di modalità e fonti relativamente alle visite pastorali, cfr. Floris, 2015, pp. 9-24. Fra i direttorii antichi ed i manuali tradizionali, ad uso dei visitatori, si ricordano: Resta, 1593; Crispino, 1695; D'Aste, 1706; Giordanini, 1719; Stocchiero, 1931. Per la vigente normativa canonica e liturgica in materia visitale, cfr.: CJC, can. 396-398; *Caeremoniale Episcoporum*, nn. 1177-1184; *Ap. Succ.*, nn. 220-224. Per l'analisi dei documenti visitali quali fonti storiche, per le loro elaborazioni e per le rassegne di studi specifici locali, cfr.: Alberigo, 1958; De Rosa, 1968; Tramontin, 1973; Mariotti, 1973; Turchini, 1976; Turchini, 1977; De Rosa, 1980; Baratti, 1989; Mazzone - Turchini, 1990; Nubola - Turchini, 1993; Garau, 2008; Sitzia, 2010b; Nubola, 2012.

### 1.1. *Visite pastorali in Sardegna nel medioevo*<sup>3</sup>

Come detto, in età medievale si ha un vuoto quasi totale in merito alle fonti visitali ed è per noi estremamente difficile capire se ciò sia dovuto alla semplice mancanza o dispersione della documentazione o se invece sia indice del fatto che tale prassi non fosse molto attuata in Sardegna.

La surriferita visita pastorale svolta nel 1263<sup>4</sup> dall'arcivescovo pisano Federico Visconti<sup>5</sup> va inserita nel quadro dell'influenza politica ed economica della Repubblica di Pisa su buona parte dei territori della Sardegna: detenendo il titolo di Primate<sup>6</sup> di Sardegna e Corsica (nonché di legato pontificio), contestato dagli arcivescovi di Cagliari e Torres (i quali già da allora se lo contendevano fra di loro)<sup>7</sup>, il Visconti decise di compiere la sua *visitatio Sardiniae* per affermarvi i propri diritti giurisdizionali<sup>8</sup>, che invero però non vennero riconosciuti in modo pacifico da tutti i vescovi delle diocesi sarde<sup>9</sup>; tuttavia il

<sup>3</sup> Per un quadro d'insieme sulla storia della Chiesa in Sardegna nel pieno e nel tardo medioevo, cfr. Turtas, 1999, pp. 213-288, 289-328.

<sup>4</sup> Per un commento sulla *visitatio Sardiniae* di Federico Visconti, cfr.: Turtas, 1999, pp. 266-272; Sitzia, 2010a, pp. 50-82. La fonte, che fa parte di un manoscritto contenente anche una copiosa quantità di sermoni del presule, è conservata a Firenze (BML, *Plut. XXXIII*, sin. 1, cc. 140v-143r). Già edita da Mattei e Bandini, è stata in tempi recenti ripubblicata in modo critico da Bériou. Cfr.: Mattei, 1772, pp. 15-25; Bandini, 1778, vol. IV, coll. 273-384; Bériou, 2001, pp. 1059-1068. Inoltre, in ambito sardo, di essa si erano già occupati Martini e Tola. Cfr.: Martini, 1840, II vol., pp. 43-54; Tola, 1984, I vol., doc. CIII, pp. 380-383.

<sup>5</sup> Sulla figura dell'arcivescovo pisano Federico Visconti, cfr.: Lucciardi, 1932, pp. 7-48; Casula, 2001<sup>14</sup>, p. 1901; Cristiani, 2001, pp. 9-26; Bériou, 2001, pp. 29-74.

<sup>6</sup> Benché oggi, nella Chiesa latina, tale titolo sia solo onorifico e non comporti alcuna potestà di governo, in passato non era così, in quanto il primate o il patriarca avevano giurisdizione sui vescovi delle diocesi che facevano parte della propria regione ecclesiastica. Oggi la questione è normata da CJC, can 438: "Il titolo di Patriarca e di Primate, al di là di una prerogativa di onore, non comporta nella Chiesa latina alcuna potestà di governo, a meno che per qualcuno di essi non consti diversamente per un privilegio apostolico o per una consuetudine approvata".

<sup>7</sup> Sull'origine dell'attribuzione alla sede pisana del titolo di 'Primate di Sardegna e Corsica', cfr. Turtas, 1999, pp. 257-272. Informazioni generali in merito alla successiva contesa sul titolo primaziale si possono trovare in: Martini, 1840, pp. 317-337; Filia, 1909-15, II vol., pp. 263-285; Turtas, 1982, I vol., p. 216; Alberti, 1994, pp. 79-104; Piseddu, 1997, pp. 49-52; Turtas, 1999, pp. 373-382; Manconi, 2015, pp. 179-189.

<sup>8</sup> In proposito, cfr. Cristiani, 1963, pp. 419-427.

<sup>9</sup> Furono gli arcivescovi di Cagliari e Torres (oggi Sassari) ad osteggiare la giurisdizione del Visconti, negando che egli avesse le facoltà di legato pontificio: Prospero da Reggio, arcivescovo di Torres, ottenne da papa Urbano IV lettere con cui negava di aver confermato al Visconti la legazia in Sardegna; il Visconti, seppur arrivando a dichiarare di dubitare che i documenti fossero originali, concluse che ad ogni modo lui restava il Primate, per cui aveva il diritto di proseguire la visita pastorale. In merito, cfr. Cristiani, 2001, pp. 17-23. Per il

suo fu anche un viaggio pastorale in senso stretto, perché compiuto per espletare il dovere della visita canonica in terra sarda, dopo averla compiuta nei territori della propria arcidiocesi<sup>10</sup>. La relazione del viaggio è una cronaca assai essenziale, con evidenti intenti celebrativi dello stato pisano.

La notizia di una visita precedente a quella del Visconti è però conservata nella *Vita*<sup>11</sup> di san Giorgio, vescovo di Suelli<sup>12</sup>, in cui sono riferiti vari viaggi del presule nei territori della sua diocesi, viaggi che sembrano decisamente configurarsi come delle visite pastorali alle parrocchie<sup>13</sup>. Sebbene, in mancanza di ulteriori conferme, si possa anche ipotizzare che tali descrizioni ricalchino un

---

profilo biografico di Prospero da Reggio, arcivescovo di Torres (1261-1264), cfr. Casula, 2001<sup>14</sup>, p. 1253.

- <sup>10</sup> Tale aspetto è opportunamente sottolineato dalla Sitzia, la quale, per rafforzare la propria tesi, ricorda che l'arcivescovo pisano già da tempo aveva in cuore di svolgere la visita in Sardegna, cosa che effettivamente poi fece dopo aver svolto quella nella diocesi di Pisa, e che quindi il viaggio del prelado nelle diocesi sarde si inserisce in quello che lei definisce come un 'sistema visitale', data la presenza di un elaborato programma di visita e la proposta al clero di un *Ordo et modus visitandi*, anch'esso edito dal Bérrou ed analizzato dalla Sitzia. Cfr.: Bériou, 2001, pp. 1009-1025; Sitzia, 2010a, pp. 51-59. A proposito delle motivazioni che spinsero il Visconti a svolgere il suo viaggio in Sardegna, sono eloquenti le parole utilizzate nel diario visitale (BML, *Plut. XXXIII*, sin. 1, c. 141r): "(...) preparavimus nos magnifice ad transfetandum in Sardineam causa primatie, legationis, et visitationis officium exercendi".
- <sup>11</sup> Il manoscritto più antico, fra i tre pervenutici, risalente al XV secolo, è copia di un originale archetipo perduto ed è conservato in ASDCA, *Diversorum, Liber I*, cc. 201-206. Per il commento a tale fonte, cfr. Sitzia, 2010a, pp. 44-49. La fonte è stata trascritta per primo da Arca nel XVI sec., ma in modo non sempre fedele, tanto che poi Motzo ne ha curato una nuova edizione ad inizio XIX secolo, ripubblicata a fine millennio: Arca, 1598; Motzo, 1987, pp. 131-154. La traduzione in italiano e l'analisi della fonte sono offerte da Piseddu, 1983, pp. 5-22.
- <sup>12</sup> Sulla figura di San Giorgio di Suelli, vescovo di Suelli (ca. 1070-1112), fondamentale per la storia religiosa dell'Ogliastra, cfr.: Cannas, 1976; Falanga, 1987; Casula, 2001<sup>14</sup>, p. 698; Pinna - Zedda, 2008, pp. 161-182.
- <sup>13</sup> Come osservato dalla Sitzia, alla quale si deve l'intuizione di scorgere nell'agiografia di san Giorgio il riferimento ad una vera e propria attività visitale, non si tratta di espliciti richiami a specifiche visite pastorali svolte dal santo vescovo, bensì di racconti di alcuni eventi della vita del presule dai quali si evince come egli fosse spesso in viaggio tra i villaggi della propria diocesi (cfr. 2010a, par. II.3, "La Vita di San Giorgio di Suelli: suggestioni visitali di una fonte agiografica", pp. 44-49). Si vedano, ad es., i seguenti passi tratti dalla *Vita*, riportati in Motzo, 1987, pp. 144-154: cap. III "(...) Nam quoddam tempore, dum in parrochia sui episcopatus cum suis clericis iter perageret, (...)"; cap. IV "Alio tempore, dum esset in villa que vocatur Gallilium et peregeret ad ecclesiam (...). Item cum processisset in vicum qui vocatur Lozoranus (...). Per idem tempus, venit ad beatum Georgium quidam cecus in villa que dicitur Urusle, (...)"; cap. V "(...) Nam quadam die cum per terram Suellensis ecclesie pergeret (...)"; cap. VII "Quodam vero tempore, dum pergeret ad Oricensem terram (...)"; cap. VIII "Quodam namque tempore, dum iter ageret beatus Georgius venit ad quemdam montem (...)".

*topos* agiografico e che quindi, dal punto di vista storico, non restituiscano notizie certe, ciò che si ricava in maniera incontrovertibile è che l'autore dell'agiografia del presule suellense, un tale 'servo Paolo'<sup>14</sup>, nell'anno 1117 conoscesse già l'esistenza e le modalità esecutive dell'istituto della visita pastorale, da cui si deduce che nei secoli XI e XII la prassi visitale non doveva essere estranea alla terra sarda, come invece potrebbe indurre a pensare la mancanza di documentazione in merito.

Pur non avendo documenti che attestino l'effettuazione di qualche altra visita pastorale in Sardegna durante il medioevo, possediamo gli atti di tre sinodi<sup>15</sup> del XV secolo, svoltisi nel nord Sardegna, precisamente a Bisarcio, Sassari e Sorres<sup>16</sup>: al primo, convocato dal vescovo Antonio Cano<sup>17</sup> nel 1437, è ascrivibile la più antica fonte ecclesiastica sarda a fare esplicito riferimento alle procedure da seguirsi nella visita pastorale di una diocesi<sup>18</sup>; nel secondo, convocato dal vescovo Pietro Spano<sup>19</sup> nel 1442, si parla più volte della *visitatio*, riferendosi peraltro a "*sas Constitutiones antigas*", sintomo di una precedente normativa in materia<sup>20</sup>; nel terzo, convocato dal vescovo Giacomo de su Poju<sup>21</sup> nel 1463, si

<sup>14</sup> Religioso a stretto contatto col vescovo Pintori, successore di san Giorgio, che compilò tale biografia con scopi edificanti e agiografici. Il suo nome è riportato al termine della *Vita*, che si conclude con le parole "Memento etiam servi tui Pauli qui licet indignus tuos volui laudari trimphos (...)": Motzo, 1987, p. 154.

<sup>15</sup> Il sinodo è una riunione di vescovi. Si distingue in generale e locale: è evidente che nei casi in specie si trattò di sinodi locali, cui presero parte i vescovi delle diocesi del nord della Sardegna, presumibilmente accompagnati dai loro più importanti collaboratori e consiglieri. Lo scopo del sinodo è quello di stabilire delle linee guida che permettano di conferire uniformità all'azione pastorale dei vescovi nelle diocesi facenti parte di una circoscrizione ecclesiastica. Per la normativa vigente in materia, cfr.: CJC, cann. 342-348; *Past. Gr.*, n. 58.

<sup>16</sup> Su questi tre sinodi e sugli altri cosiddetti 'sinodi del Logudoro', cfr.: Ruzzu, 1974, pp. 97-131.143-179; Turtas, 1999, pp. 317-324; Sitzia, 2010a, pp. 97-100. In modo particolare, la Sitzia li ha studiati analizzando nel dettaglio ogni canone riguardante la prassi visitale.

<sup>17</sup> Per il profilo biografico di Antonio Cano, vescovo di Bisarcio (1436-1448), cfr.: Ruzzu, 1974, pp. 76-80; Casula, 2001<sup>14</sup>, p. 300.

<sup>18</sup> La fonte relativa al sinodo celebrato a Bisarcio il 12 marzo 1437 dal vescovo Cano, sebbene si tratti di una copia seriore e con vari errori, è conservata in ACaAL, *Noticias antiguas*, vol. II, n. 99 ed è stata edita da Amadu e Ruzzu: cfr. Amadu, 1963, pp. 173-179; Ruzzu, 1974, pp. 143-147. Al canone 15, più antica menzione delle visite pastorali in Sardegna, si stabilisce: "Item statuimus et ordinamus quod visitaciones diocesananas et generales per nos et per successores nostros aut locumtenentes seu quosvis officiales, ut iure disponunt fiendas, visitare non debeamus facere nec debeant sine ad visitacionem et ad eas comunicare in societate ipsorum nisi domini archipresbiter et canonici bisarcensis atque servitorum eorundem. Attento quod possibilitas eorum beneficiorum est de pauca sustancia".

<sup>19</sup> Per il profilo biografico di Pietro Spano, arcivescovo di Sassari (1422-1447), cfr.: Ruzzu, 1974, pp. 71-76; Casula, 2001<sup>14</sup>, p. 1719.

<sup>20</sup> La fonte, relativa al sinodo celebrato a Sassari il 9 marzo 1442 dall'arcivescovo Spano, è conservata in ACaT, cartella SK. 11, busta 2 ed è stata edita da Ruzzu, 1974, pp. 148-153. I

ribadisce la cadenza annuale della *visitatio*, volta alla correzione del clero (si tratta di una notizia importante, perché ci informa del fatto che nel nord della Sardegna le visite pastorali rientravano nella normale azione pastorale dei vescovi)<sup>22</sup>.

Tuttavia, le fonti non ci tramandano memoria dell'avvenuto svolgimento di alcuna visita da parte di tali presuli, il che costituisce un indizio del fatto che il 'vuoto visitale'<sup>23</sup>, riscontrato in Sardegna durante il medioevo circa le fonti sulle visite pastorali, debba essere interpretato non come una negligenza dei vescovi sardi od addirittura come se in Sardegna l'istituto visitale non fosse conosciuto o comunque non praticato, bensì, più probabilmente, come una carenza documentaria, dovuta alla mancanza di registrazione scritta dell'evento oppure alla perdita e distruzione dei documenti ad esso riferiti: è proprio questo il problema che si pone la Sitzia asserendo che “dobbiamo interrogarci se non

---

canoni 16-19, dedicati ad esporre il cerimoniale delle visite pastorali, recitano: “16 – Item statuimus et ordinamus qui quando su archiepiscopu andat visitando su archiepiscopadu suo qui su segrestianu de sa parrocchia, o vero villa que su archiepiscopu at intrare pro visitare, su dittu segrestianu depiat sonare sas campanas, gasi a sa intrada comente a sa exida. Et hue in cussu esseret negligente, paguet pro ogni volta a su archiepiscopu lira una, essende pero notoriu qui vengiat. 17 – Item statuimus et ordinamus qui ciascuno parrocchianu depat tener sas ecclesias parrocchiales netas una cun sos paramentos, caligues et libros et pannos de cussas. Et hue su archiepiscopu non acataret in sa visita cussas netas, potat illu condemnare a su dictu curadu de unu ducadu, bonu, su dictu preladu. 18 – Item statuimus et ordinamus qui in ciascuno beneficiu depant tener su libru ordinadu de baptismu, una cun totu sos sacramentos ecclesiasticos. Et acatando su archiepiscopu in sa visita su contrariu, potat condemnare su beneficiadu over su populu de cui at esser sa culpa ço est de su beneficiadu pro no haver cumandadu, over a su populu pro no haver obedidu, paguet pro ogni volta unu ducadu a su archiepiscopu. 19 – Item statuimus et ordinamus qui ciascuno curadu in sa cura sua depiate tener su crismale sutta clae in logu qui nixunu seculare over laigu manigiare non lu potat, ço est in sa ecclesia over in sa caxia hue istana sos paramentos sacrados, sos quales seculares manigiare non potant pro nixunu modu. Et hue su archiepiscopu acataret su contrariu potat condemnare ad arbitriu suo una cum su capidulu de Turres”.

<sup>21</sup> Per il profilo biografico di Giacomo de su Poju (o Poyo o Podio o Poggio), vescovo di Sorres (1461-1497), cfr.: Ruzzu, 1974, p. 89; Casula, 2001<sup>14</sup>, p. 1221.

<sup>22</sup> La fonte relativa al sinodo celebrato a Sorres il 25 febbraio 1463 dal vescovo Giacomo de su Poju, fa parte del *Condaghe* di Sorres, conservato presso la BUCA (Fondo Baille, S.P.6.4.64) ed edito in Sanna, 1957, pp. 120-122. La costituzione 18, mutila in più punti, stabilisce: “Statuitur ut episcopi diocesani suam diocesim semel in anno habeant visitare et corrigenda corrigant [...] omnes clerici qui dum corrigantur a suis prelatiis favorem dominorum temporalium petunt [...] effecti et aliis scienter ne possint corrigi a suis prelatiis [...] suis excessibus [...]”.

<sup>23</sup> Tale espressione, che ben rende l'idea della mancanza di fonti documentarie relativamente alle visite pastorali, limitatamente ad alcuni periodi, è stata coniata dalla Sitzia, che la ha utilizzata diverse volte già a partire dal suo lavoro dottorale: cfr. Sitzia, 2010a, pp. 84, 100.

siamo ancora una volta in presenza di una dispersione dei resoconti piuttosto che di fronte ad una rarefazione dell'istituto visitale" (Sitzia, 2010a, p. 101).

### 1.2. *Viste pastorali in Sardegna nell'età moderna*<sup>24</sup>

Per ciò che concerne il XVI secolo, si ha notizia di alcune visite pastorali già prima della celebrazione e conclusione del Concilio di Trento (1545-1563)<sup>25</sup>.

Il vescovo Andrea Sanna<sup>26</sup> nel 1524 percorse la diocesi di Ales<sup>27</sup>, lasciandoci un diario visitale, che è prettamente focalizzato sulla *visitatio rerum* e non sulla *visitatio hominum*<sup>28</sup>. Si tratta della più antica fonte visitale in nostro possesso che testimoni una visita pastorale svolta in una diocesi sarda: infatti bisogna ricordare che, delle due visite di cui si è scritto sopra, quella di san Giorgio e quella del Visconti, della prima si ha solo notizia, per altro non certa, mentre la seconda non fu compiuta da un vescovo nella sua diocesi, bensì da un primate nel territorio dell'intera regione ecclesiastica.

Ci sono pervenuti i resoconti delle visite svolte dall'arcivescovo di Sassari Salvatore Alepus<sup>29</sup> negli anni 1553 e 1555<sup>30</sup>: tali fonti costituiscono la più antica memoria di una visita pastorale svolta nell'Arcidiocesi di Sassari e riportano molti dati e particolari nel diario visitale.

Con riguardo alla sede di Cagliari, la prima visita di cui conserviamo la documentazione col relativo resoconto è quella svolta nel 1560-1561<sup>31</sup>

<sup>24</sup> Per un quadro d'insieme sulla storia della Chiesa in Sardegna in epoca moderna, segnatamente nel 'periodo spagnolo' e nella prima parte del 'periodo sabauda', cfr. Turtas, 1999, pp. 333-453, 454-528.

<sup>25</sup> Sulla storia del Concilio di Trento, cfr.: Jedin, 1949-1981; Prospero, 2001. Sui decreti tridentini in merito alla visita pastorale, cfr. COD, nn. 688,13-30; 731,15-36; 740,7-19; 761,37-763,6; 764,40- 765,18; 782,29-783,2; 787,19-788,20.

<sup>26</sup> Per il profilo biografico di Andrea Sanna, vescovo di Ales (1521-1554), cfr. Casula, 2001<sup>14</sup>, pp. 1456-1457.

<sup>27</sup> Per alcune considerazioni sulla visita del Sanna, cfr. Sitzia, 2010a, pp. 88-96. La fonte, che costituisce il più antico documento conservato presso l'ASDAT (segnatamente in serie 1 *Visite Pastorali*, fascicolo n. 1), è stata edita, tradotta ed analizzata in Tasca - Tuveri, 2007, pp. 27-87.

<sup>28</sup> Il visitatore in ogni tappa del suo viaggio, ossia in ogni parrocchia, era tenuto ad esaminare sia lo stato degli edifici religiosi, con tutto quanto vi fosse contenuto, sia il clero ed il popolo che vi risiedevano. Tali due 'momenti', vengono schematicamente distinti in *visitatio rerum* e *visitatio hominum*. Per maggiori dettagli sulle modalità di esecuzione della visita pastorale, sia nel passato sia oggi, cfr. Floris, 2015, pp. 16-19.

<sup>29</sup> Per il profilo biografico di Salvatore Alepus, arcivescovo di Sassari (1524/25-1566), cfr. Ruzzu, 1974, pp. 86-95; Casula, 2001<sup>14</sup>, pp. 29-30.

<sup>30</sup> Tali fonti visitali, conservate in ACaT, cartella SK. 11, sono state edite da Ruzzu ed in seguito commentate da Sitzia: Ruzzu, 1974, pp. 181-216; Sitzia, 2010a, pp. 104-139; Sitzia, 2010b, pp. 387-409.

<sup>31</sup> Il diario visitale, conservato in ASCA, *Fondo Ovidio Addis*, vol. 3/2, è stato analizzato ed edito in Loi - Viridis, 2013, pp. 121-140.144-238.

dall'arcivescovo Antonio Parragues de Castillejo<sup>32</sup>, il quale fu protagonista di una intensa attività visitale<sup>33</sup>. Tuttavia, grazie ai documenti conservati nei locali dell'Archivio Storico Diocesano di Cagliari siamo informati di alcune *visitaciones* precedenti. In modo particolare il documento intitolato *Estado de toda la hazienda de esta Sancta Primacial Iglesia Calaritana*<sup>34</sup> riporta la notizia di una *visitatio* alla Cattedrale di Cagliari, compiuta nel 1524, durante l'episcopato di Girolamo di Villanova<sup>35</sup>: pur non sapendo se si sia trattato di una visita estesa a tutta l'Arcidiocesi di Cagliari o solo alla chiesa "Primaziale", si tratta della più antica *visitatio* di cui siamo informati per la sede cagliaritano (Sitzia, 2010a, p. 142). Inoltre, dalla stessa fonte, abbiamo notizia delle visite compiute dall'arcivescovo De Heredia<sup>36</sup> nel 1553-1554 (più o meno contemporaneamente a quella svolta dall'Alepus a Sassari), delle quali purtroppo non ci è pervenuta la documentazione.

Da quanto detto finora, la presenza di notizie certe su visite pastorali compiute nella prima metà del XVI secolo o comunque prima del 1563, anno di conclusione del Concilio di Trento, evidenzia come sia stato sfatato quel

luogo comune storiografico che, imperniato sulla lacunosità delle fonti visitali o sulla poco approfondita conoscenza di quelle disponibili, ha sinora considerato la *visitatio* nella diocesi di Cagliari, e nella quasi totalità delle diocesi sarde, come frutto maturo del Concilio di Trento, introdotto cioè posteriormente alla conclusione di quell'intenso lavoro di riforma ecclesiastica (Sitzia, 2010a, p. 142).

Resta comunque il fatto che il Tridentino ha contribuito in maniera determinante a imporre una certa sistematicità nella prassi visitale, individuata

---

<sup>32</sup> Per il profilo biografico e pastorale di Antonio Parragues de Castillejo, arcivescovo di Cagliari (1558-73), cfr.: Onnis Giacobbe, 1958; Cherchi, 1983, pp. 125-131; Casula, 2001<sup>14</sup>, p. 1772; Viridis, 2008, pp. 34-45, 201; Sitzia, 2009a.

<sup>33</sup> Secondo la Sitzia, durante il suo episcopato il Parragues visitò, *in toto* od *in parte*, il territorio sottoposto alla sua autorità ben sette volte. Viceversa, Loi e Viridis ritengono che si sia trattato di tre visite integrali, seppur fatte con pause (segnatamente, 1560-61, 1565-66, 1569-71). Cfr.: Sitzia, 2010a, pp. 146-157; Loi - Viridis, 2013, pp. 57-59.

<sup>34</sup> Cfr. ASDCA, vol. 66, *Estado de toda la hazienda de esta Santa Primacial Iglesia Calaritana*, qual se ha formado en ocasion dela Visita del Illustrissimo y Reverendissimo Senor Domino Fray Victorio Phelipe Melano dela Orden de Predicadores Arzibispo de Caller y Uniones. La fonte è stata analizzata dalla Sitzia, la quale vi ha rinvenuto per prima la notizia della visita svolta dal De Heredia nel 1524: cfr. Sitzia, 2006, pp. 10 e ss.; Sitzia, 2010a, pp. 141-142, 159, 179-182

<sup>35</sup> Per il profilo biografico di Girolamo di Villanova, arcivescovo di Cagliari (1521-32), cfr. Cherchi, 1983, pp. 117-119.

<sup>36</sup> Per il profilo biografico di Baldassarre De Heredia, arcivescovo di Cagliari (1548-58), cfr.: Cherchi, 1983, pp. 122-125; Casula, 2001<sup>14</sup>, p. 508.

come mezzo efficace per garantire che la riforma dottrinale, morale e pastorale propugnata dai padri conciliari penetrasse in modo capillare in tutte le comunità cristiane presenti nei vari centri abitati. Infatti, va detto che a partire dal periodo post-tridentino aumentano in modo rilevante le fonti visitali di cui siamo in possesso<sup>37</sup>, forse anche in conseguenza di uno sviluppo nella prassi notarile curiale: i vescovi dovendo ottemperare all'obbligo della visita pastorale e dovendone rendere conto a Roma in sede di *visita ad limina*, sentono l'esigenza di mantenere una memoria scritta e ben circostanziata dell'ispezione svolta, memoria che poi si cerca di conservare con diligenza.

## 2. Difficoltà

Lo svolgimento delle visite pastorali trovava, in terra sarda, delle oggettive difficoltà pratiche, a cui talvolta i presuli fanno riferimento nelle *relationes ad limina* come motivi per cui non hanno effettuato nei tempi previsti la visita pastorale nella propria diocesi. Quali erano tali difficoltà?

Distanze e viabilità. Innanzitutto un ruolo decisivo era giocato dalle concrete circostanze geografiche, cioè dalle grandi distanze, poiché alcune diocesi erano molto estese<sup>38</sup> e la viabilità non era certo ottimale (Turtas, 1998, pp. 201-204), in quanto le strade erano poche e non molto praticabili: costituivano il *camino real* i tratti Cagliari-Sassari, Cagliari-Iglesias, Sassari-Alghero, Sassari-Castellaragonese<sup>39</sup>, i quali però erano pure essi soggetti ad allagamenti durante le piogge invernali; nel resto della Sardegna il sistema viario era decisamente sottosviluppato. Va inoltre considerato che i viaggi sino a tutto il XVI secolo avvenivano a dorso di cavallo (se non addirittura di mulo), mentre le carrozze cominciarono a circolare dentro la città di Cagliari nel primo Seicento, per cui gli spostamenti erano lenti, faticosi e pericolosi.

Malaria. Ad aggravare questo quadro già non facile vi era il male endemico della Sardegna, cioè la cosiddetta *intemperie*, la malaria<sup>40</sup>, che imperversava su

<sup>37</sup> Per un quadro delle visite pastorali svolte dagli arcivescovi di Cagliari, di cui possediamo i diari o quantomeno la notizia, cfr. Floris, 2016, pp. 281-288: da tale contributo si evince come anteriormente alla chiusura del Concilio di Trento ci sia pervenuta la documentazione solo di una visita pastorale, mentre in seguito le fonti divengono decisamente più copiose.

<sup>38</sup> In proposito, relativamente all'Arcidiocesi di Cagliari, cfr. Floris, 2015, pp. 43-44. Turtas ha elaborato due rappresentazioni grafiche sulle diocesi sarde in epoca medievale e moderna: cfr. Turtas, 1999, pp. 968-970.

<sup>39</sup> L'attuale centro abitato di Castelsardo nel corso della storia ha avuto varie denominazioni: Castelgenovese o Castel Doria, sotto la dominazione di Genova; Castellaragonese, sotto la dominazione della Corona d'Aragona; l'attuale nome di Castelsardo è stato adottato in periodo sabauda.

<sup>40</sup> In proposito, cfr. Zichi, 1998, pp. 234-235; Turtas, 1999, pp. 340-343.

buona parte dell'isola da fine maggio sino al termine di novembre: in tali mesi non solo era quasi impensabile effettuare spostamenti (inclusa la *visitatio*), ma addirittura vi erano alcuni vescovi (segnatamente, quelli di Oristano, Bosa e Ales) che lasciavano la loro sede, cercando riparo in zone più salubri (cioè Cagliari e Sassari), emulati da molti dei prelati. Benché fosse evidentemente contraria alla riforma pastorale imposta dal Concilio di Trento, tale prassi fu tollerata dalla Santa Sede, che ne riceveva notizia nelle *relationes ad limina*, e perdurò a lungo, venendo corretta soltanto in epoca sabauda<sup>41</sup>.

Festività pasquali. Risulta, quindi, che i vescovi per la *visitatio* avessero a disposizione principalmente i mesi primaverili, durante i quali però ricorrono le liturgie della Settimana Santa e della Pasqua (per le quali il vescovo è tenuto, oggi<sup>42</sup> come allora, ad essere presente nella propria diocesi), per cui di fatto il tempo a disposizione era ancora più esiguo.

Congiunture storiche. A tali difficoltà 'strutturali' della Sardegna, se ne aggiungevano, di tanto in tanto, altre determinate dalla contingente situazione storica locale (Sitzia, 2010a, p. 102). Di ciò sono un esempio lampante gli eventi bellicosi, i quali rendevano del tutto imprudente lo spostamento di una comitiva vescovile: ad esempio, nelle fonti ci sono riferimenti alla guerra che, a partire da metà XIV secolo, vide a lungo opposti il 'Regno di Sardegna e Corsica' (guidato dalla componente catalano-aragoneso) ed il 'Giudicato di Arborea' (guidato dalla componente indigena e spalleggiata dai Doria).

Spopolamento. Fra Trecento e Quattrocento una notevole contrazione demografica portò allo spopolamento del territorio sardo; in conseguenza di ciò si verificarono "l'abbandono di oltre 450 'ville' (54,5%) e la riduzione della popolazione a circa 200.000 abitanti"<sup>43</sup>, con evidenti ripercussioni anche sulla prassi visitale.

Questioni ecclesiastiche. Vi è poi l'ultima serie di difficoltà, quelle legate in modo diretto alla componente ecclesiale, in modo particolare il vescovo-visitatore. Una situazione curiosa ci è riportata dal vescovo ampuriense Lorenzo Sampero<sup>44</sup>, che nel 1661-1664 non poté procedere alla visita della città di Tempio perché vi era in corso una contesa<sup>45</sup>, rimessa al giudizio del Tribunale della

<sup>41</sup> Sull'intervento in merito, operato dal ministro Bogino, cfr. Turtas, 1998, p. 204.

<sup>42</sup> Cfr. CJC, can. 395 § 3.

<sup>43</sup> Turtas, 1999, p. 289. Il fenomeno dei villaggi abbandonati in Sardegna ha i suoi primi e basilari studi nelle opere di Day e Terrosu-Asole, a cui si rimanda: Day, 1973; Terrosu Asole, 1974.

<sup>44</sup> Per il profilo biografico di Lorenzo Sampero, vescovo di Ampurias e Cività (1656-1669), cfr. Casula, 2001<sup>14</sup>, p. 1328.

<sup>45</sup> Fra i canonici della collegiata di Tempo ed i canonici della Cattedrale di Ampurias. Cfr. Zichi, 1998, p. 236.

Sacra Rota, sul diritto di precedenza nell'assistere il vescovo nella *visitatio*: è per evitare situazioni simili che il vigente Codice di Diritto Canonico prevede che sia unicamente il vescovo a scegliere chi lo debba accompagnare nella visita, "riprovato ogni privilegio o consuetudine contraria"<sup>46</sup>.

Un grosso ostacolo per i visitatori era costituito dalla 'barriera linguistica', infatti, secondo Turtas, fra i vescovi delle diocesi sarde quasi tutti quelli che provenivano dalla penisola iberica (ossia la maggioranza) e persino buona parte di quelli sardi "non erano in grado di parlare o di comprendere la parlata delle plebi analfabete dei villaggi che andavano a visitare e che costituivano almeno l'80% dell'intera popolazione dell'isola" (Turtas, 1998, p. 207): più volte i vescovi che hanno governato le sedi sarde hanno espresso tale difficoltà nelle loro relazioni a Roma; una eccezione felice è costituita dal sassarese Giorgio Soggia<sup>47</sup>, vescovo di Bosa, il quale usava con i residenti nei villaggi di campagna il logudorese, con gli abitanti delle città lo spagnolo, con chi veniva da fuori l'italiano, col clero il latino (Zichi, 1998, p. 238).

Sulla poca frequenza dell'istituto visitale è verosimile che abbia giocato un ruolo non marginale il fatto che da Bonifacio VIII<sup>48</sup> in poi per la designazione dei vescovi si sia proceduto con la nomina diretta da parte della Santa Sede e non con la designazione da parte del Capitolo cattedrale<sup>49</sup>: è probabile che i presuli non di origine sarda obbedissero sì al comando papale, ma non di buon cuore, per cui, una volta giunti nella sede sarda loro assegnata, poiché si trattava di una terra in cui "stavano con insofferenza e sempre pronti a scappare" (Loi, 1998, p. 2), si limitavano all'ordinaria amministrazione, fra cui evidentemente per buona parte di essi non rientrava la scomoda e pericolosa visita pastorale (Sitzia, 2010a, pp. 101-102).

A tutto ciò si aggiunga il fatto che, a partire dal 'periodo spagnolo', per concessione fatta nel 1530 da Clemente VII<sup>50</sup> a Carlo V, e continuando poi nel

<sup>46</sup> CJC, can. 396 § 2.

<sup>47</sup> Per il profilo biografico di Giorgio Soggia, vescovo di Bosa (1682-1701), cfr. Casula, 2001<sup>14</sup>, p. 1717.

<sup>48</sup> Per un profilo sul pontificato di Bonifacio VIII (Benedetto Caetani, 1294-1303), cfr. Mondin, 1995, pp. 236-241; *Enciclopedia dei papi*, 2000, II. vol., pp. 472-493.

<sup>49</sup> Mentre oggi ai capitoli di canonici, siano essi di una chiesa cattedrale o di una chiesa collegiata, spettano unicamente funzioni liturgiche solenni (cfr. CJC, cann. 503-510), in passato al capitolo di canonici della chiesa cattedrale erano attribuite funzioni di assistenza al vescovo nel governo della diocesi, formando quindi un vero e proprio 'senato' (cfr. CJC 17, cann. 391-422), funzione che è attualmente stata assegnata al Consiglio presbiterale (cfr. CJC, cann. 495-502). Nel 1139 il Concilio Lateranense II aveva stabilito che, escluso ogni intervento del popolo, l'elezione del vescovo spettasse solo al capitolo cattedrale, cfr. COD, p. 205. Sull'evoluzione storica dell'elezione del vescovo, cfr. Ghirlanda, 2006<sup>4</sup>, pp. 569-571.

<sup>50</sup> Per un profilo sul pontificato di Clemente VII (Giulio de' Medici, 1523-1534), cfr. Mondin,

'periodo sabaudò' della storia del 'Regno di Sardegna', a motivo del diritto regio del patronato, spesso in caso di morte del vescovo la sede poteva rimanere vacante per un periodo considerevole (ben oltre l'anno) prima che si raggiungesse un accordo fra Roma, il re, il viceré, ed i candidati per la promozione alla sede episcopale, con evidente notevole detrimento di tutta l'attività pastorale, inclusa anche quella visitale<sup>51</sup>.

### 3. Modalità

Concretamente le visite pastorali in Sardegna venivano effettuate con modalità del tutto simili a quelle delle altre regioni: con un certo periodo di anticipo rispetto alla data per la quale si prevede di iniziare il viaggio visitale, il vescovo, tramite un decreto di indizione, rendeva nota la sua intenzione di procedere ad una visita pastorale, spiegandone le finalità generali e cosa a lui personalmente stesse particolarmente a cuore. Seguiva quindi l'emanazione di un itinerario (di norma rispettato pressoché per intero) e di una nota, contenente le indicazioni pratiche (ciò che bisognava predisporre per il visitatore ed il suo seguito; come preparare il popolo all'evento pastorale; quali documenti tenere pronti) e le indicazioni per l'accoglienza del visitatore e per le azioni liturgiche che sarebbero state celebrate.

Se tale prassi era comune a ciascuna *visitatio*, ogni singola visita pastorale, pur rispettando le modalità 'standard', si configura come un caso a sé, in quanto presenta caratteristiche peculiari per ciò che riguarda la comitiva vescovile, la durata, la lingua, il rituale, le finalità e le modalità in cui veniva svolto l'incontro con i fedeli ed il clero, nonché per ciò che riguarda l'analiticità e la precisione (ovvero la sinteticità e il pressapochismo) con cui venivano redatti i documenti relativi alla visita appena svolta (verbali, decreti, inventari).

Comitiva vescovile. Non sempre abbiamo notizie precise sulla composizione del seguito del visitatore. Di sicuro anche in Sardegna, come altrove, chi svolgeva la visita pastorale era accompagnato da altri ecclesiastici che lo assistevano nelle sue funzioni e da alcuni servitori. L'ammonimento del sinodo di Bisarcio del 1437 (di non dimenticare che i benefici delle parrocchie erano solitamente *de pauca sustancia*) e la nota di Pietro Craveri<sup>52</sup> (vescovo che nel 1790 percorse la ricostituita diocesi di Galtelli, dicendo che il suo seguito sarebbe stato solo di otto persone, le quali si sarebbero contentate di una mensa

---

1995, pp. 313-317; *Enciclopedia dei papi*, 2000, III. vol., pp. 70-91.

<sup>51</sup> Sul regio patronato, cfr. Turtas, 1999, pp. 344-346. L'intromissione delle autorità civili nella scelta dei vescovi è ora del tutto esclusa dal Diritto Canonico: cfr. CJC, can. 377 § 5.

<sup>52</sup> Per il profilo biografico di Pietro Craveri, vescovo di Galtelli (1788-1801), cfr. Casula, 2001<sup>14</sup>, p. 488.

moderata e frugale, per non essere di aggravio ai villaggi) ci fanno pensare che non sempre le comitive vescovili siano state numericamente contenute (Turtas, 1998, p. 205).

Durata. La stessa preoccupazione di non gravare eccessivamente sulle comunità deve aver spinto i visitatori a trattenersi in ogni parrocchia solo il tempo strettamente necessario per portare a compimento tutte le funzioni previste: talvolta, specie nei centri più piccoli, capitava che la *visitatio* si svolgesse solamente in mezza giornata. Inoltre, i tempi contenuti erano determinati anche dal breve periodo che il vescovo aveva a disposizione per eseguire la visita (per i motivi sopra esposti), tanto che, specie nei casi di diocesi territorialmente estese (come quella di Cagliari), si era obbligati a procedere a tappe forzate (Zichi, 1998, p. 237).

Lingua. Delle difficoltà linguistiche si è già accennato; nonostante tali difficoltà, poiché era previsto (e fortemente auspicato per un'opera pastorale che fosse fruttuosa) un incontro fra il visitatore e la comunità di fedeli visitata, che includesse anche dei momenti omiletici, se proprio il vescovo si rendeva conto di non essere in grado di interagire efficacemente con la popolazione, poteva avvalersi di interpreti oppure delegare il compito di predicare a qualche chierico capace di comunicare nella lingua del popolo<sup>53</sup>: di norma tali figure facevano parte del seguito del vescovo, ma potevano essere selezionate anche presso il clero locale.

Svolgimento. I resoconti visitali non sempre descrivono nei dettagli le singole fasi della visita, limitandosi spesso a dire che il vescovo compiva le funzioni *more solito* oppure seguendo le norme previste dai libri liturgici: ciò accade soprattutto quando il visitatore seguiva in modo schematico la stessa *routine* visitale, per cui chi ha compilato il diario si è limitato a descriverla per intero solo nelle prime tappe della visita, mentre per quelle successive ha riportato annotazioni in merito soltanto quando, per un qualsiasi motivo, qualcosa è stato svolto in modo diverso dal solito. In linea di massima possiamo dire che in ogni tappa la *visitatio* aveva uno schema pressoché stabile: il vescovo, accompagnato nel viaggio dal suo seguito e da qualche scorta (personale oppure fornitagli dalla comunità dell'ultima parrocchia che aveva visitato e da cui proveniva), arrivava nel villaggio venendo accolto dal popolo; quindi si recava solennemente nella chiesa parrocchiale, dove, dopo orazioni e canti e qualche

---

<sup>53</sup> Turtas ci riporta la vicenda del vescovo di Ales Pietro Clement, di origine lusitana (il quale, non riuscendo ad impraticarsi con la lingua dei fedeli, sperimentò un'acuta crisi di coscienza) ed il breve di Clemente VIII del 1601 (che riconosce la difficoltà per gli stranieri nell'apprendere il sardo, tanto che abitualmente i prelati si servono di un interprete): cfr. Turtas, 1998, pp. 207-208. Per il profilo biografico di Pietro Clement, vescovo di Ales (1585-1597), cfr. Casula, 2001<sup>14</sup>, p. 429.

discorso, apriva solennemente la visita pastorale; a seconda della vastità della comunità la *visitatio* aveva una durata differente, per cui l'amministrazione della cresima e dell'Eucarestia potevano avvenire durante un'unica funzione o durante funzioni distinte; per ciò che riguarda l'esame amministrativo degli edifici chiesastici, dei beni materiali ed economici, esso poteva essere compiuto dal vescovo in persona o da alcuni suoi collaboratori; ugualmente anche l'esame delle persone (chierici e fedeli) poteva essere delegato.

Prima di partire verso un'altra meta, si lasciavano al clero locale delle disposizioni, sotto forma di decreti da seguirsi fedelmente, per emendare alcuni errori o mancanze riscontrati e per migliorare il tenore della vita spirituale della comunità. Tali decreti, normalmente, ci sono stati tramandati in modo più puntuale rispetto ai diari visitali, sia per il loro carattere giuridico-normativo (vincolante, a pena di sanzioni pecuniarie) sia perché di essi veniva stilata una duplice copia: una veniva allegata al diario visitale che restava in disponibilità della curia vescovile; l'altra era apposta in un apposito registro parrocchiale contenente tutti i documenti episcopali emanati per quella comunità o, in sua mancanza, in uno dei registri riguardanti l'amministrazione dei sacramenti, solitamente in quello del battesimo.

Finalità. Sulle finalità della singola visita pastorale incidono in maniera determinante le preoccupazioni pastorali precipue di ogni prelado, cosicché dalla documentazione visitale (tanto dagli atti previi, cioè l'indizione, l'itinerario, la nota e l'eventuale questionario, quanto dai diari e dai decreti) possiamo capire quali fossero i principali obiettivi del visitatore: alcuni vescovi pongono maggiormente l'accento sull'aspetto pastorale, preoccupati per la preparazione e la condotta di clero e popolo; altri su quello amministrativo, occupandosi di controllare che le strutture non vengano trascurate, che le suppellettili sacre siano in ordine, che i conti siano tenuti in regola. Mettere a fuoco le finalità pastorali che il singolo vescovo persegue nello svolgere una *visitatio* è proprio ciò che intende evidenziare la Sitzia quando parla dello 'sguardo' del vescovo, riprendendo un concetto proposto da Baratti (Baratti, 1989; Sitzia, 2010b, pp. 387-409).

#### 4. Fonti

Per la Sardegna, considerata la poca consistenza di fonti dirette per alcuni periodi storici (come si è visto non si hanno o quasi resoconti medievali ed anche in epoca moderna la documentazione non di rado è frammentaria), per attestare l'effettuazione di determinate visite pastorali, che altrimenti ci sarebbero ignote, acquistano grande rilevanza le fonti indirette, come le vidimazioni sui *Quinque Libri* e le *relationes ad limina*.

Benché sia lecito parlare di carenza documentaria, ciò non deve far pensare che non vi siano documenti inerenti alle visite pastorali o che essi siano pochi; al contrario negli archivi storici diocesani delle attuali dieci diocesi sarde è presente una mole considerevole di materiale, per cui si parla di carenza documentaria nel senso che nelle fonti dirette in nostro possesso vi sono dei 'buchi', ossia dei periodi per i quali non abbiamo notizia. Da ciò discende che, in merito a tali periodi, ci si chiede quindi se il non possesso di notizie sia dovuto all'assenza di visite o alla sola mancanza di documenti, perché non prodotti o perché non conservatisi fino a noi: si ribadisce che, per i motivi già esposti in precedenza, fra le due opzioni, si propende con decisione per la seconda<sup>54</sup>.

##### 5. *Storiografia sulle fonti visitali sarde*<sup>55</sup>

Fra gli studiosi che si sono cimentati nell'analisi delle fonti visitali in Sardegna<sup>56</sup>, diversi hanno evidenziato un rilevante ritardo negli studi specifici sardi su tali documenti, nonostante ad essi si attribuisca concordemente un notevole valore storico: la Sitzia, dopo aver fatto una rassegna degli studi compiuti in precedenza sulle fonti visitali sarde (Sitzia, 2010a, pp. 29-41), conclude che "lo studio delle visite pastorali, unitamente alle fonti che ne tramandano la memoria, risultano ai margini della storiografia isolana e, pertanto, l'istituto visitale in Sardegna è ancora oggi poco o superficialmente studiato" (Sitzia, 2010a, p. 41). Essa sottolinea come ciò sia dovuto alla limitata fruibilità degli archivi storici diocesani, alla carenza di bibliografia scientifica sull'argomento ed al ritardo storiografico (Sitzia, 2010a, p. 41). Bisogna dire, a parziale attenuazione di tale giudizio, che negli ultimi anni diversi archivi storici diocesani sardi hanno compiuto dei notevoli passi avanti, permettendo una maggiore fruizione del patrimonio documentario da essi posseduto.

<sup>54</sup> In ciò concordiamo con la Sitzia, la quale, pur sforzandosi di comprendere i motivi che poterono ostacolare il puntuale svolgimento delle visite pastorali (cfr. Sitzia 2010a, pp. 100-103), come già si è riferito, ipotizza che la carenza di fonti sia da attribuire piuttosto ad una dispersione documentaria (cfr. Sitzia 2010a, pp. 84-88).

<sup>55</sup> Per un quadro generale degli studi storiografici sulle visite pastorali in Sardegna, cfr.: Garau, 2008, pp. 7-18; Sitzia, 2010a, pp. 28-42.

<sup>56</sup> Riportiamo, in ordine cronologico, l'elenco dei principali e più importanti studi che hanno riguardato, direttamente od indirettamente, le fonti visitali sarde: Ruzzu, 1974; Turtas, 1989; Anatra - Puggioni, 1997; Cau, 1997; Turtas, 1998; Zichi, 1998; Pili, 1998; Loi, 1998, pp. 19-28; Callia, 1998, pp. 211-234; Chirra, 2001; Cabizzosu, 2002; Sitzia, 2003; Sitzia, 2006; Pinna, 2006; Tasca - Tuveri, 2007; Viridis, 2008; Pinna, 2008, pp. 212-223; Garau, 2008; Sitzia, 2008; Garau, 2009; Sitzia, 2009a; Sitzia, 2009b; Sitzia, 2010a; Sitzia, 2010b; Floris, 2012; Garau, 2012; Tasca, 2012; Zichi, 2012; Floris, 2015; Floris, 2016.

## 6. *Prospettive future*

Poiché è ormai assodato che “il computer è in grado non solo di ampliare in senso quantitativo il campo d'indagine, ma anche di consentire una lettura più approfondita dei documenti”, considerato che “permette la ricostruzione di processi difficilmente percepibili di fronte a serie di dati di proporzioni ampie e complesse” (Paoletti, 1993, p. 12), in passato diversi studiosi hanno tentato di sviluppare dei *software* informatici per facilitare la consultazione dei repertori e degli studi sulle visite pastorali e per far sì che i dati elaborati siano messi a disposizione della comunità degli studiosi<sup>57</sup>.

Sebbene si possa dire che finora non si sia arrivati ad una soluzione condivisa fra i vari studiosi che si sono occupati di visite pastorali, sia in Italia sia in altri contesti<sup>58</sup>, si ritiene necessario proseguire su questa strada, che è l'unica che può evitare l'episodicità e l'isolamento di cui gli studi su tali tematiche hanno a lungo sofferto.

Lo scrivente, impegnato nello studio delle visite pastorali fin dalla stesura della tesi di laurea di primo livello, attualmente sta portando avanti un lavoro di lettura, trascrizione, analisi ed elaborazione delle fonti archivistiche relative alle più antiche visite pastorali svolte dai presuli kalaritani di cui ci siano rimaste testimonianze documentarie. Si auspica che tale studio, che è di lunga durata e di ampio respiro, possa portare al più presto alla condivisione dei suoi esiti, da confrontare con analoghi lavori che sono già stati condotti relativamente alle diocesi di altre zone dell'orbe cattolico e da porre anche al servizio dei vari studiosi che vi potranno trovare informazioni per le proprie ricerche, considerato che il database che si intende strutturare andrebbe quindi a includere dati utili per svariati campi d'indagine, quali, ad esempio, quelli storico-artistico, archeologico, economico, antropologico, oltre, ovviamente, per le ricerche di ambito storico-religioso.

## 7. *Abbreviazioni utilizzate*

- §, §§ = comma, commi; - ACaAL = Archivio Capitolare di Alghero; - ACaT = Archivio Capitolare Turritano; - ASCA = Archivio di Stato di Cagliari; - ASDAT

---

<sup>57</sup> Un'esperienza significativa è stata quella del progetto 'Eidon', sviluppato presso l'Istituto Storico Italo-Germanico di Trento e diretto da Paolo Prodi, giudicato molto positivo dalla Garau, la quale auspica che, per la Sardegna, si possa “procedere all'inventariazione e alla schedatura informatica con l'ausilio del programma 'Eidon', opportunamente adattato al contesto socio religioso della diocesi presa in considerazione”: Garau, 2008, pp. 25-26.

<sup>58</sup> Per un quadro su metodologie e risultati raggiunti nell'elaborazione delle fonti visitali, cfr.: Nubola – Turchini, 1993; Garau, 2008; Sitzia, 2010a, pp. 8-27.

= Archivio Storico Diocesano di Ales-Terralba; - ASDCA = Archivio Storico Diocesano di Cagliari; - BML = Biblioteca Mediceo Laurenziana; - can., cann. = canone, canoni; - CJC = *Codex Juris Canonici*, del 25 gennaio 1983; - CJC 17 = *Codex Juris Canonici*, del 27 maggio 1917; - COD = *Conciliarum Oecomenorum Decreta*; - *Ench. Vat.* = *Enchiridion Vaticanum*; - n., nn. = numero, numeri; - op. cit. = opera citata; - p., pp. = pagina, pagine; - *Past. Gr.* = *Pastores Gregis*; - vol., voll. = volume, volumi

## 8. Bibliografia

### 8.1. Fonti bibliografiche antiche

Arca, Giovanni Proto (1598) *De sanctis Sardiniae*. Calari: typis Galcerin.

Crispino, Giuseppe (1695) *Trattato della visita pastorale*. Roma: Domenico Antonio Ercole. Url: <[https://archive.org/details/bub\\_gb\\_3KR5ZruT3qYC](https://archive.org/details/bub_gb_3KR5ZruT3qYC)> (06/11/2018).

D'Aste, Francesco Maria (1706) *Metodo della santa visita apostolica*. Otranto: Stamperia Arcivescovile per lo chierico Tommaso Mazzei. Url: <[https://archive.org/details/bub\\_gb\\_dTlevNyj8LkC](https://archive.org/details/bub_gb_dTlevNyj8LkC)> (06/11/2018).

Giordanini, Pier Francesco (1719) *Ichnografia, o' sia piano e pianta della vita e dell'uffizio del vescovo*. Roma: Stamperia del Bernabò. Url: <[https://archive.org/details/bub\\_gb\\_OEScAgzU2o0C](https://archive.org/details/bub_gb_OEScAgzU2o0C)> (06/11/2018).

Mattei, Antonio Felice (1772) *Ecclesiae Pisanae Historia*. 2 voll., Lucca: Tipographia Leonardi Venturini. Url: <<https://archive.org/details/ecclesiaepisana00mattgoog>> (06/11/2018).

Resta, Luca Antonio (1593) *Directorium visitatorum ac visitandorum cum praxi et formula generalis visitationis*. Roma: Extypographia Guielmi Facciotti. Url: <[https://archive.org/details/bub\\_gb\\_C23EnxATgOYC](https://archive.org/details/bub_gb_C23EnxATgOYC)> (06/11/2018).

### 8.2. Fonti giuridiche e fonti liturgiche

*Caeremoniale Episcoporum* (1984). Città del Vaticano: typis polyglottis vaticanis.

*Codex Juris Canonici* (27 maggio 1917), promulgato da Benedetto XV.

*Codex Juris Canonici* 1983 (25 gennaio 1983), promulgato da Giovanni Paolo II.

Congregazione per i Vescovi, Direttorio per il ministero pastorale dei Vescovi *Apostolorum Successores*, (22 febbraio 2004), in *Ench. Vat.*, vol. 22, nn. 1047-1275.

Giovanni Paolo II, Esortazione Apostolica Post-Sinodale *Pastores Gregis* (16 ottobre 2003), in *Ench. Vat.*, vol. 22, nn. 891-903.

### 8.3. *Strumenti di Ricerca*

- Alberigo, Giuseppe (a cura di) (1991) *Conciliorum Oecomenorum Decreta*, ed. bilingue, Bologna: EDB.
- Andresend, Carl - Denzler, Georg (a cura di) (1992) *Dizionario storico del cristianesimo*, Cinisello Balsamo: Edizioni paoline.
- Bandini, Angelo Maria (1778) *Catalogus codicum latinorum Bibliothecae Mediceae Laurentianae*. 4 voll., Firenze.
- Casula, Francesco Cesare (2001<sup>14</sup>) *Dizionario storico sardo*. Sassari: Delfino.
- Enchiridion Vaticanum* (1962-in corso). Bologna: EDB.
- Enciclopedia cattolica* (1948-1954). 12 voll., Città del Vaticano: Ente per l'Enciclopedia cattolica e per il libro cattolico.
- Enciclopedia dei papi* (2000). 3 voll., Roma: Istituto della Enciclopedia italiana.
- Mondin, Battista (1995) *Dizionario Enciclopedico dei Papi. Storia e insegnamenti*. Roma: Città Nuova.
- Tola, Pasquale (1984) *Codice diplomatico della Sardegna*, a cura di Casula, Francesco Cesare. 3 voll., Sassari: C. Delfino.

### 8.4. *Articoli, monografie, saggi*

- Alberigo (1958) 'Studi e problemi relativi all'applicazione del Concilio di Trento in Italia (1945-1958)', *Rivista storica italiana*, LXX, 1, pp. 239-298.
- Alberti, Ottorino Pietro (1994) 'In margine alla questione sul primato nella Chiesa sarda', in Alberti, Ottorino Pietro (a cura di) *Scritti di storia civile e religiosa della Sardegna*. Cagliari: Edizioni della Torre, pp. 79-104.
- Amadu, Francesco (1963) *La diocesi medioevale di Bisarcio*. Cagliari: Fossataro.
- Anatra, Bruno - Puggioni, Giuseppe (1997) 'Fonti ecclesiastiche per lo studio della popolazione. Inventario dei registri parrocchiali di sette diocesi della Sardegna centro-meridionale', in Anatra, Bruno - Puggioni, Giuseppe - Serra, Giuseppe, *Storia della popolazione in Sardegna nell'epoca moderna*. Cagliari: AM&D, pp. 25-66 (Quaderni di Agorà, 1).
- Baratti, Danilo (1989) *Lo sguardo del vescovo. Visitatori e popolo in una pieve svizzera della diocesi di Como: Agno, XVI-XIX secolo*. Comano: Alice.
- Bériou, Nicole (2001) *Les sermons et la visite pastorale de Federico Visconti Archevêque de Pise (1253-1277)*. Roma: École française de Rome.

- Cabizzosu, Tonino (2002) 'La visita pastorale di Diego Gregorio Cadello in Ogliastra (1800-1801)', in Loddo, Tonino (a cura di) *Studi in onore di mons. Antioco Piseddu*. Sestu: Zonza, pp. 83-124 (Studi ogliastrini: storia, arte, scienze, letteratura, tradizioni, 7).
- Callia, Raffaele (1998) *Giovanni Battista Montixi. Un vescovo liberale nell'Ottocento*. Cagliari: AM&D.
- Cannas, Vincenzo Mario (1976) *San Giorgio di Suelli: primo vescovo della Barbagia orientale, sec. X-XI*. Cagliari: Fossataro.
- Cau, Renata (1997) *L'opera pastorale di mons. Michele Antonio Aymerich nella diocesi di Ales (1788-1806)*. Tesi di laurea, Facoltà di Scienze della Formazione dell'Università di Cagliari.
- Cherchi, Luigi (1983) *I vescovi di Cagliari (314-1983). Note storiche e pastorali*. Cagliari: Tipografia editrice artigiana.
- Chirra, Sara (2001) 'Le visite pastorali e le Relationes ad limina. L'importanza delle fonti ecclesiastiche nello studio della storia sarda', *Medioevo. Saggi e Rassegne*, 24, pp. 214-215.
- Cristiani, Emilio (1963) 'I diritti di primazia e legazia in Sardegna degli arcivescovi pisani al tempo di Federico Visconti (1254-1277)', in *Vescovi e diocesi in Italia nel Medioevo (sec. IX-XIII)*. Atti del II Convegno di storia della Chiesa in Italia (Roma, 5-9 settembre 1961). Padova: Antenore, pp. 419-427.
- (2001) 'L'arcivescovo Federico Visconti, Pisa e la Sardegna', in Bériou, Nicole, *Les sermons et la visite pastorale de Federico Visconti Archevêque de Pise (1253-1277)*, Roma: École française de Rome, pp. 9-26.
- Day, John. (1973) *Villaggi abbandonati in Sardegna dal Trecento al Settecento*. Parigi: Ed. du CNRS.
- De Rosa, Gabriele (1968) 'Storia e visite pastorali nel Settecento italiano', *Rivista di studi salernitani*, I, 1, pp. 263-275. Url: <<http://elea.unisa.it/handle/10556/1903#page/270/mode/1up>> (06/11/2018).
- (1980) 'La regestazione delle visite pastorali e la loro utilizzazione come fonte storica', *Archiva Ecclesiae*, XXII-XXIII, pp. 27-52. Url: <<http://www.archivaecclesiae.org/ae/IxAnnate.html#10>> (06/11/2018).
- Domi, Sanuel (1965) *De episcopo visitatore*. Roma: Pontificia Università Lateranense.
- Falanga, Lorenzo (1987) 'Più storia che leggenda. Giorgio di Suelli: un santo sardo sulla cui esistenza non sussistono dubbi', *Sardegna fieristica*, n. 26.

- Filia, Damiano (1909-15) *La Sardegna cristiana*. 3 voll., ed. 1995, Sassari: C. Delfino.
- Floris, Valerio Luca (2012) *Le visite pastorali. Cenni sull'istituto visitale ed analisi della Visita pastorale di D.G. Cadello in Ogliastra (1800-1801)*. Tesi di Laurea, Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Cagliari.
- (2015) *La Visita pastorale in Ogliastra nel 1621*. Cagliari: Inforav, PDF e-book (I&D - Pubblitesi).
- (2016) 'Le visite pastorali a Cagliari e nelle diocesi unite dal XVI secolo ad inizio XIX secolo', *Theologica & Historica*, 25, pp. 281-288.
- Garau, Manuela (2008) *Le visite pastorali come fonti per lo studio della Sardegna moderna e contemporanea. Alcune proposte per l'elaborazione informatica dei dati*. Villacidro: Centro Studi Sea.
- (2009) *I questionari di visita di mons. Giuseppe Maria Pilo (1762) e mons. Michele Antonio Aymerich (1789), vescovi di Ales*. Villacidro: Centro Studi Sea.
- (2012) 'La Fonte Visitale e i Montes de Piedad: le respuestas al questionario del 1761 del vescovo di Ales Giuseppe Maria Pilo', *AMMENTU. Bollettino Storico, Archivistico e Consolare del Mediterraneo*, vol. 1, n. 2, pp. 154-172. Url: <<http://www.centrostudisea.it/index.php/ammentu/article/view/57/60>> (06/11/2018).
- Ghirlanda, Gianfranco (2006<sup>4</sup>) *Il diritto nella Chiesa. Compendio di diritto ecclesiale*. Cinisello Balsamo - Roma: San Paolo - Pontificia Università Gregoriana (L'abside).
- Jedin, Hubert (1949-1981) *Storia del Concilio di Trento*. 4 voll, Brescia: Morcelliana.
- Loi, Salvatore (1998) *Cultura popolare in Sardegna tra '500 e '600. Chiesa. Famiglia. Scuola*. Cagliari: AM&D (Agorà, 7).
- Loi, Salvatore - Viridis, Francesco (2013) *Sottomettere le anime e i corpi*. Sassari: EDES (Clio, 6).
- Lucciardi, Dora (1932) 'Federico Visconti, arcivescovo di Pisa', *Bollettino Storico Pisano*, 1, pp. 7-48.
- Manconi, Francesco (2015) *Uomini e cose di Sardegna in età spagnola*. Cagliari: EDES (Clio, 8).
- Mariotti, Maria (1973), 'Le costituzioni dei sinodi diocesani e dei concili provinciali e le relazioni delle visite pastorali e per le visite "ad limina" come fonti per la storia religiosa e sociale della Calabria', in *La Società religiosa nell'età moderna*. Atti del Convegno studi di Storia sociale e religiosa

- (Capaccio-Paestum, 18-21 maggio 1972). Napoli: Guida Editori, pp. 893-911.
- Martini, Pietro (1840) *Storia Ecclesiastica di Sardegna*. 3 voll., Cagliari: Stamperia reale.
- Mastino, Attilio (2005) *Storia della Sardegna antica*. Nuoro: Il Maestrale (La Sardegna e la sua storia, 2).
- Mazzone, Umberto - Turchini, Angelo (a cura di) (1990) *Le visite pastorali. Analisi di una fonte*. Bologna: Il Mulino (Quaderni, 18).
- Motzo, Raimondo Bacchisio (1987) 'La vita e l'ufficio di S. Giorgio Vescovo di Barbagia', in Motzo, Raimondo Bacchisio (a cura di) *Studi sui bizantini in Sardegna e sull'agiografia sarda*. Cagliari: Deputazione di Storia Patria per la Sardegna, pp. 131-154.
- Nubola, Cecilia - Turchini, Angelo (a cura di) (1993) *Visite pastorali ed elaborazione dei dati. Esperienze e metodi*. Bologna: Il Mulino, p. 12-35 (Quaderni, 34).
- (2012) 'L'importanza delle visite pastorali dal punto di vista storico', *AMMENTU. Bollettino Storico, Archivistico e Consolare del Mediterraneo*, vol. 1, n. 2, pp. 139-147. Url: <<http://www.centrostudisea.it/index.php/ammentu/article/view/55/58>> (06/11/2018).
- Onnis Giacobbe, Palmira (1958) *Epistolario di Antonio Parragues de Castillejo*, Milano: Giuffrè.
- Paoletti, Paolo (1993) 'Informatica e fonti storiche', in Nubola, Cecilia - Turchini, Angelo (a cura di) *Visite pastorali ed elaborazione dei dati. Esperienze e metodi*. Bologna: Il Mulino, p. 12-35 (Quaderni, 34).
- Pili, Filippo (1998) 'La prima visita pastorale dell'Arcivescovo mons. Falletti nella Diocesi d'Iglesias (1728) in documenti inediti', in Atzeni, Francesco - Cabizzosu, Tonino (a cura di) *Studi in onore di Ottorino Pietro Alberti*. Cagliari 1998: Edizioni della Torre, pp. 323-353 (Saggi e ricerche, 1).
- Pinna, Giovannino (2006) 'Le risposte al questionario di mons. Giuseppe Mario Pilo (1762) di Arbus, Fluminimaggiore, Gonnosfanadiga, Guspini e Pabillonis', in Callia, Raffaele - Contu, Martino (a cura di) *Storia dell'industria mineraria nel guspinese villacidrese tra XVIII e XX secolo*, vol. 1. Monastir: Centro Studi Sea, pp. 245-178 (Ammentu, 4).
- (2008) *Villacidro. La visita pastorale di mons. Dell Vall (1591) e il cammino della comunità fino al XVII secolo*. Villacidro: Centro Studi Sea (Ammentu, 7).
- Pinna, Raimondo - Zedda, Corrado (2008) 'San Giorgio, l'evangelizzazione dell'Ogliastra e la nascita dei Giudicati', *Biblioteca Francescana Sarda*, 12, pp. 161-182.

- Piseddu, Antioco (1983) *San Giorgio di Suelli vescovo dell'Ogliastra nei più antichi documenti*. Dorgali: Su Craminu.
- (1997) *L'arcivescovo Francesco Desquivel e la ricerca delle reliquie dei martiri cagliaritari nel secolo XVII*. Cagliari: Edizioni della Torre.
- Prosperi, Adriano (2001) *Il Concilio di Trento. Una introduzione storica*. Torino: G. Einaudi.
- Ruzzu, Mario (1974) *La Chiesa turritana dall'episcopato di Pietro Spano ad Alepus (1420-1566). Vita religiosa, sinodi, istituzioni*. Sassari: Chiarella.
- Sanna, Antonio (1957) *Il Codice di s. Pietro di Sorres*. Cagliari: Regione Autonoma della Sardegna.
- Sitzia, Simonetta (2003) 'Visite pastorali nel villaggio settecentesco di Mara Calagonis', *Ha mara*, 26, pp. 2-3.
- (2006) 'Le visite pastorali in Sardegna tra Medioevo e Età moderna', *Paraulas*, 24, p. 10 e ss.
- (2008) 'Note preliminari sulle visite pastorali a Decimomannu (XVI-XVIII secolo)' in Serreli, Giovanni (a cura di) *Per una riscoperta della storia locale: la comunità di Decimomannu nella storia. La chiesa a Decimo*. Atti del ciclo di incontri sulla storia di Decimomannu e del suo territorio (Decimomannu 2005-2006). Decimomannu: Arci Bauhaus, pp. 312-320.
- (2009a) 'Alcune note sull'attività pastorale di Antonio Parragues de Castillejo, arcivescovo di Cagliari, negli anni 1559-1568', *RiMe. Rivista dell'Istituto di Storia dell'Europa Mediterranea*, 2, pp. 31-45. Url: <[http://www.isem.cnr.it/RiMe/RiMe\\_02\\_2009.pdf](http://www.isem.cnr.it/RiMe/RiMe_02_2009.pdf)> (06/11/2018).
- (2009b) 'Le visite pastorali in Sardegna tra XVI e XIX secolo. Riflessioni storiografiche e annotazioni metodologiche', in Meloni, Maria Giuseppina - Schena, Olivetta (a cura di) *Sardegna e Mediterraneo tra Medioevo ed età moderna. Studi in onore di Francesco Cesare Casula*. Genova: Brigati, pp. 394-427.
- (2010a) «*Congregavimus totum clerum et visitavimus eum*». *Le visite pastorali in Sardegna, dal Medioevo all'Età moderna. Approcci metodologici per l'utilizzo delle fonti visitali sarde*. Tesi per il Dottorato di Ricerca in Antropologia, Storia Medioevale, Filologia e Letterature del Mediterraneo Occidentale in Relazione alla Sardegna, presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Sassari. Url: <[http://eprints.uniss.it/3472/1/Sitzia\\_S\\_Tesi-Dottorato\\_2010\\_Congregavimus.pdf](http://eprints.uniss.it/3472/1/Sitzia_S_Tesi-Dottorato_2010_Congregavimus.pdf)> (06/11/2018).
- (2010b), "'Lo sguardo del Vescovo": clero e società nei sinodi e nelle visite pastorali di Salvatore Alepus vescovo di Sassari', *RiMe. Rivista dell'Istituto di*

- Storia dell'Europa Mediterranea*, 4, pp. 387-409. Url: <[http://www.isem.cnr.it/RiMe/RiMe\\_04\\_2010.pdf](http://www.isem.cnr.it/RiMe/RiMe_04_2010.pdf)> (06/11/2018).
- Stocchiero, Giuseppe (1931) *Manuale per la visita pastorale. Istruzioni, riti, canti liturgici*. Vicenza: Casa Editrice Pontifica e Vescovile (Manuali Cattolici, 10).
- Tasca, Cecilia - Tuveri, Francesco (2007) *Don Andrea Sanna bisbe d'Alas y Terralba e la visita pastorale del 1524*. Cagliari - Oristano: La memoria storica – Mythos iniziative.
- (2012) "Decreti dati nella visita dei Monti di Soccorso de i villaggi di dentro" da Antonio Raimondo Tore, vescovo di Ales-Terralba', *AMMENTU. Bollettino Storico, Archivistico e Consolare del Mediterraneo*, vol.1, n. 2, pp. 173-199. Url: <<http://www.centrostudisea.it/index.php/ammentu/article/view/58/61>> (06/11/2018).
- Terrosu Asole, Angela (1974) 'L'insediamento umano medioevale e i centri abbandonati tra il secolo XIV e il secolo XVII', in Pracchi, Roberto - Riccardi, Mario - Terrosu Asole, Angela (a cura di) *L'atlante della Sardegna*. Roma: La Zattera.
- Tramontin, Silvio (1973), 'Riflessioni, prospettive, problemi circa lo studio e la registrazione delle visite pastorali', in *La Società religiosa nell'età moderna*. Atti del Convegno studi di Storia sociale e religiosa (Capaccio-Paestum, 18-21 maggio 1972). Napoli: Guida Editori, pp. 170-184.
- Turchini, Angelo (1976) 'Una fonte per la storia della cultura materiale nel XV e XVI secolo: le visite pastorali', *Quaderni storici*, 31, pp. 299-309.
- (1977) 'Per la storia religiosa del '400 italiano. Visite pastorali e questionari di visita nell'Italia centro-settentrionale', *Rivista di storia e letteratura religiosa*, XIII, 2, pp. 265-290.
- Turtas, Raimondo (1989) 'Alle origini delle visite pastorali in Sardegna', in Desole, Pietro (a cura di) *Edificare evangelizzando. Prima visita pastorale di mons. Salvatore Isgrò alla Chiesa turritana 1985-1986*. Sassari: Gallizzi, pp. 9-20.
- (1994) 'Breve storia della Chiesa in Sardegna', in Brigaglia, Manlio (a cura di) *La Sardegna. La storia*. Vol. 1, Cagliari: Edizioni della Torre, pp. 205-224.
- (1998) 'Alcune costanti nelle visite pastorali in Sardegna durante il periodo spagnolo', in Atzeni, Francesco - Cabizzosu, Tonino (a cura di) *Studi in onore di Ottorino Pietro Alberti*. Cagliari 1998: Edizioni della Torre, pp. 201-218 (Saggi e ricerche, 1).
- (1999) *Storia della chiesa in Sardegna dalle origini al Duemila*. Roma: Città Nuova.
- Virdis, Francesco (2008) *Gli arcivescovi di Cagliari dal concilio di Trento alla fine del*

*dominio spagnolo*. Ortacesus: Nuove grafiche Puddu.

Zichi, Giancarlo (1998) 'Le visite pastorali nelle Relationes ad limina dei vescovi sardi (1590-1921)', in Atzeni, Francesco - Cabizzosu, Tonino (a cura di) *Studi in onore di Ottorino Pietro Alberti*. Cagliari 1998: Edizioni della Torre, pp. 231-294 (Saggi e ricerche, 1).

— (2012) 'L'uso delle Visite pastorali e delle Relationes ad limina nello studio della storia della Chiesa sarda. Aspetti generali', *AMMENTU. Bollettino Storico, Archivistico e Consolare del Mediterraneo*, vol. 1, n. 2, pp. 148-153. Url: <<http://www.centrostudisea.it/index.php/ammentu/article/view/56/59>> (06 novembre 2018).

### 9. Curriculum vitae

Attualmente dottorando in 'Storia, Territorio e Patrimonio culturale' presso l'Università degli Studi Roma Tre, dopo la maturità scientifica ha svolto studi in vari ambiti del settore culturale umanistico: Diploma biennale in 'Studi Filosofici' (Pontificia Facoltà Teologica della Sardegna); Baccellierato in 'Teologia' (Pontificia Università Gregoriana); Laurea in 'Beni Culturali' (Università degli Studi di Cagliari); Laurea magistrale in 'Storia e Società' (Università degli Studi di Cagliari); Diploma biennale in 'Archivistica, Paleografia e Diplomatica' (Archivio di Stato di Cagliari); Corso di alta formazione in 'Archivistica contemporanea' (Archivio Centrale dello Stato).

Fra i suoi principali interessi si annoverano ricerche archivistiche e studi sull'istituto ecclesiale della visita pastorale e sulla storia istituzionale del Regno di 'Sardegna e Corsica'.

## Barbers and Surgeons in the medical marketplace of the Fifteenth-century Corleone\*

Patrizia Sardina

(Università degli Studi di Palermo)

Date of receipt: 19th March 2019

Date of acceptance: 2nd May 2019

### Abstract

The article analyses the role of surgeons and barbers in the fifteenth-century Corleone, royal town in the hinterland of Sicily with a pretty rich economy based on agriculture and sheep-breeding. The documents reveal a rich and complex medical marketplace where the barbers went into partnership with other barbers or with surgeons. Furthermore, surgeons and barbers invested in the real estate market, traded wine, wheat and animals, had slaves. In Corleone there were also barber-surgeons from Naro, Palermo, Caltabellotta and renowned surgeons of Polizzi, with whom barbers of Corleone could train. In the notarial acts the same person could be qualified as *magister*, barber and surgeon, however according to the patients the skill of the practitioner was more important than his qualification.

### Keywords

Medicine; Sicily; Corleone; Middle Ages.

### Riassunto

L'articolo analizza il ruolo di chirurghi e barbieri nella Corleone del XV secolo, centro demaniale dell'entroterra siciliano, con un'economia agro-pastorale abbastanza fiorente. Emerge l'esistenza di un "medical marketplace" ricco e composito, nel quale i barbieri operavano in società con altri barbieri o con i chirurghi. Inoltre, chirurghi e barbieri investivano nel mercato immobiliare, commerciavano vino, frumento, animali e possedevano schiavi. A Corleone lavoravano anche barbieri-chirurghi di Naro, Palermo, Caltabellotta e i rinomati chirurghi di Polizzi, con i quali i barbieri potevano svolgere il loro tirocinio. Nei documenti notarili la stessa persona può essere definita *magister*, barbieri, chirurgo, del resto per i pazienti l'abilità dell'operatore medico era più importante della loro qualifica.

### Parole chiave

Medicina; Sicilia; Corleone; Medioevo.

---

1. Physicians, surgeons and barbers in Sicily. - 2. Medical practices and socio-economic status of barbers and surgeons in the fifteenth-century Corleone. - 3. The varied activity of the barber Gaspare de Burello and the social climb of the surgeon Antonio de Garlano. - 4. The surgeons of Polizzi and the medical

---

\* In Sicily the standard unity of currency was the *onza*; one *onza* was worth 30 *tari*, one *tari* 20 *grani*. A *salma* was a measure of weight equivalent to c. 275 kg.

*marketplace of Corleone between professionalization and popular medicine.* - 5. *Conclusions.* - 6. *Bibliography.* - 7. *Curriculum vitae.*

### 1. *Physicians, surgeons and barbers in Sicily*

In the eighteenth century the Italian surgeon Carlo Burci distinguished three different historical periods: the old one when the physician was also a surgeon, the second one, “[...] in cui il medico, fatto vanitoso del suo sapere e sdegnoso dell’opera della mano, abbandonò la stessa chirurgia agl’ignoranti, ai barbieri, ai ciarlatani”<sup>1</sup>, the third period, i.e. the contemporary one, when the combination of medicine and surgery returned (Cosmacini, 2003, pp. VII-VIII).

It wasn’t a new idea. In the twelfth century Lanfranco da Milano analysed this topic in the *Chirurgia magna*, according to a long tradition that included the Salernitan School of Medicine, Teodorico Borgognoni, and his teacher Guglielmo da Saliceto. Lanfranco criticized the proud surgeons who had left some traditional treatments, like bleeding and cauterization, to barbers and women. In his opinion, to reform the teaching one had to reveal the mistakes of the empiric surgeons “ignorant of the basis for the procedures this surgery has produced” (Mc Vaugh, 2006, p. 79). In Kira Robison’s opinion, “This reflected the traditional split in formal medical education between “theoretical” and “practical” medicine, “book learning” versus hands-on-practice, the text versus the knife” (Robison, 2014, pp. 178-179).

In the sixteenth-century Palermo the physician who treated internal illnesses was called “medico di urina”, because he made his diagnosis by examining the urine, instead the surgeon who treated wounds, sores, and fractures was called “medico di piaga”, he didn’t analyse urine or practice internal medicine. Surgery was considered an empiric matter, less difficult and important than physical medicine that implied a deep theoretical knowledge and allowed to make diagnosis and prescribe therapies. Surgeons performed different kinds of operations, but also barbers could operate (Pitrè, 1992, pp. 127-129).

The division between physicians and surgeons was born in the Middle Ages. The job of the physician was clearly explained by Egidio of Corbeil (1140-1223) in his book *Carmen de urinarum iudiciis et de pulsibus*. Maybe it circulated in medieval Sicily; the Library of the monastery of Monreale kept a copy of the book of Egidio de Corbeil, annotated by Gentile da Foligno, printed in Venice in 1494 (Garufi, 1902, p. 154).

In Sicily surgery was taught privately, through a training that allowed the apprentice to learn the job, receive books and surgical instruments, and have a

---

<sup>1</sup> “when the physician became proud of his knowledge and disdainful of the manual work, and abandoned the same surgery to ignorant people, barbers, and quacks”.

professional curriculum that could be used in the medical marketplace (Santoro, 2015, pp. 115-116). The inventories of books transcribed by Besc show that in fourteenth-century Sicily the most widespread surgery handbooks were the XIII<sup>th</sup> and XIV<sup>th</sup> century classics: *Cirurgia* by Guglielmo da Saliceto, *Chirurgia magna* by Bruno da Longobucco, and *Chirurgia* by Guy de Chauliac. There was only a copy of the works by Lanfranco da Milano, Teodorico Borgognoni, and Pietro d'Argellata (Besc 1971, p. 38)<sup>2</sup>. According to all the authors present in the Sicilian inventories studied by Besc, a good physician had to combine theory and experience, because “book learning gave a physician the proper theoretical framework in which to place his surgical training” (Robison, 2014, pp. 179-180). Bruno Longobucco clearly explained the surgeon’s job: “ricongiungere le cose separate, separare quelle congiunte contro natura ed eliminare il superfluo<sup>3</sup>” (Agrimi, Crisciani, 1980, p. 167). Pietro d'Argellata thought that “surgery had to be grounded in medical science”, but physicians were more important than surgeons (Mc Vaugh, 2000, p. 295).

In the first half of the fifteenth century in Sicily practitioners needed a special licence that could be valid in all the Kingdom, in a city, a *terra*<sup>4</sup>, or a medical branch, not only to practice the noble and titled physical medicine, but also to perform surgical operations (Santoro, 2011, pp. 144-147)<sup>5</sup>.

In 1398

actendentes grave dispendium et irrecuperabile dampnum quod solet ac posset contingere ex impericia tam in phisica quam in cirurgia praticantium non licenciatorum nec approbatorum in solemnibus studiis nec examinerum per electos medicos nostros<sup>6</sup>

and considering that arrogance combined with ignorance could damage his subjects, Martin I appointed *protomedicus* of the Kingdom of Sicily Blasco Scamacca, *magister in artibus et in medicina licenciatus medicus*. The king authorized Blasco to condemn those who worked as practitioners without a licence. He had to work with a judge of the *Magna Regia Curia* or a qualified jurist, to punish physicians, surgeons, apothecaries, and barbers. No one could

---

<sup>2</sup> On the quoted authors see Mc Vaugh, 1995, pp. 243-255.

<sup>3</sup> “to put together separated things, to separate the unnaturally joined ones and to eliminate the unnecessary ones”.

<sup>4</sup> In Sicily a *terra* was a town belonging to the king that didn’t have an archbishop.

<sup>5</sup> Cutting was the main operation of the medieval surgeon, who did manipulations, set fractures and dislocations, stopped bleeding, treated infections, eased the pain with external applications, cleaned and dressed wounds, Hunt, 1992, p. XI.

<sup>6</sup> “because of the serious waste and irrecoverable damage that can usually come from incompetence in medicine and surgery of trainees who neither have a license, nor have been proclaimed with a ceremony nor have been examined by our selected doctors”.

work as physician or surgeon without the approval of the *protomedicus*. He also had to condemn apothecaries and *barbitonsores* who made a mistake *cum hec duo officia medico famulentur* (because these two jobs serve the physician). The key word of this sentence is the verb *famulor*, which contains the idea that apothecaries and barbers had to help the physician. He was the only one who could make diagnosis and give therapies, i. e. the most difficult stages which brought about the recovery of the patient<sup>7</sup>.

In the *capitula* addressed to physicians, surgeons, apothecaries and barbers, promulgated in Catania in 1429 with the consent of the viceroys Nicolò Speciale and Guglielmo Montagnans, *protomedicus* Antonio de Alexandro, *arcium et medicine doctor*, reasserted that nobody could practice medicine and surgery without a written licence<sup>8</sup>.

Giovanni de Salomone and Nicolò de Brancato, surgeons of Palermo who had obtained the royal licence after the examination of the *protomedicus*, respectively in 1421 and in 1404, could operate throughout Sicilia<sup>9</sup>. The city jurors could authorize citizens to work as surgeons for their good reputation, without passing an exam, but this permission was valid only in the city or *terra* where it had been allowed.

In 1422 the jurors of Palermo issued a public notice in which they established that no one, man or woman, could *praticari et medicari in chirurgia* (practise surgery) without the licence of the city jurors on pain of a 4 *onzas fine*<sup>10</sup>, as a result, the surgeons with a royal licence had to show it to the jurors to obtain its transcription in the acts of the *Corte Pretoriana*<sup>11</sup>. The same year the praetor and jurors of Palermo gave their fellow citizen Antonio Royra, surgeon of catalan origin, *tamquam benemerito* (as meritorious), the licence to practise surgery in Palermo, “quia in arte et pratica medicinali sciencie cirurgie te expertum et ydoneum invenimus fidedignorum testimonio comprobante”<sup>12</sup>. The surgeon swore on the New Testament to work *bene et diligenter*, not to ask *soluciones immoderatas*, that is exorbitant fees, and to fix his fee “inspecta paciencium condicione et facultatum et temporum qualitate”, i.e. according to the economic condition of the patients, the time he had spent, and the difficulty of the treatment<sup>13</sup>. Besides, the praetor and jurors of Palermo took on Antonio de

<sup>7</sup> Archivio di Stato di Palermo (ASP), Real Cancelleria (C), reg. 33, fol. 40r-v; reg. 34, fol. 47r-v.

<sup>8</sup> *Ibi*, C, reg. 61, fol. 96r; Protonotaro (P), reg. 30, fol. 107r.

<sup>9</sup> Archivio Storico Comunale di Palermo (ASCP), Atti del Senato (As), reg. 29/34, fols. 11r-12r.

<sup>10</sup> *Ibi*, reg. 29/33, fol. 14r.

<sup>11</sup> *Ibi*, reg. 29/34, fols. 11r-12r.

<sup>12</sup> “because we consider you expert and suitable in theoretical and practical medicine and in surgical science as trust-worthy witnesses have confirmed”.

<sup>13</sup> Archivio Storico Comunale di Palermo (ASCP), Atti del Senato (As), reg. 29/34, fol. 8v.

Luparello as municipal surgeon for his good name until they liked, with an annual salary of 12 *onze*<sup>14</sup>.

In 1445 the viceroy Lope Ximénez de Urrea authorized the notary Gerardo di La Rocca to practice surgery and treat fistulas throughout the Kingdom of Sicily for life, after swearing on oath in front of the captain of his *terra*, whose name isn't mentioned in the document. The viceroy gave the notary the licence because he had been informed that

cum quadam recepta vobis per socerum vestrum dimissam, mediante tamen vestri industria, aptitudine et sufficiencia ac adiuvantibus aliis libris artis chirurgie, circa curam canceris seu mali nominati noli me tangere vel fistule bene et optime gessisse gentisque de presenti multas et diversas personas de huiusmodi nefari morbo mirabiliter curando et ad totalem sanitatem penitus deducendo, ex quibus curis in eadem terra signanter beneficium oritur universale<sup>15</sup>.

So his renowned skill allowed the notary to treat fistulas, with a prescription passed on by his father-in-law, not only in his *terra* but throughout Sicily<sup>16</sup>.

Because of their skill in using scissors and razors, the barbers cured teeth, incised abscesses and buboes, sutured wounds, bled, treated dislocations and set broken limbs (Naso, 1982, p. 136). Wounds treatment became more sophisticated in the fourteenth century, when Henry de Mondeville introduced surgical innovations based on immediate suture and dry dressing. Then Guy de Chauliac's work, translated in many languages, was "a medical foundation for the surgical treatment of wounds" throughout Europe (Tracy - DeVries, 2015, pp. 11-12)<sup>17</sup>.

In Sicily barbers could obtain a licence from the viceroy to practice surgery without passing an exam, thanks to their well-known skill (Santoro, 2011, p. 148). Some of them were specialized in the branch of surgery *que sectio seu incisio testicularum dicitur et curacio herniarum*, i.e. scrotal incision and hernia treatment (Santoro, 2015, pp. 111-112). For example, in October 1405 the barber Nardello, of Neapolitan origin, new citizen of Palermo, committed himself to treat Riccardo, son of Giovanni Puzara of Gangi, "de infirmitate testiculi, cum

<sup>14</sup> Archivio Storico Comunale di Palermo (ASCP), Atti del Senato (As), reg. 29/34, fols. 8v-9r.

<sup>15</sup> "with a prescription your father-in-law left you, but also with your skill, preparation, suitability, and the help of other surgical books on the treatment of cancer, that is the illness called 'don't touch me' or fistula, you behaved better and better by treating wonderfully, in present days, many and different people that had this awful illness, and by healing them completely, these treatments produced widespread benefits especially in this *terra*".

<sup>16</sup> ASP, C, reg. 83, fols. 507v-508r.

<sup>17</sup> On wounds treatment in Anglo-Saxon England see Banham – Voth, 2015.

adiutorio Dei“(a testicular illness, with the help of God), for a one *onza* fee to pay after the recovery of the patient. The barber had to provide Riccardo with food, a bed, medicines, and his *magisterium*. The operation was successful because in July 1406 *magister* Nardello declared that he had received his fee and the notorial deed was crossed out<sup>18</sup>. After all, since the thirteenth century Latin surgical tradition recognized the possibility of operating inguinal hernia. Bruno Longobucco thought that a major chronic hernia couldn't be cured with medicines. Teodorico Borgognoni described three different ways of operating hernia “understood as a mechanical problem of blocking an opening” that couldn't be treated with drugs (Mc Vaugh, 2001, pp. 321-324).

The *capitula* of 1429 forbade the new *barbitonsor* to bleed without having been examined by the *protomedicus* or his delegate, on pain of a one florin fine. Besides, the *barbitonsor* could not bleed children or people aged more than sixty years, feverish or sick, without the opinion and approval of a physician on pain of a one *onza* fine<sup>19</sup>. To bleed in a safe way, as well as the age, the practitioner had to consider the habit of the patient to be treated, his health conditions, and the seasons, because cold made blood more viscous, heat weakened people (Mitchell, 2004, p. 194).

The restrictions imposed on the barbers in the practice of bloodletting in the fifteenth-century Sicily were rooted in the wide theoretical debate of the professors, who had tried to apply the speculative analysis to practical technique. In the fragment *Expositio supra antidotarium Nicolai*, Jean de St Amand faced the problems concerning phlebotomy by asking some *questiones* and comparing the old texts of the Medical School of Salerno with the new ones. He pointed out that bloodletting had become a widespread treatment and its practical application was in the hands of the *barbitonsores* with a poor or non-existent training.

In the thirteenth and fourteenth centuries, the barbers, “health ‘professionals’ who were closer to the masses”, were the first basic level of a complex and elaborate health-care system. Physicians and surgeons did not give up the practice of phlebotomy, that was still a medical activity included in the municipal contracts, but barbers began to play a major role. Unprofessional phlebotomy could cause different problems like the smell of rotten bloodshed into the streets, the unpleasant view of the containers in which the blood was collected, barbers who made bloodlettings on the street in front of people. Consequently, a rivalry between the barbers and the other categories of practitioners began; physicians and surgeons highlighted the doctrinal

---

<sup>18</sup> ASP, Notai (N), I, reg. 451, fol. 42v.

<sup>19</sup> ASP, C, reg. 61, fol. 99v; P, reg. 30, fol. 109r.

foundation of this simple medical practice and the risks of its incorrect application.

According to the surgeon Henry de Mondeville, before bloodletting, rich and noble men and prelates asked the physician for advice, otherwise ordinary people the barber. While the latter practised only therapeutic bloodletting, the physician also performed preventive phlebotomy on healthy people in spring or at the beginning of summer to avoid “the appearance of illness caused by repletion”. Since the physicians had left bloodletting to the surgeons because they thought it was worthless, and then the surgeons had abandoned it to the barbers for the reason that it was an unprofitable and not very prestigious practice, bloodletting became a common and routine *operatio manualis* in the hands of the barbers (Gil-Sotres, 1994, pp. 118-122).

In Santoro’s opinion, in Sicily the lack of clearly distinct professional profiles, the absence of impermeable barriers between surgeons and barbers and the possibility of obtaining the license for good reputation created an open network (Santoro, 2015, p. 112).

Until the late fifteenth century also in Piemonte the boundaries between barbers and surgeons weren’t well defined, because surgeons did not have a qualification and in the sources the word *cerusicus* and *barbitonsor* were often confused. While in the towns the number of physicians and surgeons was high, instead in the villages often the only health worker was the barber who had a modest social and economic position (Naso, 1982, pp. 136-141).

The situation was different in Valencia, where since the thirteenth century barbers created a confraternity and their socio-political role became so important that in the first half of the fourteenth century they participated in the municipal council. Step by step their job became similar to the surgeons’ one and barbers could get a social enhancement. However, the inventories of their assets clearly show that, in this unequal group, socio-economic differences were remarkable and many barbers tried to increase their revenue by carrying out complementary activities, in order to supplement their income more than to reinvest the money earned (Ferragud, 2011, pp. 33-41).

At the beginning of the fifteenth century, Valencia became the most populous city of the the Crown of Aragon and the barbers had more opportunities to improve their social level, but their number raised so much that living together became difficult, tensions grew, and sometimes clashes and episodes of violence blew up (*Ibi*, pp. 56-57).

The number of barbers compared to physicians and surgeons increased throughout the Crown of Aragon, and their role in the healthcare system was so important that they became “a real umbrella that covered most medical and

theurapeutic practices” (Ferragud, 2015, p. 164) and “a highly dynamic and very heterogenous group that rose up through the social class system” (*ibi*, p. 165).

In England the Company of Barbers included surgeons, barbers, and barber-surgeons. Physicians were respected and admired, instead surgeons struggled to obtain social recognition and be differentiated from barbers. In the fifteenth-century London they tried to create a college of physicians and surgeons to check every kind of medical licence and practice, but this attempt failed for the opposition of the powerfull barbers’ guild and the insufficient number of physicians and surgeons compared to the medical needs of London (Butler, 2015, pp. 245-246).

## 2. Medical practices and socio-economic status of barbers and surgeons in the fifteenth-century Corleone

Corleone was a pretty big *terra* in the hinterland of Sicily, strongly conditioned and shaped by the so-called Lombard culture, brought by immigrants of northern Italy (Mirazita, 2003). In the fifteenth century its economy was based on agricultural and pastoral activities, above all the cultivation of wheat and grapes<sup>20</sup>, and the sheep-farming that fueled a thriving tanning business (Ridulfo 2018, pp. 92-108). The interest of barbers for the trade of agricultural products is shown by the business of Antonello de Raynerio, *magister barbitonsor* who sold wheat in 1418,<sup>21</sup> and of Federico de Castronovo, *magister barberius* who produced and sold wine between 1404 and 1409<sup>22</sup>.

In 1398 the *universitas* (city) of Corleone, very attentive to public health, exempted physicians, surgeons and “*scolarum magistri in gramaticali sciencia periti*” (school teachers expert in grammar science) domiciled in Corleone from all taxes, especially royal levies, until it liked, because they treated and advised all the inhabitants, including the poor<sup>23</sup>.

The notarial registers of Corleone, kept in the *Archivio di Stato* of Palermo, allow to reconstruct the profiles of the surgeons and barbers who lived and

<sup>20</sup> See Bresc, 1994, 1995 and 997.

<sup>21</sup> ASP, N, V, reg. 16, w.n. (without number). In 1418 Antonello de Raynerio had to receive the following amounts of money for the sale of wheat: one *onza* from Antonino Philippo of Randazzo, inhabitant of Corleone, (5 October), one *onza* from Gerio de Russimanno (12 October); 26 *tari* for two *salme* of wheat from Todisco de La Pisana (4 November); 28 *tari* from Domenico de Assero (18 November).

<sup>22</sup> Federico de Castronovo sold one barrel of white wine for 18 *tari* (ASP, N, V, reg. 30, fol. 76v; 29 October 1404). He also bought a vineyard called *La Planta* and a land with trees, in the *contrada* Celsi for 4 *onze* (*Ibi*, reg. 31, fols. 193c-194r; 26 February 1407); four barrels of red wine and two empty barrels for one *onza* and 18 *tari* (*Ibi*, reg. 31, fol. 143v; 27 July 1409).

<sup>23</sup> *Ibi*, reg. 13, fols. 20v-21r.

worked there in the fifteenth century, and to set these jobs in a particular social and economic context.

In 1404 the aforesaid *magister barberius* Federico de Castronovo took on the apprentice Andrea Pastore, who was over 15 years old, with the permission of his stepfather Mazullo de Sorba. During the three-years apprenticeship, the boy had to live in Federico's house, work in his barbershop, and carefully do all the required work. In turn, Federico had to teach Andrea barber's craft and supply him with food, drink, shoes, two new doublets, and a hooded cloak of Catalan cloth every year<sup>24</sup>.

Three notarial acts show that Federico didn't limit himself to work as a barber, but he also treated sores and wounds. In November 1405 Federico de made a contract with the notary Tommaso de Bonavia who had a sore *in eius ventre prope inguinagula*, i.e. in his groin. The barber committed himself to healing the notary by the end of April 1406 "cum magisterio eius persone et rebus suis medicinalibus" (with his craft and his medicines), for one *onza* and 6 *tari*. Given the frequency of relapses, the contract specified that, if the patient recovered before April and the sore reappeared, Federico would have to treat and heal him again by the end of September. The patient had to pay the sum of money agreed only after his complete recovery. The treatment also included a specific diet and the patient had to avoid the indigestible food listed by Federico<sup>25</sup>.

According to Avicenna's Canon "wounded persons needed to eat well in order to let new flesh grow" (van't Land, 2014, p. 101) Since the thirteenth century dietetics achieved therapeutic value, and physicians started to offer the patient a proper diet. Between the thirteenth and fourteenth century, literature on diets spread first in Italy and France, then also in Germany, England, Hungary, and Poland. The diet began to be considered one of the main factors to prevent and treat illness, together with the air quality (Nicoud, 2006, pp. 239-243). Food education produced the formulation of a diet to follow every day, and the birth of a real health education (Idem, 2017, pp. 63-68).

In April 1407 *magister* Federico committed himself to treat Nicolò Marinario, who had a leg sore, with a contract similar to the one he had stipulated in November 1405. Probably the case was less serious, because the parties agreed that the patient had to pay 18 *tari* by September. The barber had a 6 *tari* advance *pro medelis emendis* (to buy medicines), he would have received the balance only after healing the sore. Federico undertook to cure Nicolò "bene, soliciter et

---

<sup>24</sup> ASP, N, V, reg. 30, fol. 93v. The apprenticeship contract was drawn up in Corleone according to a traditional pattern we can find in the notary acts of Palermo in the fourteenth century (Corrao, 1983, pp. 137-139).

<sup>25</sup> ASP, N, V, reg. 31, fol. 40r.

diligenter (...c) um medelis, unguentis et aliis rebus necessariis”<sup>26</sup>. Also in this case the patient had to refrain “a rebus comestibilibus sibi inutilibus secundum regullam sibi dandam per dictum magistrum Fridericum per scripturam fiendam per manus ipsius magistri Friderici”<sup>27</sup>.

The third patient treated by Federico was Simone de Parisi, who had been beaten to blood by Marino de Chiminna and was wounded in his leg. In June 1407 Simone forgave the crime, provided that Marino gave him 21 *tari* for the working days he had missed, and 15 *tari* for the medicines and treatment he had received from *magister* Federico<sup>28</sup>. In a violent society, barbers had to treat people wounded with knives, swords, and spears, by stopping bleeding, suturing and bandaging wounds, relieving the pain, and prescribing a diet (Ferragud, 2011, pp. 46-47). Although the injury of Simone had not been inflicted with white weapons the treatment should be similar.

A document with no date (probably issued in the first half of the fifteenth century) attests the high fees and the skill of the surgeons of Corleone. Tumuchio de Turchio treated *personaliter* the wounds and sores of Parisio, who was close to death, working day and night for a month *cum maximo labore* (with the utmost effort). After healing Parisio the surgeon had to receive a 4 *onze* fee, if the patient died half the fee. Tumuchio was able to save Parisio’s life “operantibus primo Christi gracia interveniente et inde magisterio et laboribus dicti magistri Tumuchii”, and had 4 *onze*<sup>29</sup>.

The life of Franco de Brixa, *magister chirurgicus*, is interesting and well documented. The surname shows that his family was originally from Brescia. Franco earned the esteem of his fellow citizens so in the notorial acts he was called *providus vir* or *circumspectus vir*. The surgeon invested in real estate and restored run-down houses in the quarter San Pietro, where the loggia of the *Curia baiulare* (the institution that ruled the town) stood (Ridulfo, pp. 211-212). In March 1411 the monastery of Santa Maria del Bosco gave Franco two unsafe semi-detached *domuncule* (small houses) in emphyteusis for 29 years, for an annual *census* (rent) of 6 *tari*<sup>30</sup>; in November 1412 Franco obtained the *domuncule* in perpetual emphyteusis<sup>31</sup>. Afterwards, he bought a house, almost in ruins (next to another house of his own) from the priest Bartolomeo de Thoro, for 6 *onze*, without stipulating a notorial act. The notary drew up the purchase

<sup>26</sup> “well, attentively and carefully (...) with medicines, ointments, and other necessary things”.

<sup>27</sup> “from food considered useless for him, according to a diet *magister* Federico would have written down and given him” (ASP, N, V, reg. 31, fol. 204r).

<sup>28</sup> *Ibi*, fol. 215r-v.

<sup>29</sup> “first of all with the grace of Christ and then with the skill and dedication of the aforesaid *magister* Tumuchio” (ASP, N, V, reg. 82, fol. 151v).

<sup>30</sup> *Ibi*, reg. 16, w.n.

<sup>31</sup> ASP, Tabulario di S. Maria del Bosco (Tsm), parch. 564.

contract in December 1418 (i.e. after four years), when the rich surgeon had already restored the houses<sup>32</sup>. In September 1417 Floddemilli, wife of Antonio de Pascalis, gave Franco in perpetual emphyteusis a destroyed and useless *casalinum* belonging to the monastery of Santa Maria del Bosco, next to the town walls, for the *census* of one *tari* and 10 *grani* (the same amount of money Floddemilli paid to the monastery)<sup>33</sup>.

The surgeon's will allows us to know his private life. He married Allegranza and had a son named Bartolomeo who was his universal heir. The testator appointed guardians of his son and executors the above-mentioned Bartolomeo de Thoro, vicar of Corleone, and *magister* Antonio de Monte, who in 1424 drew up the inventory of all the assets kept in Franco's house. First of all, they mentioned his small library which included ten medical books *ad opus artis fisice et cerugie* (on medicine and surgery), the moral work *Disticha Catonis* and a *Summa* or *Regulae* by *magister* Teobaldo (Bresc, 1971, pp. 148-149). Medicines, syrups and *confeciones* (compounds) were kept in *buxule* (boxes), *oglaroli* (small pitchers), jars, *burnie* (majolica vases) and *marzapani* (wooden boxes), put in the shelves of two pine wood wardrobes (one closed with an iron bolt, another without lock), in a *repositorium* (cupboard) with pine wood boards, and in a chest with two large drawers. Surgical instruments were inside a *cufetta* (small wicker bag). Among the containers of medicines we can mention a *cannata* (jug) of Nicosia full of rose honey and a lead bell with rose water. The elegant wardrobe of the late surgeon included a camlet cloak, a red doublet, a blue cape, and four hoods<sup>34</sup>.

Franco de Brixa died in 1424, i.e. the first year in which the documents report information on the medical activity of Andrea Spallitta, *magister barberius*.

In September 1424 Andrea undertook to heal within five months Polidamo, natural son of the knight Berengario Inbiyagna, who had a shinbones illness, for 2 *onze*, the patient had to pay only if he had been healed. The contract specifies that the treatment could last even a month and a half more than expected, and some experts from Corleone had to certify the healing of Polidamo<sup>35</sup>. Andrea took in perpetual emphyteusis a two-story shop in the public squares of the quarter San Pietro from noble Laurino de Diana, for one *onza* and 3 *tari*, because he wanted to work in the commercial area of Corleone<sup>36</sup>. The activity was booming and in 1428 Andrea took on Aloisio Martino for a year. Aloisio committed himself to work in the barbershop and to live with Andrea. He had

<sup>32</sup> ASP, N, V, reg. 16, fols. 69r-70r.

<sup>33</sup> ASP, Tsm, parch. 590.

<sup>34</sup> ASP, N, V, reg. 21, w.n., edited by Bresc, 2014, III, pp. 789-791.

<sup>35</sup> *Ibi*, reg. 6, fol. 205r-v.

<sup>36</sup> *Ibi*, reg. 60, fol. 124v.

to receive half the price of all the *staglate* (cauterizations), and to give his employer all the income *extra dictas staglatas*. Aloisio could use *omnia ferramenta necessaria* (all the necessary instruments) for free and had to pay the rent only *pro sui porcione* (for his part)<sup>37</sup>.

In 1439 Andrea, now called *magister chirurgicus*, became so skilled that Alfonso V of Aragon exempted him from every levy, contribution and loan imposed in Corleone by the *Curia Regia* or by the town, because his job was useful and necessary *rey puplice terre predictae* (to the commonwealth of this town) and he had to live in Corleone to practice surgery and treat patients<sup>38</sup>. Notwithstanding the royal concession, Andrea left Corleone and in 1448 he was *civis Panormi*. Three years before leaving he sold his *tenimentum domorum* (a housing complex) in the quarter San Giuliano, where he probably lived, for 6 *onze*<sup>39</sup>. In 1451 *providus vir* Andrea Spallitta, called again *barbitonsor*, gave Andrea Scaturro in perpetual emphyteusis the shop he had before received from Laurino de Diana, for the *census* of one *onza* and 3 *tari*<sup>40</sup>.

Also the Palermitan barber Bernardo Stagno worked between Palermo and Corleone. His father was *magister* Simone, who died without making a will. On demand of Bernardo, *magister* Galvagno de Paulichio and Giovanni di Lu Gambinu, friends of the late Simone, drew up his inventory in front of the judge of the *Corte Pretoriana* of Palermo. It only included few objects related to the job of barber, inherited by Bernardo<sup>41</sup>, who probably decided to work in Corleone to make a breakthrough. He operated on Amico Gallastro, who had some wounds *in inguinagla sua* (in his groin) for 24 *tari*. The barber was still treating Amico in October 1441, when the patient gave him a credit of 18 *tari*, to pay at least a part of the fee. In addition to the mobility of the barbers surgeons, we have to underline their habit to work together. In November 1441 Bernardo Stagno rented the house-shop where he lived to *magister* Matteo de Argento, who came from Naro, from December 1441 to August 1442, for one *onza* and 6 *tari*. In the shop there were some barber furnishings, that is: “*tramizata tabolarum duobus bacilis*” (boards with two basins) a chair, a small grindstone and a wardrobe. Bernardo maintained the possibility of living and working in the

<sup>37</sup> ASP, N, V, reg. 6, fol. 305/309v.

<sup>38</sup> ASP, C, reg. 74, fols. 382v-383r.

<sup>39</sup> ASP, N, V, reg. 69, w.n. Andrea had the *tenimentum* in perpetual emphyteusis from the convent of Santa Maria Maddalena for the annual *census* of 18 *tari*.

<sup>40</sup> *Ibi*, reg. 60, fols. 124v-125r.

<sup>41</sup> ASP, N, I, reg. 1127, fols. 12v-13r. The inventory has been edited by Bresc Bautier - Bresc, 2014, IV, 1183.

shop, dividing rent, expenses and income, but keeping two-thirds of the *lucrum medelium* (profit from medicines)<sup>42</sup>.

In 1444 Matteo de Argento was so ill he decided to make his will, carefully describing the tools of the new barber shop he had rented from *magister* Simone de Randacio for 14 *tari*. There were *stugium unum* (a case) with seven razors, three pairs of scissors, three combs, two grindstones, two benches, nine towels, three *chierie* (chairs), a big knife, a “*filanum* (?)”, *cutam unam de artis* (whetstone). There was also a tabernacle, whose image is unknown, that surely was an important form of protection for the barber-surgeon and his clients. Among his debtors there was a deceased foreign woman who owed Matteo 9 *tari pro medelis* and had pledged a cape (left with the notary Giacomo de Karissima). It clearly shows the medical activity of the barber. After moving from Naro to Corleone, the barber didn’t marry, but he had a lover, the *mulier* Garita, defined *eius amica* (his friend); he condoned her a debt of 21 *tari* and left her a mattress and a sheet. Matteo nominated universal heir the *maramma* (fabric) of the *matrice* (main church) of San Martino, left two *gonnelle* (dresses), two *giubboni* (surcoats) and all his shirts to the poor of Christ for his soul. He decided that his executors had to sell his colored cape, to use 10 *tari* and 10 *grani* for masses of St Gregory, according to a widespread tradition of the fifteenth-century Corleone (Mirazita, 2006, pp. 47-51), and to give the rest to the church of San Martino, where he wanted to be buried. He left two *tari* to the church of San Giovanni Battista of the Jerosolimitan Order, the same amount of money to the church of San Leoluca, provided that the friars participated in the funeral<sup>43</sup>. After making his will, the barber recovered and began to differentiate his activities more and more. Among the form of investment of Matteo de Argento we can mention the rent of a *fundacum seu ospicium* (a storehouse with a inn) of the noble Nicolò de Diana in the large square of the quarter San Pietro, from 1452 to 1456, for 14 annual *onze*. It was a building with houses, rooms, stables, pieces of furniture and a fountain, that hosted foreigners, animals and, sometimes, prostitutes<sup>44</sup>. Matteo entrusted the management of the *fundacum* to his brother Antonello and in 1454 went into partnership with Novello de Belvissum of Naro and his son Pino, who had to work in the *fundacum*, supply it with stray and pay 50% of the rent and wood. He also went into business with Andrea de Genua, who had to supply barley and pay half the rent<sup>45</sup>. The same

<sup>42</sup> ASP, N, V, I, reg. 18, fol. 15r-v. On the tools of barbers and surgeons see Bresc, 2010, pp. 517-519.

<sup>43</sup> ASP, N, V, reg 54, fols. 221r-222r.

<sup>44</sup> *Ibi*, reg. 61, fol. 15r-v; reg. 70, w.n. On the *fondaci* inside the walls of Corleone see Ridulfo, 2018, pp. 58-65.

<sup>45</sup> ASP, N, V, reg. 62, fols. 94r and 132v-133r.

year Matteo agreed to marry *mulier* Perna, vergin and daughter of the late *magister* Perino di La Niella and his wife Garina, according to the Greek customs based on the separation of assets (“*iura communia que vulgariter dicitur a la grigista*”). The priest Andrea de La Niella, uncle of Perna, promised the groom 7 *onze* and a light blue dress of cloth *belui* (of Beauvais) that cost one *onza*<sup>46</sup>. Between 1458 and 1474 Matteo sold wine and wheat. Together with Miano di Lu Munti, Matteo rented a tavern with two attics where one could store up to 150 *salme* of provision, in the quarter San Martino, for 3 annual *onze*<sup>47</sup>; he sold 20 *salme* of new wheat to the *secretus* of Corleone<sup>48</sup>; bought barrels of white and red wine to sell retail<sup>49</sup>; sold all the must of his vineyard in *contrada* (district) *Pozzo di Crimone*<sup>50</sup>. Matteo owned a tavern with partition walls and a *dammuso* (a barrel vault) next to the *Porta Magna di li Burzeri* and the walls of Corleone, with a *census* of 21 *tari*<sup>51</sup>. In 1468-1469 Matteo rented a shop in the quarter San Martino to *magister* Guglielmo Bunecto for 12 *tari*, provided he could live in the shop and work as a barber, otherwise, Guglielmo would have given him 18 *tari* more for the rent. If Guglielmo had taken on a worker in his shop, he had to divided the profit with Matteo. Matteo had to restore the shop as long as he continued to work there<sup>52</sup>.

### 3. *The varied activity of the barber Gaspare de Burello and the social climb of the surgeon Antonio de Garlano*

*Providus magister* Gaspare de Burello, who came from Caltabellotta, was barber, surgeon and show organizer. The relationship of Gaspare with the barber-surgeon Matteo de Agrigento is demonstrated by his presence as witness at the drafting of Matteo’s will in 1444<sup>53</sup>. The barbershop of Gaspare recalled not only the roman ones, where barbers shaved beards and played musical instruments, but also the barbershops of the eighteenth century, where barbers drew out teeth, bled, treated bone fractures, sores, and wounds (Pitrè, 1992, pp. 139-140). In 1446 Gaspare worked at full speed and decided to take on the apprentice Bartolomeo de Malicia for two years, with the consent of his father Oberto. Gaspare undertook to teach the young apprentice the art “tam

<sup>46</sup> ASP, N, V, reg. 71, fol. 6r-v.

<sup>47</sup> *Ibi*, reg. 64, fol. 157v (9 June 1458).

<sup>48</sup> *Ibi*, reg. 74, fols. 71v-72r (28 May 1461). He received an advance of 4 *onze*.

<sup>49</sup> In August 1464 he bought four barrels of white and red wine (*Ibi*, reg. 74 bis, w.n.); in November 1468 eight barrels of white wine (*Ibi*, reg. 76, w.n.).

<sup>50</sup> *Ibi*, reg. 76, fol. 204r (31 August 1467).

<sup>51</sup> *Ibi*, reg. 82, w.n. (15 May 1474).

<sup>52</sup> *Ibi*, reg. 76, fol. 23r-v.

<sup>53</sup> *Ibi*, reg 54, fols. 221r-222r.

barbitonsarie quam iocularie, ut vulgariter dicitur la arti de la barbiria et di la iocularia"<sup>54</sup>. The art of *iocularia* consisted in entertaining people by playing musical instruments, with jokes and mime shows<sup>55</sup>. In Sicily the tax of *iocularia* was paid by the Jews of Agrigento and Palermo, when they organized parties to celebrate weddings and births (Sardina, 2011, pp. 175-177; Idem, 2003 , p. 424). In the first year of training Bartolomeo had to receive a third of the money earned as a barber, in the second year half the money. Instead, Bartolomeo had to take a quarter of the profits earned by him and his employer *in arte iocularie* either inside Corleone or *extra*. So the barber and his apprentice had to perform their ludic activities also outside Corleone and Bartolomeo had to go with Gaspare "ad faciendum dictam artem iocularie" (to perform the aforesaid ludic activities) in other towns<sup>56</sup>.

In Gaspare's testament, made in February 1447 because of a serious illness, we can find important information on his life. His father was *magister* Palamidisio, his brother's name was Baldassare, so we can imagine that the family had a special devotion to the Magi. The barber married Angela according to the latin customs of Caltabellotta, which provided joint property, and had a minor daughter, Isolda, that he made universal heir. In Caltabellotta he had a *casalinum*, a garden and an enclosed land, in Corleone a vineyard in *contrada* Maddalena<sup>57</sup>, a house in the quarter San Giuliano in the *ruga di li Volti*; a *tenimentum domorum* with a shop in the quarter San Pietro (with a *census* of one *onza* and 18 *tari* to Antonio de Florencia). His standard of living was good, in fact he owned two slaves Antonio e Agrissa, from Mountain Barca, in Cyrenaica (Verlinden, 1977, p. 237; Gaudio, p. 32)<sup>58</sup>, nine beasts of burden (some of them in partnership) and a mule with saddle and bridle he used to ride for work. His medical practice is proved by the total sum of 25 *tari* he had to receive from three Jews and the barber-surgeon Antonello de Garlano with whom he had sold medicines<sup>59</sup>, and by the total credit of 18 *tari* and 10 *grani* his patients owed him<sup>60</sup>. Instead his job as entertainer is documented by the sum of one florin Andrea Fazilario owed him *pro iocularia*. Probably this activity also

<sup>54</sup> ASP, N, V, reg. 56, fols. 229v-230r.

<sup>55</sup> Du Cange, 1843, III, under *joculari*.

<sup>56</sup> ASP, N, V, reg. 56, fols. 229v-230r.

<sup>57</sup> Among the assets listed in his will there were three barrels of white wine and one of red wine.

<sup>58</sup> On the black slaves trade in the Mediterranean Africa see Heers, 1981, pp. 89-93.

<sup>59</sup> The goldsmith Macalufo owed him 18 *tari*, Xua one *tari*, Iosep de Tripoli and Antonello de Garlano 6 *tari*.

<sup>60</sup> Perna and Nicolò de Monte owed him 3 *tari* and 10 *grani*; Michele de Petralia 6 *tari* for his son's medicines; Federico de Xarriano 3 *tari* for the medicines of a foreign woman; Francesco de Pace 6 *tari* for the medicines of a Maltese and of the *puer* who lived in his farm.

included the organization of archery competitions given the presence of four crossbows, described in detail by specifying material (one was wooden, three of steel), the parts that composed them, and their conditions (two were under repair in Palermo and Castronovo). He gave barber tools to his apprentice Michele de Firrerio (two razors and a pair of big scissors), his father (a copper basin, two whetstones, two grindstones and nine wooden boards), his brother Baldassarre (three new razors), his brother Antonello de Latino (a small case with its contents), his nephew Petruccio de Latino (a big case). He left 10 *tari* and 10 *grani* to celebrate masses of St Gregory the day of his funeral in San Martino, where he wanted to be buried in a *fovea* (a pit). He donated 3 *tari* each to the *maramma* of San Martino and to the monastery of Sant'Agostino, provided that the friars participated to his funeral<sup>61</sup>.

Like his colleague Matteo de Agrigento, Gaspare recovered and in August 1448, in perfect health condition, he sold his slave Antonio for 13 *onze*, maybe because he needed money after a period of inactivity due to his illness<sup>62</sup>.

Between 1452 and 1458 four documents attest his medical activity. Gaspare treated Filippo de Mauruchio of Palermo *in spalla seu gubito* (shoulder or arm) in society with Thomuchio de Pictore and his son Paolo, for one *onza* and 15 *tari*. The patient had to pay the aforesaid *medici et magistri* within July 1452, before leaving Corleone<sup>63</sup>. In May 1455 Luca de Camarda committed himself to pay to Gaspare de Burello, *magister chirurgicus*, 24 *tari* within Christmas *pro medicina et magisterio* because he had treated Matteo, son of Giovanni Dulceni<sup>64</sup>. In August 1458 Nicolò Quaglino declared that he had to give one *onza* and 26 *tari* to Gaspare de Burello and Thomuchio de Blasi “*pro medelis factis et operatis in persona dicti Nicolai olim exenti infirmus in blachio (sic)*”<sup>65</sup>.

Barbers treated wounds inflicted during fights that degenerated *usque ad sanguinis effusionem* (to bloodshed). The victims could remit the crime if the accused paid medical expenses, that of course depended on the severity of the wounds. In June 1455 Ximenes Durante, who had injured Giovanni de Odo, undertook to pay one *onza* and 3 *tari* to Gaspare *ex medellis operatis et factis in persona Ioannis de Odu*<sup>66</sup>. In addition to the job of barber-surgeon, Gaspare

<sup>61</sup> ASP, N, V, reg. 57, fols. 133v-136r. He chose as executors the priest Guglielmo de Castillino and the notary Enrico de Pictacholis. Among the eight witnesses appear four priests, a deacon, a *magister* and a notary.

<sup>62</sup> *Ibi*, reg. 59, fol. 90r.

<sup>63</sup> *Ibi*, reg. 61, fols. 75v-76r.

<sup>64</sup> *Ibi*, reg. 37, fol. 314v. His mother Perna, wife of Giovanni de Guglielmo, acted as surety for Luca de Camarda.

<sup>65</sup> “for medicines and treatments of Nicolò who once had an arm illness” (*Ibi*, reg. 64, fol. 195r).

<sup>66</sup> “for medicines and treatments given to Giovanni de Odo” (*Ibi*, reg. 63, fol. 83r-v). Antonio Cristarilla wounded Benedetto Chichiu, so his father pledged to pay 11 *tari* for each month

continued to buy beasts of burden<sup>67</sup> and grew grapes in the vineyard of the fief Piano della Curia<sup>68</sup>, that he had in emphyteusis from noble Paolo Pullastra, Guglielmo Spatafora, and Bernardo de Bandino. Between 1456 and 1459 Gaspare collected rents, grazing and cultivation rights, as proxy of the aforesaid noblemen<sup>69</sup>.

In 1462 the barbershop of Gaspare was in the central *contrada* San Martino<sup>70</sup>. Between 1453 and 1464 Gaspare hired workers coming from different areas of Sicily (Caltagirone, Cammarata, Bivona) to do various kinds of work, also in the vineyards<sup>71</sup>. The most interesting contract is the one stipulated in October 1464 between Pietro de Lauria, *alias de Palermu*, and Gaspare de Burello, called *providus magister chirurgicus*. The worker had to hoe in the vineyards and to do every kind of work, except the harvest, for a wage of 3 *onze* and 18 *tari et furnimentorum consuetorum* (food, clothing, and sometimes accomodation). Pietro was a patient that Gaspare had treated together with *magister* Giovanni di Lu Toru, and he still had to pay one *onza* and 24 *tari* “pro medicina facta per dictos magistros in persona dicti Petri”, i.e. for the treatment of Pietro, so this sum of money was deducted from the total wage<sup>72</sup>. Gaspare was eager to improve his surgical skills, so in 1467 he teamed up with *nobilis et honorabilis* Nardo de Blasio, *magister cirugicus et expertus*, who undertook to teach him *artem medicarie et cirogie*<sup>73</sup>.

Between 1459 and 1470 Gaspare sold a vineyard for 10 *onze*<sup>74</sup>, a *domuncula* in the quarter San Giuliano, next to another house of his own, for one *onza* and 15 *tari*<sup>75</sup>; a bay foal for 2 *onze*<sup>76</sup>. The barber-surgeon was still alive in July 1479, when he appears in a document as witness<sup>77</sup>.

of treatment (ASP, N, V, reg. 71, fols. 42v-43r). In 1460 the Jew Gauzo Sala, beaten and wounded by *magister* Nardo de Dragna, had to receive one *onza* from *magister* Giovanni, brother of Nardo, for medicines and doctor's fee (*Ibi*, reg. 66, fol. 180v).

<sup>67</sup> *Ibi*, reg. 61, fol. 32v; reg. 63, fols. 87r-v and 98r-v; reg. 74, fol. 77r-v.

<sup>68</sup> *Ibi*, reg. 63, fols. 71r-72r and 101r-102r; reg. 65, fols. 44r-45r; reg. 64, fol. 40r; reg. 71, fols. 3r-4r; reg. 102, fol. 159r.

<sup>69</sup> *Ibi*, reg. 65, fols. 70v-72r.; reg. 73, w.n.

<sup>70</sup> *Ibi*, reg. 67, fol. 90r. The shop of Gaspare was next to the one of notary Giovanni de Gambotta.

<sup>71</sup> *Ibi*, reg. 61, fol. 38r-v; reg. 74, fols. 13r e 60v-61r.

<sup>72</sup> *Ibi*, reg. 75, w.n.

<sup>73</sup> “medical and surgical skill” (*Ibi*, reg. 76, fols. 148v-149r).

<sup>74</sup> *Ibi*, reg. 66, fols. 24v-25v (5 October 1459). The vineyard was in *contrada di La Oliva* or *di La Magdalena*, near the valley called *Lu Valuni*. Gaspare paid a *census* of one *tari* and 10 *grani* to the convent of Santa Maria Maddalena.

<sup>75</sup> *Ibi*, reg. 77, fol. 32v (17 October 1469).

<sup>76</sup> *Ibi*, reg. 68, w.n. (6 January 1470).

<sup>77</sup> *Ibi*, reg. 102, fols. 164v-165v.

The career of the surgeon Antonio de Garlano is also interesting. Called *providus vir, honorabilis magister, magister chirurgicus*, Antonio had a house in the quarter San Pietro<sup>78</sup> and a vineyard in *contrada* Piano della Curia<sup>79</sup>. He bought 9 *salme* of wheat, 3 *salme* of barley, 15 oxen, and some agricultural tools from Bartolomeo Quaglino, for 32 *onze*<sup>80</sup>. Antonio made use of slaves and wage-earners. He bought three black slaves: Lucia for 10 *onze*, and two men from Mountain Barca, Bonavventura for 11 *onze*, and another one, of which we ignore the name, for 10 *onze*<sup>81</sup>. Among the wage-earners of Antonio we can mention Pino di Lu Munti di Bivona<sup>82</sup>, who had worked for Gaspare de Burello<sup>83</sup>, and Simone de Siragusia of Caltabellotta who committed himself to work for Antonio from March to August 1464, for 4 annual *onze* and the usual *furnimenta*<sup>84</sup>. Probably Simone was hired by Antonio because he couldn't pay the exorbitant fee of 3 *onze*, that in 1459 the surgeon had asked him to treat some injuries and sores so serious to be defined mortal<sup>85</sup>.

Among the patients treated by Antonio we can mention Bartolomeo de Manco, beaten and wounded in the head, who forgave his aggressor in exchange for the refund of medical expenses and missed working days<sup>86</sup>. In 1466 Antonio undertook to treat Garita, a prostitute of Catania beaten and wounded in the head and face by *magister* Antonio Maza, *usque ad sanitatem, licet quod Deus solus sanat langores bene solicite*, for one *onza*<sup>87</sup>. Antonio's fee was expensive and the patient who didn't pay could have his possessions confiscated. In 1470 Giovanni de [Curugna] of Alcamo had to pay Antonio de Garlano 2 "onze ex medicaria facta in eius corpore et specialiter in capite"<sup>88</sup>. In July 1488 Antonio had three days to sell a *barracame* (a cloak) of Pietruccio Boniohanni who owed him 15 "tari ex medela et pro expensis" (for medicine and expenses)<sup>89</sup>.

<sup>78</sup> ASP, N, V, reg. 102, fols. 24v-25r (5 June 1476).

<sup>79</sup> *Ibi*, reg. 75, w.n. (6 February 1466). In July 1488 Antonio bought a *palmentum* in ruins in the same *contrada* (*Ibi*, reg. 89, fol. 98v).

<sup>80</sup> *Ibi*, reg. 76, w.n. (20 December 1468).

<sup>81</sup> *Ibi*, reg. 74, fol. 62r-v (29 April 1461), fol. 64v (23 February 1463); reg. 76, w.n. (18 May 1469).

<sup>82</sup> *Ibi*, reg. 76, fol. 4r (11 August 1467).

<sup>83</sup> *Ibi*, reg. 74, fols. 60v-61r (23 February 1463).

<sup>84</sup> *Ibi*, reg. 74 bis, w.n.

<sup>85</sup> *Ibi*, reg. 73, w.n.

<sup>86</sup> *Ibi*, reg. 74, fols. 14v-15r.

<sup>87</sup> "until healing, although only God can treat illness in a good and careful way" (*Ibi*, reg. 75, w.n.). If Antonio Maza was arrested for the injuring, Garita would have to give Antonio de Garlano 12 *tari* more.

<sup>88</sup> "for treating with medicines his body especially his head" (*Ibi*, reg. 68, fol. 21r-v).

<sup>89</sup> *Ibi*, reg. 88, w.n.

We conclude focusing briefly on Antonio's private life. He married Perna, daughter of Paolo *Lu Campanaru*, a wealthy man from Salemi, and administered her properties<sup>90</sup>. He had a natural son named Cristoforo de Garlano<sup>91</sup>. His daughter married Paolo Maringo, member of a well known family of Corleone<sup>92</sup>. He was juror in 1484-1485 and 1488-1489<sup>93</sup>, and since 1479 was qualified as *nobilis*.

#### 4. *The surgeons of Polizzi and the medical marketplace of Corleone between professionalization and popular medicine*

In fifteenth-century Sicily the mobility of physicians and surgeons was a quite widespread phenomenon, there were Greek, Maroccan, Catalan, and Portuguese surgeons (Santoro 2015, pp. 124-125). Besides, the cleverest Sicilian surgeons moved inside the island to increase their profit by operating or teaching.

In western Sicily there was the renowned surgeon Leonardo de Blasio, called Nardo, from Polizzi, who had learned his job from Lorenzo Furnaynu, *magister* of Florence. He didn't restrict themselves to practise medicine, but he also taught privately, transmitting his knowledge. In 1447 Leonardo was in Sciacca and undertook to teach Giovanni de Grosso how to treat shinbones and sores, to tie arteries and to use simple and composed medicine (Trasselli, 1977, pp. 272-273).

In 1463 surgeon Nardo de Blasio was in Corleone, where he promised to treat at his expense Giovanni Arcuza, who lay in bed because of a leg illness, for one *onza* and 12 *tari*<sup>94</sup>. As we said, in 1467 Nardo made a contract with Gaspare de Burello to teach him

---

<sup>90</sup> In January 1469 Antonio chose as proxy noble Federico de Montaperto of Agrigento to go to Palermo and receive from the *secretus* 15 *onze* due to his father-in-law on the customs tax (ASP, N, V, reg. 76, w.n.). In May 1478 Antonio, on behalf of his wife Perna, and Giovanni Lu Campanaru transferred the royal right of 4 *grani* to Santa Maria di Gesù of Corleone for two years (*Ibi*, reg. 102, fol. 122v).

<sup>91</sup> *Ibi*, reg. 86, fol. 91r (25 January 1486).

<sup>92</sup> *Ibi*, reg. 86, fol. 23r-v (22 September 1485).

<sup>93</sup> *Ibi*, reg. 86, fol. 41r-v; *Ibi*, reg. 89, w.n.

<sup>94</sup> *Ibi* reg. 74, fols. 83r and 86v. In the document we read: "ut vulgariter dicitur ki sia ben sana di lu intutu et ki sianu ben sani li plaghi" (as they say in vernacular it had to be healed inside and outside).

artem medicarie et cirogie gambarum, videlicet ut vulgariter dicitur alazari li vini et lu spara drapu, eo modo et forma prout docuit dicto magistro Nardo magister Laurencius Furnaynu bene, perfecte et sine fraude<sup>95</sup>.

Gaspare had to pay Nardo 3 *onze*, 6 *tari* and one *grano*, only if the surgeon taught him *dictam artem bonam et perfectam* (the aforesaid good and perfect skill), and if he made money thanks to Nardo's teaching. Nardo did not have to limit himself to give theoretical lessons, but he had to train Gaspare "ad faciendum artem cirugii videlicet expediendo insimul cambas et alias protusiones"<sup>96</sup> for two years throughout Sicily. They got into a partnership in which Nardo had to receive two thirds of the profit, Gaspare a third. If Gaspare treated a patient alone he would have given Nardo half the profit, instead if Nardo treated a patient alone he would have given nothing to his partner. Gaspare had to write down the sums he had earned *pro medicaria* in a special notebook, in order to draw up the accounts with *magister* Nardo. Furthermore, Gaspare couldn't teach anyone "dictam artem di lazari li vini et lu spara drapu", until the end of the society, on pain of a 10 *onze* fine to pay to his teacher<sup>97</sup>. So the main medical practices were the ligature of the arteries, i.e. tying tourniquets to stop bleeding (Cosmacini, 2003, p. 66), and the application of a *sparadrappu* (a cloth soaked in a medical ointment) to bring the edges of wounds and sores together and heal them<sup>98</sup>.

At the end of the fifteenth century another surgeon of Polizzi worked in Corleone. He was *magister* Michele de Rinaldo who undertook to treat Antonio Faxillaru, that was nearing death because of a *fistula trapananti* (piercing fistula) behind his left shoulder. His father Nicolò entrusted Antonio to the surgeon *pro homine mortus* (like a dead man) and gave him surgical instruments "ad operandum cirogiam et artem suam cirugie" together with his wife and daughters. Michele operated on Antonio and healed him, but "propter disordinaciones et anegres perpetratas et habitas per ipsum Antonium ad pristinum statum fuit versus et est impressus"<sup>99</sup>. In the surgeon's opinion the relapse was due to *anegres*<sup>100</sup>, that is necromantic arts practiced by Antonio's

<sup>95</sup> "the skill to treat and operate on legs, i.e. as they say in vernacular to tie the veins and (to use) a medical cloth, in the way *magister* Lorenzo Furnayu had taught *magister* Nardo, well, perfectly and without fraud".

<sup>96</sup> "to practice surgery i.e. to treat together legs and other protusiones".

<sup>97</sup> "the skill to tie the veins and (to use) a medical cloth" (ASP, N, V, reg. 76, fols. 148v-149r).

<sup>98</sup> Mortillaro, 1862, under *sparadrappu*; Piccitto, Tropea, Trovato, 2002, under *sparatrappu*.

<sup>99</sup> "because of disorders and necromancies done and suffered by Antonio who returned and now is in the previous condition".

<sup>100</sup> If we remove from the words *anegres* and *anegrístias* the prosthetic vowel <a>, a non-etymological word-initial vowel that in Corleone we can also find in the surnames (*Abrixa*,

family who had used the surgical instruments given back by Michele after the operation. In July 1482 Nicolò entrusted his son to the surgeon again to treat him and gave Michele the surgical instruments he needed, for a 2 *onze* fee, to pay within a year after Antonio's full recovery. Michele undertook to heal fistula *cum Dei auxilio et adiutorio* (with God's help and assistance), to remark that he did not rely on black magic but on God. If the patient wasn't healed due to non-compliance of the prescribed therapy, or if he got worse because of *anegrístias* practiced by his parents and daughters, the surgeon would have received his fee anyway<sup>101</sup>. Necromantic rites were considered a form of demonic magic, practiced by clerics and laymen; we can also find necromantic spells in medical books of the fifteenth century (Kieckhefer, 1993, pp. 198-201). For example, we can mention the ms. 849 of the Bayerische Staatsbibliothek of Munich, written in Latin in the middle of fifteenth century (Kieckhefer, 1998), and the ms. it. 1524 of the Bibliothèque Nationale de France of Paris, written in vulgar Italian in 1446, recently published, that includes treatises of astrology, necromancy, magic, and medicine (Gal, Boudet, Moulinier-Brogi, 2017).

We can set between medicine and magic the craft of the *chiravulus*, who was specialized in finding, handling, killing or sending away with spells and prayers poisonous snakes. He also treated people and animals bitten by snakes (Pitrè, 1900, pp. 352-355). His skill was essential in the Sicilian countryside where vets couldn't be easily found. In notarial documents the word *chiravulus* is often used without specifying his practices, that could also include other kinds of healing (Bresc, 1986, I, p. 157; II, p. 621). In Corleone we find *magister chiravulus* Andrea de Avunda, who in 1408 bought a vineyard in *contrada Bistiole* for 10 *onze*<sup>102</sup>, and ten years after sold all the most of his vineyard<sup>103</sup>.

These practices could be dangerous because they lack scientific basis and sometimes were correlated with magic. In the field of traditional medicine, at the end of the fifteenth century we can mention the society between two barbers and a surgeon who separated their spheres of competence. In September 1492 *magistri* Giuliano Rubeo, Salvo de Graciano and Meni Frusteri entered an annual partnership to practice *artem barberie sive tonsure* and work together in a barbershop. Everyone had to pay one third of the rent and to receive one third of the profit. The partners had to work every day in the shop, but Giuliano

---

Anazano, Aponzono), we obtain the words *negres* and *negrístias*, linked to necromancy, Bresc, 2018.

<sup>101</sup> ASP, N, V, reg. 103, fol. 71r.

<sup>102</sup> *Ibi*, reg. 31, w.n.

<sup>103</sup> *Ibi*, reg. 16, w.n. (3 October 1418).

could not shave clients and had to give his partners a third of the profit from his surgical activity<sup>104</sup>.

The good reputation of a practitioner didn't depend on the possession of a licence and the citizens could ask public authorities to prevent the activity of a licenced physician considered incompetent, as a case reported in Corleone in 1488 clearly shows. After passing an exam, the Jew physician Graziano Medici received from the *protomedicus* Gaspare La Mendula the licence to work throughout Sicily. Antonio de Ingno, lieutenant of the *protomedicus*, went to Corleone where some inhabitants protested "de medicacione mala [...] et de malis medelis exhibitis" (about bad treatments...and bad medicine done) by the Jew physician. After an investigation *de malegestis* (about wrong-doing) the lieutenant confiscated the *provisio* (license) of the physician who protested and asked to get his license back<sup>105</sup>.

## 5. Conclusions

In the varied socio-economic background of the fifteenth-century Corleone, both barbers and surgeons treated sores, wounds and fractured limbs, gave medicines and prescribed diets. Barbers also entertained clients with different kinds of shows, included shooting competition with crossbow.

Surgeons invested the proceeds of their working activities in the real estate market, by buying and restoring houses. Barbers rented *fundaca* that hosted foreigners, traded wine, wheat and beasts of burden, hired wage-earners and used slaves. Maybe, like in Valencia, some barbers didn't invest money to speculate, they only supplemented money earned as barbers and surgeons. Anyway barbers tried to enhance not only their economic situation but also their social prestige.

While in the surgeon's inventory there are books of medicine and surgery, in the barber's inventory we don't find any book, because medical knowledge was transmitted orally and the barber did his apprenticeship with another barber, who was often his father. In fact the job was handed down from father to son. However, Gaspare de Burello, son of a barber, did two years of training with a surgeon of Polizzi, and undertook not to reveal the tricks of the trade to avoid competition.

In addition to the renowned surgeons of Polizzi, also barber-surgeons from Naro, Palermo and Caltabellotta worked in Corleone, because of the increasing demand for their medical services. The barbers associated to run together shops where they shaved beard, cut hair, stitched and dressed wounds and treated

---

<sup>104</sup> ASP, N, V, reg. 82, fol. 217v.

<sup>105</sup> *Ibi*, reg. 88, w.n.

external diseases. If the society was formed by barbers and surgeons in the contracts their activities were clearly differentiated.

The solutions offered to health problems were so varied that we can apply to Corleone the idea of medical marketplace, because the patients had different choices to face and solve their health problems (Robison, 2014, pp. 180-181). There was also a *magister chiravulus*, specialized in the care of snake bites and we report a case of negromantic medicine, practiced by the unwary members of a family that used surgical instruments without any competence and endangered the life of their relative.

Successful surgical operations, high fees, economic well-being and social regard of the barbers of Corleone, called *providi magistri*, show us that they were able to successfully treat their patients. The inhabitants of Corleone often could't distinguish a surgeon from a barber-surgeon, so in notorial acts Gaspare de Burello and Andrea Spallitta are qualified as *magister barberius*, *magister cirurgicus* or only *magister*.

The presence of a so rich and complex medical marketplace didn't affect the link between science and faith, that the documents clearly highlight with the wordings: "cum Dei auxilio et adiutorio, or operantibus primo Christi gracia interveniente et inde magisterio et laboribus, or quod Deus solus sanat languores bene, solicite". They underline the impossibility of healing without the help of God who bestowed on some men the *donum scientiae* (the gift of science), i.e. the ability to use their knowledge to understand the functioning and disorders of the human body and to treat people (Agrimi, Crisciani, 1980, p. 30). In Corleone surgeons tried to distinguish themselves from the extemporary healers and underlined the link between God and the medical profession, that dated back to the *Christus Medicus* of St Augustine and in late Middle Ages was revived to point out the deep relationship "between medical practitioners and the divine" (Butler, 2015, p. 253).

## 6. Bibliography

- Agrimi, Jole - Crisciani Chiara (1980) *Malato, medico e medicina nel Medioevo*. Torino: Loescher.
- Banham, Debby - Voth, Christine (2015) 'The Diagnosis and Treatment of Wounds in the Old English Medical Collections: Anglo-Saxon Surgery', in Tracy, Larissa - DeVries, Kelly (eds.) *Wounds and Wounds Repair in Medieval Culture*. Leiden-Boston: Brill, pp. 153-174.
- Bresc Bautier, Geneviève - Bresc, Henri (2014) *Une maison de mots*. VI voll., Palermo: Associazione no profit "Mediterranea".

- Bresc, Geneviève - Bresc, Henri (2010) 'Lavoro agricolo e lavoro artigianale nella Sicilia medievale', in Bresc, Henry *Una stagione in Sicilia*. Pacifico, Marcello (ed.). Palermo: Associazione no profit "Mediterranea", Vol. 2, pp. 475-523.
- Bresc, Henri (1971) *Livre et société en Sicile (1299-1499)*. Palermo: Centro di Studi Filologici e Linguistici Siciliani.
- (1986) *Un monde méditerranéen. Économie et société en Sicile 1300-1450*. 2 voll., Palermo: Accademia di Scienze Lettere e Arti di Palermo.
- (1994) 'Un marché rurale: Corleone en Sicile, 1375-1420', *AEM*, 24, pp. 317-393
- (1995) 'L'inventaire d'un éleveur sicilien à Corleone en 1445', *Histoire et sociétés rurales*, 4, pp. 215-231.
- (1997) 'Mandra: le grand élevage méditerranéen en Sicile médiévale et l'exemple de Corleone', *Ethnozootechnie*, 59, pp. 29-40.
- 'Corleone nel Due, Tre e Quattrocento: il quadro generale', in *Corleone e la sua storia* (sec. XIII-XVIII), biblioteca online, <<http://www.comune.corleone.pa.it>>.
- Butler, Sara M. (2014), 'Portrait of a Surgeon in Fifteenth-Century England', in Turner, Wendy J. -Butler, Sara M. (eds.) *Medicine and Law in the Middle Ages*. Leiden- Boston: Brill, pp. 243-266.
- Corrao, Pietro (1984) 'L'apprendista nella bottega artigiana palermitana (secc. XIV-XVIII)', in *I Mestieri. Organizzazione, tecniche, linguaggi*. Atti del II Congresso Internazionale di Studi Antropologici Siciliani (26-29 marzo 1980)". Palermo: Circolo Semilogico Siciliano, pp. 137-150.
- Cosmacini, Giorgio (2003) *La vita nelle mani. Storia della chirurgia*. Bari - Roma: Laterza.
- Du Cange, Charles (1843) *Glossarium mediae et infimae latinitatis*. Paris: vol. III.
- Ferragud, Carmel (2011) 'Els barbers de la ciutat de València durante el sigle XV a través dels Llibres del Justícia Criminal', *Anuario de estudios medievales*, 41/1 (enero-junio), pp. 32-57.
- (2015) 'Barbers in the Process of Medicalisation in the Crown of Aragon during the Late Middle Ages', in Sabaté, Flocel (ed.) *Medieval Urban Identity: Health, Economy and Regulation*. Newcastle upon Tyne: Cambridge Scholars Publishing, pp. 143-165.
- Gal, Florence - Boudet, Jean-Patrice - Moulinier-Brogi, Laurence (2017) *Vedrai mirabilia*. Roma: Viella

- Garufi, Carlo Alberto (1902) *Catalogo illustrato del Tabulario di S. Maria Nuova in Monreale*. Palermo: Era Nova.
- Gaudioso, Matteo (1992) *La schiavitù domestica in Sicilia dopo i Normanni*. Catania: Giuseppe Maimone.
- Gil-Sotres, Pedro (1994) 'Derivation and revulsion: the theory and practice of medieval phlebotomy', in García-Ballester, Luis - French, Roger - Arrizabalaga, Jon - Cunningham, Andrew (eds.) *Practical Medicine from Salerno to the Black Death*. Cambridge: University Press, pp. 110-155.
- Heers, Jacques (1981) *Esclavage et domestiques au Moyen Âge dans le mode méditerranéen*. Paris: Fayard.
- Hunt, Tony (1992) *The Medieval Surgery*. Woodbridge: The Boydell Press.
- Kieckhefer, Richard (1993) *La magia nel Medioevo*. Roma - Bari: Laterza.
- (1997) *Forbidden Rites. A Necromancer's Manual of the Fifteenth Century*. University Park: The Pennsylvania State University Press.
- Mc Vaugh, Michael (1995) 'Stratégies thérapeutiques: la chirurgie', in Grmek, Mirko D.- Fantini, Bernardino (eds.) *Histoire de la pensée médicale en Occident*. 1. *Antiquité et Moyen Age*. Paris: Édition du Seuil, pp. 239-255.
- (2000) 'Surgical Education in the Middle Ages', *Dynamis*, 20, pp. 283-304.
- (2001) 'Cataracts and Hernias: Aspects of Surgical Practice in the Fourteenth Century', *Medical History*, 45, pp. 319-340.
- (2006) *The Rational Surgery of the Middle Ages*. Firenze: Sismel (Micrologus Library, 15).
- Mirazita, Iris (2003) *Trecento siciliano*. Napoli: Liguori.
- (2006) *Corleone: ultimo medioevo. Eredità spirituali e patrimoni terreni*. Palermo: Officina di Studi Medievali.
- Mitchell, Piers D. (2004) *Medicine in the Crusades*. Cambridge University Press.
- Mortillaro, Vincenzo (1862) *Nuovo dizionario siciliano-italiano*. Palermo: Salvatore Di Marzo.
- Naso, Irma (1982) *Medici e strutture sanitarie nella società tardo medievale. Il Piemonte dei secoli XIV e XV*. Milano: Franco Angeli.
- Nicoud, Marilyn (2006) 'Savoirs et pratiques diététiques ou Moyen Âge', *Cahiers de Recherche Médiévales et Humanistes*, 13 (marzo), pp. 239-247.

- (2017) 'Nutrirsi secondo i medici nell'età antica e medievale', in Crisciani, Chiara - Grassi, Onorato *Nutrire il corpo, nutrire l'anima nel Medioevo*. Pisa: Edizioni ETS, pp. 41-68.
- Piccitto, Giorgio - Tropea, Giovanni - Trovato, Salvatore (2002) *Vocabolario siciliano*, ed. Salvatore Trovato. vol. V, Catania-Palermo: Centro di Studi Filologici e Linguistici Siciliani.
- Pitrè, Giuseppe (1900) *Feste patronali in Sicilia*. Torino-Palermo: Carlo Clausen.
- (1992) *Medici, chirurghi barbieri e speciali antichi in Sicilia, secoli XIII-XVIII*. Napoli: Reprint.
- Ridulfo, Calogero (2018) *Corleone nel tardo Medioevo*. Bagheria (Pa): Palladium.
- Robison, Kira (2014) 'Making Right Practice? Regulating Surgery and Medicine in Fourteenth and Fifteenth-Century Bologna', in Turner, Wendy J. - Butler, Sara M. (eds.) *Medicine and Law in the Middle Ages*. Leiden - Boston: Brill, pp. 177-195.
- Santoro, Daniela (2011) 'La rete aperta. Pratica medica nel tardomedioevo siciliano', *Mediterranean Chronicle*, 1, pp. 143-152.
- (2015) 'Surgeons in Late Medieval Sicily: education, activities, regulation' in Sabaté, Flocel (ed.) *Medieval Urban Identity: Health, Economy and Regulation*. Newcastle upon Tyne: Cambridge Scholars Publishing, pp. 110-126.
- Sardina, Patrizia (2003) *Palermo e i Chiaromonte: splendore e tramonto di una signoria*. Caltanissetta-Roma: Salvatore Sciascia.
- (2011) *Il labirinto della memoria*. Caltanissetta - Roma: Salvatore Sciascia.
- Tracy, Larissa - DeVries, Kelly (2015) 'Introduction: Penetrating Medieval Wounds', in Idem (eds.) *Wounds and Wounds Repair in Medieval Culture*. Leiden - Boston: Brill, pp. 1-21.
- Trasselli, Carmelo (1977) *Società ed economia a Sciacca nel XV secolo*, in Idem, *Mediterraneo e Sicilia dall'inizio all'epoca moderna: ricerche quattrocentesche*. Cosenza: Pellegrini, pp. 231-288.
- Verlinden, Charles (1977) *L'esclavage dans l'Europe médiévale*. 2, Gent: Rijksuniversiteit te Gent.
- Van't Land, Karine (2014) 'The Solution of Continuous Things: Wounds in Late Medieval Medicine and Surgery', in Kirkham, Anne - Warr, Cordelia (eds.) *Wounds in the Middle Ages*. Farnham: Ashgate, pp. 89-108.

### 7. *Curriculum vitae*

Patrizia Sardina è professore associato di Storia Medievale dell'Università di Palermo. Si è occupata delle città di Catania, Palermo e Agrigento nel tardo Medioevo nelle monografie *Tra l'Etna e il mare* (1995), *Palermo e i Chiaromonte: splendore e tramonto di una signoria* (2003), *Il labirinto della memoria* (2011). Ha pubblicato saggi su vari temi (le strategie matrimoniali delle famiglie feudali, la condizione femminile, il restauro di cattedrali e castelli, gli ordini mendicanti). Attualmente studia i monasteri femminili, ai quali ha dedicato il libro *Il monastero di Santa Caterina e la città di Palermo* (2016).



## Note sulla schiavitù in Sicilia tra Tardo Medioevo e prima Età Moderna

### Notes on slavery in Sicily in the late Middle Ages to the early Modern Age

Giuseppe Campagna  
(Università degli Studi di Messina)

Date of receipt: 21st January 2019

Date of acceptance: 3rd May 2019

#### *Riassunto*

Il contributo esamina il commercio mediterraneo degli schiavi in Sicilia tra lo scorcio del Medioevo e l'inizio dell'Età Moderna tramite l'intreccio delle ricerche precedentemente svolte sulle fonti notarili della Sicilia occidentale, in particolare palermitane, con quelle del versante orientale dell'isola, visto tramite la superstite documentazione messinese. In particolare si esamina la variazione delle provenienze degli schiavi e il coinvolgimento nel mercato messinese di operatori esterni (catalani, siracusani, etc.) e della minoranza ebraica.

#### *Parole chiave*

Schiavitù; Mediterraneo; Sicilia; Messina; Commercio.

#### *Abstract*

This work examines the Mediterranean slave trade in Sicily between the end of the Middle Ages and the beginning of the Modern Age by linking up the researches previously carried out about the Western Sicily notary sources, especially those of Palermo, and the ones carried out about the Eastern side of the island, considering the surviving documentation of Messina. The variation of slave origins and the involvement in the Messina market of external operators (Catalans, Syracusans, etc.) and of the Jewish minority is examined in particular.

#### *Keywords*

Slavery; Mediterranean; Sicily; Messina; Trade.

---

1. Premessa. - 2. La schiavitù in Sicilia dal XIV ai primi anni del XVI secolo. - 3. Bibliografia. - 4. Curriculum vitae.

### 1. *Premessa*

Le ricerche storiografiche degli ultimi decenni hanno riservato particolare attenzione al fenomeno della schiavitù in area mediterranea tra Medioevo ed Età Moderna. La Sicilia, grazie alla sua felice posizione geografica al centro del "Grande Mare", giocò un ruolo primario nei traffici di questa preziosa 'merce umana' riscontrabili senza soluzione di continuità per tutta l'età di mezzo. Fu, però, il periodo di passaggio tra Medioevo e modernità a segnare un maggiore incremento del fenomeno. In questo contributo mi propongo di analizzare la questione del commercio degli schiavi in Sicilia nell'arco cronologico che va dal XIV ai primi decenni del XVI secolo intrecciando le ricerche precedentemente svolte sulle fonti notarili della Sicilia occidentale, in particolare palermitane, con quelle del versante orientale dell'isola, visto tramite la superstite documentazione messinese, fin ora scarsamente esaminata in tal senso<sup>1</sup>. Messina grazie alla posizione dominante sullo Stretto costituiva secondo il resoconto di un ebreo che vi transitava nel 1487 "un emporio delle genti, e in essa giungevano navi dalle estremità della terra. [...] Non v'era al mondo un porto simile a questo: anche imbarcazioni di grande mole potevano infatti accostare a riva" (Ovadyah Yare da Bertinoro, 1991, p. 18). Una posizione, quella della città del Faro, parecchio privilegiata per i commerci mediterranei, che favorì la presenza di mercanti stranieri che si insediarono in pianta stabile in riva allo Stretto avvantaggiando i traffici delle più svariate merci, tra le quali gli schiavi<sup>2</sup>.

### 2. *La schiavitù in Sicilia dal XIV ai primi anni del XVI secolo*

Il 29 maggio 1453, Maometto II poneva fine alla millenaria storia dell'Impero Romano d'Oriente conquistando Costantinopoli e segnando così un cesura epocale dello spazio mediterraneo portatrice di ripercussioni culturali ed economiche. È questo, a mio avviso, il punto di rottura tra la schiavitù medievale e quella d'età moderna nel *Mare Nostrum*, causando il repentino calo

---

<sup>1</sup> Su vari aspetti della schiavitù in Sicilia si veda Verlinden, 1963, pp. 13-113; Marrone, 1972; Trasselli, 1972, pp. 67-90; Gaudio, 1992; Colesanti, 2000, pp. 547-556; Giuffrida, 2007, pp. 543-544; Fodale, 2008, pp. 21-47; Pasciuta, 2008, pp. 48-60; Fiume, 2009; Bono, 2016; Giuffrida, Rossi, 2016, pp. 129-144. Per alcune considerazioni sul commercio degli schiavi a Messina vedi: Anastasi Motta, 1974, pp. 305-342; Vermiglio, 2015, pp. 29-39; Campagna, 2016, pp. 21-33.

<sup>2</sup> Su commerci a Messina tra XIV e XVI secolo tra gli altri vedi Pispisa, 1987, *passim*; Martino, 1994a, pp. 343-97; Salvo, 1995, *passim*; Epstein, 1996, *passim*; Salvo, 1997; Santoro, 2003, pp. 27-86; Bottari, 2010, pp. 107-148; Vermiglio, 2010, pp. 157-246; Figliuolo, 2013, pp. 757-800.

dei traffici di schiavi bianchi provenienti dai Balcani e dall'Europa Orientale e favorendo la massiccia immissione di servi di colore dal continente africano<sup>3</sup>.

Secondo Gaudioso "non vi fu località in Sicilia, dalla città opulenta al misero casale, dove non vi fossero schiavi in numero rilevante proporzionatamente al numero di abitanti. E possessori furono aristocratici, ecclesiastici, mercanti, grossi e piccoli borghesi" (Gaudioso, 1992, p. 31). La vendita degli schiavi veniva effettuata, in Sicilia, "ad usum ferae" e "ad usum maschazzenorum". Nella prima modalità il venditore non era responsabile dei vizi e dei difetti occulti o manifesti dello schiavo che veniva venduto "pro sacco pleno ossibus". Nel secondo caso, invece, il compratore si riservava l'azione redibitoria se si fossero manifestati in tempo legale un certo numero di mali e vizi. Normalmente i morbi che per consuetudine, enunciati o meno, producevano a pieno diritto la rescissione del contratto, erano tutti quelli contenuti nella clausola "ad usum maschazzenorum", e cioè il "morbo caduco", il vizio di "mingere" il letto, il difetto di essere "fatuo", ossia talmente sciocco da non poterne fare uso alcuno. Alle volte si accennava alla lebbra, al difetto di essere mentecatto, alla "gucta" cioè alla malinconia e, per le donne, qualche volta al "mestruis carere" (Gaudioso, 1992, pp. 87-89).

Messina fu certamente un centro traffico schiavile sin dall'età normanna, infatti un privilegio di Guglielmo I, concesso ai messinesi il 12 maggio 1160, li esentava dall'obbligo di acquistare schiavi e panni dalla Corte (Giardina, 1937, p. 15)<sup>4</sup>. La disposizione, oltre a informarci che in precedenza la Curia Regia deteneva il monopolio sulla compravendita schiavile, ci consente di ipotizzare che l'attività in questione dovesse costituire una voce non trascurabile del commercio cittadino.

Dalle ricerche condotte da Verlinden sulla serie di atti notarili dell'Archivio di Stato di Palermo riguardanti manomissioni e compravendite schiavili nel XIII secolo, sappiamo che al quel tempo gli schiavi dei siciliani erano soprattutto musulmani sia bianchi che neri. Anche a Messina è attestata la presenza di schiavi di colore: il 12 febbraio 1271 il notaio Ventura de Heraclea, a nome del *miles* Santoro de Lentino vendeva a Cambio Iacobo de Florentia due schiavi "de genere sarracenorum Sicilie", di cui uno di nome Marghezio cristiano e l'altro Asmet di religione musulmana per il prezzo di 140 tari d'oro (Penet, 1998, doc.

---

<sup>3</sup> Salvatore Bono a tal proposito scrive che: "Nel mondo mediterraneo infatti il passaggio dalla schiavitù medievale a quella moderna si delinea con il primo arrivo di schiavi neri a Lisbona nel 1444, seguito da altri sempre più consistenti contingenti, portati dai portoghesi, che dal 1434, per impulso del principe Enrico il Navigatore, avevano cominciato per primi a discendere sempre più a sud lungo la costa africana occidentale" (Bono, 2016, p. 20).

<sup>4</sup> "Servos autem et ancillas pannos, vel alias res Curiae de cetero nullus vestrum invitus emere compellatur".

21). Le disposizioni testamentarie del milite Giovanni Guercio, del 30 luglio 1294, attestano la manomissione di Guglielmo, figlio della serva Asia, e di Nicola, uno schiavo di colore, che prima di ottenere la completa emancipazione avrebbe dovuto servire la moglie del testatore per due anni (Cicarelli, 1986, doc. 111).

L'avvento del XIV secolo segna l'irruzione sul mercato siciliano, accanto ai saraceni e ai vari gruppi di schiavi mori dei Monti Barca in Cirenaica e dell'isola di Gerba, di una buona quantità di greci e tartari. Inoltre è riscontrabile un numero limitato di albanesi, bulgari, russi e turchi. Negli atti notarili palermitani i greci sono presenti sin dalla prima metà del Trecento, mentre i tartari solo sul finire del secolo. La prima compravendita di schiavi greci, fin ora nota in Sicilia, risale al 26 ottobre 1308 quando Fincio Spatarius di Palermo acquistava dal funzionario reale Binucio de Martino uno schiavo sedicenne bianco, greco di Romania, di nome Manuel per due onze e mezza (Verlinden, 1963, p. 44). Verlinden ha segnalato per il 1308 vari atti di compravendita di schiavi di Romania con una preponderanza di genere femminile; infatti sui primi nove atti, sette riguardano schiave donne e solo due uomini (Verlinden, 1963, p. 54).

La pubblicazione dei *Capitula* di Federico III nel 1310 disponeva, al capitolo LXII, che i servi greci dovessero essere manomessi dopo il settimo anno di servizio e solo dopo aver accettato la conversione al cattolicesimo (Testa, 1741-1743, I, p. 81)<sup>5</sup>. La legislazione schiavile federiciana – che risentiva del contesto di esaltazione mistica e di proiezione imperiale che caratterizzava la Sicilia del tempo – fu influenzata del medico catalano Arnaldo da Villanova che era

convinto dell'imminenza dell'arrivo dell'Anticristo e, conseguentemente, della necessità di eliminare tutti i potenziali contatti con i nemici della vera fede. Non potendo erigere un muro invalicabile contro gli infedeli e non essendovi le condizioni per eliminare la presenza degli schiavi, o per meglio dire dei "cattivi", sul territorio siciliano, Arnaldo ritiene di suggerire al sovrano di promuovere un'intensa campagna di cristianizzazione che attraverso la predicazione e il sacramento del battesimo, permetta di evangelizzare i servi

---

<sup>5</sup> "Licet Graeci de Romania hucusque se ab obedientia sedis Apostolicae subtrahentes fuerint abominati Latinos, tamen quia eis, qui oderunt nos, benefacere, ac esse misericordes evangelica doctrina constringimur, etiam Graecis ipsis providimus caritatis opera non negari: quapropter, salva ordinatione ac provisione sedis Apostolicae cui, si circa hoc aliquid ordinavit ac statuit quod poenitus ignoramus, aut de caetero forsitan statuatur, sincere capita nostra submittimus eius provisioni, atque arbitrio, stare, ac obedire protinus disponentes, statuimus, ut quicumque de praedictis Graecis Romaniae emerit captivum et detulerit tanquam servum, eum non nisi per septem annos audeat retinere cum ipsum dicto completo septennio reddi providimus suae pristinae libertati".

musulmani e greci in modo da eliminare qualsiasi contaminazione e qualsivoglia crepa nell'edificio della vera fede attraverso la quale l'Anticristo avrebbe potuto fare breccia. Unico problema è quello di giustificare la permanenza dei convertiti nello stato giuridico di servi senza entrare in contrasto con i precetti evangelici che predicano l'eguaglianza di tutti coloro i quali ricevono il battesimo. Arnaldo scioglie questa contraddizione in modo brillante individuando la citazione più appropriata delle sacre scritture. Il riferimento alla lettera di Paolo a Timoteo permette di mitigare e superare tutte le contraddizioni, contemperando la permanenza dello stato schiavile con quello di cristiano (Giuffrida, 2007, p. 557)<sup>6</sup>.

Tornando alle compravendite, dai tabulari di Santa Maria di Malfinò, di San Placido di Calonerò e di Santa Maria di Messina siamo informati della presenza nella città peloritana di schiavi greci durante il XIV secolo. Il 6 marzo 1311 Andrea de Geremia vendeva a Salvio de Scalosa, procuratore del notaio Guglielmo de Militico di Reggio, "operas et servitia" di due schiave greche – una di nome Teodora e l'altra Casi, sua figlia – per tre onze d'oro (Penet, 1998, doc. 85). Prima di procedere con altri esempi bisogna avvertire che in tutti i casi di vendita di schiavi greci di Romania gli atti contengono la formula "vendidit operas et servicia per illud tempus quod statutum est secundum regiam ordinacionem domini nostri Friderici incliti Regis Sicilie et Calabrie in talibus editam". Il dato sfuggito alla maggior parte degli studiosi è opportunamente posto in evidenza ed analizzato da Gaudioso il quale evidenzia come la formula sia usata per aggirare l'ostacolo costituito dalla riduzione in schiavitù di soggetti cristiani (anche se non cattolici) e acquisiti in contrasto con lo *ius gentium*. L'osservazione di Gaudioso è ripresa e ribadita da Backman<sup>7</sup>. Tuttavia il riferimento al limite temporale di sette anni, che decorre dal momento della conversione al cattolicesimo non esaurisce la complessiva portata della formula. I notai nello scrivere di "venditio operis servorum" non hanno un aggancio testuale nel capitolo di Federico e forzano indebitamente il diritto comune. Il diritto romano, infatti, ben conosce e regola la "locatio operarum" dei liberi ma, comprensibilmente, ignora quella degli schiavi, i quali sono venduti e comprati, ma dei quali non è possibile locare le opere. Va comunque osservato che D.7.7., *De operis servorum* prende espressamente in considerazione il caso del *legato* delle opere servili. È evidente che tale legato non ha ad oggetto un diritto sul servo ma esclusivamente un diritto di credito a godere personalmente delle sue opere (Perozzi, I, p. 792, nota 2). Tutto ciò non è privo di conseguenze giuridiche (ad esempio: la responsabilità per azioni compiute dal servo del quale sono state "vendute" le opere ricade in capo al *dominus* o al soggetto che

<sup>6</sup> Sulla legislazione federiciana vedi anche Backman, 2007 e Todeschini, 1997, pp. 185-204.

<sup>7</sup> Su queste posizioni si veda Gaudioso, 1992, p. 96 e Backman, 2007, p. 251.

sta utilizzando le opere dello schiavo?). Sarebbe interessante indagare negli atti giudiziari la presenza di controversie che poterono nascere sulla base di una ambiguità sostanziale che, se aggirava il problema della riduzione in schiavitù contro lo *ius gentium*, apriva gravi contraddizioni tra il formulario notarile e la normativa e la prassi di diritto comune.

Torniamo adesso a delle compravendite di schiavi greci a Messina: il 19 novembre 1316 Margarita de Melacio, vedova di Lucio de Aputechis, vendeva a Nicola de Protonotario le opere e i servizi di uno schiavo greco di Romania di nome Nicolò per sei augustali (Penet, 1998, doc. 95). Mentre il 13 gennaio 1326 Federico de Cisana acquistava, per tre onze e mezza, da Balduccio de Rappalo “operas et servitia” di uno schiavo greco di nome Teodoro (Penet, 1998, doc. 117). Ancora verso la metà del secolo, il 2 luglio 1348, Filippo Longobardo, cittadino di Messina e procuratore del milite Damiano Sallimpipi, vendeva a Berardo de La Bella le opere e i servizi Nicolò, greco delle parti di Romania, per tre onze d’oro<sup>8</sup>. Il primo marzo 1352 era uno speciale messinese, Ottolino Baglione, a vendere al mercante Rainerio di Lubeni, suo concittadino, per cinque onze e mezza d’oro, le opere ed i servizi di Cali, serva delle parti di Romania, senza quelle malattie per cui si riteneva viziata la vendita secondo le consuetudini di Messina e il diritto comune<sup>9</sup>.

Riguardo agli schiavi tartari la prima segnalazione pubblicata da Verlinden risale al 1370. Infatti, negli atti del notaio palermitano Bartolomeo de Bononia figura la vendita da parte di Angelo de Fasana ad Andrea de Clera di Alcamo di una schiava tartara di trentatré anni di nome Tudora al prezzo di trenta fiorini (Verlinden, 1963, p. 55). Lo stesso anno a Messina, Spectia, moglie di

---

<sup>8</sup> Archivio di Stato di Palermo (ASP), San Placido Calonerò, perg. 398: “Philippus Longubardus civis Messane presens ad infrascripta et alia, ut constitit, domini Damiani Sallimpipi militis procuratorio nomine quo supra, sponte vendidit eorum tam vendicionis ipsius cessit et habere concessit provido Berardo de Labella, civi Messane, ementi operas et servicia eiusdem servi ipsius vocati, de Romanie partibus orti, nomine Nicolaus, per illud tempus quod statutum est secundum Regiam ordinacionem in talibus editam et pro sano et libero a morbis et viciis quibus secundum usum et consuetudinem machazenorum revocatur pro precio et nomine precii unciarum auri trium sine cambio”.

<sup>9</sup> *Ibi*, perg. 414: “Syri Octolinus Baglonus spectiarius, civis Messane, sponte vendidit, cessit et dare concessit provido viro syri Rainerio di Lubeni mercatori, civi Messane, presenti et ementi operas et servicia quandam servam partibus Romanie ortam, nomine Caly per illud tempus quod statutum est secundum Regiam ordinacionem domini nostri Friderici incliti Regis Sicilie et Calabrie in talibus editam, tamquam servam pro sana et libera ab omni vitio egritudinis quibus servorum et servarum venditio revocatur secundum consuetudinem civitatis Messane et iura communia pro precio et nomine precii unciarum auri quinque et dimidio sine cambio”.

Nicolò Porco possedeva due schiavi “de partibus Tartarie<sup>10</sup>”. L’atto è interessante perché ci informa anche che Spectia era proprietaria di beni a Maiorca, tra i quali una schiava di nome Margherita alla quale legava tre onze “pro liberationem<sup>11</sup>”.

Nel novembre 1384 il mercante Balsamo de Balsamo vendeva, per la somma di quarantacinque fiorini, al sacerdote Antonio Taberna, procuratore dell’ospedale di San Leonardo, uno schiavo venicinquenne di nome Angelo “de partibus tartarinorum”<sup>12</sup>. Qualche anno dopo nel testamento, risalente al 23 novembre 1389, del maestro Marco di Castiglia, cittadino messinese, agiato musicista del signore di Catania Artale Alagona, troviamo riferimento a uno schiavo “tartarum nomine Antonium”. Marco, inoltre, disponeva la liberazione della sua *famula* Marina, di cui purtroppo non specifica la provenienza, e legava alla stessa Marina e a “Thome filie naturali sue et testatoris eiusdem”, sei onze, il letto e le suppellettili della casa che possedeva a Catania<sup>13</sup>. Le ultime volontà del musicista messinese sono un chiaro esempio di come spesso tra padroni e schiave si intrecciassero relazioni amorose dalle quali sovente venivano alla luce dei figli che spesso figurano come destinatari di lasciti testamentari del tempo.

La presenza di concubine è stata messa in relazione con l’alto tasso di mortalità che spingeva alla procreazione di molti figli e al matrimonio con più donne, in modo da garantire la discendenza. “L’abitare sotto lo stesso tetto le rendeva facile preda e il loro destino era avere una famiglia illegale, parallela a quella legale del padrone” (Santoro, 2003, pp. 81-82). Sul finire del secolo, il 23 gennaio 1395, il milite messinese Enrico de la Greca faceva redigere in pubblica

---

<sup>10</sup> ASP, San Placido Calonerò, perg. 606: “Item pre lego dicto Nicolao marito et heredibus meis medietatem meam duorum servorum de partibus Tartarie ortorum quorum unum nomine Iohanni et alteram Katerina”.

<sup>11</sup> ASP, San Placido Calonerò, perg. 606: “Item lego pro liberationem cuiusdam serve nomine Margarita existentis apud Maioricarum uncias auri tres”.

<sup>12</sup> Archivio di Stato di Messina (ASM), Ospedale Santa Maria della Pietà, perg. 496: “Balsamus de Balsamo mercator civis Messane sponte vendidit per [...] tradidit, liberavit et assignavit presbitero Antonio Taberna civi Messane presenti ementi et recipienti nomine et pro parte hospitalis Sancti Leonardi de Messana de propria pecunia dicti hospitalis ex [...] per manus suas, quendam servum [...] de partibus tartarinorum, nomine Angelus, etatis annorum circa viginti quinque et eundem servum ad usum, more et consuetudinem magazendorum Messane, pro pretio et nomine pretii florenorum auri quatraginta quinque”.

<sup>13</sup> Sulla figura di Marco di Castiglia vedi G. e H. Bresc, 1974, pp. 37-47. Sul testamento vedi *Ibi*, pp. 45-47: a Marina legava anche una “clamidem de nigro”.

forma il testamento della moglie Rosa, che tra le varie disposizioni inseriva la manomissione della sua schiava tartara di nome Lucia<sup>14</sup>.

Riguardo alle altre provenienze etniche per il XIV secolo, sempre Verlinden segnala tra gli atti palermitani la vendita dei servizi di una schiava albanese di nome Malika da parte del nobile Nicola de Lubisio a Guglielmo de Arcudio di Camerata il 10 maggio 1349. Quattro anni dopo Passatutto de Gambolino di Castronovo acquistava uno schiavo “de genere albanorum”. Tra gli atti del notaio Bartolomeo de Bononia del 1377 viene citata una schiava bulgara di trentadue anni acquistata per trenta fiorini. Al 1354, invece, risale la menzione del sedicenne Stanus, schiavo battezzato «de genere russorum», che veniva venduto da Ignazio Doria al giudice Marco de Palaya per sedici fiorini. Infine, la prima segnalazione di una schiava di origine turca risale già al 29 maggio 1300: Gualtiero de Alamannino di Monte San Giuliano vendeva a Roberto de Arcudachio una schiava bianca di nome Turca per il prezzo di quattro onze, sette tarì e dieci grani. Il nome Turca in questo caso è molto probabilmente indicativo della provenienza<sup>15</sup>. Il Tabulario di San Placido Calonerò conserva un atto del 24 settembre 1383 riguardante la vendita “ad usum, morem et consuetudinem magazenorum Messane” da parte del messinese Angelo Cirino al concittadino Oberto Scalisi di una schiava trentenne “de partibus Turkie ortam” di nome Lucia per il prezzo di nove onze<sup>16</sup>.

Con l'avvento del XV secolo il gruppo dei saraceni, per lo più mori dell'Africa del Nord, è prevalente nei mercati dell'isola. A Trapani, il 24 settembre 1420, Artale Toscano pagava al maestro Andrea de Birardo sei onze su dodici, che gli doveva per uno schiavo saraceno (Marrone, 1972, p. 14). Per Palermo, le ricerche di Verlinden sulle provenienze degli schiavi di colore ci informano che la maggior parte di essi erano originari dei Monti Barca o “de partibus Ethiopiae” (Verlinden, 1963, p. 71).

Dalle ricerche condotte sui registri notarili messinesi ho potuto rilevare che il 6 dicembre 1436 l'ebreo siracusano Iuda Isac vendeva al mercante messinese Antonio de Florencia una “servam ethiopam” di vent'anni di nome Busa al

---

<sup>14</sup> ASP, San Placido Calonerò, perg. 649: “absolvo, libero et manumicto ab omni iugo et vinculo servitutis et prestacione qualibet servitorum Luciam mulier tartaram servam meam et dicta Lucia a die mei decessus in antea gaudeat perpetua libertatem”.

<sup>15</sup> Su queste compravendite si veda Verlinden, 1963, p. 64.

<sup>16</sup> ASP, San Placido Calonerò, perg. 563: “Angelus Chirinus, civis Messane, sponte vendidit per manus tradidit, liberavit et assignavit Obberto Scalisi civi Messane presenti, ementi et recipienti servam suam de partibus Turkie ortam, nomine Luciam etatis annorum circa triginta et eundem servam sibi vendidit ad usum, morem et consuetudinem magazenorum Messane pro precio et nomine precii unciarum auri novem sine cambio quas predictae unciarum auri novem sine cambio idem venditor sponte confessus est se presencialiter recepisse integraliter habuisse a predicto emptor”.

prezzo di nove onze<sup>17</sup>. Al 19 marzo 1437, risale la notizia che, essendo morta la schiava, l'ebreo Iuda Isac pretendeva la restituzione delle nove onze<sup>18</sup>. Il 27 luglio 1444 Antonio de Anastasi vendeva al messinese Giovanni de Leone uno schiavo "de partibus Etiopie ortum" di quarant'anni al prezzo di cinque onze e di un barile di sarde salate<sup>19</sup>.

La prima metà del XV secolo vede ancora la presenza di schiavi di origine tartara, ai quali si affiancano russi e circassi e in minor misura bulgari, bosniaci e turchi. A Palermo il 16 marzo 1430 un mercante di Valencia, Filippo Amalrich, affrancava uno schiavo tartaro appartenuto alla madre (Verlinden, 1963, p. 79). Nell'inventario di beni del defunto nobile trapanese Iacobo Ispalensis, redatto il 16 luglio 1454, insieme ad altri due schiavi negri e ad uno bianco, figurava Margherita, una schiava tartara incinta con le sue due figlie femmine di quattro e due anni (Sparti, 1986, doc. 158).

Il 30 maggio 1447 un'altra serva della stessa provenienza veniva venduta da un cittadino trapanese ad un palermitano per quindici onze (Marrone, 1972, p. 21). Dai rogiti notarili messinesi siamo informati che il 13 novembre 1433 il mercante peloritano Antonio Russo vendeva al presbitero Yaimo Ferraro di Castiglione uno schiavo tartaro di nome Nicola di circa quarantacinque anni, al prezzo di trenta salme di nocciole<sup>20</sup>. Qualche anno dopo, il 14 gennaio 1450, a Trapani, Simone Maccayono acquistava da Perus Gaytanu una serva tartara di nome Anna per quindici onze (Marrone, 1972, p. 21). Riguardo agli schiavi russi il 23 agosto 1427, a Palermo, Nicola de Jaya vendeva al notaio Nicola de Mardio uno schiavo bianco "de genere rubeorum" di ventiquattro anni per dodici onze

---

<sup>17</sup> ASM, Not. Francesco Mallono, vol. 4/II, f. 568r: "Iudas Ysac iudeus de civitate Siragusie regni Sicilie [...] vendidit ad usum maghazenorum quasi tradidit et assignavit Antonio de Florencia mercator civi Messane ibidem presenti et ementi quendam eius servam ethiopam etatis annorum viginti vel circa nomine Busa liberam et experitam ad omni debito questione, molestia et obligatione pro pretio unciarum novem".

<sup>18</sup> *Ibi*, f. 568v.

<sup>19</sup> *Ibi*, Not. Michele Giordano, vol. 5, f. 5r: "Antonius de Anastasi habitator casalis Sancti Antonii de la Rocca confessus est etc., sponte vendidit, tradidit et assignavit Iohanni de Leone civi Messane presenti ibidem ementi etc., recipienti quendam servum suum etiopum partibus Etiopie ortum etatis annorum quatraginta vel circa nomine Iohannes, ad usum et consuetudinem maschazenorum Messane pro precio et nomine precii unciarum auri quinque et barile unum sardinum salatarum".

<sup>20</sup> ASM, Not. Francesco Mallono, vol. 4/II, ff. 671v-672r: "Antonius Russus mercator civi Messane sponte vendidit ad usum maschazenorum quasi tradidit et assignavit honesto presbitero Iaymo Ferraru sacerdoti habitatori terre Castellionis Regni Sicilie ibidem presenti, ementi et recipienti ac consencientis [...] quendam servum suum tartarum nomine Nicolaum etatis annorum quadragintaquinque vel circa liberum et expeditum ab omni debito, questione, molestia et obligatione pro salmis avellanarum triginta measure generalis terre Castellioni".

e il 26 del medesimo mese il maiorchino Guglielmo de Spina vendeva al genovese Pietro Alia un giovane russo di tredici anni insieme ad una bulgara di trentacinque e a una circassa di ventisette per quarantacinque onze totali (Verlinden, 1963, p. 80). A Trapani, il 15 novembre 1441, Andrea de la Franchisca acquistava da Giovanni de Abrignano una schiava bianca «de genere russorum» di nome Anna per diciotto onze che lo stesso de La Franchisca avrebbe rivenduto al medesimo prezzo il giorno successivo a Giovanni de Sangiorgi (Marrone, 1972, p. 21). A Messina, il 9 febbraio 1433, Giovan Paolo Bugandi vendeva ad un mercante catalano di Gerona che acquistava a nome di Antonio Ferrari di Barcellona, due schiave russe, una di nome Sofia di trent'anni e la figlia Anastasia di sedici anni al prezzo di trenta onze auree<sup>21</sup>.

In riferimento ai circassi, possiamo notare la particolare predilezione verso le schiave di tale provenienza, probabilmente molto ricercate a causa della loro bellezza. A Palermo il 18 novembre 1441 Giovanni Cuntardo di Siracusa cedeva una schiava circassa di diciotto anni (Verlinden, 1963, p. 84). A Messina, il 10 gennaio 1431, il nobile messinese Matteo Fiumara acquistava da Antonio Tomau, mercante catalano di Barcellona al prezzo di dodici onze e dodici tari, uno schiavo "album in partibus Cherchesie ortum" di nome Nicola di trent'anni<sup>22</sup>. Nel giugno 1441 il bottaio messinese Domenico de Angelo vendeva al nobile Giovanni di Granata uno schiavo *chircasum* di nome Giorgio di trent'anni al prezzo di dodici onze<sup>23</sup>.

---

<sup>21</sup> ASM, Not. Francesco Mallono, vol. 4/II, ff. 694v-695r: "Honorabilis Iohannes Paulus Bugandi civis Messane sponte vendidit ad usum maghazenorum quam tradidit et assignavit honorabili Narti Giliu mercatori cathalano de Girona ibidem presenti et ementi nomine et pro parte ut dicitur Antonii Ferreri mercatori cathalani di Barchilona duas eius servas inpartibus Russe ortas quorum unam nominatam Sophia etatis annorum triginta quinque vel circa et aliam nomine Nastasia filia dictorum Sophie etatis annorum sexdecim vel circa libere et expedite ab omni debito quam molestia et obligatione pro precio et nomine precii unciarum auri triginta".

<sup>22</sup> ASM, Not. Francesco Mallono, vol. 4/I, f. 29r: "Antonius Thomau mercator cathalanus de Barchinona [...] sponte vendidit ad usum maschazenorum Messane, tradidit et assignavit nobili Mathei Fiumara civi Messane ibidem presenti, ementi et recipienti quendam eius servum album in partibus Cherchesie ortum nomine ad usum latinum videlicet Nicolaus etatis annorum triginta vel circa liberum ab omni debito quam molestia et obligatione pro precio et nomine precii unciarum auri duodecim et tarenos XII sine cambio quas et quos Antonius ab eorum emptor presencialiter recepit".

<sup>23</sup> *Ibi*, Not. Francesco Jannello, vol. 3, f. 189r: "Magister Dominicus de Angilo buttarius, civis Messane, sponte vendidit et per manus tradidit et assignavit nobili Iohanni de Granata civi Messane ibidem presenti et ementi, quendam servum suum chircisum ortum in partibus Chilusie etatis annorum triginta circa nomine Georgi, ad usum, more et consuetudinem maschazenorum pro precio et nomine precii unciarum aurii duodecim".

Nel 1428, sempre a Messina, abbiamo un atto di alienazione di una schiava turca: Andrea di Parma di Taranto vendeva a Chanco de Chitto Spagnolo, cittadino messinese, un “servum nomine Cairru de partibus Turkie” di ventidue anni “cum omnibus eius vitiis, defectis et morbis latentibus et apparentibus” per nove onze e diciotto tari<sup>24</sup>. Un'altra schiava “nacionis turke nomine Marina” appare nell'inventario dei beni del *miles* messinese Pietro Porco, redatto il 7 ottobre 1473 (Militi - Rugolo, 1972-1974, p. 164).

Come già detto, la caduta di Costantinopoli in mano turca nel 1453 e le successive conquiste nell'area balcanica, di parte della Grecia e del Sud della Crimea produssero una battuta d'arresto del commercio degli schiavi russi, tartari e circassi. Sono infatti rarissimi gli atti riguardanti servi di queste provenienze dopo la caduta dell'Impero bizantino. Di conseguenza dalla metà del Quattrocento il mercato schiavista siciliano si riforniva ormai principalmente nell'Africa del Nord, dalla quale esportava tripolini, cirenaici e berberi, e nell'Africa interna. Inoltre “la *Reconquista* cioè il recupero da parte dei regni iberici del territorio peninsulare da più secoli ormai ‘terra d'islam’, comportò la cattura di prigionieri ridotti in schiavitù; così pure le operazioni militari e le occupazioni sulle vicine rive maghrebine fra gli ultimi decenni del Quattrocento e il primo del secolo XVI” (Bono, 2006, p. 77).

Mi limiterò a fornire degli esempi rintracciati tra gli atti notarili messinesi della seconda metà del XV secolo e dei primi decenni del XVI: il 16 settembre 1468 il nobile messinese Giovanni Mirulla vendeva per sedici onze al suo concittadino, Antonio de Episcopo, una schiava etiope di nome Narda con la figlia Violante<sup>25</sup>. Il 29 dicembre dell'anno successivo Giacomo de Santa Lucia, maestro in sacra pagina e ministro dell'ordine dei Francescani siciliani, consegnava alla sorella Agata, moglie di Nicolò Russo, una schiava etiope di nome Lucia di nove anni che aveva acquistato con le sue elemosine. La schiava avrebbe dovuto servire la sorella fino alla morte e dopo sarebbe pervenuta al

<sup>24</sup> *Ibi*, Not. Blando Corratino, vol. 21, f. 465v: “Andreas de Parma di Taranto consentientes sponte vendidit ex causa ipsius vendicionis tradidit et assignavit Chanchio de Chicco Spagnolo civi Messane ibidem presenti etc., ac confitenti se recepisse et habuisse ad usum maschazenorum pro placito et actalentato quendam servum nomine Cairru de partibus Turkie etatis annorum viginti duorum vel circam, cum omnibus eius vitiis, defectis et morbis latentibus et apparentibus pro precio et nomine precii unciarum auri novem et tarenos decem et octo sine cambio”.

<sup>25</sup> ASM, Not. Matteo Pagliarino, vol. 6/I, f. 70r: “Nobilis Iohannis Mirulla civis Messane sponte vendidit ad usum magazeni Messane Antonio de Episcopo, civi Messane, ibidem presenti, stipulanti, ementi et recepisse confitenti quendam eius servam ethiopem nomine Nardam cum Violanti eius filia pro precio unciarum XVI quas dictus nobilis confessus est se recepisse et integram habuisse a dicto Antonio”.

nipote Antonello Ismiridi, il quale avrebbe dovuto pagare al convento sette onze<sup>26</sup>.

Nel già citato inventario di Pietro Porco del 1474 figurano undici schiavi, di cui otto etiopi, tre di genere maschile di nome Giuliano, Antonio e Cristoforo; tre di genere femminile, una di nome Susia, l'altra Iuliana e l'ultima Lucia con le sue due figlie (Militi - Rugolo, 1972-1974, p. 164). L'11 giugno 1484 la magnifica Caterinella, vedova di Iacobo de Gregorio, vendeva al pubblico incanto al neofita Giovanni Antonio Bonfiglio una schiava etiope di nome Antonia per dodici onze, a Placido de Pactis una serva etiope di nome Lucia per sei onze e all'*honorabilis* Iorlando de Pascali un'altra schiava etiope di nome Lucia, di circa diciotto anni, per dieci onze e mezza<sup>27</sup>. Nell'aprile 1492 l'*honorabilis* Antonello de Iudice vendeva a Francesco Sguro per tredici onze una "servam nigram" di nome Marta di vent'anni<sup>28</sup>. Mentre l'8 maggio dello stesso anno l'abate napoletano Pietro de Atena acquistava dal messinese Pietro Cavaleri due schiavi negri, uno di nome Basilio, diciannovenne, e l'altro di nome Cristoforo di sedici anni. Il pagamento di ventinove onze sarebbe stato effettuato all'arrivo degli schiavi a Napoli<sup>29</sup>.

<sup>26</sup> *Ibi*, vol. 6/II, f. 431v: "Prefatus guardianus et fratres conventus antedicti congregati ut supra et in loco ut supra, guardianus cum consensu dictorum fratrum, et converso ipsi fratres cum consensu et autoritate dicti guardiani ut constitit, consencientes prius in nos etc., presente ibidem stipulante et eos interrogantes, prefato reverendo ministro ut constitit animo ut infra exposuerunt quod, cum temporibus non longe preteritis dictus reverendus minister de eius propriis elemosinis sibi ipsi largitis et datis, emerit quandam servam puellam ethiopam nomine Lucia, etatis annorum novem vel circa ad opus servendi Agathe, sorori sue uxori Nicolai Russi pro unciis septem".

<sup>27</sup> Biblioteca Regionale Universitaria di Messina (BRUM), *Fondo Nuovo*, vol. 299, f. 4v: "Vendita et liberata fuit in puplico in civitate Messane quedam serva ethiopa nominata Antonia tamquam servam magnifice dicte Catherinella relicta quondam magnifico Iacobus de Gregorio de bono ad equum liberatam Iohanni Antonio de Bonfilio converso pro precio unciarum duodecem; Item alia servam ethiopam nominatam Luchia liberatam Blando de Pactis per unciarum VII; Item alia servam ethiopam nominatam Luchia etatis annorum XVIII vel circa honorabili Iorlando de Pascali per unciarum decem et dimidia".

<sup>28</sup> ASM, Not. Matteo Pagliarino, vol. 7/I, f. 278r: "Honorabilis Antonellus de Iudice civis Messane sponte vendidit Francisco Sguro civi Messane presenti etc., quandam eius servam nigram nomine Martam etatis annorum XX vel circa qua supra presencialiter assignavit ut constitit ad usum magazeni pro precio unciarum auri XIII, qui dictus emptor promisit et se sollemniter obligavit dare, traddere et assignare dicti Antonelli die lune proventuri".

<sup>29</sup> *Ibi*, f. 287r: "Petrus Cavaleri civis Messane sponte vendidit nobili abbati Petro de Atena de civitate Neapolis uxerio Cammere serenissimi domini regis Neapolis ut dicitur etc., ibidem presenti, stipulanti et ementi, duos eius servos nigros, unum nomine Basiliium etatis annorum XVIII vel circa, et alterum Christoforum etatis annorum XVI vel circa ad usum magazenorom assignandos per eum ipsi emptori dui migla ammari quindi si inbarchiranno ipsi emptor et venditor per andari in Napuli undi intendino ut diximus, de proprii proficti,

Il primo ottobre 1492 era nuovamente un neofita, Ferdinando d'Aragona, medico *fisico*, ad acquistare, dall'*honorabilis* Pietro Gambadauro, una «servam moram nomine Fatima» di trent'anni circa al prezzo di quattordici onze<sup>30</sup>. Nel giugno 1497 il magnifico Matteo de Viterbo, *miles*, cittadino di Messina, vendeva a Giacomo de Adorato, uno schiavo "maurum sive saracenum baptizatum" di nome Antonino di sedici anni, per dieci onze che si impegnava a saldare entro un anno. Lo schiavo nei giorni precedenti era fuggito e dopo la cattura era detenuto a Capizzi<sup>31</sup>. Il 2 ottobre 1511 il nobile Gabriel Imparata di Napoli vendeva al messinese Giovanni Antonio Stagno uno schiavo definito «ethiopem silvanum montium Barcarum» di nome Cristofano. Lo schiavo venticinquenne veniva pagato dodici onze e mezza<sup>32</sup>. Cinque giorni dopo l'*honorabilis* Giovanni Pietro de Caro, messinese, vendeva al magnifico Francesco de Minutoli, suo concittadino, uno schiavo etiope di dodici anni per undici onze e mezza, pagate in trionfi d'oro<sup>33</sup>. Il 2 gennaio dell'anno successivo

---

pro precio et nomine precii unciarum auri XXVIII monete huius regni Sicilie. Quasquidem unciarum XXVIII, dictus emptor consenciens etc., promisit et se sollemniter obligavit dicto Petro venditori etc., solve, traddere et assignare in dicta civitate Neapolis in eadem pecunia numerata Sicilie etc."

<sup>30</sup> *Ibi*, f. 520v: "Honorabilis Petrus Gambadaurus civis Messane sponte vendidit egregio domino Ferdinando de Aragona neophito medico fisico civi Messane presenti etc., quandam eius servam moram nomine Fatima etatis annorum XXX vel circa, ad usum magazenorum pro precio unciarum auri XIII quas dictus Petrus venditor confessus est se recepisse et habuisse a dicto emptor et everso emptor dictam servam ab ipso venditori".

<sup>31</sup> BRUM, *Fondo Nuovo*, vol. 299, f. 99r: "Dictus magnificus dominus Matheus de Viterbo, miles, civis nobilis civitatis Messane, sponte vendidit, dedit et habere concessit ad usum magazenorum Messane honorabili Iacobo de Adorato, civi eiusdem civitatis, ibidem presenti et ementi quendam eius servum maurum sive saracenum baptizatum nominatum Antoninum etatis annorum sexdecem vel circa, qui servus hii diebus preteritis ab eodem domino Matheo eius domino absentaverat sive confugerat et nunc captus est et detemptus carceratus in terra Capizi per officiales dicte terre, pro precio et nomine precii unciarum decem, quas dictus Iacobus emptor dare et assignare tenet ac convenit et promisit et se sollemniter obligavit solve et pagare dicto magnifico domino Matheo venditori etc., in pecunia numerata ac in pace hinc ad annum unum proximo venturos".

<sup>32</sup> ASP, Not. Girolamo Mangianti, vol. 13, ff. 73v-74r: "Nobilis Gabriel Imparata neapolitanus consenciens prius etc. sponte, ad usum magazenorum dedit et titulo venditionis transtulit et assignavit magnifico Iohanni Antonio Stagno messanensi ibidem presenti etc. quendam eius servum ethiopem silvanum montium Barcarum nomine Christofanum, etatis annorum XXV incirca, ad usum predictum. Spectabilis nobilis emptor confessus est recepisse et habuisse pro bono placito et actalentato, renunciando, et hoc pro precio et precii nomine videlicet unciarum duodecim cum dimidia quas confessi est habuisse".

<sup>33</sup> *Ibi*, f. 110r: "Honorabilis Iohannis Petrus de Caro messanensis sponte ad usum magazenorum vendidit et titulo vendicionis transtulit et consignavit magnifico Francisco de Minutolis concivi suo presenti quendam servum ethiopem salvaticum partium occidentalis nomine Franciscum etatis annorum XII in circa quem ad usum predictum confessus est

il maestro Paolo de Berto, messinese, vendeva al suo concittadino Sebastiano Lu Chirico, “ad usum fori pro uno sacco ossium” uno schiavo etiope di nome Cristoforo di trent’anni per nove onze. L’acquirente si impegnava a saldare la somma entro otto mesi<sup>34</sup>. Ancora l’11 agosto 1512, il maestro Bartolomeo Ziparo, messinese, vendeva a Pietro Lombardo di Forza d’Agrò, un etiope di nome Andrea di vent’anni per sedici onze e venti tarì che si impegnava a pagare in parte con una schiava mora di nome Maddalena di dodici anni – valutata tredici onze – e la restante parte per mano di Nicola Andrea de Panormo<sup>35</sup>.

La conquista di Tripoli da parte di Ferdinando il Cattolico nel 1510 aveva provocato l’immissione in Sicilia di un buon numero di schiavi provenienti dalla città nord africana si trattava di pochi negri, molti ebrei, moltissimi mori<sup>36</sup>. Il 21 gennaio 1512 Francesco Ventimiglia manometteva Murabito, il suo schiavo moro che aveva acquistato a Messina tra gli schiavi catturati “in bello et conquesta civitatis Tripuli parcium Affrice”, per sei ducati aurei che venivano prestati allo schiavo da un liberto moro che fattosi cristiano aveva assunto il nome di Giovanni Stagno<sup>37</sup>.

---

recepisse et habuisse pro bono, placito et actalentato, renunciando etc., hoc pro precio et precii nomine uncias undecem cum dimidia quas ipse venditor ab eodem magnifico emptore recepit et habuit presencialiter et manualiter in triumfis aureis boni et iusti ponderis”.

<sup>34</sup> ASM, Not. Girolamo Mangianti, vol. 13, f. 169r-v: “Magister Paulus de Berto ingualerius messanensis sponte vendidit et titulo vendicionis ad usum fori pro uno sacco ossium pro tale qualis est cum omnibus eius viciis et morbis tam latentibus quam apparentibus transtulit et consignavit honorabili Sebastiano Lu Chirico concivi suo presenti etc., quendam eius servum ethiopem nomine Christoforum etatis annorum triginta in circa quem ad usum predictum confessus est ipse emptore recepisse et habuisse pro bono, placito et actalentato viso et revisor enunciando etc., [...] et hoc pro precio et precii nomine unciarum novem, quas uncias novem in moneta terciata idem emptor pro se etc., eidem venditori solvere promisit et tenetur hinc ad menses octo proximo venturos”.

<sup>35</sup> *Ibi*, f. 410r: “Magister Bartholomeus Ziparo messanensis sponte ad usum magazenorum vendidit et titulo vendicionis transtulit et consignavit Petro Lombardo terre Forzie Agro ibidem presenti quendam eius servum ethiopem salvaticum nomine Andreas etatis annorum viginti in circa quem ad usum predictum ipse emptor confessus est recepisse et habuisse pro bono placito et actalentato, renunciando etc., hoc pro precio et precii nomine unciarum sexdecem et tarenos viginti quod precium ipse magister Bartholomeus venditor confessus est habuisse hoc modo videlicet: uncias tresdecem in precio cuiusdam serve maure nomine Magdalena etatis annorum XII in circa, quam habuit pro bona, placita et actalentata per dicto precio et uncias quatuor cum dimidia ad complimentum confessus est recepisse et habuisse per manus Nicolai Andree de Panormo, renunciando etc.”.

<sup>36</sup> Su l’immissione di schiavi ebrei a seguito della conquista di Tripoli si veda Trasselli, 1982, p. 97 e Zeldes, 2001, pp. 47-55.

<sup>37</sup> ASM, Not. Girolamo Mangianti, vol. 13, f. 196r: “Spectabilis don Franciscus de Vigintimilliis messanensis sponte ad preces et rogamina Murabiti mauri eius servi tunisynti quem emit hic Messane noviter de illis servis mauris captis in bello et conquesta civitatis

A Messina, inoltre, confluivano parecchi schiavi provenienti da Siracusa che nel XV secolo costituiva il maggiore centro del mercato siciliano degli schiavi, infatti “tra Siracusa e il litorale ai piedi dell’altopiano di Barca, cui facevano capo le carovane provenienti dal Sahara, la tratta dei negri non conosceva soste”. Le ragioni della floridezza del commercio schiavile a Siracusa sono da ricercare nella possibilità di un diretto scambio frumento-schiavi; infatti, “alla regione dell’altopiano di Barca, perennemente bisognosa di grano, i mercanti di Siracusa offrivano i grani siciliani e calabresi”(Del Treppo, 1972, p. 178). Di “merce schiavile” proveniente dalla città aretusea a Messina abbiamo esempio in alcuni atti: il 7 marzo 1492 il siracusano Orlando Bumilaro vendeva a Giovanni Carbone una schiava etiope di nome Lucia di vent’anni al prezzo di dodici onze d’oro<sup>38</sup>. Mentre il 15 marzo 1512 un siracusano insediatosi a Messina, Leonardo Guastella, vendeva al magnifico Filippo Barresi una schiava etiope di nome Caterina di ventidue anni per dodici onze e mezza che l’acquirente si impegnava a saldare entro due mesi<sup>39</sup>. Infine, l’8 giugno 1512, il

---

Tripuli parcium Africe prout in actis notarii Thomasii Xilo puplici notarii Messane olim die etc., rogantis eum ut liberum et francum faceret offerendo sibi solvere et traddere velle ducatos sex aureos et quod habeat aliquem respectum sue egritudini. Idcirco dictus spectabilis don Franciscus motus precibus ipsius Murabiti eius servi necnon et Iohannis Stagnu, mauri liberti christiani ibidem presenti et mutuandis ipsos ducatos sex ipso Murabito pro dicta sua liberatione et habendo considerationem egritudini sue eundem Murabitum eius servum fecit et facit liberum, francum et ab omni iugo servitutis liberatum qui liceat deinceps se et sua obligare, donare, testari et quelibet alia facere ut quilibet homo sui iuris facere potest et debet absque ostaculo et impedimento alicuius servitutis. A quo quidem Iohanne Stagnu ipse spectabilis don Franciscus confessus est habuisse ipsos ducatos se presencialiter et manualiter ut constitit. Renunciando etc., quos quidem ducatos sex ipse Murabitus eidem Iohanni tamquam mutuanti et pro eo solventi solvere et restituere promisit et tenetur ad sui primam requisicionem alias contravencionem casu fiat ritus in persona et in bonis etc., et cum pacto de non opponendum etc., sub pena etc., obligando etc., renunciando etc.”.

<sup>38</sup> ASM, Not. Matteo Pagliarino, vol. 7/II, f. 745r: “Orlandus Bumilarus de civitate Siracusarum cosentiens prius in nos etc., sponte vendidit magistro Iohanni Carbone quondam Antonio, caldararo civi Messane, ibidem presenti, stipulanti, ementi et recepisse confitenti quandam eius servam etiopem salvagiam nomine Luciam, etatis annorum viginti vel circa de la compira de Messana Iohanne de Bonu Ayutu ut dixit, dictus Orlandus ad usum magazendorum pro precio et nomine precii unciarum auri XII de quibus dictus venditor recepit et habuit a dicto emptori uncias auri sex presencialiter in aquilis argenteis ut constitit et ita confessus existit se recepisse et integraliter habuisse”.

<sup>39</sup> *Ibi*, f. 269v: “Leonardus Guastella siragusanus habitator Messana sponte ad usum magazendorum vendidit et titulo vendicionis transtulit et consignavit magnifico Philippo Barresi habitatori civitatis Messane ibidem presenti quandam eius servam ethiopem nomine Caterinam domesticam parcium occidentalis etatis annorum XXII in circa quam ad usum predictum ipse magnifico emptor confessus est recepisse et habuisse pro bona, placita et actalentata renunciando etc., [...] et hoc pro precio et precii nomine unciarum duodecem

magnifico Francesco Mazeo, messinese, acquistava dal mercante inglese Tomas Vertuni una “servam aulivastram domesticam nomine Barbaram” per trenta trionfi. La schiava, a sua volta, era stata comperata dall’inglese a Lentini dal siracusano Gaspare de Navi<sup>40</sup>.

Rilevante anche il ruolo dei mercanti catalani che insieme ai siracusani commerciavano nell’altopiano di Barca. Non si limitavano ad acquistare la preziosa “merce schiavile” sul mercato aretuseo, ma si inserivano nel traffico diretto che si svolgeva tra Siracusa e la costa cirenaica e che era saldamente detenuto dalla colonia catalana (Del Treppo, 1972, p. 178). Vediamo qualche esempio dell’attività dei catalani a Messina: il 12 settembre 1471 il mercante catalano Pietro Impaglas vendeva al nobile messinese Nicola Romano uno schiavo etiope di nome Ettore<sup>41</sup>. Ancora il 26 marzo 1476 un altro mercante catalano, Jaimus Insisa, vendeva alla nobile Eleonora de Luna una schiava tredicenne etiope di nome Giovanna per la somma di tredici onze e quindici tari<sup>42</sup>.

Un ultimo interessante documento messinese, conservato nell’Archivio Capitolare, ci fornisce una curiosa notizia relativa alle condizioni di vita degli schiavi. L’inventario dei beni di Virgilio Giordano, nella sezione in cui sono elencate le vesti della serva Diana annovera una tazza d’argento per la quale il redattore dell’inventario precisava che era quella “in qua bibere solent parvuli de domo”. Considerando che il Giordano e la moglie Beatrice non avevano figli, mentre tra gli schiavi vi erano tre fanciulli, si rende assai probabile che i

cum dimidia quod quidem precium in parvulis ipse magnifico emptor pro se etc., eidem venditori presenti etc., solvere promisit et tenetur hinc ad menses duos proximo venturos.

<sup>40</sup> *Ibi*, Not. Girolamo Mangianti, vol. 13, f. 360r: “Nobilis Thomasius Vertuni anglicus inpresenciarum Messane existens prout dixit ita se nominari et cognominari consentiens prius etc., sponte ad usum magazenorum vendidit et titulo venditionis transtulit et assignavit magnifico Francisco Mazeho messanensi ibidem presenti etc., quandam eius servam aulivastram domesticam nomine Barbaram quam ad usum predictum ipse magnificus emptor confessus est recepisse et habuisse pro bona placita et actalentata, renunciando etc., et hoc pro precio et precii nomine triumforum triginta [...] quod dicta serva est illa quam ipse emit a Gasparo de Navi siragusano virtute contractus celebrati in terra Leontini”.

<sup>41</sup> ASM, Not. Leonardo Camarda, vol. 8, f. 21r: “Honorabilis Petrus Inpaglas mercator cathalanus consentiens etc., sponte confessus est se recepisse et habuisse ex nobili Nicolao Romano civi nobilis civitatis Messane presenti ibidem et stipulante, servum unum eius ethiopum nomine Ectoru”.

<sup>42</sup> *Ibi*, vol. 9, f. 642v: “Nobilis Jaimus Insisa mercator cathalanus habitans in nobilis civitatis Messane sponte secundum usum maschazzenorum nobilis civitatis Messane vendidit et assignavit magnifice domine Lyonore de Luna me notario cognita puplico stipulante pro ea quamdam eius servam ethiopem nomine Iohanna operas et servicia persone dictae serve etatis annorum tresdecem vel circa. Et hoc pro precio et nomine precii unciarum tresdecem et tarenos quindecem”.

«parvuli de domo» citati fossero i piccoli schiavi. La notizia ci fa pensare a un certo grado di familiarità ed affetto che non può essere certo esteso a tutti i rapporti tra padroni e schiavi, ma che in parecchi casi è provato anche dalle manomissioni testamentarie (Martino, 1994b, p. 34).

Manomissioni che talvolta rispondevano a sincere motivazioni affettive, ma che il più delle volte invece trovavano la propria genesi in fattori religiosi o di semplice adeguamento a un uso ormai entrato a pieno nel costume dell'epoca. Salvatore Tramontana ha riportato quello che egli definiva "l'esempio che sembra il più avanzato che l'epoca poteva fornire", l'affrancazione concessa il 4 novembre 1461 da parte di un nobile di Polizzi alla sua schiava di nome Lucia che lo aveva servito "cum amore et sollicitudine". La scelta era giustificata in quanto "summa providencia omnipotentis Dei ad suam ymaginem et similitudinem umanum genus de limo terre formavit et universos liberos fecit"<sup>43</sup>. Vediamo adesso alcune manomissioni e legati testamentari: nelle ultime volontà, risalenti al 19 marzo 1431, della nobile Betta, vedova del messinese Tommaso Crisafi, *aliter* Scannamaria, venivano liberati dalla schiavitù Caterina *abogathiam*, Antonio *chircheriesium* e Teodoro al quale legava anche due onze<sup>44</sup>. Anche Pietro Porco aveva stabilito la liberazione per alcuni degli schiavi citati nell'inventario dei suoi beni: Antonio, Anastasia e Lucia avrebbero goduto la libertà non appena fossero trascorsi cinque anni (Militi - Rugolo, 1972-1974, p. 164). Lo stesso pittore Antonello da Messina nel suo testamento risalente al 14 febbraio 1479 disponeva che Lucia, la sua serva etiope, avrebbe dovuto servire sua moglie per il tempo in cui sarebbe rimasta in stato di vedovanza o fino alla morte della stessa (Di Marzo, 1905, doc. 17).

Le manomissioni immettevano nella vita cittadina la categoria dei liberti che spesso recavano il nome dell'antico proprietario ed entravano nella vita economica svolgendo le loro funzioni come ogni altro soggetto libero. Ne è un esempio il caso di Iacobo Tudesco "ethiopus faber" che il 10 luglio 1468 si impegnava a corrispondere due onze all'ebreo messinese Iosep Carbi per l'acquisto di una certa quantità di ferro<sup>45</sup>. Lo stesso "ferrifaber ethiopus" lo

<sup>43</sup> Su questo atto si veda Giambruno, 1909, doc. 125, p. 405 e Tramontana, 1999, p. 93, nota 49.

<sup>44</sup> ASP, San Placido Calonerò, perg. 911: "item absolvo libero et manumicto ab omni iugo et vinculo servitutis Catherinam servam meam abogathiam racione nactivitatis largiens sibi omnifariam libertatem. Item absolvo libero et manumicto ab omni iugo et vinculo servitutis Antonium servum meum chircheriesium largiens sibi omnifariam libertatem. Item absolvo libero et manumicto ab omni iugo et vinculo servitutis Theodarum servum meum adverniam largiens sibi omnifariam libertatem. Item lego Theodaro servo meo liberto in pecunia uncias duas".

<sup>45</sup> ASM, Not. Matteo Pagliarino, vol. 6/II, f. 575r: "Iacobus Tudesco ethiopus faber civi Messane sponte confessus est se teneri et dare debere Iosep Carbi iudeo civi Messane

ritroviamo ancora in un atto notarile del 4 giugno 1492 nel quale nominava Costa Gemilu “de terra Blanci Calabrie” suo nunzio e procuratore per il recupero di otto onze dovutegli dal liberto etiope Francesco de Puyate<sup>46</sup>.

Un discorso a parte merita invece la questione relativa al possesso e al commercio di schiavi da parte degli ebrei siciliani. Nel Quattrocento la minoranza ebraica isolana costituiva circa il 5% della popolazione totale dell'isola, ed era tutelata dalla monarchia in nome della particolare relazione esistente tra il sovrano e gli ebrei siciliani che erano considerati “servi regiae Camerae”, proprietà del monarca al quale dovevano fornire prestiti e sovvenzioni e tutta una serie di servizi in cambio di protezione. Nell'ambiente ebraico siciliano molto probabilmente gli schiavi svolgevano oltre le normali funzioni domestiche anche i compiti vietati agli ebrei dalla legge mosaica durante il giorno festivo. Il possesso degli schiavi da parte dei giudei era legale in Sicilia, purché non fossero cristiani. La legislazione normanna si rifaceva al Codice Teodosiano e alle varie disposizioni pontificie che da Gregorio Magno in avanti disciplinavano il possesso di schiavi da parte degli ebrei. Una costituzione normanna affermava, infatti, che gli ebrei non potevano acquistare schiavi cristiani e ne vietava assolutamente la circoncisione; quest'ultimo crimine, definito nefando, sarebbe stato punito anche con la pena capitale<sup>47</sup>.

I *Capitula* di Federico III d'Aragona furono fortemente discriminatori nei confronti degli ebrei. I capitoli LIX<sup>48</sup>, LXIV<sup>49</sup>, LXV<sup>50</sup>, LXVIII<sup>51</sup> stabilivano pene severe per gli ebrei che impedivano agli schiavi saraceni di battezzarsi e per chi non

presenti etc., unciarum duas ex empcionis ferri pro eum emptori habuisse et recepisse a dicto Iosep”.

<sup>46</sup> *Ibi*, vol. 7/I, f. 314r: “Magister Iacobus Tudescus ferrifaber etiopus civis Messane confessus de fide etc., magistri Coste Gemilu ferrifabri de terra Blanci Calabrie sponte secundum iuris formam etc. constituit, fecit et sollemniter ordinavit eius procuratorem et nuntium specialem et ad infrascripta generalem ita quod specialitas etc., eundem magistrum Costa, videlicet absentem tamquam presentem ad petendum, exigendum, recipiendum, recuperandum et habendum a Francisco liberto etiope de Puyate uncias auri octo quod dictus ab eo recepte virtute contractus confecti manus mei eius dicti notarii Mathei die XV septembris v indictionis MLXXVI prout in registro continet”.

<sup>47</sup> Simonsohn, 1997-2010, doc. 195, p. 431: “Iudeus vel paganus servum christianum nec vendere nec comperare audeat nec ex aliquo titulo possidere seu pignori detineri. Quod si presumpserit omnes res eius infiscentur et curie servus fiat. Quem si forte ausu [vel] nefario vel suasu circumcidi vel fidem abnegare fecerit, capitali supplicio puniatur”.

<sup>48</sup> De fide Catholica et servis saracenis ad fidem Catholicam redire volentibus et poena impediendum.

<sup>49</sup> De baptizando partu servorum, postquam ad lucem pervenit.

<sup>50</sup> Ut nulli saraceno vel iudeo liceat christianum servum emere, vel tenere, et de eo non vendendo infideli et de poena statuta in eo, qui contrafecerit.

<sup>51</sup> Ut nullus christianus habeat familiaritatem assiduam cum iudaeis vel cum eis cum comedat vel moretur in eorum servitio.

avesse provveduto al battesimo dei figli degli schiavi e ribadivano il divieto a giudei e saraceni di vendere o acquistare schiavi cristiani (Testa, 1741-1743, pp. 78-79)<sup>52</sup> e ai cristiani di prestare servizio nelle case degli ebrei<sup>53</sup>. Lo schiavo appena battezzato doveva essere subito esposto al mercato per la simbolica somma di dodici soldi, in caso contrario il possessore ebreo rischiava un anno di carcere e la liberazione immediata del servo che acquistava la libertà senza riscatto.

Su quest'ultimo punto interveniva nel 1407 re Martino con una disposizione che ordinava che lo schiavo battezzato dovesse essere affidato ad un cristiano per essere venduto e il ricavato consegnato al vecchio proprietario ebreo. Come concessione all'antico legame tra Cristianesimo e libertà era lasciato un lasso di quattro mesi allo schiavo per ottenere la liberazione tramite elemosine o altro (Bresc, 2007, pp. 692-693).

Queste disposizioni compromettevano fortemente il diritto di proprietà degli ebrei siciliani, che correvano il continuo rischio di esproprio e addirittura di essere condannati alla pena capitale. Caso esemplare è quello di Abramuccio Sacerdoto di Caltagirone: il 4 ottobre 1462, per ordine del viceré, l'ebreo veniva arrestato per crimine "lese maiestatis divine", aveva infatti consapevolmente acquistato da Giovanni Zuppillu di Noto, una schiava cristiana per uso proprio (Simonsohn, 1997-2010, doc. 3601).

Dai dati emersi dalla ricerca archivistica relativa al XV secolo si può giungere alla conclusione che soprattutto nelle grandi città siciliane, ma in misura minore anche nei piccoli centri, gli ebrei fossero impegnati nel commercio mediterraneo degli schiavi. Le ricerche relative a Palermo di Henri Bresc ci informano della consistente presenza di esponenti della minoranza ebraica nella tratta degli schiavi, che nella capitale siciliana era gestita in misura prevalente dalle

---

<sup>52</sup> "Cum indignum sit, christianos servos, per baptismatis dignitatem effectos Christi filios et fideles, iudaeis, quos propria culpa suppressit, perpetuae servituti, vel caeteris etiam infidelibus ministrare; itaque volumus et districte mandamus ut nulli iudaeo, aut saraceno, vel alicui alii infideli, baptizatum, vel baptizari volentem emere liceat, vel in suo servitio retinere: quod si quem non dum ad fidem conversum, causa mercimonii emeret et postmodum factus sit, vel fieri desideret christianus, datis pro eo duodecim solidis, ab illius servitio protinus subtrahatur. Si autem infra tres menses ipsum venalem non exposuerit, vel ad sibi serviendum tenuerit eundem, nec ipse vendere, nec alius audeat comparare; sed nullo dato pretio perducatur ad praemia libertatis; venditor autem, qui servum christianum scienter vendiderit infideli, poenam carceris per annum continuum sustinebit et nihilominus servus ipse praemio gaudeat libertatis, nisi poenas praedictas in alias arbitrari fuerimus commutandas. Si vero servi iudaeorum, non emptitii, sed nati in domibus fuerit eorundem, statim cum baptizati fuerint, eisdem dominis nullo dato pretio, libertatis praemia consequantur".

<sup>53</sup> "Nec christiani iudaeorum ipsorum servitiis in eorum domibus pro mercede aliqua aliquatenus se exponant" (*Ibi*, p. 80).

famiglie Ketibi, Taguil e de Tripoli (Bresc, 1986, p. 473). Lo storico francese evidenzia che tra il 1385 e il 1440 “i grandi nomi della Giudecca palermitana acquistavano serve nere o uomini di fatica maghrebini o ‘selvaggi’, ‘silvestri’, sempre infedeli, dai mercanti catalani e siracusani di passaggio”. Bresc nota inoltre che intorno al 1420 si verificava un cambiamento: gli ebrei trapanesi acquistarono saraceni del Maghreb, forse anche andalusi, per inviarli a Tunisi, riscattati dai parenti o da qualche istituto caritativo (Bresc, 2001, p. 229-232).

Angela Scandaliato identifica un mercante ebreo trapanese, Bulchaira de Sansono, attivo a Sciacca nel 1435 che era impegnato nella vendita di schiavi rifornendo anche la nobiltà agrigentina. Nella cittadina saccense operavano altri mercanti ebrei siracusani, Leone e Sadicis Castellano e il cristiano Andrea Collorono che vendeva in prevalenza schiavi negri dei Monti Barca e raramente tartari (Scandaliato, 2001, p. 24). Per Trapani Marrone ci dà notizia di alcuni atti interessanti. Il 15 ottobre 1449 Simone Maccayono vendeva all’ebreo trapanese Mordachay Cuino una “servam albam fetam silvestram de genere araborum” di nome Braya e il figlio di quest’ultima chiamato Ammor per quattordici onze e quindici tarì in contanti. Nel settembre 1452 l’ebreo Salomo Chilfa acquistava da Pietro di Salonicco di Trapani uno schiavo saraceno di nome Maometto per dodici onze e nove tarì (Marrone, 1972, p. 20-23).

A Siracusa, sede importantissima del commercio degli schiavi nel XV secolo abbiamo notizia di alcuni atti riguardanti gli ebrei grazie agli studi di Viviana Mulè sulla comunità giudaica locale. Il 30 aprile 1432 Salomonello Catalano affidava “nomine accomende” a Giovanni Bartolotto, scrivano della galeazza veneta di Marco da Oria “quendam eius maurum tripolinum nomine Zayr quod stat pro dublis octuaginta quinque auri tripolini novi”. Il Bartolotto avrebbe dovuto portare lo schiavo a Tripoli o a Tunisi per riscattarlo per la somma pattuita. Se non fosse riuscito ad ottenere la somma piena, avrebbe potuto abbassare il prezzo non più di sette dubli, in caso contrario lo schiavo sarebbe stato riportato indietro. La somma guadagnata doveva essere investita nell’acquisto di pepe. Interessanti le clausole contrattuali: se il moro fosse morto mentre si trovava in mare o la galera fosse naufragata o catturata dai pirati il Bartolotto non avrebbe avuto alcuna responsabilità in merito (Mulè, 2013, p. 98).

Il 28 maggio 1481 l’ebreo Gaudio de Augusta vendeva a Paolo Guastella una schiava *maura* di vent’anni di nome Jasi per dodici onze e quindici tarì dichiarando di ricevere il denaro per “bancum Marci et Marciani Salomonis”. Nel settembre dello stesso anno è di nuovo Salomonello Catalano a essere impegnato in una compravendita schiavile. L’ebreo siracusano affidava nove onze a Nicolò Petralbel, di cui era creditore, per acquistare un etiope quindicenne dei monti di Barca “sanum sinserum omnium membrorum suorum”(Mulè, 2013, p. 98-99). Nel 1488 la regina Isabella proibiva agli ebrei

siracusani di praticare il commercio degli schiavi, ma a seguito delle proteste della comunità ebraica revocava l'ordine nel 1490, soprattutto in considerazione del danno economico arrecato alla città aretusea. La regina infatti prendeva atto che quasi tutti gli abitanti di Siracusa vivevano del commercio degli schiavi (Simonsohn, 2011, p. 401).

Anche a Messina gli ebrei non mancarono di inserirsi nel commercio schiavile: l'11 ottobre 1426 Iose Sala, ebreo di Siracusa, vendeva al nobile Nardo Goto uno schiavo di colore di quindici anni al prezzo di tredici onze<sup>54</sup>. Abbiamo già visto in precedenza che il 6 dicembre 1436 il mercante ebreo siracusano Iuda Isac vendeva per nove onze al mercante messinese Antonio de Florencia una schiava etiopese<sup>55</sup>. Mentre il 15 novembre 1474 due ebrei siracusani erano impegnati in una compravendita di uno schiavo: Xamuel de Via e Giliota acquistavano per tredici onze da Gaudio Lo Conti, ebreo messinese, un etiopese di nome Maschamet<sup>56</sup>. Qualche anno dopo, il 4 marzo 1477, un medico ebreo catanese comperava da Giovan Tommaso de Rao e dall'ebreo messinese Iacob Bambalo l'etiopese Busa per undici onze<sup>57</sup>. I componenti della comunità messinese dovevano certo possedere un buon numero di schiavi se nel 1467 il viceré d'Urrea autorizzava l'arcivescovo di Messina, Giacomo Todesco, a far battezzare tutti i figli dei servi degli ebrei sotto i quattordici anni. Così il viceré si rivolgeva al presule messinese:

Per obviari nui la malitia et perfidia di li Iudei di la Iudeca di quissa nobili citati et tutta vostra diocesi, li quali continuamenti si forzano in dispendiu catholica fidei et persuadiri in la loru perfidia et damnationi li persuni a loru submissi, et maxime li figli di li scavi loru nati in casa, o vero accattati, di anni quattordici in

---

<sup>54</sup> ASM, Not. Tommaso Andriolo, vol. 2, f. 235v (II num.): "Iose Sala iudeus de Siracusa confessus est sponte vendidit et ex cause ipsius vendicionis tradidit nobili Nardo Gotu civi Messane presenti confitenti recepisse et habuisse renunciando etc., quendam eius servum nigrum etatis annorum quindecim ad usum maschazzenorum Messane pro precio unciarum auri tresdecem sine cambio, quas idem venditor confessus est recepisse et habuisse, renunciando etc."

<sup>55</sup> *Ibi*, Not. Francesco Mallono, vol. 4/II, f. 568v.

<sup>56</sup> *Ibi*, Not. Leonardo Camarda, vol. 9, f. 82r: "Gaudius lu Conti iudeus civis nobili civitatis Messane sponte secundum usum maschazzenorum Messane vendidit quasi tradidit et habere concessit Xamueli de Via et Giliotan iudeis civibus siracusanis presentis ibidem etc., quendam eius servum ethiopem infidelem ut dixit nomine Maschamet et operas et servicia persone dicti servi, pro precio et nomine precii unciarum tresdecem"

<sup>57</sup> *Ibi*, f. 614r: "Iohannes Thomasius de Rao et Iacob Bambalu, iudeus cives nobilis civitatis Messane: sponte secundum usum maschazzenorum nobilis civitatis Messane vendiderunt etc., causa huiusmodi vendicionis magistro Ysdraeli de < > fisico Greco civi civitatis Cathanie presenti, ibidem ementi quamdam eorum servam ethiopem nomine Busa hac operas et servicia persone sue infidelem. Et hoc pro precio et nomine precii unciarum undecem"

circa; volenduni insuper rendiri conformi ala dispositioni di la liggi canonica cossi ordinanti, havimo deliberato et consulte provisto, et item harum serie vi damu licentia et facultati, pozati de cetero prindiri da putiri di qualsivoglia iudei di vostra diocesi per vui et vostri vicarii, subditi et commissarii, tutti figli di loru scavi in casa oy vero accattati, di etati di anni XIII infra, ut predicatur, et quilli battizzari et fari christiani, et exinde fari consignari lu prezu ali patruni di li ditti scavi, iuxta la forma di loru privilegi (Simonsohn, 1997-2010, doc. 3722).

In conclusione l'escussione delle fonti notarili messinesi arricchisce la conoscenza del commercio schiavile siciliano, pur confermando le dinamiche riscontrate nei precedenti studi incentrati in particolare sulla Sicilia occidentale soprattutto riguardo le provenienze che risultano in prevalenza a maggioranza greca nella prima metà del Trecento e tartara nella seconda metà. L'avvento del Quattrocento conosce ancora la presenza di tartari insieme agli schiavi nordafricani ed etiopi che costituiranno dopo la caduta di Costantinopoli la voce più rilevante dell'importazione in Sicilia nella prima Età Moderna. Non manca nell'isola e anche a Messina il coinvolgimento della minoranza giudaica nel commercio e nel possesso di schiavi testimoniato da alcuni atti notarili e dalla vicenda legata all'obbligo di conversione imposto dall'arcivescovo Todesco nel 1467.

### 3. Bibliografia

- Anastasi Motta, Giovanna (1974) 'La schiavitù a Messina nel primo Cinquecento', *Archivio storico per la Sicilia orientale*, 2/3, pp. 305-342.
- Backman, Clifford R. (2007) *Declino e caduta della Sicilia medievale. Politica, religione ed economia nel regno di Federico III d'Aragona Rex Siciliae (1296-1337)*. Palermo: Officina di Studi Medievali.
- Bono, Salvatore (2016) *Schiavi. Una storia mediterranea (XVI-XIX secolo)* Roma-Bari: Laterza.
- Bresc Bautier Geneviève - Bresc, Henri (1974) 'Il liuto e la spada: un "trovatore" in Sicilia nel Trecento', *Rivista Italiana di Musicologia*, 9, pp. 37-47.
- Bresc, Henri (1986) *Un Monde Méditerranéen. Économie et société en Sicile. 1300-1450*. Palermo: Accademia di Scienze Lettere e Arti di Palermo.
- (2001) *Arabi per lingua Ebrei per religione. L'evoluzione dell'ebraismo siciliano in ambiente latino dal XII al XV secolo*. Messina: Mesogea.
- (2007) 'La schiavitù in casa degli ebrei siciliani tra Tre e Quattrocento', *Quaderni Storici*, 3, pp. 692-693.

- Bottari, Salvatore (2010) *Messina tra Umanesimo e Rinascimento. Il "caso" Antonello, la cultura, le élites politiche, le attività produttive*. Soveria Mannelli: Rubbettino.
- Colesanti, Gemma T. (2000) 'Las esclavas y los esclavos en lo libros de cuentas de Catalina Lull (1472-1486)', in Ferrer i Mallol, Maria T. - Mutgé i Vives, Josefina (a cura di) *De l'esclavitud a la llibertat. Esclaus i llibertes a l'Edad Mitjana*. Actes del Col.loqui Internacional (Barcellona 27-29 maggio 1999), *Anuario de Estudios Medievales*, 38, pp. 547-556.
- Ciccarelli, Diego (1986) *Il Tabulario di S. Maria di Malfinò*. Messina: Società Messinese di Storia Patria.
- Del Treppo, Mario (1972) *I mercanti catalani e l'espansione della Corona d'Aragona nel XV secolo*. Napoli: L'Arte Tipografica.
- Di Marzo, Gioacchino (1905) *Nuovi studi ed appunti su Antonello da Messina, con 25 documenti*. Messina: Libreria editrice A. Trimarchi.
- Epstein, Stephan R. (1996) *Potere e mercati in Sicilia (secoli XIII-XVI)*. Torino: Einaudi, 1996.
- Figliuolo, Bruno (2013) 'Lo spazio economico dei mercanti messinesi nel XV secolo (1415-1474)', *Nuova Rivista Storica*, 97, pp. 757-800.
- Fiume, Giovanna (2009) *Schiavitù mediterranee. Corsari, rinnegati e santi di età moderna*. Milano: Mondadori.
- Fodale, Salvatore (2008) 'Solidarietà pubblica e riscatto dei cattivi (secc. XIV-XV)', in Fiume, Giovanna (2008) *Schiavitù religione e libertà nel Mediterraneo tra medioevo ed età moderna*. Cosenza: Luigi Pellegrini, pp. 21-47 (Incontri Mediterranei, 17).
- Gaudio, Matteo (1992) *La schiavitù domestica in Sicilia dopo i Normanni. Legislazione, Dottrina, Formule*. I edizione 1926. Catania: Maimone editore.
- Giambruno, Salvatore (1909) *Il tabulario del monastero di Santa Margherita di Polizzi*. Palermo: Tipografia Boccone del Povero.
- Giardina, Camillo (1937) *Capitoli e privilegi di Messina*. Palermo: Regia Deputazione di Storia Patria per la Sicilia.
- Giuffrida, Antonino (2007) 'La legislazione siciliana sulla schiavitù (1310-1812). Da Arnaldo Villanova al consultore Troysi', in Musco, Alessandro (a cura di) *I francescani e la politica*. Atti del Convegno internazionale di studio (Palermo 3-7 dicembre 2002). Palermo: Officina di Studi Medievali. II, pp. 543-559.

- Giuffrida, Antonino - Rossi, Roberto (2016) 'An informal credit network aimed at the captives redemption in modern age Sicily', in Giuffrida, Antonino - Rossi, Roberto - Sabatini, Gaetano *Informal Credit in the Mediterranean Area (XVI-XIX Centuries)*. Palermo: New Digital Press, pp. 129-144.
- Marrone, Giovanni (1972) *La schiavitù nella società siciliana dell'età moderna*. Caltanissetta - Roma: Sciascia.
- Martino, Federico (1994) "Messana Nobilis Siciliae Caput". *Istituzioni municipali e gestione del potere in un porto del Mediterraneo*, in *Messina. Il ritorno della memoria*. Roma: Il Cigno Galileo Galilei, pp. 343-97.
- (1994b) *Storia di Nobili, vedove e preti nella Sicilia del Quattrocento*. Roma: Il Cigno Galileo Galilei.
- Militi, Maria G. - Rugolo, Carmela M. (1972-74) 'Per una storia del patriziato cittadino in Messina (problemi e ricerche sul secolo XV)', *Archivio Storico Messinese*, 23-25, pp. 113-165.
- Mulè Viviana (2013) *Judaica civitatis Siracusarum. Vita, economia e cultura ebraica nella Siracusa medievale*. Palermo: Officina di Studi Medievali.
- Yare, Ovadyah da Bertinoro (1991) *Lettere dalla Terra Santa*. A cura di Busi, Giulio. Rimini: Luisè.
- Pasciuta, Beatrice (2008) 'Homines aut liberi sunt aut servi: riflessione giuridica e interventi normativi sulla condizione servile fra medioevo ed età moderna', in Fiume, Giovanna (2008) *Schiavitù religione e libertà nel Mediterraneo tra medioevo ed età moderna*. Cosenza: Luigi Pellegrini, pp. 48-60 (Incontri Mediterranei, 17).
- Penet, Hadrien (1998) *Le Chartrier de S. Maria di Messina. Il tabulario di S. Maria di Messina (1250-1500)*. Messina: Società Messinese di Storia Patria.
- Perozzi, Silvio (2002) *Istituzioni di diritto romano*. Roma: Il Cigno Galileo Galilei.
- Pispisa, Enrico (1987) *Messina nel Trecento. Politica, Economia, Società*. Messina: Intilla Editore.
- Salvo, Carmen (1995) *Giurati, feudatari, mercanti. L'élite urbana a Messina tra Medio Evo e Età Moderna*. Roma: Bibliopolis.
- (1997) *Una realtà urbana nella Sicilia Medievale. La società messinese dal Vespro ai Martini*. Roma: Il Cigno Galileo Galilei.
- Santoro, Daniela (2003) *Messina l'indomita. Strategie familiari del patriziato urbano tra XIV e XV secolo*. Caltanissetta - Roma: Sciascia.

- Scandaliato, Angela (2001) 'Schiavi di ebrei ed ebrei schiavi nel Quattrocento siciliano', *Nuove Effemeridi*, 54, pp. 20-30.
- Sparti, Aldo (1986) *Fonti per la storia del corallo nel Medioevo mediterraneo*. Palermo: Publiscula.
- Simonsohn, Shlomo (1997-2010) *The Jews in Sicily*. Leiden - New York - Köln: Brill.
- (2011) *Tra Scilla e Cariddi. Storia degli ebrei in Sicilia*. Roma: Viella.
- Tramontana, Salvatore (1999) *Antonello e la sua città*. Palermo: Sellerio.
- Trasselli, Carmelo (1972) 'Considerazioni sulla schiavitù in Sicilia alla fine del Medioevo', *Clio*, 8, pp. 67-90.
- (1982) *Da Ferdinando il Cattolico a Carlo V. L'esperienza siciliana 1475-1525*. Soveria Mannelli: Rubbettino.
- Testa, Francesco (1741-1743) *Capitula Regni Siciliae*. Palermo: Angelo Felicella.
- Todeschini, Giacomo (1997) 'Gli spirituali e il Regno di Sicilia agli inizi del Trecento', *Archivio storico siciliano*, 23, pp. 185-204.
- Verlinden, Charles (1693) 'L'esclavage en Sicile au bas moyen âge', *Bulletin de l'institut Historique Belge de Rome*, 35, pp. 13-113.
- Vermiglio, Elisa (2010) *L'area dello Stretto. Percorsi e forme della migrazione calabrese nella Sicilia bassomedievale*. Palermo: Officina di Studi Medievali.
- (2015) 'Slave trade in the Mediterranean Sea: the case of Sicily in the Late Middle Ages', *Archivio Storico Messinese*, 96, pp. 29-39.
- Zeldes, Nadia (2001) 'Un tragico ritorno: schiavi ebrei in Sicilia dopo la conquista spagnola di Tripoli (1510)', *Nuove Effemeridi*, 54, pp. 47-55.

#### 4. Curriculum vitae

Dottore di ricerca in "Scienze Storiche, Archeologiche e Filologiche" e cultore della materia "Storia Moderna" presso l'Università di Messina si è occupato di storia sociale ed economica della Sicilia nel tardo Medioevo e in Età Moderna con un'attenzione particolare allo studio degli ebrei e dei neofiti isolani sui quali ha pubblicato numerosi contributi. Nel 2017 ha vinto la borsa di ricerca per i beni culturali ebraici in Italia del Sud della FBCEI, è membro di comitati di redazione di collane e riviste ed ha partecipato a convegni scientifici in Italia e all'estero.



## Le flotte degli *Austrias* e gli scali italiani: una messa a punto<sup>1</sup>

### The Austrias fleets and the Italian ports of call: a fine-tuning

Paolo Calcagno - Valentina Favarò  
(Università degli Studi di Genova -  
Università degli Studi di Palermo)

Date of receipt: 25th March 2019

Date of acceptance: 10th May 2019

#### *Riassunto*

La minaccia delle armate ottomane e dei corsari barbareschi costrinse fin dal Cinquecento la Spagna a dotarsi e a potenziare progressivamente una flotta di galere organizzata in squadre, che nello spazio geopolitico "italiano" faceva capo ai domini che avevano una proiezione marittima (Regni di Napoli, Sicilia, Sardegna) e al porto "collegato" di Genova. Inoltre, per favorire la navigazione entro i confini del Mediterraneo occidentale vennero acquisiti nuovi territori (lo Stato dei presidi, l'enclave feudale del Finale) e si concertò con il governo della Repubblica di Genova l'uso degli scali liguri. La guerra marittima nelle sue svariate forme fu pertanto alla base di una elaborata organizzazione logistica e strategica, che si conferma uno dei tratti salienti della potenza asburgica nella prima età moderna.

#### *Parole Chiave*

Monarchia Spagnola; storia del Mediterraneo; squadre di galere.

#### *Abstract*

Since the sixteenth century, the threat of Ottoman armies and Barbary corsairs forced Spain to gradually equip and upgrade a fleet of galleys - organized in teams - which in the "Italian" geopolitical space was headed by the domains that had a maritime projection (Kingdoms of Naples, Sicily, Sardinia) and the "connected" port of Genoa. Furthermore, new territories (the State of the Presidi, the feudal enclave of Finale) were acquired to facilitate navigation within the western Mediterranean borders and the use of Ligurian ports was negotiated with the Republic of Genoa. The maritime war in its various forms was therefore at the base of an elaborate logistic and strategic organization, which is confirmed as one of the salient features of the Habsburg power in the early Modern Age.

#### *Keywords*

Spanish Monarchy; History of the Mediterranean; Fleets of Galleys.

---

<sup>1</sup> La premessa, il primo e il secondo paragrafo sono stati scritti da Valentina Favarò, il terzo e il quarto da Paolo Calcagno. Le conclusioni sono ad opera di entrambi gli autori.

0. Premessa. - 1. La flotta napoletana. - 2. Il ruolo della Sicilia. - 3. La Sardegna e lo Stato dei Presidi. - 4. Un anello fondamentale: Genova e la Liguria. - 5. Conclusioni. - 6. Bibliografia. - 7. Curriculum vitae.

#### 0. Premessa

Alla metà del XVI secolo, la pace di Cateau-Cambrésis aveva garantito al sovrano di Spagna il controllo sull'area meridionale e insulare della penisola italiana, oltre che sullo Stato di Milano, proiettato e maggiormente coinvolto negli assetti politici dell'area centrale del continente europeo. I regni di Napoli, Sicilia e Sardegna, attivamente partecipi alle dinamiche internazionali della Monarchia, diventarono presto i centri logistici per la definizione delle strategie di offesa/difesa volte a garantire, attraverso un più massiccio uso di galere, la sicurezza delle coste e la protezione delle rotte commerciali (de Bunes Ibarra, 2006, pp. 77-99). Nel tentativo di affermare la supremazia nelle acque del *Mare Nostrum* e di liberare quest'ultime dall'ingerenza della flotta turca, infatti, Filippo II, ancor più del padre, diede vita a una politica "navale", che coinvolse ogni dominio della Corona dell'area mediterranea<sup>2</sup>.

La propensione per la difesa mobile navale privilegiò, almeno fino alla fine degli anni Settanta, il confronto sul mare a scapito del rafforzamento delle fabbriche difensive. Ciò divenne la chiara espressione di una differente gestione della politica mediterranea fra Carlo V e Filippo II: fino al 1530 l'obiettivo della Spagna fu quello di dominare il Mediterraneo occidentale quasi esclusivamente attraverso il controllo terrestre. Ma la successiva perdita delle posizioni spagnole nel nord Africa – alla metà degli anni Cinquanta rimanevano solamente Melilla, Oran e La Goletta (persa nel 1574) – rese necessaria una reazione che fosse in grado di arrestare l'egemonia navale ottomana. Il Sultano possedeva una flotta imponente: già nel 1558 – secondo le informazioni veneziane – il Gran Signore poteva contare su circa 80 galere, numero destinato ad aumentare nella seconda metà del secolo, tanto che nel 1592 il bailo Bernardo scriveva al proprio governo che l'intera armata sottile avrebbe potuto raggiungere le 164 unità (Lo Basso, 2003, p. 187).

Tra il 1551 e il 1574 la flotta al servizio della Corona di Spagna passò così da 54 a 146 unità: in particolare quella delle province iberiche da 15 a 46, la

---

<sup>2</sup> Sullo sviluppo della marina spagnola durante il regno di Filippo II, cfr. Cerezo Martínez, 1983, pp. 29-61; Cervera Pery, 1982; García Hernán, 1995.

napoletana da 13 a 54, quella siciliana da 10 a 22 (ma si dirà più approfonditamente nelle prossime pagine) e quella genovese da 16 a 24. L'incremento si ottenne sebbene la disfatta di Gerba nel 1560 e di La Herradura nel '62 avessero provocato la perdita di ben 53 imbarcazioni (Thompson, 2006, p. 98). Di fatto, Filippo II nel 1573 poteva usufruire di una flotta dieci volte più grande di quella a disposizione, sessant'anni prima, di Ferdinando il Cattolico, e tre o quattro volte di quella al servizio del padre<sup>3</sup>.

Le squadre di galere che supportavano la politica mediterranea di Filippo II – ovvero, come si specificherà di seguito, oltre alla spagnola, quelle di Napoli, Sicilia, Genova e, dalla metà del XVII secolo, di Sardegna – provvedevano alla guardia e sicurezza dei mari, delle coste e dei porti, fronteggiavano le possibili incursioni dei legni corsari e, in caso di necessità, avanzavano verso le coste d'Africa e Levante per approntare un rapido contrattacco<sup>4</sup>. Ogni squadra era costituita da un numero variabile di galere, sulla base non solo di precise strategie di guerra ma anche delle risorse da destinare alla loro costruzione e al loro mantenimento<sup>5</sup>. È ben noto che fossero le disponibilità finanziarie a condizionare gran parte della politica militare e, in particolare, la possibilità di sostenere gli alti costi dell'“opzione navalista”, che richiedeva un complesso apparato di controllo e gestione di strumenti, uomini e risorse (Pezzolo, 2007, p. 9). In definitiva, nella seconda metà del XVI secolo si cominciarono a sperimentare nuove forme di amministrazione che fossero in grado sia di canalizzare un'ingente quantità di denaro e materie prime, sia di mobilitare gli uomini necessari alla formazione degli equipaggi. Ma tale complessità amministrativa fu una delle principali cause che determinarono sia una progressiva diminuzione delle unità che componevano le singole squadre, sia il

---

<sup>3</sup> Archivo General de Simancas (da ora in poi AGS), Secreteria de Guerra (Guerra Antigua), leg. 47, f. 149.

<sup>4</sup> *Copia de la instruccion que se dio a don Juan de' Cardona Capitan General de las galeras de Çicilia a veinte y nueve de Hebrero de MDLXVIII*, AGS, Estado, Armadas y Galeras, leg. 453, n.f.. Olesa Munido sottolinea che «la Escuadra, durante el siglo XVI, no tiene, fundamentalmente, en el Mediterráneo, carácter táctico, sino que es la *respuesta orgánica* a una necesidad estratégica o geopolítica. Las galeras de una misma Escuadra ya no siempre navegan y combaten juntas [...] La organización, aunque basada en principios comunes, es privativa de cada Escuadra; pero rigen subsidiariamente los usos y ordenanzas de la Escuadra de Galeras de España» (Olesa Munido, 1968, II vol., pp. 502-503).

<sup>5</sup> AGS, Secreteria de Guerra (Guerra Antigua), leg. 175, f. 49; AGS, Estado, Armadas y Galeras, leg. 455, f. 55; Biblioteca Nacional de Madrid, ms. 2659, c. 74v; AGS, Estado, leg. 1156, f. 77. Nel 1607 la squadra di Sicilia contava 9 galere amministrate dal re più 2 di proprietà della duchessa di Maqueda, e nel 1674 solamente 6, per ridursi ancora di un'unità nell'anno seguente (Ribot García, 1996, p. 81).

conseguente indebolimento dell'intera flotta. Come vedremo, fu principalmente al passaggio della Corona da Filippo III a Filippo IV che si registrò una forte contrazione delle spese sostenute per il mantenimento delle galere: il mutamento degli interessi della Spagna – ora maggiormente impegnata nei conflitti che investivano il cuore dell'Europa – e le sempre più frequenti crisi finanziarie determinarono il progressivo abbandono della strategia navale caldeggiata dal *Rey prudente*.

### 1. *La flotta napoletana*

Nel 1994, Luis Antonio Ribot Garcia affermava che risultava difficile poter condurre un'analisi comparata dell'organizzazione difensiva dei domini spagnoli in Italia (Ribot Garcia, 1994, pp. 67-92). La difficoltà derivava principalmente da una carenza di studi sulle realtà militari del ducato di Milano e dei Regni di Napoli, Sicilia e Sardegna, e principalmente evidenziava il ritardo storiografico relativo ai due regni insulari rispetto alla maggiore attenzione rivolta dagli storici all'area milanese e a quella napoletana. Da allora, diversi contributi hanno avuto come oggetto lo studio delle strutture militari dei territori in questione, ponendo attenzione ora ai legami fra sfera militare e prelievo fiscale, ora alle relazioni fra l'organizzazione militare, politica e società.

Questo nuovo filone storiografico, che ha attraversato una fase particolarmente fertile nei primi anni del XXI secolo, ha permesso di definire quanto "il militare" abbia costituito per monarchia asburgica un terreno di sperimentazioni e mutamenti, e – in particolare – quanto la "grande guerra" nell'area mediterranea sia stato il motore propulsivo per la creazione di una marina militare più solida e più numerosa<sup>6</sup>.

Napoli rappresentò – almeno per la seconda metà del Cinquecento – uno dei campi di applicazione delle politiche di Filippo II e, anzi, sotto il profilo militare era uno dei più importanti perché centrale e di riferimento nel sistema difensivo. La puntuale rassegna storiografica pubblicata da Giulio Fenicia nel 2007 (Fenicia, 2007, pp. 383-396) metteva in luce un particolare interesse mostrato dagli storici nei confronti della marina militare napoletana negli anni a cavallo della battaglia di Lepanto e alle modalità di gestione che l'avevano caratterizzata. Seppur non mancassero degli studi più datati relativi all'analisi dell'incremento delle unità che costituivano la squadra napoletana – si pensi fra gli altri ai lavori di Thompson, Calabria, Caracciolo, Mantelli (Thompson, 1976, pp. 16-18; Calabria, 1991, p. 87; Caracciolo, 1974, pp. 136-164; Mantelli, 1896, pp.

---

<sup>6</sup> Per una sintesi recente cfr. Pacini, 2018, specie pp. 294-304.

145-147) – soltanto in tempi più recenti l’approccio è divenuto più problematico. In particolare, sulla scia di questi studi e di quelli condotti pochi anni più tardi da Mirella Mafri – che si è soffermata sulle implicazioni economiche e finanziarie della costituzione della flotta – e da Maria Sirago – che ha analizzato la consistenza della squadra napoletana nell’intero arco del XVI secolo (Mafri, 1995, pp. 208-228; Sirago, 1999, pp. 111-172) – lo stesso Giulio Fenicia ha offerto, dieci anni più tardi, un’ampia trattazione sia sul ruolo di Napoli quale scalo di primaria importanza per la Monarchia spagnola, sia più in generale sull’organizzazione difensiva del regno (Fenicia, 2003).

La riflessione prende le mosse dal *Discorso sopra il regno di Napoli* di Giulio Cesare Caracciolo, e dalla consapevolezza sottolineata nel *Discorso* che le differenti scelte strategiche da adottare per la salvaguardia dei confini avrebbero implicato differenti oneri contributivi. L’idea di Caracciolo di affidare la difesa alle galere avrebbe comportato una diminuzione delle forze di terra, e – per ottenere il denaro necessario alla costruzione delle imbarcazioni – all’imposizione di un dazio sul vino, assegnazione del gettito fiscale proveniente dal nuovo dazio su olio e zafferano, riduzione della spesa in fortificazioni, incoraggiamento dell’iniziativa armatoriale privata” (Fenicia, 2003, p. 2).

Il progetto di rafforzamento della marina napoletana fu immediatamente successivo alla disfatta di Gerba: trascorso il periodo necessario al ripristino delle sei galere che costituivano la flotta, nel giugno del 1564 erano presenti presso l’arsenale 12 galere, e si auspicava che entro l’anno successivo se ne potessero aggiungere altre 4, portando così a 16 il numero complessivo delle galere del regno (Fenicia, 2003, p. 102). Gli anni compresi fra il 1560 e la fine del decennio successivo furono, tanto per Napoli, quanto per la Sicilia, quelli in cui si registrò il maggiore investimento nella flotta. Dalla corrispondenza intrattenuta dal viceré duca d’Acalà con il sovrano emerge una fervente attività e una costante ricerca tanto dei materiali necessari alla costruzione di nuovi scafi (legname, in primo luogo) quanto della ciurma necessaria alla voga. Nel 1568 nell’arsenale napoletano si procedeva alla costruzione di ulteriori 28 scafi, sebbene alla mostra realizzata a Messina fossero presenti, pronte per salpare, soltanto 21 galere napoletane (Fenicia, 2003, p. 107).

Le iniziative realizzate nel periodo precedente alla battaglia di Lepanto – armamento e manutenzione di una numerosa flotta navale, progettazione del nuovo arsenale, realizzazione del sistema di torri di avvistamento lungo l’intero perimetro del regno, approvvigionamento costante di parecchie migliaia di unità in servizio – non cessarono negli anni successivi: l’obiettivo era la costituzione di una flotta forte di 50 unità. Le spese da affrontare richiedevano di fatto la conduzione di politiche finanziarie ed economiche che avessero come

precipuo obiettivo il reperimento di liquidità da utilizzare in ambiti militari; le entrate regolari del regno consentivano a malapena di coprire le spese ordinarie relative al mantenimento dell'esercito (fanteria e cavalleria) e alla costruzione delle torri costiere, ma si dovettero individuare nuove forme di finanziamento per portare a compimento il progetto di creare una poderosa flotta navale. In primo luogo, il donativo – fino alla metà del secolo considerato un'imposizione diretta straordinaria – divenne più frequente e assunse un carattere "ordinario" (almeno per il periodo 1566-1642), garantendo alla Corona un introito biennale di 1.200.000 ducati (1.800.000 dal 1611). Ciò nonostante, la mancanza di una progettazione in ambito finanziario provocò, inevitabilmente, l'ansiosa ricerca di nuove entrate che spesso sfociava in corruzione e fenomeni speculativi.

La scelta adottata da Filippo II alla fine degli anni Settanta di diminuire le spese di guerra fu, in qualche modo, obbligata: il numero delle galere fu ridotto e conseguentemente anche la spesa necessaria al loro mantenimento (calcolata in circa 420.000 ducati). La riduzione del numero delle imbarcazioni rientrava, però, in un più ampio obiettivo di Filippo II di "riforma" della marina militare, che avrebbe consentito di rendere maggiormente efficace la difesa delle coste, seppur con un minor numero di galere. Sarebbero state dismesse quelle obsolete, e sarebbe stata garantita la costruzione di scafi qualitativamente migliori, che avrebbero potuto navigare per un maggior numero di anni. In questo contesto di programmazione di una nuova armata, si inserisce anche la costruzione del nuovo arsenale napoletano, progettato già nel ventennio precedente ma che soltanto in questa particolare congiuntura trovò la sua fattibilità.

I lavori, avviati nel 1577, si conclusero cinque anni più tardi, durante il vicereame di Pedro Tellez Giron, duca de Ossuna (Fenicia, 2003, p. 146). La struttura, che nei primi tempi vide una serrata attività nella costruzione di nuove imbarcazioni, già nei primi anni del XVII secolo subì una progressiva riduzione delle sue funzioni. Indubbiamente la motivazione è da ricercare in un mutato contesto internazionale (ovvero l'allentamento della pressione ottomana nelle acque mediterranee) e, congiuntamente, a croniche difficoltà finanziarie che investivano il regno di Napoli così come ogni altro territorio della Monarchia spagnola. Diveniva sempre più difficile, pertanto, riuscire ad armare un numero consistente di galere al fine di supportare le imprese progettate a Madrid. Quando, per esempio, nei primissimi anni del Seicento, le "questioni balcaniche" si imposero all'attenzione della corte madrilenica – interessata a sostenere la ribellione albanese contro l'assoggettamento turco – a Napoli l'allora luogotenente Francisco Ruiz de Castro dovette ragionare sulla

possibilità di partecipare con galere, uomini e denari allo sbarco in Albania<sup>7</sup>.

Nella relazione stilata dal de Castro – oltre a comparire un elenco dettagliato di quanti soldati fossero necessari e dove dovessero essere reclutati – si stabiliva che fossero 75 le galere necessarie: 12 della squadra di Spagna, 19 di Genova (di cui 4 “de la Señoria”, cioè del governo della Repubblica), 20 di Napoli, 10 di Sicilia, 5 dello Stato Pontificio, 2 del duca di Savoia, 5 dell'ordine di San Giovanni di Malta, 4 del Gran duca di Toscana; il totale ammontava in realtà a 77 imbarcazioni, ma “las dos que sobran podrian faltar en alguna parte de las apuntadas”. Al regno di Napoli, quindi, erano richieste 20 galere, numero impossibile da armare, se, a detta del luogotenente, l'anno precedente non si era riusciti a metterne in mare più di 16, a causa della mancanza di remieri e delle risorse finanziarie necessarie all'acquisto di artiglieria e al pagamento del soldo di ufficiali e *chusma*<sup>8</sup>. Per sopperire alla carenza di remieri Francisco de Castro ordinò alla Vicaria e a tutti i tribunali del regno di condannare i colpevoli di qualsiasi reato alla pena di galera<sup>9</sup>; maggiori difficoltà si riscontravano, invece, per il reperimento delle materie prime e delle risorse finanziarie necessarie alla costruzione delle galere<sup>10</sup>. In una relazione redatta all'inizio dell'anno sulle previsioni di spesa di guerra si annotava una somma di 612.719 ducati, ma la difficile congiuntura economica del regno rendeva inapplicabili (se non andando incontro ad aspre e pericolose forme di dissenso da parte dei regnicoli) incrementi nel prelievo fiscale per ottenere il denaro da destinare alla sfera militare<sup>11</sup>.

---

<sup>7</sup> AGS, Estado, Napoli, leg. 1097, ff. 57, 61, 62, 63, *Relación de Vicenzo de Bune de sus conversaciones con los barones de Servia, Bosnia, Ducado de Santo Sava y Albania que desean levantarse contra el turco*.

<sup>8</sup> Francisco de Castro comunicava al sovrano che avrebbe fatto il possibile “para sacar este verano 20 galeras aunque no tendran mas que a 164 remeros, y si se ha de crescer este numero en ellas se avra de disminuir el de las galeras” (AGS, Estado, Napoli, leg. 1098, f. 31, Napoli, 12 aprile 1602).

<sup>9</sup> *Ibi*, f. 3, Francesco de Castro al re, 14 gennaio 1602.

<sup>10</sup> Nel mese di marzo non si era potuto procedere alla costruzione di galere per la mancanza di legname, e in ogni caso non si riteneva possibile realizzarne più di 4 (*Ibi*, f. 36, 11 marzo 1602).

<sup>11</sup> *Ibi*, f. 32, *Relacion del dinero que an de costar las provisiones de guerra que S.M. manda hazer en el Reyno de Napoles este ano de 1602*. Negli anni precedenti, il mantenimento di 16 galere era stato garantito dalla ripartizione della somma necessaria tra le diverse aree del regno e in tre rate annuali: per ottenere i 160.000 scudi (a ragione di 10.000 scudi per galera) si riscuoteva a maggio un primo terzo, 53333.1.13.1/3 scudi, sulle entrate della dogana delle pecore di Foggia; ad agosto un secondo terzo sugli “arrendamenti del nuovo imposto di ogli et si levano tante intrate consegnate a particolari per gratie di Sua Maestà quali si pagarono per la

## 2. Il ruolo della Sicilia

L'evoluzione della squadra del regno di Sicilia seguì, grosso modo, un andamento simile a quella napoletana, con le stesse implicazioni economiche e finanziarie, seppur mantenendo sempre un numero inferiore di imbarcazioni al servizio della Corona. In una continua alternanza fra il desiderio di dare sfogo a una linea "interventista", offensiva, attraverso la pianificazione di un'impresa, e la consapevolezza che le disponibilità finanziarie avrebbero costretto a ripiegare su un atteggiamento puramente difensivo, la seconda metà del secolo XVI fu scandita da più o meno temuti avvistamenti e avvicinamenti della flotta turca alle coste calabresi e siciliane e, di conseguenza, da una perenne corsa all'armamento, e dall'organizzazione di *juntas de galeras* – spesso presso il porto di Messina – per evitare saccheggi e razzie.

Il ruolo dei porti dell'isola fu essenzialmente rivolto alla gestione dei presidi oltremare. Questo implicò, soprattutto negli anni del grande assedio (1565-1571) e nelle congiunture particolarmente critiche del XVII secolo (si pensi, per esempio, all'impresa di Algeri), un ingente sforzo logistico per radunare le galere in previsione di una giornata o un'impresa e per inviare i sussidi necessari al mantenimento delle piazzeforti della costa nord africana (Favaro, 2009). Come sottolineato da Enrique e David García Hernán, in alcune occasioni (e in particolar modo nel caso della battaglia di Lepanto)

don Juan de Austria escogió como eje de comunicación, no ya un puerto importante como el de Mesina, sino que utilizó toda la isla de Sicilia como si fuera un solo puerto. Dispuso de dos cuarteles generales: para la empresa de Túnez se servía de Palermo, y para la de Levante de Mesina. Toda la isla se convirtió en un almacén de alimentos, un cuartel y un puerto; lo que llevaba consigo que todos los nervios de comunicación tenían como destino Sicilia (García Hernán - García Hernán, 1999, p. 93).

La Sicilia, dunque, fungeva da "porto" per le squadre di galere della Monarchia: nell'isola si riunivano le imbarcazioni, e dall'isola ripartivano alla volta delle coste africane o del Mediterraneo orientale. Appare emblematico, in questo contesto, il ruolo svolto dalla Sicilia nella sfortunata impresa di Gerba,

---

tesoreria et quello che mancasse si piglierà dalla consignatione dell'arrendamento di sali al qual si suplirà d'altri denari"; l'ultimo terzo era riscosso a Natale sulle entrate generate dall'affitto delle terre salde di Puglia – "lasciata la partita di scudi 25.000 del signor duca di Savoia" – e dall'arrendamento delle sete (AGS, Estado, Napoli, leg. 1098, f. 50). Sull'evoluzione della flotta napoletana dall'inizio del XVI secolo fino ai primi anni del XVIII, si veda il recente volume di Sirago, 2018.

sia per l'impegno profuso dai centri costieri per fornire alle truppe imbarcate le vettovaglie necessarie, sia per ospitare nei moli le navi provenienti dagli altri domini della monarchia. Nell'ottobre del 1559, Giovanni Andrea Doria scriveva che il duca di Medinaceli, viceré di Sicilia, aveva ordinato che andasse a Palermo e poi a Trapani con

quattordecim galere per far scorta e rimorcar tutte quelle navi et scorciapini che vi erano carichi di vittuaglie per l'impresa poiche si era inteso che il locotenente di Dragut era uscito con 12 vasselli per venir in questi mari. Da Trapani intesi che alcuni vasselli di corsari erano alla Favignana e giunsi la una matina all'apparir del giorno havendo fatto due parti delle galere per circondar l'isola, trovai due vasselli l'uno dei quali si prese, l'altro si fuggio per beneficio del vento, il quale si misi tanto impituoso che non mi elessi di seguirlo per non sferrarmi et cosi tornai a Trapani et a Palermo di donde ho rimoreato qua tutti quei navilij che vi erano et giunsi quattro giorni sono et di gia ho fatto spalmare la metà delle galere l'altre si spalmeranno subito e per quel che appartiene alle galere sempre che il tempo sia buono potremmo partir<sup>12</sup>.

Come è noto, l'impresa, guidata dal viceré siciliano duca di Medinaceli, si concluse negativamente per la Monarchia e i costi della disfatta furono elevatissimi. Ciò nonostante, la ripresa non tardò ad arrivare, e come già sottolineato per il regno di Napoli, furono proprio questi gli anni in cui si investì maggiormente nel rafforzamento delle squadre di galere. Nell'isola, sebbene "le circostanze del regno erano calamitose, e la carestia, e le visite dell'armata turca aveano ridotta la Sicilia in somma povertà", il Parlamento stanziò altri 200.000 scudi annui per le spese militari. Ancora, un anno più tardi (1561) era prorogato il donativo per le fortificazioni (50.000 scudi in sei anni) e approvata l'erogazione di 50.000 scudi annui per nove anni, di cui 39.000 destinati al soldo di sei galere (in ragione, quindi, di 6.500 scudi l'anno per ognuna)<sup>13</sup>. Come si evince dai conti del tesoriere Pietro Marqueto, sono questi gli anni in cui si registrò un picco delle spese destinate alla flotta regia, soprattutto nel periodo nel 1565-66<sup>14</sup>.

<sup>12</sup> XI ottobre 1559, AGS, Estado, Sicilia, leg. 1124, f. 251.

<sup>13</sup> Seduta del Parlamento del 23 aprile 1561, in Mongitore, 1749, pp. 314-320.

<sup>14</sup> Il bilancio del tesoriere rivela una spesa destinata alla flotta di 72442 onze. Somma che sarebbe diminuita alla fine degli anni '70 (39011 onze) quando il numero delle galere siciliane al servizio del re passò da 22 a 16, e successivamente a 14 (Archivio di Stato di Palermo [da ora in poi ASP], Tribunale del Real Patrimonio, conti del tesoriere, voll. 1133, 588). Cfr. Giuffrida, 1999, pp. 54-56.

All'inizio del decennio successivo, alle porte della battaglia di Lepanto, le direttive provenienti da Madrid insistevano sulla necessità di rafforzare la flotta. Il progetto, evidentemente, doveva essere supportato dalla disponibilità finanziaria: alle dieci galere esistenti bisognava aggiungerne altre sei, che sarebbero state realizzate utilizzando parte delle galere dismesse<sup>15</sup>. La scelta di non procedere alla costruzione ex-novo di buchi di galera, ma di ricorrere agli scafi non più atti a navigare rispondeva all'obiettivo di coniugare funzionalità e risparmio. Come più volte sottolineato, il limite alla realizzazione del progetto di Filippo II di mantenere una flotta forte ed efficiente fu determinato dalle difficoltà finanziarie. All'inizio degli anni Settanta, la squadra siciliana avrebbe raggiunto le 20 unità, ma questo numero sarebbe progressivamente diminuito nel periodo immediatamente successivo. La peste che colpì l'isola nel 1575 (Cancila, 2016) determinò il crollo della produzione cerealicola e, conseguentemente, degli introiti finanziari del regno. In tale frangente, che coincise con il passaggio della carica vicereale dal Terranova a Marco Antonio Colonna, si registrò una diminuzione del contingente della squadra di galere: il nuovo viceré ritenne infatti opportuno diminuirne il numero da 22 a 16<sup>16</sup>, e in un momento successivo a 14. E furono sempre le difficoltà finanziarie a far incrementare, nell'ultimo ventennio del XVI secolo, la gestione delle galere in *asiento*. Dopo lunghi dibattiti circa la convenienza di rinunciare all'amministrazione diretta per affidarsi ai privati, durante un consiglio di guerra del febbraio 1584 Alvaro de Bazán (capitano delle galere di Napoli prima e di Spagna poi), Pedro de Leyva (capitano generale delle galere di Spagna dal 1583) e Giovanni Andrea Doria (capitano generale del mare), sebbene non mancassero di sottolineare i pericoli insiti nei contratti d'*asiento*<sup>17</sup>, avrebbero comunque indotto Filippo II a pronunciare la sua preferenza per questi ultimi<sup>18</sup>.

La scelta del re sarebbe stata applicata sia alle galere di Spagna sia a quelle di Napoli e Sicilia, con l'auspicio però che fossero affidate a "personas de qualidad y que tuviesen estado o hazienda en España"<sup>19</sup>. La scelta fu mantenuta anche al passaggio della Corona a Filippo III e fu oggetto di discussione in seno al Consiglio d'Italia, nell'ambito di un più ampio progetto di razionalizzazione

---

<sup>15</sup> AGS, Estado, Sicilia, leg. 1143, f. 1.

<sup>16</sup> Marco Antonio Colonna a Filippo II, 10 giugno 1577, AGS, Estado, Sicilia, leg. 1147, f. 101.

<sup>17</sup> AGS, Estado, Armadas y Galeras, leg. 451, n.f.

<sup>18</sup> AGS, Secretaria de Guerra (Guerra Antigua), leg. 175, f. 87.

<sup>19</sup> *Memorial sobre el dar las galeras de S.M. por asiento o traellas por administración*, AGS, Estado, Armadas y Galeras, leg. 445, n.f.

delle spese<sup>20</sup>. Nel 1619, il Consiglio propose infatti di limitare le spese relative alla sfera militare: dalla consultazione degli ultimi bilanci del regno era emerso un aumento superiore al 50% delle spese sostenute per il mantenimento della fanteria e della squadra di galere. Per sostenere tali esborsi era stato necessario sia “tomar a cambio partidas muy gruesas” con interessi estremamente elevati, sia alienare il patrimonio regio, “que lo mismo es cargarle con subjugaciones que nunca se han de redimir, y aunque por entonces parece que se remedian o a lo menos que se disimulan las necesidades a la fin no es remediar sino consumir”<sup>21</sup>. Per ottenere un ridimensionamento della spesa si sollecitava la riduzione del numero delle compagnie del *tercio* alle 15 previste dalle ultime prammatiche, ovvero due di archibugieri e 13 di picchieri, “que quando las ordenes se guardavan puntualmente tenian dos mil soldados”<sup>22</sup>, numero ritenuto sufficiente sia per armare le galere in occasione di imprese o giornate, sia per la difesa del regno, ma aumentato negli ultimi anni con una maggiore spesa di 42.600 ducati.

In merito alla composizione della flotta, invece, il Consiglio suggeriva al viceré la possibilità di ridurre il numero delle galere a otto, considerando che “en estos anos passados con que las cosas de mar se han tratado lucidamente nunca han servido mas de seis, pero esta partida en los bilancos ultimos llega a excessiva quantica”<sup>23</sup>. Per contrarre le spese, oltre a diminuire il numero delle imbarcazioni, risultava necessario modificare la modalità di amministrazione, e prevedere che – ad eccezione della *Patrona* e della *Capitana* – le altre galere fossero tutte gestite a *partido*. Tale soluzione era già stata proposta da Andrea Doria durante il vicereame del duca di Feria, e dopo una lunga riflessione si era giunti alla conclusione che, in Sicilia, amministrare le galere a *partido* – con 220 remieri ordinari, e 50 unità di *gente de cabo* – “es lo que mas conviene”, perché implicava una spesa di 10.000 ducati a fronte dei circa 20.000 richiesti dall'amministrazione diretta.

Durante il regno di Filippo IV, negli anni trenta del Seicento, le galere divennero sei<sup>24</sup> e, congiuntamente, si dovettero limitare le spese sostenute per il mantenimento dell'intero apparato militare: alle soglie degli anni Quaranta, le incapacità dell'isola di contribuire alle esigenze militari della Monarchia erano

---

<sup>20</sup> AGS, Secretarias Provinciales, libro 720, cc. 63v-69v, *Papel cerca de la reformation de gastos del reyno de Sicilia que se ha de juntar con la consulta general que se haze por via de Napoles*.

<sup>21</sup> *Ibi*, c. 66r.

<sup>22</sup> *Ibi*, cc. 66r-v.

<sup>23</sup> *Ibidem*.

<sup>24</sup> ASP, Tribunale del Real Patrimonio, numerazione provvisoria, vol. 261, carte non numerate.

divenute croniche. Il viceré Enriquez de Cabrera e dopo di lui il marchese de Los Velez dovettero con difficoltà fare i conti con una situazione estremamente delicata, e il timore che in Sicilia potesse verificarsi quanto avvenuto in Portogallo e Catalogna indusse a una politica finanziaria più prudente, che in primo luogo si tradusse nel “no proponer al reyno por aora en los parlamentos cossa que sea molesta porque la esterilidad de los anos pasados ha echo mas sensible las cargas de las imposiciones nuevas”<sup>25</sup>.

### 3. La Sardegna e lo Stato dei Presidi

La Sardegna fu l'ultimo degli Stati del “sottosistema” italiano a essere dotato di una squadra di galere<sup>26</sup>. Certo, l'isola era stata il luogo di raccolta delle unità impegnate nelle imprese di Tunisi e Algeri, nel 1535 e nel 1541 (Murgia, 2012), e nel XVI secolo Cagliari e Alghero – uniche vere piazzeforti del regno - continuarono a svolgere la funzione di base navale per le flotte della Spagna asburgica (Cipollone, 2011, p. 113); ma per lungo tempo la difesa del circuito costiero fu affidata ad alcune decine di torri, per le quali il primo a spendersi concretamente fu il viceré Juan Coloma<sup>27</sup>.

Il dibattito relativo alla costituzione di una squadra di galere con le quali presidiare i mari sardi si accese proprio negli anni Settanta, allorché Coloma e il suo successore Miguel de Moncada si prefissero di adeguare il sistema difensivo isolano a quello degli altri regni della Corona (Cipollone, 2011, p. 117). Il commissario regio Pedro Quintana, inviato da Madrid nel 1574, avanzò il primo progetto concreto, che prevedeva la creazione di una squadra di sei galere; e l'anno dopo Juan Baptista Reyna riprese l'idea di Quintana proponendo di finanziare l'operazione con i proventi di una *saca* annuale sull'esportazione di grani e prodotti dell'allevamento (uniche vere ricchezze dell'isola); ma questi introiti vennero utilizzati per la costruzione delle torri costiere, e le strettezze finanziarie del regno non permisero di prendere in considerazione i piani dei commissari<sup>28</sup>. A svolgere un'azione di pattugliamento, del tutto episodica, lungo le coste del regno erano unicamente le galere delle altre squadre, *in primis* quelle genovesi, che in cambio ottenevano generose licenze di estrazione (di grano, di biscotto, ecc.) (Cipollone, 2011, p. 121).

<sup>25</sup> AGS, Estado, Sicilia, leg. 3485, f. 2.

<sup>26</sup> A coniare la formula “sottosistema Italia” è stato Aurelio Musi (Musi, 1994, pp. 51-66; ma vedi anche Galasso, 1994, p. 308).

<sup>27</sup> Mele, 2000. Un utile lavoro è anche quello di Mattone, 2001, pp. 263-335.

<sup>28</sup> Mele, 2008, pp. 197-207; si veda poi Mattone, 1993, pp. 484-485.

Dopo le prime discussioni nell'immediato dopo-Lepanto, le evidenti carenze strutturali della Sardegna (mancanza di denaro, di cantieri, di manodopera) fecero passare l'argomento in secondo piano; e quando – nel 1636 – arrivarono insistenti segnalazioni di navi francesi al largo di Cagliari, il viceré Antonio de Urrea non poté che domandare a Giannettino Doria di distaccare 9 galere della sua squadra<sup>29</sup>. Dovette però verificarsi una vera e propria invasione dell'isola<sup>30</sup> perché si arrivasse a stipulare un *asiento* con il principe di Melfi (Giovanni Andrea II Doria, detto Pagano), al quale venne affidato il comando di una piccola squadra di galere (nonché assegnata la carica di viceré dell'isola)<sup>31</sup>. L'accordo venne firmato a Madrid nel maggio 1638, e inizialmente prevedeva l'armo di otto galere, di cui quattro a carico del *Real Parlamento* sardo, due a spese del Doria e due da stornare dalla squadra dorianica genovese. Ciò nonostante, lo stuolo sardo restò fermo a due unità – la *Capitana* e la *Patrona* – messe in mare fra 1639 e 1641, con il sostegno economico e logistico di Giovanni Antonio Sauli, ben più esperto di navigazione rispetto al principe<sup>32</sup>. A Gian Andrea, morto a Cagliari in quello stesso 1640, subentrò il figlio Andra Doria Landi, nominato capitano generale delle galere sarde il 24 settembre (Cipollone, 2011, p. 131 e nota 387); ma l'*asiento* si prolungò fra sospetti reciproci (in particolare, la corte spagnola accusava Doria di speculare sugli interessi e di omettere di versare all'*Hacienda Real* i diritti che le spettavano) ancora per pochi anni: nel quadro della generale spinta alla soppressione di questi contratti di affitto/noleggio, anche la squadra sarda, nel 1651, venne presa in carico direttamente dagli spagnoli<sup>33</sup>.

Tirare un bilancio di questa esperienza è fin troppo semplice: i risultati furono piuttosto deludenti per il semplice fatto che spesso queste galere vennero utilizzate per tutt'altri compiti rispetto a quello della perlustrazione dei mari isolani (trasporto di personalità, argento e soldati sulla tratta Spagna-Genova)<sup>34</sup>. Se i Doria erano stati più sensibili alle "conveniencias propias que

<sup>29</sup> Nei piani di Urrea, due galere di ogni squadra avrebbero dovuto esser stornate per destinarle alla perlustrazione delle acque sarde (cfr. Sorgia, 1966, pp. 182-185).

<sup>30</sup> Sull'invasione di Oristano del 1637 è molto interessante la lettura di Manconi, 2000, pp. 669-697.

<sup>31</sup> Con il Doria vi erano stati contatti fin dal 1625, quando in base a un accordo avrebbe dovuto diventare il "general de la esquadra que se ha de formar", composta da sei galere da costruirsi a Genova (cfr. Cipollone, 2011, p. 128 e nota 377).

<sup>32</sup> Per i costi di allestimento delle due galere vedi Lo Basso, 2003, pp. 304-307.

<sup>33</sup> Il 15 febbraio 1652 veniva creato l'istituto dell'Amministrazione delle galere (Mattone, 1993, pp. 494-509).

<sup>34</sup> Ad esempio, nell'autunno 1651 la *Patrona* si trovava bloccata nel porto di Denia, e la sua ciurma era andata a rafforzare la *Capitana* inviata a Genova con a bordo un *tercio* lombardo

aquel del Real Servicio”, anche in seguito alla statalizzazione della flotta – quantunque si aggiunse una terza unità, la *San Francesco*<sup>35</sup> – i problemi permasero, specie per i cronici deficit dell’erario sardo che non permettevano di imbarcare un numero sufficiente di fanti<sup>36</sup>. Oltre a ciò, per la mancanza di un arsenale a Cagliari le galere di Sardegna furono quasi sempre costrette a stazionare a Genova durante i frequenti interventi di manutenzione. E pare che in effetti queste unità navali non fossero fra i migliori esemplari delle armate di mare della Spagna asburgica: le lamentele circa le loro cattive condizioni furono innumerevoli, alcuni documenti attestano un vero e proprio stato di degrado (nel maggio 1657 il viceré scrisse a Madrid che le due galere erano “casi innavigables”).

Ai fini della navigazione delle galere spagnole, assunsero un proprio ruolo logistico a partire dalla metà del XVI secolo i *presidios* di Toscana (i quali, però, non ebbero mai una squadra specificamente dedicata alla loro difesa). Lo “Stato dei presidi” – come a volte si legge nei documenti – era una porzione del territorio dello Stato senese (287 kmq) che venne acquisita da Filippo II nel 1557, quando concesse in feudo a Cosimo de Medici la città di Siena e il resto del suo dominio al termine di una guerra cominciata ai tempi di Carlo V. È indubbio che la creazione dei presidi (Porto Ercole, Porto Santo Stefano, Orbetello, Talamone, Monte Argentario, a cui si sommò nel 1605 la fortezza di Portolongone nell’isola d’Elba) fu sicuramente un’“intuizione” del *rey prudente*, che venne a costituire in questo modo un vero e proprio “sistema militare spagnolo nell’Italia centrale”, in linea con un quel processo lungo – “caratterizzante del sistema egemonico spagnolo nel Mediterraneo” - di dislocazione di contingenti militari in posizioni strategiche lungo le linee di navigazione tirreniche (più avanti parleremo anche del Finale, in Liguria)<sup>37</sup>.

---

(Murgia, 2012, p. 116); e in una lettera del 15 maggio 1643 si legge che le due galere avevano servito per nove mesi lungo le coste della Spagna ed erano praticamente inutilizzabili (Mele, 2006, pp. 334-335). Sulle poche prede realizzate dalle galere sarde si veda Cipollone, 2011, p. 134.

<sup>35</sup> La *San Francesco* ebbe una vita molto breve: non essendo più citata nei documenti degli anni Settanta, si può dedurre che fu presto disarmata.

<sup>36</sup> Secondo Giovanni Murgia, le galere mancavano delle adeguate provvigioni alimentari ed erano del tutto prive dell’occorrente per poter navigare (Murgia, 2012, p. 116, ma vedi anche pp. 117-119). Alla fine degli anni Sessanta l’erario era talmente indebitato che i galeotti della galera *San Francesco*, lasciati senza panatica, rischiavano di morire letteralmente di fame (Cipollone, 2011, p. 135).

<sup>37</sup> La bibliografia sui presidi toscani va crescendo, in quantità e in qualità: Tognarini, 1987, pp. 297-313; Martinelli, 2006, pp. 162-178; Angiolini, 2006, pp. 171-188. Da ultimo, nel suo interessante libro sulla costruzione di una rotta spagnola nel Mediterraneo occidentale della

D'altra parte, scemata in parte nel corso del XVII secolo la minaccia turco-barbaresca per fronteggiare la quale erano stati pensati, i *presidios* dovettero apparire a corte sempre più come "una voragine senza fondo in cui si rovesciavano fiumi di denaro" (Tognarini, 1987, p. 304). Non si dimentichi, però, il ruolo deterrente che i presidi e le loro fortezze svolgevano nei confronti della navigazione ottomana e francese nelle acque del Tirreno (e dei progetti filofrancesi del Gran duca), nonché il vantaggio – che, a conti fatti, Madrid ebbe fino all'estinzione della casata regnante – di poter godere di punti d'appoggio stabili nei collegamenti fra regno di Napoli e porti iberici (Angiolini, 2006, p. 174): in particolare "Puerto Longon [es] puerto natural y capaz d'una Armada Real"<sup>38</sup>, e quasi subito prese corpo in Spagna una discussione in merito alla costruzione di un grande porto nel territorio dei presidi (Angiolini, 2006, p. 175 e nota 15).

Ma nel corso del Seicento erano proprio gli approdi dell'isola d'Elba – rimasta al principe di Piombino – ad apparire sempre più importanti agli occhi dei sovrani di Spagna, specie in virtù del fatto che Genova cominciava a sganciarsi progressivamente dall'orbita spagnola: anche alla luce di queste vicende, i ricchi "giacimenti documentari non sfruttati" su cui insisteva tempo fa Ivan Tognarini (Napoli, Parigi, Archivio segreto vaticano)<sup>39</sup>, meriterebbero di essere studiati a fondo, ai fini di una comprensione maggiore dell'uso logistico di questa area da parte delle flotte degli *Austrias*.

#### 4. Un anello fondamentale: Genova e la Liguria

La Repubblica rappresenta un caso a sé, in quanto nel porto di Genova stanziava una delle squadre più efficienti dell'armata spagnola (detta, appunto, "squadra di Genova") ma al tempo stesso per ottenere l'accesso agli scali liguri, ai fini di imbarcare e sbarcare fanti da movimentare sul teatro militare euro-mediterraneo, l'ambasciatore spagnolo in città era costretto a richiedere regolare permesso al governo oligarchico.

La squadra di Genova fu allestita originariamente da Andrea Doria, che nell'agosto 1528 passò dalla parte di Carlo V e gli noleggiò le sue galere, trasferendo sul mare il sistema dei "condottieri" già da molti decenni in voga

---

prima età moderna, Arturo Pacini ha dedicato un capitolo alla nascita dei presidi di Toscana (Pacini, 2013, pp. 92-119). Freschissimo l'articolo di D'Onofrio, 2019.

<sup>38</sup> Cfr. Tognarini, 1987, p. 306. Diverso il discorso per Porto Santo Stefano, che "no es seguro de todos vientos, ni es fortificable", mentre Porto Ercole "es una cala solamente capace de ocho, o diez galeras lo mas".

<sup>39</sup> Su Simancas, invece, un grande lavoro è stato svolto da Angiolini e Pacini.

negli eserciti di terra<sup>40</sup>: sulla scia di Arturo Pacini, si potrebbe ben dire che “lo stesso Stato genovese nacque da un noleggio di galere” (Pacini, 1999, p. 49). Alla squadra dorianiana, passata poi al nipote Gian Andrea e successivamente al figlio cadetto Carlo, si aggiunsero presto nuove galere armate da altri patrizi della città, sempre col fine di metterle al servizio della Spagna<sup>41</sup>: il secondo *asentista* dopo i Doria fu Agostino Grimaldi, signore di Monaco, che ben presto decise di *sub-asentare* le sue due galere (inserite nello stuolo siciliano) ai ricchi cugini genovesi; e in seguito il suo esempio venne seguito da esponenti delle famiglie De Mari, Sauli, Imperiale, Lomellini, Negrone, Centurione, Serra e Cicala<sup>42</sup>. Nel Seicento la squadra di Genova agli ordini di don Carlo duca di Tursi si arricchì delle galere di Bordinelli Sauli, che poi passò la sua squadra ai figli Andrea e Geronimo. Giusto per capire le dimensioni di questa squadra, alla vigilia della guerra dei Trent'anni, i “privati” genovesi mettevano in mare 14 galere, per un totale di 3.015 uomini di equipaggio.

Il denaro necessario a garantire il funzionamento di questa flotta arrivava dalla Spagna, dove fin dal XV secolo era stato elaborato un sistema ben congegnato per aumentare il gettito attraverso il clero. In prima battuta si era pensato alla tradizionale vendita delle indulgenze, e Sisto IV aveva emanato una bolla (la *Cruzada*) che permetteva ai regnanti spagnoli di finanziare, con il ricavato degli attestati di perdono, la guerra contro gli infedeli: parte di queste somme venivano appunto destinate al mantenimento delle galere, fra cui quelle di Genova<sup>43</sup>. Nel 1557 Paolo IV aveva concesso l'istituzione della *excusado*, una tassa simile alla decima ecclesiastica che era devoluta dal clero spagnolo al sovrano<sup>44</sup>. E il sistema delle “tre grazie” – come veniva chiamato in gergo – si completò nel 1560 con il *subsidio*, voluto da Pio IV per costringere il clero di Castiglia e Aragona a contribuire alla causa asburgica con un forfait volontario da fissare ogni quinquennio: nel 1620, ad esempio, i soli capitoli di Toledo e Siviglia raccolsero 154.000 ducati per le galere genovesi.

---

<sup>40</sup> Per questa parte sulle galere genovesi mi sono avvalso di alcuni lavori di Luca Lo Basso, 2007, pp. 397-428, 2011, pp. 819-846.

<sup>41</sup> Le galere degli *asentisti* genovesi entrarono a servire nelle diverse squadre italiane della Corona, mentre non se ne ritrovavano all'interno della squadra di Spagna.

<sup>42</sup> Nel giro degli *asentisti* finirono anche membri di spicco del ceto nobiliare, quali gli eredi di Adamo Centurione, grande banchiere alla corte di Spagna, amico di Andrea Doria e nonno materno di Gian Andrea.

<sup>43</sup> Il 22 agosto 1631 il tesoriere della Cruzada Giulio Cesare Scasuola inviò a Genova per la squadra dei privati 6.184.338 maravedis.

<sup>44</sup> In realtà, il clero decise ben presto di pagare una somma fissa annuale di 250.000 ducati.

Il ruolo strategico della squadra dei *particulares* si modificò nel corso del tempo: l'afflato militare del secondo Cinquecento, con l'impresa di Lepanto e le numerose spedizioni in Nord Africa, andò sfumando dopo gli ultimi tentativi di aggressione del primo Seicento, cosicché le galere genovesi si riconvertirono nel trasporto dell'argento e degli ordini destinati agli operatori delle fiere dei cambi (gli *spacci*). "Da unità militari, le galere dei particolari erano diventate uno strumento fondamentale della finanza ispano-genovese" (Lo Basso, 2011a, p. 824). E nel proseguo del XVII secolo, la situazione sarebbe rimasta invariata, con l'eccezione degli anni di guerra, quando le galere tornavano ad essere impiegate in operazioni belliche (creando comprensibilmente non pochi malumori fra i finanzieri genovesi).

Nel corso del XVI-XVII secolo, la squadra genovese – che dopo la fine della dinastia Asburgo in Spagna venne venduta alla Repubblica, chiudendo l'epoca dell'esercizio privato della guerra navale – poté utilizzare la darsena e il porto di Genova sia per le nuove costruzioni che per la manutenzione e le soste invernali (il "classico" *sciverno*)<sup>45</sup>. Diverso il discorso – sia per le galere genovesi che per quelle delle altre squadre spagnole – quando lo scopo era sbarcare o imbarcare contingenti militari lungo l'arco costiero ligure. Genova, per l'appunto, non si poteva usare, e nelle rare occasioni in cui le unità dell'armata spagnola si rifugiarono in darsena, il governo della Repubblica reagì con fermezza: nel novembre 1608, quando le squadre di Napoli e Sicilia cercarono rifugio in porto per sottrarsi ai marosi, i Collegi disposero la chiusura delle porte cittadine e la messa in allerta delle batterie di artiglieria<sup>46</sup>; il 26 aprile 1631, in seguito all'ingresso di dieci galere destinate a Napoli con 500 soldati a bordo, i genovesi chiesero spiegazioni all'ambasciatore del re Cattolico e lo incalzarono affinché si accertasse che le navi in arrivo da ponente attraccassero a Vado, nella Riviera di ponente<sup>47</sup>.

Proprio Vado (indicata genericamente nei documenti come "baya de Saona")<sup>48</sup>, Voltri (nei pressi della città) e La Spezia erano i principali approdi

<sup>45</sup> Sulla base di una specifica legge votata in Consiglio nel 1562, il permesso veniva concesso qualora a bordo non fossero presenti soldati spagnoli o al soldo della Spagna. Le galere dei *particulares* saranno costrette a lasciare il porto genovese una prima volta nel 1679, e poi dopo il bombardamento della città ad opera dei francesi nel 1684, ricoverandosi da quel momento nel porto napoletano di Gaeta.

<sup>46</sup> AGS, Estado, Génova, 1434.

<sup>47</sup> Archivio di Stato di Genova (da ora in poi ASG), Archivio segreto, 2738.

<sup>48</sup> Anche a Savona vigeva un divieto: il 19 novembre 1605 il residente Vivas riferì che l'entrata in darsena delle galere di don Pedro Baçan aveva provocato le rimostranze del podestà, dal momento che "por sus leyes [della Repubblica] es proybido generalmente [...] entrar en este puerto [di Genova] y en el de Saona galeras con infantería" (AGS, Estado, Génova, 1433).

dove la Repubblica acconsentiva le operazioni di imbarco e di sbarco. La Spezia venne utilizzata soprattutto nel corso del Cinquecento, all'epoca della guerra contro i turchi (vi si imbarcò, ad esempio, fanteria destinata a Lepanto); ma rispetto alla rada di Vado presentava significative controindicazioni, quali un meno agevole collegamento con Milano e la presenza di valichi inagibili per gran parte dell'anno e inadatti per il passo dei carriaggi. A questi fattori si doveva aggiungere la povertà del territorio, che non permetteva la concentrazione di grandi masse di uomini, e che costringeva le autorità spagnole a disporre spesso scomodi frazionamenti degli sbarchi<sup>49</sup>. A partire dagli anni Ottanta del XVI secolo gran parte del traffico di fanterie venne così indirizzato verso Vado (peraltro già sfruttata alcune volte negli anni precedenti), affiancato a partire dal secondo decennio del secolo successivo dallo scalo di Voltri, che permetteva di raggiungere più velocemente e comodamente lo Stato di Milano<sup>50</sup>.

Del resto, la Spagna capì da subito che per controllare meglio i collegamenti tra la costa ligure e il *Milanesado* avrebbe dovuto disporre di un approdo tutto suo, e a partire dal 1571 trovò nel Finale, feudo imperiale nel mezzo della Ponente ligure, l'anello mancante di quel "camino español" che aveva assunto una centralità strategica in seguito allo scoppio della rivolta nei Paesi Bassi<sup>51</sup>. Tuttavia, per una serie di motivi di carattere pratico l'occupazione del Finale non rese la Spagna autonoma da Genova: rispetto a quelli genovesi lo scalo del Marchesato finalese era meno comodo, perché la costa era più esposta ai venti e ai capricci dei marosi – particolarmente pericolosi nei mesi autunnali e invernali – il valico dei monti era molto meno agevole e il percorso più lungo e tortuoso, attraverso territori che in caso di guerra erano facilmente soggetti ad eventuali attacchi nemici dal Piemonte (nel Seicento divenuto ostile). È per questo motivo che in occasione delle guerre del Monferrato gli spagnoli si ostinarono a domandare il passo per Voltri, preferendolo addirittura a Vado - concesso invece più di buon grado dai genovesi – in quanto costringeva i fanti a incamminarsi per un percorso molto vicino alle postazioni dei franco-piemontesi (Maffi, 2007, p. 133).

Per la verità, col salire di tono dello scontro armato fra Asburgo e Borbone i genovesi, di quando in quando, accordarono i permessi di transito anche per

---

<sup>49</sup> Ad esempio, nel 1579 l'ambasciatore spagnolo a Genova Pedro de Mendoza invitava a scaglionare l'arrivo dei soldati tedeschi a La Spezia, perché il territorio non offriva grandi comodità (Maffi, 2007, p. 131 e nota 54).

<sup>50</sup> Sulla fortificazione cinque-seicentesca di Vado rinvio a Calcagno, 2015, pp. 45-58.

<sup>51</sup> Sul Finale mi si permetta di rinviare al mio Calcagno, 2011. Sul "camino español" ha scritto un libro mirabile Parker, 2000.

altri scali: il 12 novembre 1635, con i francesi asserragliati a Casale (“el Monferrato está lleno de franceses”), gli spagnoli vennero autorizzati a sbarcare a Sampierdarena, a ridosso del centro urbano; il 2 agosto dell’anno successivo, sempre a Sampierdarena, fu il turno di altri 1.000 soldati in arrivo dalla Spagna a bordo delle galere del duca di Tursi<sup>52</sup>; in quegli stessi mesi i contingenti di Filippo IV passarono anche per Rapallo: anzi, specie quando si trattava di «poca e disarmata gente», il governo preferiva concedere proprio quello scalo, perché «questo luogo di Rapallo è molto al proposito per essere vicino a Portofino con buona spiaggia et abbondanza di bestie atte a portare le bagaglie, [...] col tratto di 12 o 15 miglia conduce al Stato del principe Doria, e col spacio di 30 miglia in tutto finisce a Bobbio Stato di Milano senza toccare per lo Stato di altro principe straniero»<sup>53</sup>. Nell’altra Riviera, i soldati al soldo della Spagna utilizzavano anche la spiaggia di Albisola, “de donde se va a Saselo y de allí a Roca Grimalda y a los presidios del Estado de Milán”, tragitto non breve come quello di Voltri ma “seguro y de bastante comodidad”<sup>54</sup>.

A conti fatti, nella seconda metà del Cinquecento e per i primi decenni del secolo successivo Finale venne utilizzata per gli sbarchi e gli imbarchi solo in situazioni di emergenza, quando i genovesi non si dimostravano disposti a concedere il transito o quando il numero eccessivo dei soldati in arrivo non permetteva di svolgere tutte le operazioni a Vado e a Voltri (e negli altri scali concessi di volta in volta dal governo della Repubblica). Sta di fatto, però, che nel corso della guerra dei Trent’anni e in occasione delle guerre mosse da Luigi XIV nel secondo Seicento la Repubblica tenne a restare neutrale, orientandosi verso un trattamento paritetico verso i due contendenti<sup>55</sup>, e mal sopportando le

---

<sup>52</sup> ASG, Archivio segreto, 2739. Una volta approdate a Sampierdarena, le truppe salivano a Milano percorrendo la val Polcevera, e la prima tappa era quella di Busalla. Lo stesso tragitto veniva seguito anche quando i soldati sbarcavano a Cornigliano.

<sup>53</sup> ASG, Archivio segreto, 1900. Lettera all’oratore in Spagna Giacomo De Franchi del febbraio 1635.

<sup>54</sup> AGS, Estado, Milán y Saboya, 3348. Lettera dell’ambasciatore spagnolo a Genova Siruela del 31 maggio.

<sup>55</sup> Lo dimostrano i frequenti passi forniti ai francesi, entrati in guerra contro la Spagna del conte-duca Olivares: nel luglio 1635 l’ambasciatore spagnolo si lamentò per i transiti concessi fra Voltri e Sestri ponente alla soldatesca francese diretta a Parma; il 18 aprile 1636 il governo genovese prescrisse al commissario del forte di Vado di non ostacolare l’approdo dell’armata del Cristianissimo; e in estate venne concesso il transito alle forze francesi attraverso lo Spezzino (ASG, Archivio segreto, 1900; Maffi, 2007, p. 126). Infine, nell’aprile 1646 i genovesi concessero alle truppe di Luigi XIII libero accesso in tutti gli scali del Dominio escluso quello di Genova, e questa sorta di passo incondizionato fu rinnovato il 2 settembre 1647 (ASG, Archivio segreto, 1904).

continue richieste spagnole di transiti attraverso il territorio ligure, come se si trattasse di cosa dovuta. Questa nuova linea politica spinse gli spagnoli a rafforzare i legami con Monaco<sup>56</sup> – il cui ruolo logistico, prima del passaggio alla Francia del 1641, andrebbe indagato maggiormente – e a riprendere in considerazione l'idea di utilizzare il Finale (di fatto fino a questo momento non risolutivo sul piano logistico)<sup>57</sup>.

D'altra parte, c'è da tenere in considerazione che, con i francesi a scorrazzare impunemente, sbarcare e imbarcare soldati nel Dominio genovese era diventato molto pericoloso. E, diversamente da prima, per l'appunto, Genova desiderava rimanere equidistante rispetto alle due potenze, e non garantiva più la sua collaborazione: quando il 14 settembre 1636 il duca di Ferrandina entrò con la sua armata di 34 galere nel porto di Vado e chiese "che ordine avesse il commissario della fortezza [...] in occasione che egli fosse astretto a pigliar ivi porto et che l'armata francese venisse ad assalirlo", si sentì rispondere che "entrando e l'una e l'altra armata in detto porto indifferentemente come amica no' le sarebbe fatto ostacolo alcuno"<sup>58</sup>. Il duro impatto con la realtà avvenne il 1° settembre 1638, quando non molto distante dal porto di Genova andò in scena una cruenta battaglia tra le galere dei due maggiori sovrani d'Europa. L'esito fu impietoso: i francesi catturano sei galere, tra le quali la *Capitana* e la *Patrona* di Spagna, "che sono delle migliori del stuolo", mentre gli spagnoli ne intercettarono tre, "ma vi restano quasi solamente li nudi schaffi", perché gli equipaggi si misero in salvo sulle altre navi. Da quel momento nelle acque del mar Ligure fu guerra aperta, senza che la Repubblica si schierasse; e a partire dalla metà del secolo, i francesi misero in atto una sistematica guerra corsara, che costrinse gli spagnoli a rispondere a tono<sup>59</sup>.

In queste mutate condizioni, Madrid decise di potenziare lo scalo finalese. In prima battuta, gli spagnoli misero in atto una serie di iniziative concrete per attrezzare il territorio di Finale in funzione degli sbarchi e degli imbarchi della soldatesca. Nel 1635 costruirono un ospedale militare per dare soccorso ai

---

<sup>56</sup> In una sua missiva scritta nel marzo 1639, il Governatore di Milano marchese di Leganés avanzò l'idea di costruire un molo per le galere a Monaco in attesa che si realizzasse un vero e proprio porto nel Finale; e in una lettera del 6 aprile 1640 del viceré di Sicilia Francisco de Melo si parlava della presunta decisione di adattare il porto di Monaco proprio per le esigenze logistiche degli eserciti degli Asburgo (AGS, Estado, Sicilia, 3483).

<sup>57</sup> Vedi anche Lo Basso, 2011a, pp. 835 e 844.

<sup>58</sup> ASG, Archivio segreto, 1666.

<sup>59</sup> Sui corsari spagnoli nel mare Ligure e sull'utilizzazione da parte loro della comoda base del Finale vedi la recente monografia di Decia, 2018; di poco precedente, e utile spunto per il lavoro di Tamara Decia, era stato il saggio di Lo Basso, 2011b.

militari, spesso debilitati dalle lunghe traversate nel Mediterraneo e dai numerosi giorni di marce forzate. Il secondo passo consistette nel fortificare il Marchesato: se ne cominciò a parlare fin dagli anni Trenta, quando ancora le truppe passavano per Voltri e per la rada di Vado (e per gli altri approdi concessi da Genova), e nel 1642 venne finalmente appaltata un'"impresa" per la costruzione dei nuovi forti<sup>60</sup>. In poco tempo il Borgo murato, sede del Governatore spagnolo, venne rafforzato con la costruzione di Castel San Giovanni, mentre alla Marina i forti di S. Antonio e dell'Annunziata furono costruiti per proteggere Castelfranco, eretto giù nel tardo Medioevo e confermato perno del sistema difensivo marittimo. Era tutto pronto per fare di Finale l'approdo privilegiato per i movimenti di truppe tra Europa e Mediterraneo: dall'utile possedimento rivierasco passarono ad esempio svariati rinforzi indirizzati dal Ducato di Milano verso i fronti portoghese e catalano prima, siciliano poi (Maffi, 2007, pp. 136-137)<sup>61</sup>.

### 5. Conclusioni

Il quadro sin qui delineato mostra chiaramente quanto, nel corso dell'età moderna, fosse inscindibile il legame fra sfera militare e finanza, nonché come le dinamiche politiche e diplomatiche influissero sulle operazioni logistiche. Ciò risulta particolarmente significativo per la Monarchia Asburgica, impegnata per tutta la seconda metà del XVI secolo nella riorganizzazione dei sistemi amministrativi, giudiziari e fiscali delle periferie, così da consentire una gestione *haciendistica* finalizzata al conseguimento degli obiettivi della politica "imperiale"; ma al tempo stesso costretta a far fronte a una situazione geopolitica niente affatto tranquilla, fra principi ostili e altri non supinamente piegati alle esigenze asburgiche (vedi il caso di Genova nel corso del XVII secolo).

In particolare, il Cinquecento costituì un periodo chiave, di sperimentazioni e mutamenti, che consentirono di rimodellare le strutture di comando e di potere, necessarie a fronteggiare le numerose difficoltà legate alle dimensioni della "monarchia composita"; difficoltà che scaturivano da ostacoli logistici, a causa dei costi e dei tempi di comunicazione fra Madrid e i centri periferici – si consideri che ogni trasmissione "rapida" fra la Spagna e la Sicilia costava 360

---

<sup>60</sup> Archivio di Stato di Savona, *Notai distrettuali*, 1311.

<sup>61</sup> Già nel settembre 1660 vennero inviati in Spagna da Milano attraverso Finale tre *tercios* di lombardi e tre reggimenti di tedeschi, per un totale di 3.600 uomini, destinati al fronte di guerra con il Portogallo (Giannini, Signorotto, 2006, p. 97).

ducati (Parker, 1999, p. 118) – e appunto dal coordinamento di realtà politiche estremamente differenti per valenza strategica, tradizioni, prerogative.

In tal senso, il tentativo di costruire una flotta che supportasse la strategia difensiva/offensiva in area mediterranea, continuamente sottoposto alla capacità impositiva nei singoli domini coinvolti (e alla collaborazione attiva di Genova e dei suoi *asentistas*), diede vita, di fatto, a un laboratorio all'interno del quale si affinarono degli strumenti di contrattazione in grado di apportare significativi mutamenti ed evoluzioni all'interno di una realtà politica tutt'altro che definita e cristallizzata. D'altro canto, il tentativo di mantenere il controllo delle rotte nel bacino interno, come messo in mostra recentemente dalla storiografia, costrinse Madrid a uno sforzo continuo per presidiare i suoi territori e per creare avamposti in quelli "altrui" (Finale, in un certo senso, è l'esempio più eclatante, per quanto fosse formalmente un feudo imperiale), in un'ottica di gestione logistica e di elaborazione strategica di ampio respiro ancora molto sviluppate nel XVII secolo.

## 6. Bibliografia

- Angiolini, Franco (2006) 'I Presidios di Toscana: cadena de oro e llave y freno de Italia', in Garcia Hernan, David - Maffi, Davide (a cura di) *Guerra y Sociedad en la Monarquía Hispánica. Política, estrategia y cultura en la Europa moderna (1500-1700)*. vol. I, Madrid: Ediciones Laberinto, pp. 171-188.
- Calabria, Antony (1991) *The cost of empire. The finances of the Kingdom of Naples in the time of Spanish rule*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Calcagno, Paolo (2011) "La puerta a la mar". *Il Marchesato del Finale nel sistema imperiale spagnolo (1571-1713)*. Roma: Viella.
- (2015) 'Défendre la rade de Vado, une préoccupation récurrente pour Gênes (XVIe-XVIIIe siècles)', in Brogini, Anne - Ghazali, Maria (a cura di) *La Méditerranée au prisme des rivages. Menaces, protections, aménagements en Méditerranée occidentale (XVI-XXI siècles)*. Paris: Editions Bouchène.
- Cancila, Rossella (2016) 'Salute pubblica e governo dell'emergenza: la peste del 1575 a Palermo', *Mediterranea. Ricerche Storiche*, anno XIII, n. 37, pp. 231-272.
- Caracciolo, Francesco (1974) *Uffici, difesa e corpi rappresentativi nel Mezzogiorno in età spagnola*. Reggio Calabria: Editori meridionali riuniti.
- Cerezo Martínez, Ricardo (1983) 'La táctica naval en el siglo XVI', *Revista de Historia Naval*, 1, pp. 29-61.
- Cervera Pery, José (1982) *La estrategia naval del Imperio: auge, declive y ocaso de la marina de los Austrias*. Madrid: San Martín.

- Cipollone, Valentina (2011) *La politica navale della Spagna nel fronte mediterraneo (1635-1678)*, tesi di dottorato, a.a. 2010-2011, tutor prof. Giuseppe Mele.
- De Bunes Ibarra, Miguel Angel (2006) 'La defensa de la cristianidad; las armadas en el Mediterráneo en la edad moderna', *Cuadernos de historia moderna*, Anejos, 5, pp. 77-99.
- Decia, Tamara (2018) *Contra infieles y enemigos de Su Majestad. I finalini e la guerra di corsa durante la dominazione spagnola*. Palermo: New Digital Press.
- D'Onofrio, Antonio (2019) 'I presidi di Toscana: forme di lunga durata e mutamenti in un piccolo spazio', *Mediterranea. Ricerche Storiche*, anno XVI, n. 45, pp. 39-60.
- Favarò, Valentina (2009) *La modernizzazione militare nella Sicilia di Filippo II*. Palermo: Quaderni di *Mediterranea*, n. 10.
- Fenicia, Giulio (2003) *Il Regno di Napoli e la difesa del Mediterraneo nell'età di Filippo II. Organizzazione e finanziamento*. Bari: Cacucci.
- (2006) 'Napoli e la guerra nel Mediterraneo cinquecentesco. Nota storiografica', in Cancila, Rossella (a cura di) *Mediterraneo in armi*. Palermo: Quaderni di *Mediterranea*, n. 4, tomo II, pp. 383-396.
- Galasso, Giuseppe (1994) *Alla periferia dell'impero. Il Regno di Napoli nel periodo spagnolo (secoli XVI-XVII)*. Torino: Einaudi.
- García Hernán, David - García Hernán, Enrique (1999) *Lepanto: el día después*. Madrid: Actas.
- García Hernán, Enrique (1995) *La Armada española en la monarquía de Felipe II y la defensa del Mediterráneo*. Madrid: Ediciones Tempo.
- Giannini, Massimo Carlo - Signorotto, Gian Vittorio (a cura di) (2006) *Lo Stato di Milano nel XVII secolo. Memoriali e relazioni*. Milano: Ministero per i beni e le attività culturali.
- Giuffrida, Antonino (1999) *La finanza pubblica nella Sicilia del '500*. Caltanissetta - Roma: Sciascia editore.
- Lo Basso, Luca (2003) *Uomini da remo. Galere e galeotti del Mediterraneo in età moderna*. Milano: Selene.
- (2007) 'Gli asentisti del re. L'esercizio privato della guerra nelle strategie economiche dei genovesi (1528-1716)', in Cancila, Rossella (a cura di) *Mediterraneo in armi (secc. XV-XVIII)*. Palermo: Quaderni di *Mediterranea*, n. 4, vol. II.

- (2011a) 'Una difficile esistenza. Il duca di Tursi, gli asientos di galere e la squadra di Genova tra guerra navale, finanza e intrighi politici (1635-1643)', in Herrero Sánchez, Manuel - Ben Yessef Garfia, Yasmina Rocío - Puncuh, Dino (a cura di) *Génova y la Monarquía hispánica (1528-1713)*. Genova: Atti della Società ligure di storia patria, LI/2, pp. 819-846.
- (2011b) 'Finale porto corsaro spagnolo tra Genova e la Francia alla fine del Seicento', in Lo Basso, Luca (a cura di) *Capitani, corsari e armatori. I mestieri e le culture del mare dalla tratta degli schiavi a Garibaldi*. Novi Ligure: Città del Silenzio, pp. 95-116.
- Maffi, Davide (2007) 'Alle origini del "Camino Español". I transiti militari in Liguria [1566-1700]', in Peano Cavasola, Alberto (a cura di) *Finale porto di Fiandra, briglia di Genova*. Finale Ligure: Centro storico del Finale.
- Mafrici, Mirella (1995) *Mezzogiorno e pirateria nell'età moderna (secoli XVI-XVIII)*. Napoli: Edizioni scientifiche italiane.
- Manconi, Francesco (2000) 'L'invasione di Oristano nel 1637: un'occasione di patronazgo real nel quadro della guerra ispano-francese', in Mele, Giampaolo (a cura di) *Giudicato d'Arborea e Marchesato di Oristano: proiezioni mediterranee e aspetti di storia locale*. Oristano: ISTAR, pp. 669-697.
- Mantelli, Roberto (1986) *Il pubblico impiego nell'economia del Regno di Napoli: retribuzioni, reclutamento e ricambio sociale nell'epoca spagnola (secc. XVI-XVII)*. Napoli: Istituto Italiano per gli Studi filosofici.
- Martinelli, Silvio (2006) 'I Presidi spagnoli di Toscana: un'intuizione strategica di Filippo II per la difesa del Mediterraneo', *Le carte e la storia*, XII/1, pp. 162-178.
- Mattone, Antonello (2001) 'Il Regno di Sardegna e il Mediterraneo nell'età di Filippo II. Difesa del territorio e accentramento statale', *Studi storici*, XLII, pp. 263-335.
- (1993) 'L'amministrazione delle galere nella Sardegna spagnola', in D'Arienzo, Luisa (a cura di) *Sardegna, Mediterraneo e Atlantico tra Medioevo e età moderna: studi storici in memoria di Alberto Boscolo*. Roma: Bulzoni.
- Mele, Giuseppe (2000) *Torri e cannoni. La difesa costiera in Sardegna nell'età moderna*. Sassari: EDES.
- (2008) 'Torri o galere? Il problema della difesa costiera tra XVI e XVIII secolo', in Anatra, Bruno - Mele, Maria Grazia - Murgia, Giovanni - Serreli, Giovanni (a cura di) *Contra moros y turcos. Politiche e sistemi di difesa degli Stati*

- mediterranei della Corona di Spagna in età moderna*. Cagliari: ISEM-CNR, pp. 197-207.
- (a cura di) (2006) *Raccolta di documenti editi e inediti per la storia della Sardegna. VII: Documenti sulla difesa militare della Sardegna in età moderna*. Sassari: EDES.
- Mongitore, Antonino (1749) *Parlamenti generali del Regno di Sicilia dall'anno 1446 fino al 1748*. Palermo: presso Pietro Bentivegna.
- Murgia, Giovanni (2012) *Un'isola, la sua storia. La Sardegna tra Aragona e Spagna (secoli XIV-XVII)*. Dolianova: Grafica del Parteolla.
- Musi, Aurelio (1994) 'L'Italia nel sistema imperiale spagnolo', in Musi, Aurelio *Nel sistema imperiale. L'Italia spagnola*. Napoli: Edizioni Scientifiche Italiane, pp. 51-66.
- Olesa Munido, Francisco Felipe (1968) *La organización naval de los estados mediterráneos y en especial de España durante los siglos XVI y XVII*. II vol., Madrid: Editorial Naval.
- Pacini, Andrea (1999) *La Genova di Andrea Doria nell'impero di Carlo V*. Firenze: Olschki.
- Pacini, Arturo (2013) "Desde Rosas a Gaeta". *La costruzione della rotta spagnola nel Mediterraneo occidentale nel secolo XVI*. Milano: FrancoAngeli.
- (2018) *Le marine italiane*, in Bianchi, Paola - Del Negro, Piero (a cura di) *Guerre ed eserciti nell'età moderna*. Bologna: Il Mulino, pp. 291-320.
- Parker, Geoffrey (1999) *La gran strategia de Felipe II*. Madrid: Alianza Editorial.
- (2000) *El ejército de Flandes y el camino español, 1567-1659: la logística de la victoria y la derrota de España en las guerras de los Países Bajos*. Madrid: Alianza Editorial.
- Pezzolo, Luciano (2007) 'Stato, guerra e finanza nella Repubblica di Venezia fra medioevo e prima età moderna', *Note di Lavoro del Dipartimento di Scienze Economiche dell'Università di Ca' Foscari*, n. 04/NL.
- Ribot García, Luis (1996) 'Las provincias italianas y la defensa de la monarquía', in Musi, Aurelio (a cura di) *Nel sistema imperiale. L'Italia spagnola*. Napoli: Edizioni Scientifiche Italiane, pp. 97-122.
- Sirago, Maria (1999) 'La flotta napoletana nel vicereame spagnolo (1507-1598)', *Frontiera d'Europa*, n. 1, pp. 111-172.
- Sirago, Maria (2018) *La flotta napoletana nel contesto mediterraneo (1503-1707)*. Ogliastro Cilento: Licosa edizioni.

- Sorgia, Giancarlo (1966) 'Progetti per una flotta sardo-genovese nel Seicento', *Miscellanea storica ligure*, IV, pp. 177-193.
- Thompson, Irving A.A. (1976) *War and government in Habsburg Spain 1560-1620*. London: Athlone Press.
- (2006) 'Las galeras en la política militar española en el Mediterráneo durante el siglo XVI', *Revista de Historia Moderna*, n. 24, pp. 95-124.
- Tognarini, Ivano (1987) 'Lo Stato dei Presidi in Toscana', in *Storia della società italiana. X: Il tramonto del Rinascimento*. Milano: Teti, pp. 297-313.

### 7. Curriculum vitae

Dottore di ricerca presso l'Università di Verona nel 2010, Paolo Calcagno è ricercatore di Storia moderna presso l'Università di Genova. Autore di diversi articoli, saggi e monografie sul territorio della Repubblica di Genova e sugli spazi mediterranei del XVI-XVIII secolo, si sta occupando in questo momento di storia delle annone e di contrabbandi marittimi in età moderna. Membro del Laboratorio di Storia marittima e navale, è affiliato a *Red Columnaria*, all'interno del nodo *Mediterranean Maritime Borders (16th to 21st century)* e del *GIS d'Histoire & Sciences de la mer*. È inoltre condirettore della collana "Studi storici marittimi" di *New Digital Frontiers*.

Valentina Favaro è Professore di Storia Moderna presso l'Università di Palermo. Le sue ricerche si sono concentrate sull'area mediterranea in età moderna, con particolare attenzione al ruolo politico e militare della Sicilia e alla sua funzione di frontiera (*La modernizzazione militare nella Sicilia di Filippo II*, 2009). Lo studio sulle aree di frontiera è stato poi ampliato all'Europa e all'America latina (*Fronteras: procesos y prácticas de integración y conflictos entre Europa y América (siglos XVI-XX)* 2017). Attualmente il suo interesse è rivolto alle carriere transnazionali all'interno della Monarchia spagnola (*Gobernar con prudencia. Los Lemos, estrategias familiares y servicio al Rey*, 2016).

*Crociata, containment e peace-keeping*  
nella politica dei Papi verso l'Islām ottomano  
(secoli XIV-inizio XVIII).

*Crusade, containment and peace-keeping*  
in the politics of the Popes towards the Ottoman Islām  
(14th-early 18th centuries)

Massimo Viglione

(CNR - Istituto di Storia dell'Europa Mediterranea)

Date of receipt: 9th April 2019

Date of acceptance: 25th June 2019

*Riassunto*

Si propone una disamina di lunga durata della politica "crociata" e/o anti-ottomana dei pontefici dal XIV secolo agli inizi del XVIII, con particolare attenzione al periodo successivo al 1464, con un'analisi storiografica dei recenti apporti sui principali temi dibattuti. La distinzione tra i due aggettivi concettuali "crociata" e "anti-ottomana" è necessario principio di valutazione della politica attuata da ciascun pontefice che porrà il serio problema del superamento di una certa standardizzata idea che vede obbligatoriamente lo spirito di crociata morire nella real-politik rinascimentale.

Il problema ottomano ha rappresentato veramente una fondamentale chiave di volta dell'intera politica pontificia e della Cristianità/Europa ancora nel XVII secolo avanzato. Non per niente, negli ultimi decenni, gli studiosi stanno iniziando a porre rimedio a un vuoto storiografico durato troppo a lungo. Solo per fare alcuni nomi celebri o che hanno condotto studi critici: Housley, Cardini, Poumarède, Jăov, Vaughan, Barbero, Pellegrini, Ricci, Formica, ecc..

*Abstract*

A long-term examination of the "crusade" and/or anti-Ottoman policy of the popes from the 14th century to the beginning of the 18th century is proposed, with particular attention to the period after 1464, with a historiographic analysis of recent contributions on the main themes debated. The distinction between the two conceptual adjectives "crusade" and "anti-Ottoman" is a necessary principle of evaluation of the policy implemented by each pontiff, which will pose the serious problem of overcoming a certain standardized idea that necessarily sees the spirit of crusade die in real-politik Renaissance.

The Ottoman problem has truly represented a fundamental keystone of the entire pontifical policy and of Christianity/Europe still in the advanced 17th century. It is not for nothing that, in recent decades, scholars have been beginning to remedy a historiographic vacuum that has lasted too long. Just to mention a few names that are famous or have conducted critical studies: Housley, Cardini, Poumarède, Ja Vaughan, Barbero, Pellegrini, Ricci, Formica, etc..

*Parole chiave*

Guerra anti-ottomana; idea di Crociata; crociata tardo medievale; storiografia sulla crociata in età moderna.

*Keywords*

Anti-Ottoman War; Idea of Crusade; late Medieval Crusade; Historiography of the Crusade in the Modern Age.

---

1. Introduzione - 2. Pontefici crociati, pontefici anti-ottomani, pontefici 'politici' - 3. I papi di Avignone e dello Scisma - 4. I papi della tragedia (1431-1464) - 5. La politica del contenimento (con un'eccezione) - 6. I papi di Lepanto - 7. I papi del Seicento - 8. L'ultimo papa crociato - 9. Gli ultimi pontefici che dovettero fronteggiare la pressione ottomana - 10. Qualche riflessione - 11. Bibliografia - 12. Curriculum vitae

1. *Introduzione*

Il problema della persistenza dell'ideale crociato nei secoli successivi alla perdita di San Giovanni d'Acri è sempre stato un nodo delicato per la storiografia di settore<sup>1</sup>. Certamente articoli e monografie su specifici eventi, personaggi, questioni, non sono mai mancati, nemmeno nel XIX secolo, ancor meno quindi lungo tutto il XX; ma è indubbio che una vera e propria ricostruzione generale del fenomeno che prescindesse dal consolidato presupposto che dopo il 1291 non si possa più parlare di Crociata (al massimo di alcune spedizioni militari a carattere crociato) è possibile trovarla solo a seguito dei classici di A.S. Atiya e P. Alphandéry e A. Dupront. Dagli anni Sessanta-Settanta del secolo passato è quindi fiorita una storiografia che ha decisamente approfondito il fenomeno crociato fino agli anni immediatamente successivi alla caduta di Costantinopoli. Possiamo dire, con più precisione, fino alla morte di Pio II e di Scanderbeg (1464 e 1468). Ciò perché, in effetti, gli anni Sessanta del XV secolo costituiscono a loro volta in tal senso un nuovo spartiacque storico (Paviot, 2009; Zattoni, 2009), in questo caso, a mia opinione e come tenterò di spiegare, più fondato di quello costituito dal 1291.

Comunque, occorre dire che, ormai, gli studi monografici o specifici dedicati alla Trattatistica per il Recupero della Terra Santa, al Concilio di Vienne, alle

---

<sup>1</sup> La denuncia di una erronea ma costante disattenzione generale verso le spedizioni successive alla perdita di Acri la troviamo già presente alla fine del XIX secolo negli autori della Scuola dell'Oriente Latino e i primi fondamentali studi, di carattere generalista, che iniziano a porre rimedio sono i due classici: Delaville Le Roulx (1886; l'autore espone la sua critica nella Introduzione, pp. 1-3) e Iorga (1896 poi 1973). Occorre dire che per lunga parte del XX secolo la loro voce è rimasta alquanto inascoltata, almeno a livello di opere di ricostruzione generale.

varie spedizioni del XIV secolo, all'azione dei papi avignonesi, al disastro di Nicopoli, al decisivo ruolo che la Crociata ha avuto anche nel quadro della risoluzione della rivolta conciliarista, all'eroica resistenza dell'Ungheria e dei Balcani in quei decenni (Hunyadi – con Cesarini prima e il Capistrano poi – e Scanderbeg in primis) e quindi alle vicende che portarono alla caduta di Costantinopoli e ai primi tentativi di recupero di Niccolò V, Callisto III e Pio II, sono oggi davvero molto numerosi<sup>2</sup>. Ora, solo per citare i maggiori lavori di ricostruzione storica a carattere generale, ricordiamo i classici di K.M. Setton<sup>3</sup> e la vasta produzione di N. Housley, apripista di tutta questa storiografia ormai ben radicata, preceduti dal lavoro poco noto (almeno in Italia) ma di contro piuttosto importante di D.M. Vaughan. Quindi, oltre ad altri importanti studi (parliamo sempre di opere di ricostruzione di lunga durata, tra le quali ricordiamo solo Cardini, 1971 e Ashtor, 1983), in tempi più recenti da evidenziare sono anzitutto i contributi di Marco Pellegrini, che ampliano da Nicopoli fino alla vigilia di Lepanto, inquadrando il fenomeno crociato nel contesto della politica internazionale europea ed evidenziando chiaramente la persistenza dello spirito crociato anche in un mondo in progressiva laicizzazione come quello rinascimentale.

Eppure, ancora a tutt'oggi, rimane non risolto il problema del 'terzo blocco' (mi si passi l'espressione): ovvero, rimane il problema dell'accettazione condivisa che anche nei secoli specificamente moderni (almeno fino agli inizi del XVIII) possa essere persistito uno spirito crociato, sebbene chiaramente alquanto alternante nel suo sviluppo e intrinsecamente differente da quello medievale. Ciò è evidente di per sé, visto che i pontefici, dinanzi al plurisecolare problema dell'aggressività ottomana, da un lato non poterono rinunciare, almeno in specifici casi, all'uso dell'ideale crociato tradizionale<sup>4</sup>, ma dovettero

<sup>2</sup> Per tal ragione, mi limito a indicare, per una ricostruzione generale dell'intera epoca ricca di specifico apparato bibliografico connesso a ogni singola questione, evento e personaggio, in particolare della Trattatistica, aggiornato al 2104, il seguente lavoro: Viglione, 2014.

<sup>3</sup> Setton, 1969-1990: in particolare il vol. III, a cura di Hazard. E il fondamentale Setton, 1976-1984.

<sup>4</sup> Petrocchi nota come la crociata moderna avesse perduto del tutto il presupposto della *peregrinatio religiosa*, della spedizione penitenziale, ma avesse mantenuto l'idea che i combattenti contro gli ottomani fossero *cruce signati*. Anche le norme giuridiche delle varie bolle di crociata o delle Leghe Sante rimanevano quelle del XIII secolo: "Si riafferma dalla S. Sede, nell'età moderna, la legittimità della guerra contro gli infedeli come guerra di difesa (...). Non si superano i limiti del pensiero canonistico medievale per quanto riguarda l'affermazione della illegittimità di una guerra di conversione". Come nel Medioevo, solo il Pontefice aveva l'*auctoritas* di indire la crociata con uno specifico editto (*Bulla crociata*). Ancora nel XVII secolo sono presenti elementi giuridici come le indulgenze concesse, privilegi temporali, riscossione delle decime, censura ecclesiastica contro i trasgressori di quel diritto canonico che regola la crociata. Petrocchi, 1955, pp. 21 e 22.

dall'altro inevitabilmente adattarlo alla nuova congerie in alcune modalità essenziali.

I papi medievali infatti – i veri costitutori dell'ideologia crociata – e in generale i massimi esponenti dell'intelligenza cattolica crociata, non operarono in un contesto di guerra santa difensiva. Concepirono e presentarono sì la Crociata come un pellegrinaggio armato e quindi come una sorta di guerra santa<sup>5</sup>, giustificata dalla difesa dei pellegrini e soprattutto dalla necessità di riprendere il Santo Sepolcro, ma quella società non era 'sotto attacco': anzi, attaccava (o contrattaccava). Invece, i pontefici che dovettero confrontarsi con il mondo ottomano, non poterono presentare la loro azione, come nei due secoli canonici, in chiave universalistica, sotto la forma della *peregrinatio armata* al Sepolcro, bensì dovettero ricorrere all'ideologia del *bellum justum* difensivo<sup>6</sup>.

Ciò ha reso la questione della persistenza o meno dell'ideale crociato nei secoli pienamente moderni motivo di dibattito e anche di divisione tra gli storici che hanno scelto di portare i loro studi oltre gli anni Sessanta del XV secolo. Norman Housley ad esempio, già nel 1992, notava come fino a qualche tempo prima la gran parte degli storici avrebbe fortemente criticato il fatto di inserire anche il Cinquecento in un libro sulle tarde crociate e dava merito al mastodontico studio di Setton (1969-1990) di aver reso ormai impossibile continuare a negare tale evidenza, in quanto egli aveva dimostrato che sia a livello ideologico che terminologico nel Cinquecento si continuava a parlare di crociata. Setton aveva insomma dimostrato come non vi fosse un grande abisso tra il mondo di Filippo il Buono e quello di Filippo II e Pio V: questo era evoluzione di quello e ne riprendeva molti ideali<sup>7</sup>.

Sulla Scia 'continuista' di Setton e Housley, ma ancor prima di Atiya, Alphandery e Dupront<sup>8</sup>, di Vaughan, si pongono gli studi più recenti di Marco Pellegrini e quelli di Massimo Viglione (2016 e 2018). Mentre contrari a tale

---

<sup>5</sup> Basti pensare, oltre alle varie encicliche e Bolle di crociata papali dei secoli XII e XIII, o all'impostazione generale del *De Laude Novae Militiae*, agli scritti di Umberto di Romans e alle lettere di santa Caterina da Siena, come del resto a tutta la trattatistica per il Recupero della Terra Santa.

<sup>6</sup> Si veda a riguardo: Alphandéry - Dupront, 1954 poi 1989; Cardini, 1971, pp. 292-332; Rousset, 2000; Sforza, 2002; Platania, 2004, pp. 126 sgg.; Barbero, 2009. Per un discorso generale, Flori, 2003.

<sup>7</sup> "Lepanto (1571) was a great crusading victory, Alcazar (1578) a terrible crusading defeat, and some account of at least this first phase of the long Habsburg-Ottoman struggle must now feature in any history of the later crusades which claims to be comprehensive". Housley, 1992, p. 118.

<sup>8</sup> Dupront ha rilevato che Alphandéry era convinto che "la Crociata nell'anima collettiva dell'Occidente continuasse a vivere dopo il XIII secolo" e anzi essa permane come "presenza nascosta, più o meno sepolta attraverso i tempi moderni" (p. 453).

impostazione sono autori come Franco Cardini<sup>9</sup>, Géraud Poumarède<sup>10</sup> (sebbene entrambi in maniera non radicale e con sfumate aperture a un certo continuismo), Giovanni Ricci, Marina Formica.

Inoltre, un ultimo ostacolo mentale è costituito anche dalla data 1571<sup>11</sup>. Se ancora alcuni studiosi accettano quanto appena affermato fino ai decenni delle conseguenze della vittoria di Lepanto, in realtà sul XVII (inizi XVIII) secolo – a prescindere ovviamente dai fatti di Vienna, che però vengono accennati come episodio eccezionale, a se stante – grava ancora un certo disinteresse<sup>12</sup> o comunque l'idea che lo spirito crociato fosse in realtà estinto già da molto tempo: la stessa Guerra d'Ungheria, la Guerra di Candia o gli scontri balcanici anteriori al 1683 vengono spesso interpretati, nei lavori tematici, in una chiave di mero contesto politico.

Per un approfondimento di tutto quanto appena affermato, si è scelto in questo studio di concentrare la nostra attenzione esclusivamente sull'azione dei pontefici<sup>13</sup>, in quanto è evidente che, se si vuole stabilire l'esistenza o meno di una persistenza dello spirito crociato nei secoli moderni – operando ovviamente la inevitabile distinzione con la necessità politica della guerra anti-ottomana – non è possibile prescindere dal vero 'focolaio' di tale spirito: se lo si vuole individuare, li bisogna cercarlo (nei papi), anche perché, al contrario, è fuor di dubbio che il mondo politico della Cristianità/Europa stava vivendo il suo progressivo inarrestabile processo di laicizzazione, prima politica e poi religiosa anche, che porterà dapprima all'affermazione dell'individualismo e del machiavellismo rinascimentali, quindi al prevalere dell'interesse

---

<sup>9</sup> F. Cardini ribadisce la sua contrarietà in molti suoi lavori, ma si veda anche solo l'Introduzione dell'ultimo: Cardini, 2011, pp. 3 sgg.

<sup>10</sup> Sebbene, a una attenta lettura del suo importante studio del 2011, ci si accorga di molte sfumature nei suoi giudizi (forse qualcuno anche contraddittorio) che lo rendono difficilmente catalogabile in una del tutto determinata posizione ideologica.

<sup>11</sup> Anche gli stessi Setton e Housley ancora risentono di questa cesura.

<sup>12</sup> Stiamo parlando naturalmente sempre a livello di ricostruzione generale del quadro storico (gli studi su argomenti specifici ovviamente abbondano, come per i secoli precedenti). Rimedio importante in tal senso, per la guerra anti-ottomana nel XVII secolo e gli eventi di Vienna (ma anche successivi, fino alla Seconda Guerra di Morea), è stato anzitutto l'appena ricordato lavoro di Cardini, 2011. Si veda anche la ricostruzione di Viglione, 2018. Da menzionare anche Vaughan, 1954 e Jačov, 2001, oltre al lavoro collettaneo a cura di Motta, 1998.

<sup>13</sup> Superfluo rimarcare come, per una ricostruzione generale del fenomeno in questione come della politica di ogni singolo pontefice, imprescindibile rimanga sempre la *Storia dei Papi dalla fine del Medioevo* di Ludwig Pastor (opera che, del resto, inizia proprio con dei cenni sui pontefici avignonesi, per poi trattare sempre con il massimo interesse il discorso crociato, soprattutto a partire da Eugenio IV). Sul tema si può vedere anche, a livello di generiche e veloci ricostruzioni: Vaughan, 1954; Petrocchi, 1995; Platania, 2009; Viglione, 2018.

protonazionalista, poi alla 'crisi della coscienza europea' e infine all'Illuminismo. E infatti i suddetti studiosi 'anti-continuisti' vedono proprio in questo incipiente processo di decomposizione dell'universalismo medievale e del suo spirito religioso e politico (con conseguente trionfo progressivo della real-politik machiavellica della ragion di Stato) la causa prima dell'impossibilità di poter individuare una persistenza degli ideali crociati nei secoli moderni. Le loro indicazioni fattuali sono indiscutibili, specie le argute note di storia rinascimentale studiate dal Ricci (2011), che riporta una serie di personaggi ed eventi pronti a vedere nel Turco uno strumento di lotta politica interna al mondo cristiano quando non un vero e proprio alleato, arrivando a lambire – un poco forzatamente, a dire il vero – in questo perfino i pontefici: rimane forse da approfondire se tale radicale cesura ideologica umanistico-rinascimentale sia realmente definitiva o se al contrario lo spirito crociato, come un fiume carsico, non riappaia in maniera alquanto costante ancora nei secoli successivi, sia in ambiente ecclesiastico (e non mi riferisco ovviamente solo ai casi scontati di Pio V o Innocenzo XI), sia in ambiente laico.

Insomma, detto chiaramente: occorre valutare se veramente tutto termina con le malefatte, gli inganni, i tradimenti, gli accordi segreti, i commerci occulti, tanto dei vari signorotti rinascimentali italiani come di Venezia e della Francia, oppure se, ancora uno o due secoli più tardi, persistano sentimenti e valori crociati e non solo a Roma, ma anche nel mondo aristocratico militare come in quello contadino e popolare europeo. Una cosa è indubitabile: se ciò accade (ovvero, se hanno ragione i continuisti), ciò è dovuto solo alla costante azione – sebbene tutt'altro che uniforme come ora vedremo – di decine di pontefici. E, ovviamente, *cela va sans dire*, al costante pungiglione del pericolo ottomano.

## 2. Pontefici crociati, pontefici anti-ottomani, pontefici 'politici'

Risulterà comodo suddividere il loro operato in tre categorie concettuali e comportamentali (per quanto tali categorizzazioni possano avere valore oggettivo): papi mossi non solo dalla necessità della difesa, ma da un vero e proprio spirito crociato tradizionale (dimostrato sia con l'azione concreta che con la volontà di riconquista che con i loro scritti); papi mossi, nella loro azione, solo dalla necessità della difesa della Cristianità sotto attacco (mera guerra politica di resistenza anti-ottomana o *conteneiment*); papi che, pur costretti dai continui attacchi ottomani ad agire in tal senso, lo hanno fatto del tutto contro voglia e comunque hanno sottoposto tale necessità ai loro fini politici e a quelli interni alla Cristianità stessa, cercando di evitare, per quanto possibile, ogni scontro con il mondo ottomano e, quando comunque iniziato, di chiuderlo il prima possibile (si potrebbe utilizzare l'espressione *peace-keeping*: una politica

insomma più o meno simile a quella costantemente portata avanti nei secoli da Venezia).

Capisco ovviamente che tale schematizzazione possa apparire banale e inadeguata, e in parte forse lo è, ma ritengo che non sia del tutto avulsa dalla realtà o errata in sé, e spero possa risultare utile al fine del nostro ragionamento. Soprattutto, risponde a un'esigenza manifestata anche in altri autori (sebbene non in termini così palesi), specie in coloro che tendono a ridurre al minimo – o a negare del tutto – la persistenza dello spirito crociato nei secoli (e nei papi) in questione.

Il punto saliente rimane comunque il seguente: tale alternanza ideologica e fattuale non è affatto condizionata dal divenire storico delle epoche, bensì quasi sempre legata alla personalità specifica del pontefice. È fin troppo facile dimostrare che si trovano papi che mantengono uno spirito crociato anche nel rinascimento (a volte nelle figure più inaspettate) e papi politici anche nel periodo aureo del dopo-Lepanto e della Controriforma.

Insomma, la verità è che arrivare a conclusioni generali – in un senso o nell'altro, ovvero: costante mantenimento dello spirito crociato, oppure, definitiva morte di esso fin dalla prima età moderna – è fuorviante. Il mantenimento dello spirito crociato, come ora vediamo inequivocabilmente, vi è stato, per certi versi ancora fino agli inizi del XVIII secolo ed è impossibile, in tutta onestà, individuarne la morte nella prima età moderna, casomai, come già accennato, una sua progressiva trasformazione; d'altro canto, è altrettanto innegabile che questo spirito si è rivelato a fasi alterne, come una sorta di fiume carsico, e per giunta legato molto più alla personalità di ogni singolo pontefice piuttosto che allo spirito dell'epoca in cui vive. Sebbene rimanga scontato ovviamente che la presenza o meno del pungiglione dell'attacco in corso sia sempre stato fattore decisivo nel condizionamento delle scelte di politica di ciascun pontificato.

Del resto, se è impossibile negare l'interesse politico ed economico che sottende alla plurisecolare pressione militare ottomana<sup>14</sup>, è altrettanto impossibile negarne l'afflato religioso, di guerra santa, specie nei riguardi di Roma<sup>15</sup>. Chi nega a questo aspetto la sua essenziale importanza, rischia di

---

<sup>14</sup> Per un quadro essenziale del mondo – religioso, politico, socio-economico, umano – ottomano, che – sia chiaro – noi in questo articolo non approfondiamo affatto ma solo sfioriamo in rapporto al nostro specifico argomento – si vedano tra gli altri: Repp, 1986; Goodwin, 2000; Inalcik, 2000; Colin, 2002; Barkey, 2008; Mantran, 2009. Si veda anche Barbero, 2015.

<sup>15</sup> “Anche dopo aver assunto il titolo di sultano e una dignità di natura imperiale, i capi ottomani ebbero sempre cura di porre i loro piani di conquista sotto il segno del *Jihad* (...). In tal modo, i loro soldati furono costantemente sorretti dalla certezza di combattere per una

sfuggire alla comprensione piena della aggressività ottomana <sup>16</sup>, e, di conseguenza, anche della politica difensiva dei pontefici. Detto in altri termini: non basta, come hanno fatto alcuni autori, evidenziare le incongruenze della politica dei sovrani cristiani e anche di alcuni pontefici nei confronti del mondo ottomano (che ci sono, ovviamente, nessuno lo nega); così come non ci si può fermare nello studio dei tantissimi legami commerciali avvenuti nel corso di questi secoli tra i due mondi; occorre anche, per un'obiettiva visione d'insieme, ricordare che il normale contesto storico e militare in cui l'azione dei papi dovette svolgersi era un contesto di guerra di religione (oltre ovviamente ai moventi politici ed economici). Lo era anzitutto per il mondo musulmano. Di conseguenza, anche per i papi, sebbene, con le differenze personali sopra accennate e di cui ora valutiamo la portata. Insomma, certamente per i vari principi laici (soprattutto quelli territorialmente più al sicuro) l'Impero ottomano non era il Nemico metafisico (Cardini 1993, pp. 204-211), anzi, a volte diveniva strumento per la propria politica e a volte perfino alleato; ma altrettanto certamente Nemico metafisico era per i papi (o almeno per molti di loro), in quanto concepivano l'intera plurisecolare guerra in termini anzitutto – sebbene non solo – religiosi. Quello che si cerca di dire è che, nel contesto generale plurisecolare, Istanbul e Roma la vedevano, in rapporto l'una con l'altra, in maniera differente da tutti gli altri sovrani e governi coinvolti in questo epocale scontro. E in questo senso, la vedevano in maniera molto simile. Almeno fino agli inizi del XVIII secolo.

### 3. I papi di Avignone e dello Scisma

Il XIV è il secolo della grande svolta ideale e politico-militare della Crociata (Ashtor, 1983; Jačov, 2001). Se ancora nella prima metà si poteva pensare a riconquistare Gerusalemme (quindi si poteva avere una visione tradizionale della Crociata stessa, come appunto si ebbe ancora al Concilio di Vienne (Müller, 1934) e nella Trattatistica *De Recuperatione Terræ Sanctæ*, e come ancora ebbero i primi pontefici di Avignone), con l'arrivo progressivo dell'invasione ottomana la prospettiva dovette forzatamente cambiare, e per sempre. Da parte loro, i

---

causa onorevole sul piano religioso (...) l'eventuale morte in battaglia sarebbe stata salutata come un martirio, ricompensato nell'aldilà con le gioie del paradiso (...) L'esercito turco divenne famoso per i suoi metodi spietati, ma i suoi membri non si considerarono dei meri conquistatori o predatori, bensì dei missionari armati, chiamati a dilatare i confini dell'islam (...) esattamente come avevano fatto i primi seguaci di Maometto". Pellegrini, 2013, pp. 23-24.

<sup>16</sup> "L'assalitore era di consueto il Turco, al quale spettava l'iniziativa di saggiare gli avversari; il che consentiva alle potenze cristiane di presentare costantemente la loro azione militare come ispirata a criteri anzitutto difensivi". Cardini, 2011, p. 18.

papi di Avignone, in perfetto spirito franco, furono tutti papi crociati<sup>17</sup>. In questi decenni (compresi quelli seguenti allo scisma), furono ideati vari progetti di spedizione, alcuni anche realizzati: ma l'elemento chiave di questa epoca rimane la progressiva acquisizione della consapevolezza che con l'affacciarsi nella storia degli ottomani, il problema crociato, da offensivo, si stava mutando radicalmente in difensivo. E, col tempo, specie dopo il disastro di Nicopoli nel 1396, non solo per Costantinopoli o i Balcani, ma per la Cristianità in generale.

I papi avignonesi, uno dopo l'altro, fecero il possibile per organizzare spedizioni (Setton, 1976-84 [a]). Clemente V<sup>18</sup> convinse Filippo IV il Bello (forse in cambio anche dell'assenso alla tragica fine dei templari) a prendere la croce, voto che passò in eredità ai suoi successori; Giovanni XXII (Dürholder, 1913) e Benedetto XII (Giunta, pp. 215-234; Housley, 1980, pp. 166-185) cercarono di cavalcare il rinnovato entusiasmo favorendo progetti di crociata dei capetingi e dei Valois, ma tutto vanamente. Clemente VI (Gay, 1904; Setton, 1976-84 [b]) riuscì a organizzare una lega navale nel 1343 fra Ospedalieri, ciprioti e veneziani in dichiarata funzione antiottomana: era la prima volta che ciò avveniva e questo dimostra che già si iniziava ad avere coscienza del nuovo problema (Iorga, 1906, pp. 179-222; Loenertz, 1953, pp. 178-196; Vaughan, 1954, pp. 1-64). La flotta non raggiunse le 30 galee, ma inflisse ugualmente un'importante sconfitta ai turchi in Negroponte, presso Pallene il 13 maggio 1343: è la prima vittoria cristiana contro gli ottomani. Lo stesso pontefice sostenne il Delfino di Francia Umberto di Vienne nella sua spedizione a Smirne (Chevalier, 1920).

Nei decenni successivi furono organizzate altre spedizioni, ormai in chiave chiaramente difensiva nei Balcani<sup>19</sup>: Innocenzo VI (Giunta, 1958, pp. 305-320), consapevole che i turchi stavano già minacciando Costantinopoli, tentò allora di organizzare una lega navale come quella di Clemente VI e favorì Re Pietro I di Lusignano nella sua spedizione ad Alessandria (Setton, 1976-84, [c]). Urbano V nel 1365-66 cercò di convincere i principi cristiani a soccorrere il Paleologo, ormai già sotto seria minaccia: ma rispose solo Amedeo VI di Savoia, il Conte Verde (Setton, 1976-84, [d]), con la spedizione di Gallipoli. Da annoverare infine è la fallimentare spedizione del duca Luigi II di Borbone a Tunisi.

Un secolo di grande entusiasmo, con geniali piani di guerra e continui tentativi militari, aveva partorito il nulla. Naturalmente, tali fallimenti si pagano. Negli ultimi quindici anni del secolo i turchi occuparono i Balcani fino in Serbia e minacciavano ormai di puntare verso l'Adriatico (e quindi verso le coste

<sup>17</sup> Su questo vi è convergenza da parte degli storici. De Vries, 1964, pp. 85-128; Luttrell, 1980, pp. 575-585; Housley, 1982, pp. 253-280.

<sup>18</sup> Ciurea, 1940; Thier, 1973; Housley, 1982b, pp. 29-43; Menache, 1998.

<sup>19</sup> Sulla politica di aggressione dei turchi prima del 1453, si veda Inalcik, 1990, pp. 222-275.

italiane). Papa Gregorio XI<sup>20</sup> tentò di organizzare un *passagium generale* ma solo gli Ospedalieri aderirono con una spedizione minore nel 1378, che terminò in Albania senza esito degno di nota.

Si arriva così al disastro di Nicopoli (26 settembre 1396). La spedizione fu perorata, come sempre, da un papa, nello specifico Bonifacio IX (con Innocenzo III, l'unico papa ad aver bandito ben tre spedizioni crociate), e pure da un antipapa, Benedetto XIII: la Crociata era l'unico argomento che poteva unire anche Roma e Avignone (Nicolle, 2012), segno inequivocabile della sua piena appartenenza dottrinale e ideologica al papato.

Un cambio di marcia avviene nei primi venti anni del XV secolo<sup>21</sup> con la diminuzione della pressione ottomana (dovuta prima alla pesantissima sconfitta di Bayazed I contro Tamerlano e quindi al periodo del susseguente Interregno), che favorì il periodo dei concili per la soluzione del Grande Scisma. Ma già a Martino V si ripresentò il pericolo (Costantinopoli venne assediata nel 1422) e il Colonna scelse di riproporre all'opinione pubblica – un quarto di secolo dopo Nicopoli, ma anche per solennizzare la ritrovata unità nella Chiesa – l'idea di una grande spedizione Crociata, guidata dall'imperatore Sigismondo. Ovviamente, nelle sue intenzioni la crociata avrebbe dovuto costituire sia una pietra ferma di ricostruzione della centralità del ruolo pontificio nel quadro geopolitico della cristianità che uno strumento utile a superare la crisi hussita. Ma di questo progetto non si fece mai nulla, in quanto la situazione nella Chiesa, al di là delle apparenze, era tutt'altro che pacificata. Stava infatti affermandosi la ferita del conciliarismo, cui aderiva chiaramente anche l'imperatore, il quale, se da un lato poteva avere interesse a fermare gli hussiti, dall'altro non ne aveva nessuno nel rinforzare la posizione del papa romano (Setton, 1976-84, [e]; Brandmüller, 1990, pp. 264-281).

#### 4. I papi della tragedia (1431-1464)

Il Papato di Avignone conservò – ed è ben difficile negare questo – quindi intatto lo spirito crociato tradizionale, sebbene dovette vivere in diretta la trasformazione del problema da offensivo a difensivo, fino al suo evolversi in dramma generale (Nicopoli e caduta dei Balcani). Gli stessi pontefici avignonesi videro nella crociata il solo punto che li accomunava ai romani e al contempo uno strumento di rivalsa del centralismo pontificio.

Ma tutto stava per cambiare per sempre. La figura di Eugenio IV<sup>22</sup> è stata

<sup>20</sup> Luttrell, 1980b, pp. 391-417; Thibault, 1985, pp. 313-335. Per l'influenza che Caterina da Siena esercitò sulla politica crociata del pontefice, si veda Viglione, 2007 e 2014b, pp. 91-122.

<sup>21</sup> Sulla politica crociata papale nel XV secolo si veda Weber, 2013. Per il quadro complessivo dell'intera epoca che va dalla disfatta di Nicopoli alla vittoria di Belgrado, la migliore ricostruzione è senz'altro quella di Pellegrini, 2014. Si veda anche Viglione, 2018, pp. 35-90.

<sup>22</sup> Su Eugenio IV e la Crociata e la questione del Concilio di Firenze con la conseguente

molto studiata, in quanto è opinione generale che egli ebbe la grande abilità di ottenere da un lato la soluzione dello scisma orientale<sup>23</sup> vincolandosi alla promessa di un *passagium generale* dell'Occidente europeo in soccorso di Costantinopoli, e dall'altro, forte del grande successo di Firenze, la vittoria anche sul fronte interno del conciliarismo. In pratica, il Condulmer seppe utilizzare al meglio – forse come nessun altro papa – il potere – ancora forte ma soprattutto assolutamente ancora necessario – dell'ideologia crociata al servizio del centralismo romano (Valentini, 1974, pp. 91-123).

Il problema fu, come noto, che le promesse poi vanno mantenute. Non fu colpa di Eugenio se nulla di concreto si fece (anzi, egli seppe sostenere con grandi somme denaro e con tutti gli strumenti usuali della prassi crociata ecclesiastica l'azione di Hunyadi e Cesarini in Ungheria e quella di Scanderbeg<sup>24</sup> in Albania), così come nemmeno di Niccolò V: le cause del fallimento di ogni tentativo di *cruciata generalis* per salvare la capitale di quel che restava dell'Impero Romano d'Oriente sono state abbondantemente sviscerate dalla storiografia, ed è ovvio che la prima in assoluto risiede nella perdita, nel mondo politico e culturale europeo, dello spirito universalista e cavalleresco medievale e al contempo nella irresistibile affermazione del machiavellismo (ci si passi l'anacronismo) politico e della a-moralità procedurale dei sovrani europei e dei signori e signorotti italiani (e pure balcanici).

Studiare la politica crociata di Niccolò V<sup>25</sup> – a tutti noto come fine intellettuale umanista del tutto avulso dalla violenza della guerra – può riservare forti sorprese. Dinanzi allo sfacelo incombente, e poi dinanzi alla catastrofe avvenuta, il Parentucelli seppe far venire fuori un vero e proprio spirito crociato, neanche tanto comune: vale la pena di soffermarvisi.

Fin dall'inizio, continuò a sostenere Hunyadi e Scanderbeg. Col giubileo del 1450 emanò la bolla di crociata e prese vari provvedimenti di natura politica ed economica a favore degli ungheresi, dei Cavalieri di Rodi e di Alfonso d'Aragona in cambio dell'armamento di una flotta per condurre l'attacco nel Levante (cosa che ovviamente l'Aragonese, una volta incassati i soldi, non fece mai). Contemporaneamente inviò pure una cifra consistente al gran caramano in Anatolia affinché ricominciasse la guerra sul confine orientale dell'Impero ottomano, e altri contributi a Trebisonda sul Mar Nero e alla Repubblica di

riconciliazione con il clero ortodosso greco, si veda Gill, 1961 e Pellegrini, 2013, pp. 77-136.

<sup>23</sup> Sulla questione della composizione dello Scisma d'Oriente in rapporto alla Crociata si veda fra tutti i lavori: Viller, 1921-22, 17, pp. 260-305 e 505-532 e 18, pp. 20-60; Geanakoplos, 1974, pp. 27-103; Delaruelle – Labande – Ourliac, 1997.

<sup>24</sup> Gli studi su Giorgio Castriota Scanderbeg sono numerosissimi, anche in lingua italiana. Ricordiamo qui, solo in riferimento alla politica papale: Serra, 1969; Gill, 1979, pp. 534-562.

<sup>25</sup> Oltre al Pastor, I, 524-571, si veda: Kayser, 1885, pp. 208-231; Pleyer, 1927. Si veda anche Pellegrini, 2013, pp. 185-198 e il capitolo III in generale.

Ragusa. Altri 5000 ducati furono destinati allo Scanderbeg e sostenne l'opera di Stepan Tvrtko II di Bosnia, che aveva aderito all'Unione religiosa. Si preoccupò seriamente anche di soccorrere Cipro minacciata. Inviò presso Costantino XI come legato il cardinal Isidoro, il quale il 12 dicembre 1452 dichiarò, nuovamente e solennemente, la riunione delle Chiese, suscitando l'ira del monaco Ghennadio e dei suoi seguaci (Guilland, 1953, pp. 226-244). A ciò occorre aggiungere anche la sua politica diplomatica all'interno della Cristianità, finalizzata sia a riportare definitivamente il Sacro Romano Impero e la Francia nell'alveo di Roma, con l'abbandono totale da parte di entrambe le corti dei ribelli di Basilea, sia a riportare la pace in Italia. E non si può negare che in fondo queste erano veramente le *conditiones sine qua non* di ogni futura possibile spedizione crociata per salvare Costantinopoli e liberare i Balcani. Se il primo obiettivo riuscì a ottenerlo, il secondo era molto più complesso. In effetti, furono anzitutto le rivalità tra le potenze italiane la ragione dell'impossibilità materiale di soccorrere per tempo i greci. Infine, il 28 aprile 1453 dava ordine all'arcivescovo di Ragusa, Jacopo Veniero di Recanati, di accompagnare come Legato pontificio a Costantinopoli 4 galee pontificie. Niccolò aveva investito altri 40.000 ducati per la flotta.

Anche dopo la caduta, sulla scia della commozione e dell'immenso dolore, Niccolò V continuò ogni sforzo, inviando legati in tutta Europa per predicare la crociata per il recupero di Costantinopoli e il 30 settembre emanò una seconda bolla crociata, *l'Etsi Ecclesia Christi*<sup>26</sup>, dove si comandava che in tutto il mondo cristiano vi fosse la pace, o almeno l'armistizio. I renitenti sarebbero stati scomunicati! Era una bolla durissima nei toni e anche nelle pretese, una vera e propria mobilitazione generale della Cristianità dove non v'era riguardo per nessuno, nemmeno per i principi della Chiesa o per i sovrani. Forse la bolla Crociata più dura mai emessa.

I principi cristiani, sempre più coinvolti nelle loro guerre intestine, non risposero<sup>27</sup>. Ci sembra comunque alquanto ingiusta l'accusa di ignavia rivoltagli da Enea Silvio Piccolomini e dal mondo umanista (Meserve, 2004) in genere<sup>28</sup>: il Parentucelli non era certo un animo crociato, ma, dinanzi alla catastrofe, seppe

---

<sup>26</sup> L'enciclica di Niccolò V fu una delle primissime opere stampate da Gutenberg. Da ora in poi la stampa sarà alleata preziosa e irrinunciabile per i papi anche al fine dei bandi di crociata, delle indulgenze relative, ecc., velocizzando notevolmente la divulgazione in Europa delle decisioni e quindi la mobilitazione generale. Cit. in Setton, 1976-84, II, p. 150. Sulla politica adottata da Niccolò V dopo la catastrofe, si veda Brandmüller, 1995, pp. 1-23.

<sup>27</sup> Per una riflessione generale sulla mancata risposta della Cristianità all'invasione ottomana, si veda DeVries, 2002.

<sup>28</sup> Si veda sull'intera questione: Cardini, 1971, pp. 316-321; Cavallirin, 1980; Housley, 1992, pp. 376-420; Hankins, 1995; Poumarède, 2003.

manifestare una forte convinzione ideologica della necessità della Crociata e anche una non secondaria capacità d'azione.

A Niccolò V succedettero due pontefici il cui spirito crociato è assolutamente fuori discussione, sebbene i due fossero di estrazione ideale e culturale del tutto differente (se non opposta).

Callisto III Borgia<sup>29</sup>, imbevuto dello spirito della *Reconquista*, consacrò e sacrificò – anche con voto solenne personale, espresso il giorno stesso della sua elezione al Soglio, nel quale non solo giurava di voler riprendere Costantinopoli, ma anche Gerusalemme (ed era la prima volta che tornava il tema dopo un secolo) – tutto il suo breve pontificato. Il suo sforzo fu totale e coinvolse ogni aspetto: economico – fino alla rovina delle finanze pontificie e alla vendita del vasellame personale –, diplomatico, politico e pure militare; e condusse nel 1456 alla grande vittoria, a opera di Hunyadi e del Capistrano, di Belgrado<sup>30</sup>, che però non poté essere sfruttata a causa della morte per pestilenza di entrambi i capi. Ma da segnalare vi è anche un'altra questione nient'affatto secondaria.

Dinanzi all'affermazione in Boemia dell'hussita Giorgio Poděbrady, dichiarato re il 2 marzo 1458 con l'aiuto degli utraquisti, Callisto, informato dal legato Carvajal di essere in segreta intesa con lui per quanto riguardava la guerra antiturca, non esitò a premere sul cardinale stesso affinché mantenesse il contatto con il sovrano – eretico sì, ma che si era mostrato sempre propenso alla crociata, più dei tanti sovrani cattolici che facevano solo chiacchiere e creavano solo problemi – e lo incitasse alla resistenza. Callisto intuì infatti che si stava creando una grande occasione non solo per la crociata, ma anche per il superamento dell'eresia, in quanto il Poděbrady aveva fatto capire che era pronto alla conversione personale, in cambio dell'aiuto della Chiesa contro le famiglie rivali. In pratica, come hanno notato alcuni storici, si stavano creando le condizioni per una cosa mai vista e udita prima: una crociata eretica e laica (Pastor, I, pp. 670-674). Va detto che Callisto rimase comunque l'unico pontefice dei tragici decenni seguenti la caduta di Costantinopoli a riportare una vittoria decisiva contro i turchi.

È Pio II Piccolomini<sup>31</sup> senza dubbio il pontefice più studiato di tutta questa

<sup>29</sup> Pastor, I, 602-674; Marinescu, 1935; Sciambra - Valentini - Parrino, 1967; Setton, 1976-84, [f]. E l'ampia esposizione del cap. X dell'opera di Navarro Sornì, 2006. Si veda anche Navarro Sornì, 2003.

<sup>30</sup> Nonostante il fallimento diplomatico in cui incorse con i sovrani e signori europei, cui aveva anche minacciato la scomunica in caso di mancato soccorso crociato, per le stesse ragioni per le quali aveva fallito Niccolò e fallirà Pio II. Si veda: Fumi, 1912.

<sup>31</sup> La letteratura sul Piccolomini è vastissima. Limitandosi quindi allo specifico della sua politica crociata, si vedano tra gli altri: Pastor, II, pp. 14-74 e 209-276; Eysser, 1938; Matanic, 1964; Valentini, 1975; Cardini, 1979; Setton, 1976-84, [g] e [h]; Helmuth, 2000; Bisaha, 2004.

epoca, anche dal punto di vista della sua politica crociata, avendone anche egli, come Callisto, fattone il perno del suo pontificato. Il congresso di Mantova<sup>32</sup>, il suo fallimento, i reiterati tentativi di crociata, l'emanazione della bolla<sup>33</sup>, la lettera a Maometto II<sup>34</sup>, e infine il suo tentativo di passare ai fatti concreti – nonostante l'evidentissima resistenza di tutti i principi cristiani e anzitutto di molti esponenti del collegio cardinalizio – con l'appuntamento ad Ancona e l'impegno a partire in prima persona (l'unico pontefice della storia a compiere realmente nei fatti tale passo), sono tutti aspetti molto approfonditi, e pertanto non ci dilunghiamo in maniera particolare. Diciamo solo che la sua morte segnò la morte della speranza della riconquista della Grecia e dei Balcani, la fine delle aspettative per tutto l'Oriente cristiano (Baldi, 2008).

Gli anni Sessanta del XV secolo segnano oggettivamente la fine del mondo crociato tardo-medioevale. Nel 1457 erano morti Hunyadi e Capistrano, nel 1458 Callisto III, nel 1467 muore Filippo di Borgogna (senza aver sciolto il suo voto), nel 1468 Scanderbeg, nel 1469 l'indomito cardinale Carvajal. Un intero mondo è così passato.

Come anticipato in precedenza, mi sembra che gli anni Sessanta del XV secolo costituiscano effettivamente uno spartiacque epocale ben più concreto e sentito del 1291. Anche perché, come ora vediamo, appare evidente la mutazione di politica anche da parte degli stessi pontefici. Non muore certo l'esigenza – visto che il nemico era sempre lì e sempre più aggressivo (i tragici

---

<sup>32</sup> Sul Congresso di Mantova: Pastor, II, pp. 47-74; Abulafia, 1997; Calzona, 2003. Sulla politica crociata dei Gonzaga, Viglione, 2016.

<sup>33</sup> Il 22 ottobre 1464 fu emanata la bolla di Crociata, *Bulla de Profectiones in Turcos*, per tutto il mondo cristiano: Pio II dichiara esplicitamente che l'adesione alla lotta contro gli infedeli è espressione di *fides, religio, devotio*, e definisce i turchi i peggiori uomini che si possano trovare sulla terra.

<sup>34</sup> Per l'*Epistula ad Mahometem*, si veda tra gli altri: Gaeta, 1965; Brezzi, 1991; D'Ascia, 2001. In generale, gli storici tendono a spiegare tale veramente insolito passo con una serie di ragioni abbastanza logiche: anzitutto, il grande umanista compie un gesto da umanista vero, proponendo – come papa chiaramente – il dono del titolo imperiale al vincitore in cambio della conversione e, in un certo senso, della 'romanizzazione' dell'impero ottomano (del resto, da Clodoveo in poi, tale meccanismo aveva avuto luogo molte volte, specie con i pagani del Nord e dell'Est); quindi, a pesare forse furono anche le voci che giravano allora per le corti europee e che descrivevano un Maometto II rispettoso delle chiese, delle reliquie e perfino devoto della Madonna! Infine, non è possibile non tenere conto anche dell'aspetto psicologico di un uomo affranto e impaurito, che gioca il tutto e per tutto ben sapendo che da un probabilissimo rifiuto non ha nulla da perdere, mentre da un 'miracoloso' (ma non impossibile) assenso ha tutto da guadagnare, sia per la Cristianità tutta che per il suo stesso ruolo di pontefice: un nuovo Leone III, insomma, con un nuovo Carlomagno. Poi, vi è chi, come D'Ascia, sostiene che la lettera fosse scritta più come minaccia finalizzata a smuovere i riottosi principi cristiani che realmente per il sultano.

fatti di Otranto sono del 1480) – di crociata e nemmeno l'idea di crociata. Ma si entra in fase diversa, successiva, sia dal punto di vista della Chiesa di Roma – che nei decenni seguenti sarà però sempre più coinvolta tanto nella promozione della civiltà rinascimentale quanto, nei primi decenni del nuovo secolo, nelle guerre italiane – che da quello degli ottomani. La morte di Maometto II nel 1481 segnò un trapasso doloroso per gli osmanli, che provocò decenni di debolezza intrinseca che terminerà solo con la salita al trono di Solimano il Magnifico.

Quel che possiamo dire con serena convinzione, è che parlare di fine dello spirito crociato già nel XV secolo è una attitudine poco condivisibile. Pur avendo perfettamente presente tutto il cambiamento ideologico della congerie proto-rinascimentale (così argutamente evidenziato da Poumarède, Ricci e altri), non è possibile non aver presente al contempo sia l'azione dei papi di questi decenni che anche l'eroismo di tanti militari (e pure ecclesiastici) che combatterono per decenni nei Balcani in perfetto tradizionale spirito crociato. Insieme, non dimentichiamolo, al clima anti-turco (e quindi crociato) mantenuto vivo da parte eminente del mondo umanista.

Insomma, la situazione, come sempre, è molto complessa, e non ammette congetture dirimenti e apodittiche affermazioni.

##### 5. *La politica del containement (con un'eccezione)*

I pontefici del rinascimento – sia perché spesso, dopo la caduta di Costantinopoli, non pressati in maniera costante dal pericolo ottomano, sia perché ormai rassegnati alla perdita dei Balcani, o comunque distratti dalle grandi questioni della politica europea – vissero la questione ottomana come un incubo da contenere, non da distruggere. Si perse di vista, almeno nell'immediato, l'obiettivo del recupero di Costantinopoli (ancor più quindi quello di Gerusalemme). Non tutti alla stessa maniera, ovviamente, ma certamente nessuno di essi fu più disposto a sacrificare tutto, anche gli interessi immediati del Papato (e tantomeno quelli personali) per difendere i Balcani. Ci si sacrificò, si fece il possibile, ma sempre fino a un certo punto. Il punto degli interessi politici pontifici intraeuropei o di quelli personali.

Insomma, mentre la perdita di Acri spinse alla Trattatistica, al Concilio di Vienne e alle spedizioni del XIV secolo, con Paolo II (Pastor, II, pp. 338-346, 410-423; Valentini, 1976; Setton, 1976-84, [i]) si passa invece alla scelta costante della resistenza a oltranza. L'impegno divenne soprattutto economico: grazie ai proventi dell'allume di Tolfa (Zippel; Délumeau; Poumarède, 2011, pp. 276-291), egli poté soccorrere Scanderbeg (finché fu in vita) e sostenere i fronti di scontro attivo con il nemico. Ma niente più di questo. Stessa politica di sostegno e contenimento seguì Sisto IV (Pastor, II, 443-451, 493-495, 530-543; Setton, 1976-

84, [l] e [m]), sostenendo i Cavalieri di Rodi nella resistenza all'assalto all'isola da parte di Maometto II con una flotta nuova. Dinanzi ai terribili eventi di Otranto, il papa si mosse con energia. L'8 aprile del 1481 emanò la bolla per la Crociata, con indulgenze e raccolta delle decime e forte autotassazione del clero, specie dei cardinali. Si riuscì così a mettere in mare 25 galee. Ma fu la morte precoce di Maometto II a liberare Otranto, non la flotta cristiana.

Tutta la politica crociata di Innocenzo VIII si ridusse a utilizzare il ricatto di Jem nei confronti di Bayazed II<sup>35</sup>, mentre Alessandro VI, che si disinteressò totalmente al problema finché Jem fu in vita, dovette invece poi, nella seconda parte del suo pontificato, *obtorto collo* porsi nuovamente il problema della crociata<sup>36</sup>, a seguito della ripresa della politica aggressiva via mare da parte ottomana (specie contro i possedimenti veneziani nell'Egeo). Il 1° giugno 1500 emanò la bolla di crociata, la *Quamvis ad amplianda* indirizzata a tutta la Cristianità e verso la fine di maggio 1501 si addivenne a una Lega tra Papato, Venezia e Ungheria, che ottenne qualche risultato, comunque quello di fermare la spinta ottomana.

Bayazed era in realtà un mediocre, al punto da venire, nel 1512, spodestato dai suoi figli. La nuova crisi permise a Giulio II di potersi tranquillamente occupare delle guerre italiane, del Rinascimento con i suoi geni e delle questioni ecclesiastiche. Tutto quello che fece fu approvare – con l'invio di qualche galea – gli sforzi di Ferdinando il Cattolico per la conquista del Nordafrica e proclamare di voler affrontare seriamente la problematica nel futuro Concilio Lateranense V che stava in preparazione.

Un'eccezione, in questo quadro generale, costituisce Leone X<sup>37</sup> Medici, che si ritrovò a essere il primo pontefice, dai tempi di Maometto II, a dover fronteggiare un ritorno in grande stile dell'espansionismo ottomano, dapprima con Selim I e poi nei primi anni del regno di Solimano il Magnifico. Appena eletto, pose subito la questione all'attenzione del Concilio Lateranense in corso, mentre iniziava a inviare sostegno economico sia alle terre sotto attacco a Oriente (Rodi, Ungheria), sia ai governi che portavano il loro attacco in

---

<sup>35</sup> La morte prematura di Maometto II fu causa di una lunga crisi politica dell'impero degli osmanli, che cadde nella guerra civile tra i suoi due figli, Bayazed e Jem, proprio in un momento di situazione economica difficilissima, dovuto anche alle ininterrotte guerre. Nello scontro, ebbe la peggio Jem, il quale decise di chiedere aiuto ai cristiani, offrendo, in cambio di una crociata che deponesse il fratello e mettesse lui sul Trono, la restituzione di tutto 'il maltolto', Costantinopoli e Luoghi Santi compresi. Attraverso varie peripezie, finì prigioniero in Vaticano, ospite preziosissimo dei papi. Si veda, oltre a Pastor, III, 216-227; Setton, 1976-84, [n] e [o]; Vatin, 1992.

<sup>36</sup> Da notare è che il Borgia fu l'unico papa della storia a inviare un ambasciatore a Istanbul. Goodwin, 2009, p. 160.

<sup>37</sup> Pastor, IV, I, pp. 136-162; Moncallero, 1957; Setton (1974); Gattoni, 2000.

Occidente, ovvero al Portogallo per la sua guerra in Africa e alla Spagna, ove confermò sempre la tassa detta *Cruzada*. Leone, nell'ultima sessione del Concilio del 1517, bandì, con decreto conciliare, la crociata, e, contro la volontà di molti vescovi, impose per tre anni una decima a tutto il clero, emettendo una bolla che minacciava le più gravi pene ecclesiastiche a chi non avesse osservato un armistizio generale di cinque anni. L'8 novembre creò *ex novo* un consiglio di otto cardinali per la Crociata, che letteralmente in quattro giorni riuscì a produrre un progetto di guerra generale, che fu subito inviato a Parigi e all'Imperatore. Il progetto, tra le altre cose, prevedeva la costituzione di una lega militare generale tra tutti i sovrani cristiani, illimitata nel tempo, che prese il nome di *Fraternitas Sanctae Cruciatæ* e che aveva come scopo ultimo la liberazione di Costantinopoli e, di conseguenza, il recupero anche dei Luoghi Santi. Sembra legittimo affermare che il Medici, a differenza di tutto il suo mondo (e soprattutto del machiavellismo del padre – che non perdeva occasione per dimostrare la sua simpatia per i turchi – e di quello del suo cugino e successore), nutrì nell'anima chiari ideali crociati, a prescindere dalle esigenze del momento. Come detto, costituisce un'eccezione, ma proprio per questo una riprova della perduranza dello spirito crociato anche nei momenti della maggior affermazione della congerie rinascimentale.

Nel 1520 diviene sultano Solimano il Magnifico, che inizia subito la sua grande politica espansionistica: nel 1521 conquista Belgrado, nel 1522 costringe i Cavalieri di Rodi ad abbandonare l'isola e nel 1526 espugna l'Ungheria, con la grande vittoria di Mohàcs, che diede inizio all'epocale scontro con Carlo V. Adriano VI (Pastor, IV, t. II, pp. 100-123) fece il possibile per aiutare i cavalieri, ma non riuscì a spezzare l'isolamento in cui questi erano caduti. Nei mesi successivi si impegnò su tutti i fronti, a partire ovviamente dal suo allievo Carlo V, per tentare di formare una lega per la riconquista dell'isola, ma la morte precoce interruppe il suo lavoro.

A questo punto diviene necessario spendere qualche parola in più per il secondo Medici, Clemente VII, pontificato assolutamente unico nel suo genere per quanto concerne l'aspetto crociato<sup>38</sup>. La sua scelta, pienamente politica (e

---

<sup>38</sup> Pastor, IV, I, pp. 410-430. La migliore ricostruzione di tutta la situazione religiosa, politica e militare di quei decenni fondamentali della storia che videro l'immenso scontro tra Carlo V (con Ferdinando a Vienna e Andrea Doria sui mari) da un lato e Solimano il Magnifico (con il Barbarossa sui mari) dall'altro, alleato e sostenuto da Francesco I di Francia, la si trova in Pellegrini, 2015, lavoro che più di ogni altro ha espresso la congerie tanto rinascimentale quanto al contempo già protocontroriformistica di questo di passaggio epocale nel mondo della *Christianitas*, nel quale il problema crociato assurge nuovamente a elemento essenziale del divenire storico degli eventi (insieme ovviamente all'incipiente protestantesimo). Si veda anche Viglione, 2018, pp. 122-168.

inversa alle sue 'promesse elettorali' fatte ai cardinali per salire al Soglio), di convinto appoggio a Francesco I nella sua guerra cieca a Carlo V, lo portò, come noto, a seguire il Francese anche durante gli anni del suo appoggio a Solimano e a Barbarossa, al punto tale da 'meritare' il Sacco di Roma (Pfeffermann, 1946). Anche dopo il tragico castigo, anche dopo i due tentativi di prendere Vienna (1529 e 1532) da parte ottomana, anche dinanzi alle continue stragi compiute sulle coste italiane dal Barbarossa, anche dinanzi al chiaro appoggio dato dal re francese alla Lega di Smalcalda, questo pontefice non seppe divenire sincero sostenitore di Carlo in tutti i fronti in cui questi era sotto attacco. Solo quando divenne di pubblico dominio *l'Impium Fædus*<sup>39</sup>, cioè l'alleanza militare vera e propria tra il fellone re francese e il sultano per l'invasione dell'Italia e la susseguente spartizione territoriale in tre parti (il Sud agli ottomani, il centro al Papa e il Nord alla Francia), si rese conto che, suo malgrado, non poteva certo continuare ad avallare un simile tradimento, e si trovò costretto ad attuare una qualche sorta di politica anti-ottomana seria, anche andando contro la Francia. Ma era troppo tardi ormai: non fu mai credibile agli occhi di Carlo V, e non poteva essere altrimenti.

Ma non bisogna pensare che Paolo III Farnese (Pastor, V, pp. 144-156, 172-195, 432-433), abbia radicalmente mutato atteggiamento nei confronti dell'Asburgo. Per quanto gli fosse chiaro che era lui l'unica forza cristiana in grado di frenare l'espansionismo ottomano, forse nel momento storico di maggior pericolo in assoluto, per quanto certo non nutriva alcuna simpatia per il Valois, il Farnese non perdonava a Carlo V il suo cesaropapismo (o almeno ciò che lui riteneva essere tale) e nemmeno il Sacco di Roma; e, comunque, non tollerava la ormai nettissima preponderanza spagnola in Italia. Se non fu certo 'turcofilo', come ingiustamente qualcuno è arrivato a dire (Pfeffermann, 1946, pp. 192 sgg.), occorre ammettere che, similmente al secondo Medici, egli non mise certo la Crociata al vertice dei suoi interessi, subordinandola invece alle necessità politiche della Chiesa e pure a quelle dinastiche della sua famiglia. Insomma, la realtà è che Carlo V, dopo undici anni con un papa nemico, si trovò a vivere altri quindici anni con un papa non amico. In pratica, quasi tutto il suo quarantennale regno – e comunque il quarto di secolo decisivo di questo regno – fu caratterizzato dall'avversità di Roma, che in primis ricadeva proprio sulle sue prospettive di guerra contro gli ottomani.

Comunque il Farnese sostenne Carlo nella spedizione di Tripoli nel 1535 (ma non volle concedere lo status di Crociata, proprio per non farne apparire l'imperatore come comandante supremo) e rimproverò aspramente il Valois per

---

<sup>39</sup> Manfroni, 1896; Vaughan, 1954 pp. 104-134; Jensen, 1985; Bérenger, 1987; Poumarède, 1997; Garnier, 2008.

*l'Impium Fœdus* (ma non lo scomunicò, come Carlo chiedeva vanamente). In politica estera si mantenne sempre equidistante tra le due potenze nemiche.

Ciò che fece di veramente importante fu senz'altro la Santa Lega del 1538, spintovi anche dalle sempre più frequenti incursioni (e inumane stragi) nell'Adriatico e nel Salento. Approfittando del fatto che l'aggressività del Barbarossa poneva ormai Venezia sotto attacco e al contempo pure la Spagna nei suoi stati italiani, il pontefice poté arrivare a realizzare, l'8 febbraio, la Lega Santa (Pastor, V, pp. 181-195; Pellegrini, 2015, pp. 273-287; Poumarède, 2011, pp. 194-200) tra Spagna, Impero, Papato e Venezia: eppure, anche in questo caso, non volle presentare questa alleanza come *cruciata generalis*, ma come 'qualcosa di meno', sempre per la solita ragione di non voler accrescere il prestigio dell'Asburgo. Senza seguire le vicende della guerra, possiamo dire che questa volta la responsabilità del fallimento delle operazioni militari grava tutta su Carlo V (e Andrea Doria, il quale però ovviamente obbediva al suo sovrano), evidentemente a sua volta restio ad avvantaggiare sia Venezia che il prestigio papale in Italia (Capasso, 1905; Paschini, 1951).

L'imperatore venne amaramente punito del suo ingiustificabile comportamento nel 1541, con il disastro della spedizione di Algeri, che venne anche questa comunque sostenuta dal Farnese (sebbene sempre con distacco). La sconfitta fu talmente cocente che di fatto l'Asburgo interruppe la sua ormai ventennale politica crociata, grazie anche al contemporaneo declino tanto di Solimano che di Barbarossa e alla morte del Valois. Ciò permise al Farnese e all'Asburgo di concentrare tutti gli sforzi degli successivi sul Concilio e sui protestanti.

Paolo IV Carafa, vivendo il suo pontificato negli anni del tramonto di Solimano (e quindi sostanzialmente in tranquillità), poté permettersi il lusso di dare sfoggio del suo odio anti-asburgico senza remore (Setton, 1976-84, [q]): fu il papa che sposò in pieno la politica filo-ottomana di Enrico II (un tale pontefice sarebbe stato il sogno di suo padre Francesco I). Si sparse perfino la voce che avesse proposto un'alleanza sottobanco a Solimano contro Filippo II. Fu anche sentito minacciare pubblicamente che era pronto a ricorrere, nella sua guerra contro gli Asburgo, perfino all'aiuto dei turchi e dei giudei!<sup>40</sup>

Gli anni Sessanta del XVI secolo vedono, da un lato, nel 1566 la morte di Solimano e la salita al Trono di suo figlio Selim II il beone, dall'altro, la conclusione del Concilio di Trento e l'inizio concreto della realizzazione della società e dello spirito della Controriforma, anche con la stabilizzazione del

---

<sup>40</sup> Giulio III, invece, aveva in precedenza minacciato il francese nel 1553 di fare direttamente una crociata contro di lui se non avesse immediatamente posto fine alla complicità con la Porta. Setton, 1976-84, [p]; Housley, 1992, p. 136 e Cardini, 2011, p. 41.

trono di Filippo II dopo la morte del padre e la vittoria di San Quintino. Se da un lato Pio IV (Pastor, VII, pp. 522-525 e 567-569; Setton, 1976-84, [r]) rovesciò la politica anti-asburgica e filo-francese (e filo-ottomana) del suo predecessore, iniziando fin da subito a sostenere gli sforzi di Filippo II nel Mediterraneo, dall'altro però anche questo pontefice dimostrò, specie in occasione dell'assedio di Malta (ultima avventura dell'ormai quasi morente Solimano) di portare avanti una politica certamente anti-ottomana, ma priva di reale afflato crociato (e, in fondo, non priva di diffidenza verso il giovane Asburgo). Il suo aiuto ai cavalieri fu minimo (10.000 ducati e 600 uomini): significativo è che, avuta notizia della vittoria cristiana, nel discorso celebrativo attribuì la vittoria all'aiuto di Dio e all'eroismo dei cavalieri; la Spagna non venne neanche menzionata.

Termina così questo secolo di *containement*, la cui politica non può essere spiegata con il fatto di una mancata reale aggressività ottomana, visto che, esattamente al contrario, è proprio con Solimano e Barbarossa (e Francesco I) che l'Italia vive i momenti più tragici e di alto rischio della sua storia. Rimane essenziale, come avevamo già detto, la personalità dei pontefici: in un secolo, solo uno ha dimostrato un vero spirito crociato. E, trattandosi del figlio di Lorenzo il Magnifico, c'è da rimanerne alquanto meravigliati. Eppure, così è.

### 6. I papi di Lepanto

Come nel caso di Pio II e come poi sarà con Innocenzo XI, la figura di Pio V (Pastor, VIII, pp. 511-579; Jedin; Setton, 1976-84, [s]) Ghislieri non richiede la nostra speciale attenzione, proprio per la sua universale fama e la mole di studi tanto sulla sua persona e politica quanto soprattutto sulla grande vittoria del secolo. È l'incarnazione stessa della perduranza dello spirito crociato<sup>41</sup> – anche proprio di quello più caratteristicamente medievale – all'interno della Chiesa nei secoli moderni. Il suo apporto alla politica crociata fu decisivo per la grande vittoria e può essere quantificato come un immenso sforzo di 'pazienza', se così si può riassumere il tutto. Uno sforzo diuturno, iniziato fin da subito e terminato solo con la morte, e il cui risultato fu l'ottenimento di ciò che appariva impossibile, ovvero l'accordo militare tra la Spagna e la Serenissima. Certamente fu favorito, in questa quasi 'miracolosa' impresa, dalle circostanze, ma questo non toglie nulla ai suoi meriti. Infatti, la necessità di Selim di dimostrare di essere degno del trono (e di cotanto padre) rendeva certa

---

<sup>41</sup> Già il 9 marzo 1566, appena eletto, aveva emanato una bolla in cui aveva stabilito un'indulgenza speciale giubilare, che si acquistava con preghiere, penitenze ed elemosina, per la guerra contro il turco.

l'imminente guerra, ancor più motivata dalla cocente umiliazione di Malta, e la costruzione di un'immensa flotta, della cui meta finale di utilizzo (possedimenti veneziani nell'Egeo? Direttamente Venezia città? O addirittura l'Andalusia, come soccorso alla rivolta in corso dei *moriscos*?)<sup>42</sup> nessuno poteva avere certezza assoluta, costrinsero di fatto la Serenissima e la Spagna a doversi accordare, malgrado loro stessi. E anche quando fu chiaro che la meta era Cipro (1569), la stessa Spagna si rendeva comunque conto che questo era solo l'inizio e che il problema di un'immensa flotta ottomana libera per il Mediterraneo andava comunque risolto.

Artefice dell'accordo fu appunto la 'santa pazienza' e la indomita costanza del vecchio pontefice, mosso esclusivamente, novello Callisto III, da intenti puramente crociati. Infatti, la Lega Santa (da notare che il Ghislieri tentò di coinvolgere non solo l'Impero, la Francia e anche il Portogallo, ma per la prima volta nella storia la Russia di Ivan il Terribile) prevedeva chiaramente non solo la liberazione di Costantinopoli, ma anche la riconquista del Luoghi Santi.

Non accenneremo nemmeno, naturalmente, alle vicende della Lega Santa<sup>43</sup>, dei tragici eventi di Cipro e della vittoria a Lepanto. Basti dire che, anche nei mesi della costituzione della flotta, e anche nelle settimane di Messina (insomma, finché la flotta non prese concretamente il mare), l'opera d'intermediazione del pontefice (coadiuvato dall'abilissima diplomazia di Marcantonio Colonna) per superare i mille e mille impedimenti, titubanze, litigi, fu del tutto essenziale alla buona riuscita dell'impresa: lui era davvero il padre di tutti i suoi figli. Negare questo, sarebbe negare l'evidenza dei fatti. Del resto, nessuna seria ricostruzione storica lo fa, nemmeno gli studiosi più critici con la politica del Papato. La divisione nasce semmai riguardo l'importanza stessa della battaglia e delle sue reali conseguenze<sup>44</sup>: ma sul ruolo essenziale del Ghislieri, non vi può essere dubbio alcuno.

Anche dopo la vittoria, si spese con tutto se stesso per la continuazione della Lega e quindi della guerra, sforzandosi di superare i dissidi tra Spagna e Venezia e convincere (soprattutto Filippo) ad attaccare direttamente Costantinopoli, prima che Selim potesse ricostruire la flotta. Il 12 marzo 1572

---

<sup>42</sup> Per la ricostruzione generale dell'intera epoca e in particolare dei fatti di Cipro, della Lega e della battaglia (come anche successivi), ci limitiamo a indicare il recente fondamentale lavoro di Barbero, 2012, dove è possibile trovare la più ampia bibliografia in materia. Per un quadro generale dagli anni Sessanta a fine secolo, Viglione, 2018, pp. 170-230.

<sup>43</sup> Serrano; Pastor, VIII, pp. 511-557; Setton, 1976-84, [t]. Si vedano i seguenti contributi nel già citato lavoro collettaneo a cura di Benzoni, 1974: Tenenti; Wandruszka. Quindi Capponi, 2010. Si veda anche Canosa, 2000 e Poumarède, 2011, pp. 200-208.

<sup>44</sup> Un dibattito iniziato già nel XIX secolo, e non ancora terminato, nel senso che ancora oggi divide gli storici.

promulgò la bolla del giubileo che concedeva le indulgenze – le stesse previste per i crociati del passato – per chi prendesse le armi o equipaggiasse un altro al suo posto e poneva i loro beni sotto protezione della Chiesa, esentandoli da ogni tributo. Ormai il vecchio pontefice, alla vigilia della morte, aveva fatto proprio l'ideale crociato nella sua forma più tradizionale, medievale<sup>45</sup>.

Accadde però l'imprevisto: il 1° maggio 1572 morì Pio V. Il nuovo papa, Gregorio XIII Boncompagni (Pastor, IX, pp. 232-256 e 264-269) volle subito presentarsi come un papa pienamente crociato. Il 30 maggio, nel suo discorso di programma di governo, mise al primo posto in assoluto il mantenimento della Lega. La storia crociata del Boncompagni è però più triste, non per sua colpa. Fece il possibile per mantenere in vita la Lega e attaccare se non proprio Costantinopoli, almeno i Balcani via mare e via terra, ma non vi fu nulla da fare: Venezia e Spagna diffidavano una dell'altro, e, in ogni caso, Venezia arrivò subito alla pace con la Porta, attirandosi quasi la scomunica papale. Il papa insisté per tutto il suo non breve pontificato, ma poi anche la Spagna stessa preferì alla fine accordarsi con la Porta. Ancora una volta, la Cristianità aveva dimostrato di sapersi unire solo quando era sotto effettivo pericolo militare.

Una nota differente nel coro del papato lepantino troviamo in Sisto V (Pastor, X, pp. 383-395). Il Peretti, papa pienamente politico, non possedeva l'afflato crociato dei suoi due predecessori, e il periodo di relativa tranquillità sul fronte orientale gli permise di concentrarsi sulla realizzazione dei programmi conciliari e sulla politica interna. Inoltre, diffidava degli Asburgo e preferì comunque appoggiare le proprie speranze sulla Serenissima, nella quale vedeva l'unico possibile baluardo in Italia per contrastare il dominio spagnolo. In ogni caso, più volte propose a Filippo di organizzare, con il suo sostegno, la riconquista di Algeri, ma *El Rey* rifiutò sempre.

Si entusiasmò invece per il fantasmagorico progetto del re di Polonia Stefano Báthory di conquistare – approfittando della morte del Terribile e del caos politico in corso – la Moscovia (ciò che avrebbe anche permesso il ritorno a Roma degli ortodossi russi) e di unire le forze polacche e quelle russe per invadere l'impero ottomano. Sisto V dichiarò di essere pronto a dare l'incalcolabile cifra di un milione come sovvenzione e inviò in Polonia il gesuita Antonio Possevino. Ma nel 1586 la morte di Báthory provocò il crollo di tutte queste speranze. Infine, da politico consumato, pensò perfino di ricorrere all'acquisto del Santo Sepolcro dai turchi! Ma questa inusitata idea gli fu pesantemente sconsigliata, in quanto disonorevole.

---

<sup>45</sup> Utilizzò nelle trattative anche il termine stesso 'crociati' (lettera del 2 marzo 1572, citata in Setton, 1976-84, p. 1076.

### 7. I papi del Seicento

Negli anni Novanta del XVI secolo ha inizio la Lunga Guerra d'Ungheria tra Sacro Romano Impero e Impero Ottomano. La guerra si svolge sotto il pontificato di un uomo sinceramente crociato, non per esigenza (in fondo fu una guerra in Ungheria, senza alcuna reale possibilità da parte ottomana di minacciare Vienna e tanto meno l'Italia), ma per profonda convinzione personale. La figura di Clemente VIII Aldobrandini<sup>46</sup> ha certamente meno notorietà di altre come Pio II, Callisto III, Pio V o in futuro Innocenzo XI, eppure è assolutamente da porre in questo Olimpo dei pontefici sinceramente crociati. Ciò è confermato dall'attenzione che G. Poumarède gli concede<sup>47</sup>. L'autore, come detto certamente non continuista, concede di contro all'Aldobrandini l'onore delle armi di un sincero afflato crociato, oltre a riconoscergli la capacità di essere riuscito, con la Pace di Vervins, a farsi accettare come uno degli ultimi pontefici 'padri comuni' di una *Christianitas* in via di estinzione:

La minaccia ottomana rimane sullo sfondo delle mediazioni pontificie della prima modernità, anche se rispondono al contempo ad altre motivazioni, come l'urgenza della repressione di un'eresia o la necessità della riforma della Chiesa.

Continuando a rivestire il ruolo eminente di fautore della mobilitazione contro la Porta, il papa si sforza in questa occasione di ridare un senso alla nozione di Repubblica Cristiana in una Europa divisa sempre più dall'affermazione dei poteri nazionali e dal radicamento politico e geografico di credenze religiose eterodosse. (Poumarède, 2011, p. 219).

Senza entrare nei particolari della guerra, ricordiamo che Clemente scrive di proprio pugno non solo a tutti i sovrani cattolici, ma anche alle loro consorti, ai grandi aristocratici (e consorti)<sup>48</sup>, alle figure di grande prestigio militare; riesce a coinvolgere nella guerra i principi italiani, in particolare i Medici e i Gonzaga, prova ancora una volta con la Russia e pure con la Persia. Ovviamente insiste particolarmente con Enrico IV di Francia (alla cui corte si era molto sensibili al tema crociato, anche in ambiente ancora ugonotto, come la figura del La Noue ci dice chiaramente). Invia, per tutta la guerra, cifre astronomiche, per un totale di due milioni di lire, oltre a eserciti pagati a proprie spese. Il tutto per una guerra, è importante ribadirlo, in fondo, non veramente pericolosa in sé.

Con la sua morte nel 1605, si entra veramente nel mondo dei pontefici del

<sup>46</sup> Pastor, XI, pp. 196-229; Bartl, 1969; Caccamo, 1970; Andretta, 2000; Michaud, Claude, 2003.

<sup>47</sup> Poumarède, 2011, pp. 214-220. Sulla scia del Poumarède, anche Ricci, 2008 e 2011 e Formica, 2012, faranno riferimento a questo pontefice.

<sup>48</sup> Ciò ci appare significativo dell'importanza del ruolo che la donna aristocratica cominciava ad avere nell'Europa che lentamente si avviava verso il grande cambiamento del secolo successivo.

XVII secolo. Per i prossimi settant'anni sarà vana opera il ricercare un pontefice con spirito crociato (Cardini 2011, pp. 105-206)<sup>49</sup>. Ciò accadde non solo perché in effetti, almeno per i successivi quarant'anni, il pericolo ottomano sarà quasi del tutto assente (mentre sarà del tutto presente il pericolo protestante nella Guerra dei Trent'Anni), ma anche per la personalità stessa dei papi della società controriformista secentesca. Così avvenne con Paolo V Borghese (Pastor, XII, pp. 515-518), il tipico pontefice che visse lo scontro con gli ottomani come un fastidio da risolvere al più presto. Approfittando che la guerra ormai volgeva al termine, si limitò a inviare sussidi pecuniari (e neanche molti, visto lo sforzo enorme già compiuto dal suo predecessore), mentre, nelle trattative di pace, ebbe molta più accortezza nel non avvantaggiare hussiti e calvinisti ungheresi piuttosto che nel recare danno agli ottomani.

I decenni della Guerra dei Trent'Anni furono caratterizzati dalla tranquillità sul fronte orientale. Fino però a metà degli anni Quaranta, quando il mondo ottomano ricomincia i suoi attacchi ponendo l'assedio a Candia. Dal 15 settembre 1644 era Pontefice Massimo Innocenzo X Panphili (Pastor, XIV, I, pp. 265-273), il quale, si mobilitò come poté, inviando uomini e sostegno economico. Si mosse soprattutto diplomaticamente, e prese anche contatti con la Persia e perfino con il Gran Moghul in India. Ma non ottenne nulla, e ancor meno ottenne ovviamente da Francia e Spagna, ancora in guerra fino al 1659.

Nel mentre che iniziava il più lungo assedio della Storia (ventidue anni), si svolsero le trattative di Westfalia. Innocenzo inviò Fabio Chigi, il futuro Alessandro VII: questi, cui era proibito avere rapporti con i diplomatici protestanti, aveva sì il compito di porre la questione di Candia, ma la sua prima meta era quella di vigilare affinché gli Stati cattolici non dessero vantaggi evitabili agli eretici. Insomma, la questione ottomana rimase di fatto nell'alveo delle dichiarazioni ufficiali, senza risultati concreti.

Salito poi al Soglio (Pastor, XIV, pp. 370-389), il Chigi si impegnò maggiormente del suo predecessore a favore di Candia: riuscì a procurare un milione di ducati per Venezia in cambio di una temporanea riammissione dei gesuiti nei territori della Serenissima e diede ordine ai Cavalieri di Malta di mettere a disposizione della Repubblica galee e uomini. Si mosse poi come sempre diplomaticamente, ma senza risultati concreti.

Lo scenario però viene a mutare alla fine degli anni Cinquanta, inizio Sessanta, del secolo. Da un lato, la Porta, forse anche per rimediare alla brutta impressione che stava dando per il fatto di non riuscire a venire a capo del lungo assedio, decise di riaprire il fronte balcanico, il che portò alla guerra con l'Impero che terminerà con il grande trionfo del Montecuccoli del San Gottardo

---

<sup>49</sup> Per un quadro veloce da Clemente VIII a Clemente X, Viglione, 2018, pp. 231-258.

(1° agosto 1664); dall'altro, la morte del Mazzarino (il quale, sempre sostenitore – a differenza del suo predecessore e soprattutto del suo re – della guerra anti-ottomana, lasciò in eredità alla Chiesa 600.000 lire da spendere all'uopo), fece giungere il controllo della Francia nella mani del giovane Luigi XIV, il quale, fin da subito fece chiaramente mostra della sua volontà di riprendere la usuale politica filo-ottomana in chiave anti-asburgica. Non per niente, come primo suo atto bloccò i soldi destinati dal Mazzarino alla crociata. Quindi, fece di tutto per far saltare gli sforzi del pontefice per una lega in soccorso di Leopoldo. Inizia così il pluridecennale scontro tra Luigi XIV e l'Imperatore Leopoldo I, che vide il contesto balcanico e ottomano al centro di tutto il suo sviluppo<sup>50</sup>.

Nel 1667 la Porta decise di chiudere la partita dell'assedio, e sferrò un attacco formidabile con 70.000 uomini. Per quanto ormai fosse chiaro che ci si avviava alle ultime battute, Clemente IX (Terlinden, 1904 e 1904b) si spese per soccorrere gli assediati sia economicamente che cercando rinforzi ovunque possibile (anche con la Polonia, la Russia e la Persia). Questa volta il soccorso incredibilmente venne dalla Francia, ma fu solo espressione di un mai morto afflato crociato all'interno della società francese: Luigi, per la prima volta dopo secoli, aveva concesso il permesso di poter partire in guerra contro gli infedeli e fornito ai nobili modo di dar prova del proprio eroismo (sebbene senza mai dar mostra al nemico di essere francesi).

Con gli anni Settanta del secolo si comincia a entrare nel quadro storico – e soprattutto diplomatico – degli eventi che condussero al trionfo di Vienna. Il che vuol dire che entra prepotentemente sulla scena politica europea da un lato l'aggressività anti-asburgica (e quindi filo-ottomana) di Luigi XIV e dall'altro la Polonia, sotto attacco. Sia Clemente X Altieri che poi Innocenzo XI concentreranno tutti i loro sforzi sia per difendere la Polonia e creare le condizioni per una Lega generale, sia per cercare di contenere l'aggressività del Re Sole. La posizione della Chiesa era chiara: equidistanza, per quanto possibile, tra Francia e Spagna, chiusura verso le realtà protestanti dell'Impero (o timidissime aperture solo in funzione antiturca), guerra totale contro gli infedeli. Chi incarnò a perfezione questa politica fu l'abilissimo diplomatico Francesco Buonvisi<sup>51</sup>, determinante nunzio in Polonia dal 1673 al 1676 e poi a Vienna dal 1676 fino al 1689 (elevato alla porpora cardinalizia nel 1681), protagonista quindi di tutti gli eventi dei prossimi decenni.

---

<sup>50</sup> Per la ricostruzione generale dell'intero quadro di eventi che conducono ai fatti di Vienna, soprattutto per lo sforzo diplomatico sostenuto dalla Santa Sede e per il quadro politico tanto della Polonia che della Corte imperiale in quegli anni, si veda: Stoye, 2011; Cardini, 2011, pp. 206-360; Wheatcroft, 2015. Si veda anche Viglione, 2018, pp. 258-296.

<sup>51</sup> Sull'importante ruolo svolto da questo diplomatico pontificio e della diplomazia romana in genere negli eventi di Vienna e degli anni successivi, si veda Trivellini, 1958 e Platania, 1992.

Per quanto riguarda Clemente X (Pastor, XIV, I, pp. 614-643), egli si trovò a vivere il grande attacco portato dagli ottomani contro la Polonia; si mosse diplomaticamente (anche con la Svezia, ma senza risultato) e inviò risorse economiche. Ma siamo ormai alla vigilia della salita al Soglio pontificio di Innocenzo XI.

#### 8. *L'ultimo papa crociato*

Innocenzo XI Odescalchi<sup>52</sup> è senza dubbio possibile l'ultimo grande pontefice crociato della storia della Chiesa. Come Pio V creò le condizioni per la vittoria di Lepanto, egli creò – in un tempo ancora più lungo e in un contesto perfino più complicato (il Ghislieri non aveva a che fare con Luigi XIV) – le condizioni per il trionfo di Vienna.

Ma il caso dell'Odescalchi è in parte differente da quello del Ghislieri. Il suo precipuo merito fu – oltre all'immenso (è il caso di dirlo) sostegno economico fornito – proprio l'azione diplomatica, un'azione preveggenze, curata, costruita negli anni – in quanto iniziata molto prima della stessa spedizione di Kara Mustafa – incentrata sull'obbiettivo, dapprima nascosto, ma poi sempre evidente, di allontanare il Sobieski dall'influenza di Versailles per avvicinarlo di contro alla Lega con l'Imperatore Leopoldo I. Inutile dire che in effetti tale lega militare poteva essere l'unica chiave di salvezza dinanzi all'ultimo grande e definitivo tentativo del mondo ottomano di prendere Vienna ed entrare nel cuore della Cristianità.

Come nei casi precedenti di Pio II e Pio V, non entreremo nello specifico dell'azione del pontefice più studiato dell'età moderna, così come degli eventi che portarono al trionfo di Vienna. Già da cardinale l'Odescalchi, appartenente a una delle famiglie di banchieri più ricche d'Europa, aveva inviato consistenti quote di denaro per la guerra anti-ottomana. Eletto papa, subito dichiarò che sua volontà era quella di formare una lega di tutti i principi cristiani non solo per fermare l'invasione ottomana, ma per riconquistare Costantinopoli e quindi liberare il Santo Sepolcro. Insomma, voleva la guerra offensiva e non solo difensiva, e voleva addirittura la riconquista dei Luoghi Santi: si tornava decisamente al Medioevo e proprio nel momento in cui Kara Mustafa prendeva il potere alla Porta.

Innocenzo tentò anche di coinvolgere Luigi in qualche modo nell'alleanza, ma senza risultato, come ovvio (Michaud, Eugène, 1883). Al che insisté per

---

<sup>52</sup> La letteratura su Innocenzo XI è vastissima. Si veda, nello specifico della sua azione crociata, oltre a Pastor, XIV, II, pp. 29-179: Gérin, 1886; Sammer, 1892; Fráknoi, 1903; Acsády, 1909; Thein, 1912.

ottenere almeno dal Re Sole la promessa di non aggressione durante l'attacco ottomano: non immaginava il pontefice che Luigi, novello Francesco I, si era nel frattempo alleato militarmente con la Porta. Nel 1682 fece sapere a Leopoldo e al papa che in nessun caso egli avrebbe mai potuto aiutare l'Impero (mentre era pronto a intervenire per salvare Venezia e la Polonia), il che equivaleva a dire ai turchi che potevano attaccare i Paesi ereditari quando volevano: del resto, è ovvio che Kara mai avrebbe potuto iniziare una marcia trionfale nei Balcani avendo contro anche la Francia.

L'11 agosto 1683, quando ormai i turchi assediavano già da un mese Vienna, Innocenzo proclamò ufficialmente la Crociata, promulgando a Santa Maria Maggiore la bolla *Ad implorandum divinam operam contra Turcos*, accolta in Italia e Germania con la massima solennità. Né si astenne dal favorire la costante azione crociata di padre Marco d'Aviano<sup>53</sup>, divenuto padre spirituale della coppia imperiale (e molti altri principi cattolici, tra cui il Lorena e il Baviera).

Subito dopo la vittoria, Innocenzo, mentre ancora si festeggiava, ricominciò la sua opera crociata (Pastor, XIV, t. 2, pp. 137-179), che sostenne per tutti gli anni a venire del suo pontificato, tentando costantemente di coinvolgere Luigi stesso e pure Venezia. Con il primo fu tutto inutile, ma con la Serenissima, grazie all'azione di Padre Marco che si spese molto a tal fine, si arrivò alla Lega Santa, ratificata il 22 gennaio 1684. Occorre però notare che esiste una differenza di fondo tra la Lega di Paolo III nel 1538 e quella di Pio V nel 1571 da un lato e dall'altro quella di Innocenzo del 1684: mentre nelle prime due i pontefici risultavano alleati militari a tutti gli effetti delle potenze partecipatrici, si obbligavano a inviare uomini, soldi e navi e avrebbero anche ricevuto compensi territoriali in caso di vittoria, con Innocenzo questo non accade più. L'alleanza è solo tra Impero, Polonia e Venezia. Eppure, nondimeno egli fu la vera anima di tutta la Crociata balcanica di fine Seicento.

Senza seguire gli eventi storici della riconquista di Buda e di Belgrado (e quindi tutti gli ulteriori costanti e immancabili sforzi, sia diplomatici che economici, che il pontefice sostenne giorno dopo giorno fino alla morte nel 1689), ci limitiamo a notare che la Santa Sede, sotto l'Odescalchi, inviò l'immane somma di 2 milioni di fiorini a Ungheria, Impero e Polonia, più tutto il ricavato di anni di decime e di vendite di beni ecclesiastici in tutta Europa a tutti gli altri fronti di guerra, perfino per proteggere Ragusa. Si tratta senza il minimo dubbio del più grande sforzo economico della storia della Crociata di tutti i tempi.

---

<sup>53</sup> Su Marco d'Aviano, si veda: Simonato, 1993; Héyret, 1999; Viglione (2005); Fantuz-Renier, 2012.

### 9. *Gli ultimi pontefici che dovettero fronteggiare la pressione ottomana*

L'elezione di Alessandro VIII<sup>54</sup> segnò, anche questa, una vera svolta nella politica pontificia. Eletto dai cardinali allo scopo di un riavvicinamento con la Francia dopo il livello di rottura quasi totale che si era raggiunto, anche a causa della questione del gallicanesimo, con Innocenzo XI, il nuovo pontefice non fece quasi nulla per aiutare la guerra in Ungheria, eccetto inviare 100.000 fiorini dopo la conquista di Belgrado, mentre di più si spese per Venezia coinvolta nella Prima Guerra di Morea.

L'elevazione al Soglio di Innocenzo XII (Cardini, 2011, pp. 433 sgg.) sembrava invece favorire Leopoldo e il partito anti-ottomano alla corte di Vienna, padre Marco in primis: già la scelta del nome pontificale richiamava il grande predecessore. In realtà, però, la montagna partorì il topolino, nel senso che, per quanto il nuovo pontefice fosse molto più ben disposto verso gli Asburgo, certamente dell'Odescalchi aveva solo ripreso il nome e nient'altro. Più che altro, il suo piano era quello usuale della diplomazia pontificia: ottenere una pace duratura tra Francia e Impero, anche al fine della ripresa in grande della guerra balcanica. Del resto, al di là delle sue simpatie personali, non va dimenticato che venne eletto anche con il voto dei cardinali francesi, il che lo legava inevitabilmente anche a Versailles. Questo si nota anche sul piano economico: gli aiuti finanziari si fanno ancora più modesti e sporadici. Ormai ci si avviava stancamente alla fine della guerra (nonostante, o grazie, la grande vittoria di Zenta di Eugenio di Savoia) e alla pace di Carlowitz del 1699.

Nel quadro della Seconda Guerra di Morea, che vede Venezia chiedere, come sempre, aiuto al papa, e, come sempre, vede riceverlo, si svolge il pontificato di Clemente XI (Pastor, XV, pp. 94-103). In breve tempo i turchi riconquistarono in pratica tutto il Peloponneso, compiendo le usuali immancabili inumane stragi. Fu un trionfo talmente inaspettato e allarmante che svegliò le coscienze degli europei. Il Turco era tornato quello di una volta. Lo stesso imperatore Carlo VI, spinto costantemente da Eugenio di Savoia, cominciò a rivedere le sue iniziali posizioni pacifiste, e la Spagna, ormai borbonica, si dichiarò favorevole a fare qualcosa per soccorrere la Serenissima. Nacque così l'ultima Lega Santa, come sempre opera di un pontefice. Così Venezia comunque ottenne un accettabile aiuto, anche perché Eugenio aprì il fronte balcanico di guerra alleggerendo il peso per i veneziani. Il suo grande trionfo di Peterwardein permise la salvezza di Corfù e la svolta della guerra.

Con Papa Albani abbiamo l'ultimo pontefice che si occupa della difesa della

---

<sup>54</sup> Il lavoro di F. Cardini, 2011, esamina gli eventi ancora fino alla Seconda Guerra di Morea inclusa. Quello di Viglione, 2018, fino al 1739.

Cristianità sotto attacco islamico ottomano. Le successive guerre tra la Porta e gli Stati cristiani ad essa confinanti (Russia in primis, Impero, Polonia, ecc.) saranno guerre ormai completamente prive dell'afflato della guerra santa (e, di conseguenza, di quello crociato): a una Europa ormai illuministica e comunque prona alle istanze della *Real Politik* moderna, fa fronte il declino, anzitutto religioso, ma non solo ovviamente, dell'impero degli Osmanli, che inizia quel lungo e tormentato periodo di progressiva dissoluzione che costituisce la celebre Questione d'Oriente e troverà compimento nell'esito della Prima Guerra Mondiale.

#### 10. *Qualche riflessione*

Al di là delle chiare, a volte nette, differenze di politica e personali capacità e convinzione avute dai singoli pontefici, pur tenendo presente singolari eccezioni (Paolo IV Carafa, Clemente VII Medici e in maniera meno appariscente anche altre), si riscontra (già in un sintetico quadro generico come quello appena fornito) una costante, e spesso decisiva, azione dei pontefici romani tardomedievali e moderni in difesa della Cristianità tutta, senza esclusione del mondo ortodosso (Costantinopoli, Grecia, Balcani e, dal XVII secolo, anche Russia) e a volte pure protestante (Ungheria luterana e Boemia hussita)<sup>55</sup>. Molti di loro non si peritarono di ricorrere a qualsiasi mezzo ritenuto lecito pur di fermare l'invasione e l'aggressività ottomana, compresa la frequente ricerca di alleanze con i persiani e, fino al 1517, con i mamelucchi e con gli stessi arabi; o magari compreso il sostegno alla guerra di corsa contro i barbareschi, o il ricatto politico puro e semplice (come nel caso Jem). Appare evidente come lo sforzo economico sostenuto da tutti i pontefici sia stato a dir poco colossale, anzi, immenso, e, nel quadro di quasi quattro secoli, possiamo

---

<sup>55</sup> Del resto, anche un autore come Poumarède non può che confermare tale costanza di azione. Parlando dei papi dei tempi rinascimentali, afferma che essi furono gli artefici principali della lotta contro i turchi: "Fedeli all'ideale religioso della Crociata, spinti dalle necessità politiche del momento, i papi diventano effettivamente i fautori instancabili di un'unione dei principi cristiani contro i sultani, sempre esaltata e reclamata, raramente realizzata". Ma ciò è valido ancora nel XVI secolo: "La minaccia ottomana rimane sullo sfondo delle mediazioni pontificie della prima modernità, anche se rispondono al contempo ad altre motivazioni, come l'urgenza della repressione di un'eresia o la necessità delle riforme della Chiesa. Continuando a rivestire il ruolo eminente di fautore delle mobilitazioni contro la Porta, il papa si sforza in questa occasione di ridare un senso alla nozione di Repubblica Cristiana in una Europa divisa sempre più dall'affermazione dei poteri nazionali e dal radicamento politico e geografico di credenze religiose eterodosse". Poumarède, 2011, citazioni pp. 194 e 219. Lo stesso autore, come già visto in precedenza, riscontra tale spirito ancora in Pio V ovviamente e in Clemente VIII.

dire epocale, forse unico nella storia: non vi fu governo, sovrano, popolazione combattente (e a volte perfino realtà politiche islamiche e asiatiche), che non ricevette costantemente, per quasi quattro secoli, soldi dalla Chiesa, spesso cifre enormi, donate sovente nella piena consapevolezza che di quelle enormi cifre ben poco arrivava realmente a chi combatteva. E appare evidente che forse, se si potesse quantificare anche la costante inesauribile pazienza diplomatica avuta per secoli con i principi e i governi cristiani, ci si accorgerebbe che, anche sotto questo aspetto, si trattò probabilmente, nel suo insieme, del più grande sforzo mai avvenuto nella storia umana da un'istituzione politica per ottenere un medesimo scopo nel corso di più secoli.

Perché lo hanno fatto? Erano tutti papi crociati? Tutti Callisto III, Pio II, Pio V, Gregorio XIII, Clemente VIII, Innocenzo XI? No ovviamente, e i fatti lo dimostrano inequivocabilmente. La scala della 'gradazione crociata' è indubbiamente ricca di sfumature, fino a sfiorare anche lo zero, se così si può dire. Lo fecero anzitutto per una semplice ragione, che forse è, per noi, nella congerie attuale la più scomoda da ammettere e dire: ovvero, perché la Cristianità (a volte in maniera locale e parziale, a volte in maniera ben più radicale), era sotto attacco. Questo è il punto chiave, dal quale, chi vuole onestamente far storia, non può prescindere. Non solo. Per gran parte del XVI secolo e per i decenni della seconda metà del XVII, era sotto attacco anche interno. Il riferimento non può che essere ovvio: la Francia dei Valois-Angoulême e quella del Re Sole, che si allea militarmente con il Nemico per favorirne l'invasione della Cristianità, senza considerare tutte le normali guerre intestine e poi quelle tra cattolici e protestanti, che sempre hanno gravato in maniera radicale, direttamente e indirettamente, sull'azione dei pontefici. O almeno sotto costante rischio di tradimento interno: il riferimento a Venezia – e, almeno fino al XV secolo, anche a Genova – non può che essere scontato.

L'essere sotto attacco comportò, per i papi, la consapevolezza costante – del resto comprovata da tutti i loro discorsi, dalle loro encicliche, dalle loro bolle di crociata o dai testi delle Leghe Sante – di condurre una guerra santa in risposta al *jihād* ottomano. Senza cadere in facili e fuorvianti equivoci emotivi tipici della congerie odierna, questo rilievo appena riportato è di importanza capitale per comprendere l'intero quadro storico della crociata in età moderna.

Come detto in precedenza, i papi tardo-medievali e moderni, fin da quelli di Avignone, operarono in un contesto radicalmente mutato in rapporto a quello medievale: ci si doveva difendere – quasi ogni anno, sempre, in territori sempre più vasti – pena l'invasione dell'Europa o la caduta di grandi e significative parti di essa in mano agli infedeli. E ci si doveva difendere anche da mostruose e costanti violenze contro esseri umani innocenti (dalle stragi senza fine agli impalamenti di massa, dalle persone segate vive a centinaia di migliaia di

deportati nel corso dei secoli)<sup>56</sup>: e anche di questo aspetto occorre tener conto (cosa che quasi mai viene fatta, anzi, a volte, si ironizza su tanta morte e tanto dolore) quando si vuol fornire un realistico giudizio d'insieme su un'intera epoca storica.

Ribadisco ancora che nessuno nega assolutamente che tradimenti, ipocrisie, connivenze con il Nemico, vi siano state in ambiente cristiano, specie nella congerie rinascimentale. Ancor più, non si nega certo che nel corso dei secoli mai si siano interrotti gli scambi economici: questo avveniva perfino nei due secoli canonici delle crociate medievali, tanto è vero che i pontefici emanarono più di una scomunica contro i *mali cristiani* – veneziani e genovesi –, scomuniche che costituiscono l'antefatto delle successive bolle *In Coena Domini* dei secoli moderni (Poumarède, 2011, pp. 268 sgg.). Tutto questo è vero, ma appare non sufficiente per giustificare la tendenza a spiegare tutto come una normalissima guerra di predominio commerciale e politico, come tante altre.

Il discorso è molto più complesso. È lo stesso mondo ottomano che smentisce questa limitazione interpretativa, tipica della mentalità delle società del XX secolo, che non tiene certo conto però di quelle dei secoli passati<sup>57</sup>. I sultani erano *ghazi* (Imber, 1987; Jennings, 1986), guerrieri della fede, ovvero, portatori, esecutori, del *jihād*. In questo risiedeva la radice del loro trono, non di rado pericolante tra eunuchi, giannizzeri, visir, harem e soprattutto ulema. Proprio il progressivo declino del sultanato, unito però alla ineliminabile perduranza della guerra santa, dimostra quanto questo elemento religioso sia rimasto coattivo fino a dopo Vienna (Goodwin, 2009, p. 224). In fondo, la stessa spedizione – eccessiva, fuori tempo, non realmente voluta da nessuno, nemmeno da Maometto IV (Cardini, 2011, cap. 9), mal digerita dai vertici militari e politici – di Kara Mustafa, che non per niente finisce nel disastro totale sotto le mura di Vienna (disastro forse non del tutto avulso anche da una certa forma di boicottaggio – o almeno di mancato entusiasmo – interno), appare come un tentativo estremo e in parte disperato non solo di frenare la ormai avanzata decadenza interna dell'Impero, ma anche di mantenerne in vita l'afflato della guerra santa (Cardini, 2011, cap. 9).

Ebbene, a questa radice religiosa ineliminabile, presente ancora fino agli inizi del XVIII secolo nel mondo ottomano, non poteva non far riscontro

---

<sup>56</sup> Sulla deportazione di cristiani è nata un vero e proprio filone storiografico che tende a non esaurirsi, e studia i vari casi umani conseguenti a tale pratica: rinnegati, corsari, schiavi, donne negli harem, spioni, avventurieri e cialtroni, fino alla categoria dei veri e propri "dannati", quelli messi al remo delle galee. La bibliografia è molto vasta a riguardo.

<sup>57</sup> "Ma a quell'epoca nessuno era ancora arrivato a pensare che gli interessi economici, per quanto colossali, dovessero guidare le scelte di Stato", commenta giustamente Alessandro Barbero a proposito della Guerra di Cipro, 2010, p. 43.

specularmente l'afflato religioso dei pontefici. In poche parole, stiamo dicendo che se da un lato questa immensa guerra plurisecolare era divenuta una guerra sempre più meramente politica per i sovrani laici cristiani, in realtà, per Istanbul e Roma questo discorso non può valere in assoluto. In Vaticano e al Topkapi, lo scontro rimase sempre anzitutto – non solo, ma anzitutto – religioso<sup>58</sup>. Almeno nei riguardi l'uno dell'altro.

La quattro volte secolare, quasi annuale insistenza degli attacchi (anche quando ormai 'non si aveva più voglia') da un lato, e l'immenso sforzo politico, diplomatico e soprattutto economico dall'altro per difendere tutto e tutti (compresi i nemici interni), stanno lì a dimostrarlo<sup>59</sup>.

Inoltre, se è facile riportare esempi di malapolitica rinascimentale internamente al mondo cattolico, è anche però altrettanto vero che è impossibile negare una persistenza di un sincero spirito di Crociata non solo fino a Lepanto, ma anche nella Lunga Guerra d'Ungheria (specie nei principi italiani che partono volontari<sup>60</sup>), nella fase finale dell'assedio di Candia, nella Battaglia del San Gottardo (tutto un mondo aristocratico e popolare è impregnato di spirito crociato, come dimostrano sia la grande partecipazione di volontari che le grandissime feste dopo le vittorie, vittorie spesso ottenute in territori lontanissimi, il che dimostra che la Cristianità si sentiva ancora una, almeno dinanzi al Nemico per antonomasia), nello spirito di guerra dei polacchi degli anni di Sobieski, negli eventi di Vienna e poi progressivamente della riconquista di Buda, Belgrado, fino ai giorni di gloria di Eugenio di Savoia.

---

<sup>58</sup> "Distinguere perciò la crociata medievale quale espressione religiosa e la "crociata" moderna quale espressione politica è una pericolosa astrazione perché (anche se spesso non è stato così visto dagli Stati nazionali moderni) il motivo antiottomano principale della S. Sede nell'età moderna è religioso". Petrocchi, 1955, p. 22. Perfino Poumarède (2011, p. 184) ammette che la costante opera di ricerca di pace tra le nazioni cristiane portata avanti dai pontefici nei secoli era sempre finalizzata anche alla guerra contro turchi. E in precedenza aveva scritto a p. 56: "Tali vicende indicano fino a che punto l'elemento religioso continua a orientare, ancora in periodo tardivo, la percezione del conflitto tra l'Europa e il mondo ottomano. Agli occhi di tutti, il turco resta l'infedele, designato anche come il 'comune nemico'".

<sup>59</sup> Scrive Marco Pellegrini (2013, p. 77): "In questa liquefazione dell'Europa crociata [si riferisce agli innegabili tradimenti della congerie politica rinascimentale, *nda*], nella quale la paura congiurò con l'opportunismo, la Chiesa di Roma fu l'unica forza del campo occidentale che si ostinò ad andare controcorrente. Indisposta a cedere all'evidenza della sconfitta sul campo, essa si adoperò ad animare la resistenza contro l'avanzata turca, senza vacillare dinanzi al vertiginoso fabbisogno di mezzi finanziari e militari che tale scelta avrebbe comportato".

<sup>60</sup> Interessante notare che ancora nel 1609 vi era chi pensava alla riconquista di Gerusalemme, ovvero quanto di più 'crociato' si potesse immaginare: Iorga, 1894. Lo stesso Poumarède (2011, pp. 75-171) approfondisce con precisione e generosità il pullulare di progetti di distruzione nell'Impero ottomano.

Più il mondo ottomano declinava, più il mondo cristiano si sentiva ancora, almeno dinanzi al mondo ottomano, unito per religione e civiltà. Erano le ultime volte, certo. Con Eugenio siamo già pienamente inseriti nella crisi della coscienza europea, di lì a poco l'illuminismo cambia per sempre la congerie ideologica dell'Europa. Ma, ancora fino a Eugenio, l'Europa (in parte perfino quella tedesca protestante), è, in qualche modo, *Christianitas*, almeno in determinati ambienti sociali (soprattutto aristocrazia militare e popolo minuto)<sup>61</sup>: anzitutto, grazie proprio al pressione ottomana, che è proprio l'elemento che costringe gli europei – nonostante loro stessi – alla perduranza di almeno un rimasuglio di spirito crociato, tutelato dalla resistenza della consapevolezza di far parte di un unico mondo, per quanto ormai irrimediabilmente diviso al suo interno<sup>62</sup>. Proprio l'aggressività ottomana ci garantisce del fatto che ancora fino alla fine del XVII secolo, sopravvisse, anzitutto a Roma ovviamente ma in generale in molte parti della società europea – non esclusa la Francia, che mal sopportò sempre la politica filo-ottomana dei suoi sovrani (Cardini, 2011, pp. 127 e sgg.) –, un latente ma costante spirito crociato, diffuso soprattutto nell'alta aristocrazia cavalleresca e nel popolino. La verità è che gli ottomani hanno contribuito alla persistenza dello spirito di crociata in tarda età moderna in maniera ben più decisiva di quanto avessero fatto gli arabi e gli egiziani alla fine del Medioevo.

Sotto tale quadro di eventi e modalità va interpretata, a opinione di chi scrive, la politica papale crociata, anti-ottomana o meramente resistenziale che sia stata, caso per caso, dei papi dell'età moderna. I quali dovettero, volenti o nolenti, non solo affrontare a nome di tutti il Nemico esterno assalente, ma anche, e anzitutto, il nemico interno, prodotto inevitabile della progressiva morte dell'universalismo medievale e della progressiva affermazione della real-Politik machiavellica e proto-nazionalista degli Stati moderni.

Al punto tale che, avendo precisa cognizione, anche solo nozionistica, di questa immensa storia plurisecolare, non può sfuggire a nessuno il fatto che la

---

<sup>61</sup> Ritengo utile a riguardo riportare questo bel giudizio di Franco Cardini (2011, pp. 476-477): "Eugenio fu uno dei più grandi strateghi dell'Europa moderna (...) La sua vocazione militare era profondamente connessa a uno spirito cavalleresco che si avrebbe torto a considerare riduttivamente come "revivalistico". La cavalleria, la "gran bontà de' cavalleri antiqui", non era soltanto sopravvissuta al medioevo, come troppo spesso con leggerezza si sostiene: essa alimentava stili di vita, scelte culturali, atteggiamenti mentali ed esperienze spirituali che attraversano come un forte e intenso fil rouge la storia delle aristocrazie europee tra XII e XVIII secolo, non senza riverberarsi potentemente nei due secoli successivi".

<sup>62</sup> "la paura del turco e la cura particolare con cui viene designato come nemico contribuiscono in maniera decisiva a fondare un'identità collettiva, nella quale alcuni autori hanno potuto vedere la nascita dell'Europa (...) L'opposizione al turco contribuisce dunque a strutturare le coscienze occidentali". Poumarède, 2011, p. 72.

guerra anti-ottomana (crociata o di *containement* che sia) costituisca elemento imprescindibile per la comprensione della storia della Chiesa e dell'Europa moderna anche in tutti gli altri settori e campi. Elemento, però, non sempre tenuto presente in maniera adeguata.

### 11. Bibliografia

- Abulafia, David (1997) 'Ferrante I of Naples, Pope Pius II and the Congress of Mantua (1459)', in Kedar Benjamin Z. - Riley-Smith, Jonathan - Hiestand, Rudolph (a cura di) *Montjoie. Studies in Crusade History in Honour of H.E. Mayer*. Aldershot: Ashgate, pp. 235-249.
- Acsády, Ignazio (1909) *Papa Innocenzo XI e lo sterminio della dominazione turca in Ungheria*. Firenze: Libreria internazionale successori B. Seeber.
- Alphandéry, Paul - Dupront, Alphonse (1989) *La Cristianità e l'idea di Crociata*. Bologna: Il Mulino (I ed. 1954).
- Andretta, Stefano (2000) 'Clemente VIII e la Repubblica di San Marco (1592-1605)', in Idem (a cura di) *La Repubblica inquieta. Venezia nel Seicento tra Italia ed Europa*. Roma: Carocci, pp. 15-43.
- Ashtor, Elyahu (1983) *Levant Trade in the Later Middle Ages*. Princeton N.J.: Princeton University Press.
- Atiya, Aziz Suryal (1970) *The Crusade in the later Middle Age*. New York: Kraus Reprint Corporation (I ed. 1938).
- Baldi, Barbara (2008) 'Il problema turco dalla caduta di Costantinopoli (1453) alla morte di Pio II (1464)', in Houben, Hubert (a cura di) *La conquista turca di Otranto (1480) tra storia e mito*. Atti del Convegno internazionale di studio (Otranto-Muro leccese, 28-31 marzo 2007). 2 voll., Galatina: Congedo, I, pp. 55-76.
- Barbero, Alessandro (2009) *Benedette guerre. Crociate e Jihad*. Roma - Bari: Laterza.
- (2010) *Lepanto. La battaglia dei tre imperi*. Roma-Bari: Laterza.
- (2015) *Il divano di Istanbul*. Palermo: Sellerio.
- Barkey, Karen (2008) *Empire of Difference: The Ottomans in Comparative Perspective*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Bartl, Peter (1969) "'Marciare verso Costantinopoli". Zur Türkenpolitik Clemens' VIII', *Saeculum*, 20, pp. 44-56.
- Benzoni, Gino (a cura di) (1974) *Il Mediterraneo nella seconda metà del '500 alla luce*

- di Lepanto*. Firenze: Olschki.
- Bérenger, Jean (1987) 'La coopération militaire franco-ottomane du XVI<sup>e</sup> au XVIII<sup>e</sup> siècle', *Revue internationale d'Histoire militaire*, 68, pp. 5-48.
- Bisaha, Nancy (2004) 'Pope Pius II and the crusade', in Housley, Norman (a cura di) (2004) *Crusading in the Fifteenth Century. Message and impact*. Basingstoke: Palgrave Macmillan, pp. 39-52 e 188-191.
- Bonatti, Franco - Manfredi, Antonio (a cura di) (2000) *Niccolò V nel sesto centenario della nascita*, Atti del Convegno internazionale di studi (Sarzana, 8-10 ottobre 1998). Città del Vaticano: Biblioteca Apostolica Vaticana.
- Borromeo, Agostino (1984) 'Le direttrici della politica antiottomana della Santa Sede durante il pontificato di Innocenzo XI (1676-1689)', *Römische historische Mitteilungen*, 26, pp. 303-30.
- Brandmüller, Walther (1990) "'Causa Reformationis". Ergebnisse und Probleme der Reformen der Konstanzer Konzils', ora in Idem *Papst und Konzil im Grossen Schisma (1378-1431). Studien und Quellen*. Paderborn: Schöningh.
- (1995) 'Die Reaktion Nikolaus' V. auf den Fall von Konstantinopel', *Römische Quartalschrift*, 90.
- Brezzi, Paolo (1991) 'La lettera di Pio II a Maometto II', in Rotondi Secchi Tarugi, Luisa (a cura di) *Pio II e la cultura del suo tempo*. Milano: Guerini e associati.
- Caccamo, Domenico (1970) 'La diplomazia della Controriforma e la Crociata. Dai piani di Possevino alla "lunga guerra" di Clemente VIII', *Archivio Storico italiano*, 128, pp. 255-281.
- Calzona, Arturo et alii (a cura di) (2003) *Il sogno di Pio II e il viaggio da Roma a Mantova*. Atti del Convegno internazionale (Mantova 13-15 aprile 2000). Firenze: Olschki.
- Canosa, Romano (2000) *Lepanto. Storia della "Lega santa" contro i turchi*. Roma: Sapere 2000.
- Capasso, Gaetano (1905) 'Andrea Doria alla Prevesa', *Rendiconti del reale Istituto lombardo di scienze e lettere*, 38 pp. 893-910.
- Capponi, Niccolò (2010) *Lepanto 1571. La Lega Santa contro l'Impero Ottomano*. Milano: Il Saggiatore.
- Cardini, Franco (1971), *Le crociate tra il mito e la storia*. Roma: Istituto di Cultura Nova Civitas, pp. 219-332.
- (1979) 'La Repubblica di Firenze e la Crociata di Pio II', *Rivista di Storia della Chiesa in Italia*, 33, 2, pp. 455-482, ora in Idem (1993), pp. 135-165.

- (1993) *Studi sulla storia e sull'idea di crociata*. Roma: Jouvence.
- (2011) *Il Turco a Vienna. Storia del grande assedio del 1683*. Roma - Bari: Laterza.
- Cavallirin, Anna Maria (1980) 'L'umanesimo e i turchi', *Lettere italiane*, 32, 1, pp. 54-74.
- Chevalier, Ulysse (1920) *La Croisade du Dauphin Humbert II (1345-47)*. Paris: Picard.
- Ciurea, Dimitrie (1940) 'Das Problem Byzanz und Kreuzzug in der Politik des Papstes Clemens V (1305-1314)', *Insemnari Iesene*, XIV.
- Colin, Imber (1987) 'The Ottoman dynastic myth', *Turcica*, 19, pp. 7-27.
- (2002) *The Ottoman Empire 1300–1650: The Structure of Power*. New York-London: Palgrave Macmillan.
- D'Ascia, Luca (2001) *Il Corano e la tiara: l'epistola a Maometto di Enea Silvio Piccolomini (papa Pio II)*. Bologna: Pendragon.
- De Vries, Wilhelm (1964) 'Die Päpste von Avignon und der christliche Osten', *Orientalia Christiana Periodica*, 30.
- Delaruelle, Étienne - Labande, Edmond-René - Ourliac, Paul (1997) *La Chiesa al tempo del Grande Scisma e della crisi conciliare (1378-1449)*. Cinisello Balsamo: San Paolo (I ed. 1962-1964).
- Delaville Le Roulx, Jacques (1886) *La France et l'Orient au XIV<sup>e</sup> siècle. Expédition du Maréchal Boucicaut*. Paris: Thorin.
- Délumeau, Jean (2003) *L'allume di Tolfa XV-XIX secolo*. Tolfa: Comunità Montana Monti della Tolfa, (I ed. 1962).
- DeVries, Kelly (2002) 'The Lack of a Western European Military Response to the Ottoman Invasions of Eastern Europe from Nicopolis (1396) to Mohács (1526)', ora in Idem *Guns and Men in Medieval Europe, 1200-1500. Studies in Military History and Technology*. Aldershot-Burlington (Vt.): Ashgate-Variorum.
- Dürrholder, Gottfried (1913) *Die kreuzzugspolitik unter Papst Johann XXII (1316-1334)*. Straßburg: Heitz.
- Eysser, Rigomera (1938) 'Papst Pius II. und der Kreuzzug gegen die Turken', *Mélanges d'Histoire général*, 2, pp. 1-133.
- Fantuz, Giuliana V. - Renier Venanzio (2012) *Marco d'Aviano e Innocenzo XI custodi dell'Europa cristiana*. Città del Vaticano: Libreria Editrice Vaticana.
- Flori, Jean (2003) *La guerra santa. La formazione dell'idea di crociata nell'Occidente*

- cristiano. Bologna: Il Mulino.
- Formica, Marina (2012) *Lo specchio turco. Immagini dell'altro e riflessi del Sé nella cultura italiana d'età moderna*. Roma: Donzelli.
- Fráknoi, Guglielmo (1903) *Papa Innocenzo XI (Odescalchi) e la liberazione dell'Ungheria dal giogo ottomano*. Firenze: Bernardo Seeber librajo - editore.
- Fumi, Luigi (1912) 'Il disinteresse di Francesco I Sforza alla crociata di Callisto III contro i turchi', *Archivio Storico Lombardo*, XII, pp. 101-113.
- Gaeta, Franco (1965) 'Sulla "Lettera a Maometto" di Pio II', *Bullettino dell'Istituto storico italiano per il Medio Evo e Archivio muratoriano*, 78, pp. 127-227.
- Garnier, Édith (2008) *L'alliance impie. François I<sup>er</sup> et Soliman le Magnifique contre Charles Quint (1529-1547)*. Paris: Félin.
- Gattoni, Maurizio (2000) *Leone X e la geo-politica dello Stato Pontificio (1513-1521)*. Città del Vaticano: Archivio Segreto del Vaticano.
- Gay, Jules (1904) *Le Pape Clément VI et les affaires d'Orient (1342-1352)*. Paris: Societé nouvelle de librairie et d'édition.
- Geanakoplos, Deno J. (1974) *Byzantium and the Crusades (1261-1453)*, in Setton (1969-1990), III, pp. 27-103.
- Gérin, Charles (1886) 'Le pape Innocent XI et le siège de Vienne', *Revue des questions historiques*, 39, pp. 95-147.
- Gill, Joseph (1961) *Eugenius IV, Pope of Christian Union*. Westminster: Newman Press.
- (1979) 'Pope Callistus III and Scanderbeg the Albanian', in *Church union: Rome and Byzantium (1204-1453)*. London: Variorum, pp. 534-562.
- Giunta, Francesco (1958) 'Sulla politica orientale di Innocenzo VI', in *Miscellanea in onore di Roberto Cessi*. Roma: Edizioni di Storia e Letteratura.
- (1966) 'Benedetto XII e la Crociata', *Anuario de estudios medievales*, 3, pp. 215-234.
- Goodwin, Jason (2009) *I signori degli orizzonti. Una storia dell'impero ottomano*. Torino: Einaudi (I ed. 1998).
- Guilland, Rodolphe (1953) 'Les appels de Costantin XI Paléologue à Rome et à Venise', *Byzantinoslavica*, XIV.
- Hankins, James (1995) 'Renaissance crusaders: humanist crusade literature in the age of Mehmed II', *Dumbarton Oaks Papers*, 39, pp. 111-207.
- Hazard, Harry W. (a cura di) (1975) 'The XIV and XV Centuries', in Setton

- (1969-1990), III.
- Helmrath, Johannes (2000) 'Pius II. und die Türken', in Guthmüller, Bodo - Kühlmann, Willhelm (a cura di) (2000) *Europa und die Türken in der Renaissance*. Tübingen: Niemeyer, pp. 79-137.
- Héyret, Maria (1999) *Padre Marco d'Aviano*. Padova: Edizioni Messaggero.
- Housley, Norman (1980) 'The Franco-Papal Crusade Negotiation of 1322-3', *Papers of the British School at Rome*, 48, pp. 166-185.
- (1982) 'The Mercenary Companies, the Papacy and the Crusades, 1356-1378', *Traditio*, 37, pp. 253-280.
- (1982b) 'Pope Clement V and the crusaders of 1309-10', *Journal of Medieval History*, 8, 1, pp. 29-43.
- (1986) *The Avignon Papacy and the Crusades, 1305-1378*. Oxford: Clarendon Press.
- (1992) *The later crusades 1274-1580. From Lyons to Alcazar*. Oxford: Oxford University Press.
- (a cura di) (2004) *Crusading in the Fifteenth Century. Message and impact*. Basingstoke: Palgrave Macmillan.
- Inalcik, Halil (1990) *The Ottoman Turks and the Crusades, 1329-1451*, in Setton (1969-1990), VI, pp. 222-275.
- (2000) *The Ottoman Empire. The classical age (1300-1600)*. London: Phoenix (I ed. 1978).
- Iorga, Nicholas (1894) 'Un projet relatif à la conquête de Jérusalem, 1609', *Revue de l'Orient Latin*, II, pp. 183-189.
- (1973) *Philippe de Mézières (1327-1405) et la Croisade au XIV<sup>e</sup> siècle*. London: Variorum (I ed. 1896).
- (1906) 'Latin set Grecs d'Orient et l'établissement des Turcs en Europe 1342-1362', *Byzantinische Zeitschrift*, 15, pp. 179-222.
- Jačov, Marko (2001) *L'Europa tra conquista ottomane e leghe sante*. Roma: Biblioteca Apostolica Vaticana.
- Jedin, Hubert (1974) 'Papst Pius V., die beilige Liga und der Kreuzzugsgedanke', in Benzoni (1974), pp. 193-213.
- Jennings, Ronald (1986) 'Some Thoughts on the Gazi-Thesis', *Wiener Zeitschrift für die Kunde des Morgenlandes*, 76, pp. 151-162.
- Jensen, De Lamar (1985) 'The Ottoman Turks in Sixteenth-Century French

- Diplomacy', *The Sixteenth-Century Journal*, 16/4, pp. 451-470.
- Kayser, Friederich (1885) 'Papst Nikolaus V und das Vordringen der Türken', *Historisches Jahrbuch der Görresgesellschaft*, VI.
- Loenertz, R.J (1953) 'Ambassadeurs grecs auprès du pape Clément VI (1348)', *Orientalia Christiana Periodica*, 19.
- Luttrell, Anthony T. (1980) 'Popes and Crusades (1362-1394)' (1978), in *Genèse et début du Grand Schisme d'Occident. Colloques internationaux du Centre national de la Recherche Scientifique*, (Avignon, 25-28 septembre 1978). Paris: Ed. du CNRS.
- (1980b) 'Gregory XI and the Turks: 1370-1378', *Orientalia Christiana Periodica*, 46.
- Manfroni, Camillo (1896) 'L'empia alleanza', *Rivista Marittima*, 29, III, pp. 37-65 e IV, pp. 69-97.
- Mantran, Robert (a cura di) (2000) *Storia dell'Impero Ottomano*. Lecce: Argo.
- Maras, Raimond J. (1984) *Innocent XI, pope of Christian unity*. Notre-Dame (In.): Cross Cultural Publications.
- Marinescu, Constantin (1935) 'Le pape Calixte III (1455-1458), Alfonse d'Aragone, roi de Naples, et l'offensive contre les Turcs', *Bulletin de la section historique de l'Académie roumaine*, 19, pp. 77-97.
- Matanic, Atanazije (1964) 'L'idea e l'attività per la crociata antiturca di Pio II', *Studi francescani*, 61, pp. 382-394.
- Menache, Sophia (1998) *Clement V*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Meserve, Margaret (2004) *Italian humanists and the problem of the crusades*, in Housley (2004), pp. 13-18 e 183-188.
- Michaud, Claude (2003) 'Henri IV, le pape Clement VIII et les Turcs', in Tollet, Daniel (a cura di) *Guerre et paix en Europe centrale aux époques moderne et contemporaine. Mélanges d'histoire des relations internationales offerts à Jean Bérenger*. Paris: Presses de l'Université Paris-Sorbonne, pp. 451-58.
- Michaud, Eugène (1883) *Louis XIV et Innocent XI*. 4 voll., Paris: Charpentier.
- Moncallero, Giuseppe Lorenzo (1957) 'La politica di Leone X e di Francesco I nella progettata crociata contro i turchi e nella lotta alla successione imperiale', *Rinascimento*, 8, pp. 61-109.
- Motta, Giovanna (a cura di) (1998) *I Turchi, il Mediterraneo e l'Europa*. Milano: FrancoAngeli.
- Müller, Evald (1934) *Das Konzil von Vienne (1311-1312): Seine Quellen und seine*

- Geschichte*. Münster-i.-W.: Aschendorff.
- Navarro Sornì, Miguel (2003) *Calixto III Borja y Alfonso el Magnánimo frente a la cruzada*. Valencia: Ajuntament de València.
- (2006) *Callisto III. Alfonso Borgia e Alfonso il Magnanimo*. Roma: Roma nel Rinascimento.
- Nicolle, David (2012) *Nicopoli e l'ultima crociata*. Milano: RBA.
- Paschini, Pio (1951) 'La flotta papale alla Prevesa (1538)', *Rivista di storia della Chiesa in Italia*, 5, pp. 53-74.
- Pastor, Ludwig (ed. del 1925) *Storia dei Papi dalla fine del Medioevo*. Roma: Desclée e C. Editori.
- Paviot, Jacques (2009) 'L'idée de Croisade à la fin du Moyen Age', *Académie des Inscriptions et belles-lettres. Comptes-rendus des séances*, 2, pp. 865-875.
- Pellegrini, Marco (2013) *Le crociate dopo le crociate. Da Nicopoli a Belgrado (1396-1456)*. Milano: Il Mulino.
- (2014) *La Crociata nel Rinascimento. Mutazioni di un mito 1400-1600*. Firenze: Le Lettere.
- (2015) *Guerra santa contro i turchi. La crociata possibile di Carlo V*. Milano: Il Mulino.
- Petrocchi, Massimo (1955) *La politica della Santa Sede di fronte all'invasione ottomana (1444-1718)*. Napoli: Libreria Scientifica Editrice.
- Pfeffermann, Hans (1946) *Die Zusammenarbeit der Renaissancepäpste mit der Türken*. Winterthur: Mondial, pp. 174 sgg.
- Platania, Gaetano (1992) *Venimus, vidimus et Deus vicit. Dai Sobieski ai Wettin, la diplomazia pontificia nella Polonia di fine Seicento*. Cosenza: Periferia.
- (1998) 'Innocent XI Odescalchi et l'esprit de "croisade"', *XVII<sup>e</sup> siècles*, 199, pp. 247-76.
- (2004) 'Pericolo turco e idea di "crociata" nella politica pontificia in età moderna attraverso alcuni scritti inediti e rari di autori laici e religiosi (secc. XV-XVII)', in *Rapporti diplomatici e scambi commerciali nel Mediterraneo moderno*, (Fisciano, 23-24 ottobre 2002). Soveria Mannelli: Rubbettino.
- (2009) *Mamma li turchi. La politica pontificia e l'idea di Crociata in Età Moderna*. Viterbo: Sette città.
- Pleyer, Kleo (1927) *Die Politik Nikolaus V*. Stuttgart: Kohlhammer.
- Poumarède, Géraud (1997) 'Justifier l'injustifiable: l'alliance turque au miroir de

- la chrétienté (XVI<sup>e</sup>-XVII<sup>e</sup> siècles)', *Revue d'Histoire diplomatique*, 3, pp. 217-246.
- (2003) 'L'Europe de la Renaissance et l'Empire ottoman de la chute de Constantinople à la bataille de Lepante. Aspects culturels et politiques', in *La Renaissance. Actes du Colloque de 2002*. Paris: Presses de l'Université de Paris-Sorbonne, pp. 47-95.
- (2011) *Il Mediterraneo oltre le crociate. La guerra turca nel Cinquecento e nel Seicento tra leggende e realtà*. Torino: UTET (ed. or. 2004 Paris: PUF).
- Repp, Richard C. (1986) *The Müfti of Istanbul: A Study in the Development of the Ottoman Learned Hierarchy*. London: Ithaca Press.
- Ricci, Giovanni (2002) *Ossessione turca*. Bologna: Il Mulino.
- (2008) *I turchi alle porte*. Bologna: Il Mulino.
- (2011) *Appello al Turco. I confini infranti del Rinascimento*. Roma: Viella.
- Rousset, Paul (2000) *L'ideologia crociata*. Roma: Jouvence.
- Sammer, Alfred (1892) *Der Türkenpapst Innozenz XI. und die Wiener Türkenbelagerung von 1683*. Wien-München: Herold.
- Sciambra, Matteo - Valentini, Giuseppe - Parrino, Ignazio (1967) 'L'Albania e Skanderbeg nel piano generale di crociata di Callisto III (1455-1458)', *Bollettino della Badia greca di Grottaferrata*, 21, pp. 83-136.
- Serra, Alessandro (1960) *L'Albania di Scanderbeg e i Pontefici per la difesa dell'Occidente cristiano (1444-68)*. Cosenza: Brenner.
- Serrano, Luciano (1918) *La liga de Lepanto entre España, Venecia y la Santa Sede (1570-1573)*. Madrid: Impr. de Archivos.
- Setton, Kenneth Meyer (dir. gen.) (1969-1989) *A History of the Crusades*. Madison: The University of Wisconsin Press, 6 voll.
- (1974) 'Pope Leo X and the Turkish Peril', ora in Idem *Europe and the Levant in the Middle Ages and the Renaissance*. London: Variorum, 9, pp. 367-424 (1976-1984).
- (1976-84) *The Papacy and the Levant (1204-1571)*. Philadelphia: The American Philosophical Society, 4 voll. In questa opera, sono contenuti i seguenti articoli da noi citati: [a] *The Avignonesse Papacy, the Crusade, and the capture of Smirna (1309-1345)*, I, pp. 163-194; [b] *Clement VI, Humbert of Viennois, and the End of the Smyrniote Crusade (1345-1352)*, I, pp. 195-223; [c] *The Sack of Alexandria and the Restoration of Peace with Egypt (1365-1370)*, pp. 258-84; [d] *The Crusade of Amadeo VI of Savoy, John V Palaeologus in Rome and Venice (1366-1371)*, I, pp. 285-326; [e] *Martin V and Eugenius IV, Costance and Ferrara-*

*Florence, opposition to Murad II*, II, pp. 39-81; [f] *Calixtus III and the Siege of Belgrade, Mehmed II and the Albania (1455-1458)*, II, pp. 161-195; [g] *Pius II, the Congresso of Mantua, and the Turkish Conquest of the Morea (1458-1461)*, II, pp. 196-230; [h] *Pius II, the Crusade, and the Venetian War against the Turks*, II, pp. 231-270; [i] *Paul II, Venice, and the Fall of Negroponte (1464-1471)*, II, pp. 271-313; [l] *Sixtus IV and the Turkish occupation of Otranto (1471-1480)*, pp. 314-345; [m] *Sixtus IV and the Recovery of Otranto (1480-1484)*, pp. 364-380; [n] *Innocent VIII, Jem Sultan, and the Crusade (1484-1490)*, II, pp. 381-416; [o] *Innocent VIII and Alexander VI Charles VIII and Ferrante I (1490-1494)*, ibi, II, 417-447; [p] *The Election of Julius III, the Council of Trent, the Turks and the War of Parma (1549-1552)*, pp. 505-63; [q] *Paul IV, the War with Spain and Jean de la Vigne at the Porte*, pp. 659-720; [r] *The Election of Pius IV and the Fall of the Carafeschi, Cyprus and the Turkish Success at Jerba (1559-1560)*, IV, pp. 721-768; [s] *Pius V, Spain, and Venice; The Turks in Chios and the Adriatic; the Revolt of the Netherlands*, IV, pp. 882-922; [t] *The Failure of the Expedition of 1570 and Pius V's Attempts to Form the Anti-Turkish League*, IV, pp. 974-1003.

Sforza, Michele (2002) *La paura del turco e lo spirito di crociata nei secoli 16-17 tra storia, cronaca, leggenda e poesia*. Bari: Centro Studi Nicolaiani.

Simonato, Ruggero (a cura di) (1993) *Marco d'Aviano e il suo tempo. Un cappuccino del Seicento, gli Ottomani e l'Impero*. Atti del Convegno storico internazionale (Pordenone, 12-13 novembre 1993). Pordenone: Centro Iniziative Culturali.

Stoye, John (2011) *L'assedio di Vienna*. Bologna: Il Mulino.

Tenenti, Alberto (1974) 'La Francia, Venezia e la Sacra Lega', in Benzoni (1974), pp. 393-408.

Terlinden, Charles (1904) 'Les dernières tentatives de Clément IX et de la France pour secourir Candie contre les Turcs (1669)', *Revue d'Histoire de l'Église*, 5, pp. 47-75.

— (1904b) *Le pape Clément IX et la Guerre de Candie (1667-1669)*. Paris-Louvain: Peeters.

Thein, Rudolph (1912) *Papst Innozenz XI. und die Türkengefahr im Jahre 1683*. Breslavia.

Thibault Paul R. (1985) 'Pope Gregory XI (1370-1378) and the Crusade', *Canadian Journal of History*, 20, 3.

Thier, Ludger (1973) *Kreuzzugsbemühungen unter Papst Clemens V.: 1305-14*. Werl: Coelde.

Trivellini, Anna Maria (1958) *Il cardinale Francesco Buonvisi, nunzio a Vienna*

- (1675-1689). Firenze: Olschki.
- Valentini, Giuseppe (1974) 'La Crociata da Eugenio IV a Callisto III (dai documenti d'archivio di Venezia)', *Archivum Historiæ Pontificiæ*, 12.
- (1975) 'La Crociata di Pio II dalla documentazione veneta d'archivio', *Archivum Historiæ Pontificiæ*, 13, pp. 249-282.
- (1976) 'La sospensione della Crociata nei primi anni di Paolo II (1464-1468)', *Archivum Historiæ Pontificiæ*, 14, pp. 71-102.
- Vatin, Nicholas (1992) 'Macabre trafic: la destinée post mortem du prince Djem', in Bacqué-Grammont, Jean-Louis - Dor Rémy (a cura di) (1992) *Mélanges offerts à Louis Bazin*. Paris: Institut français d'études anatoliennes d'Istanbul, pp. 231-239.
- Vaughan, Dorothy Margareth (1954) *Europe and the Turk. A pattern of alliances (1360-1700)*. Liverpool: University Press.
- Viglione, Massimo (2005) 'La figura di Marco d'Aviano fra fede, politica e crociata. Ritratto ricavato dai documenti della "Positio"', *Ricerche di Storia sociale e religiosa*, 68, pp. 35-73.
- (2007) "Rizzate il gonfalone della santissima Croce". *L'idea di Crociata in santa Caterina da Siena*. Pisa: ETS.
- (2014) "Deus vult?". *Cambiamento e persistenza dell'idea di Crociata nella Chiesa. Dal II Concilio di Lione alla morte di Pio II (1274-1464)*. Roma: Edizioni Nuova Cultura.
- (2014b) 'Esigenza di pace, prospettive di missione e idea di Crociata nelle lettere di santa Caterina da Siena', *Revue d'Histoire Ecclésiastique*, 109/1, Lovanio, pp. 91-122.
- (2016) 'La politica antiottomana dei Gonzaga tra spirito di crociata e interessi dinastici: XVI-XVII secolo', *Nuova Rivista Storica*, 3, pp. 977-998.
- (2018) *La conquista della "Mela d'oro". Islām ottomano e Cristianità tra guerra di religione, politica e interessi commerciali (1299-1739)*. Chieti: Solfanelli.
- Viller M. (1921-22) 'La question de l'union des églises entre Grecs et Latins depuis le Concile de Lyon jusqu'à celui de Florence, 1274-1438', *Revue d'histoire ecclésiastique*, 17 e 18.
- Wandruszka, Adam (1974) *L'Impero, la Casa d'Austria e la Sacra Lega*, in Benzoni (1974), pp. 435-443.
- Weber, Benjamin (2013) *Lutter contre les Turcs. Les formes nouvelles de la croisade pontificale au XV<sup>e</sup> siècle*. Rome: École Française de Rome.

Wheatcroft, Andrew (2015) *Il nemico alle porte. Quando Vienna fermò l'avanzata ottomana*. Roma-Bari: Laterza.

Zattoni, Piero (2009) *Le ultime crociate. L'Europa in crisi di fronte al pericolo turco (1369-1464)*. Rimini: Il Cerchio.

Zippel, Giuseppe (1907) 'L'allume di Tolfa e il suo commercio', *Archivio della Società romana di storia patria*, 30, pp. 5-51 e 389-462.

## 12. *Curriculum vitae*

Massimo Viglione è ricercatore di ruolo dell'Istituto di Storia dell'Europa Mediterranea del CNR e docente universitario a contratto di Filosofia della Storia. In passato è stato direttore editoriale dell'Editrice "Il Minotauro", coordinatore della rivista storica internazionale "Nova Historica" e ha insegnato Storia e Filosofia nei licei.

Nella sua attività di ricerca ha approfondito, con numerose pubblicazioni scientifiche edite in riviste nazionali e internazionali e con monografie, soprattutto la problematica delle insorgenze antigiacobine in Italia e quella della persistenza dell'idea di Crociata e delle guerre antiottomane nei secoli tardo medievali e moderni.

## Mediterraneo, oltre le paure per una nuova agorà

### Mediterranean, beyond fears for a new agora

Michela Luzi

(Università degli Studi Niccolò Cusano di Roma)

*Conflitto e pace, ordine e disordine,  
arma e protezione, includere ed escludere,  
definire e dividere, realtà e costruzione  
immaginaria. Tutti questi processi, ricompresi  
nel tracciare confini, richiedono innanzitutto  
una distinzione. E la distinzione si traduce il  
più delle volte nello spazio <sup>1</sup>.*

Date of receipt: 21st January 2019

Date of acceptance: 11th June 2019

#### *Riassunto*

Nel contesto geopolitico internazionale attuale, l'Europa sta perdendo sempre più centralità, e anche a causa del processo unitario, che sta esaurendo la spinta propulsiva, le sfide contemporanee mettono in crisi la sua identità storica, culturale e sociale. La tendenza, allora, è quella di segnare confini, con l'illusione di contrastare le diversità facendo perdere opportunità di dialogo e di comprensione tra popoli e culture differenti. Questa situazione può essere contrastata dalla riscoperta di un'identità mediterranea, ricca di culture che esaltano la pluralità e le differenze.

Il Mediterraneo è sempre stato un crocevia di culture impegnate a far coesistere pluralità e differenze e rappresenta uno spazio sincronico nel

#### *Abstract*

Less centrality is assigned to Europe within the current geopolitical context. This is due to both the weakening of the process of unification and to the crisis of the historical, cultural and social identitarian model as we knew it so far. While this is seemingly the result of counteractions enacted at national level in order to preserve cultural diversity, plurality and differences could be favoured by means of larger identitarian assemblages, such as the Mediterranean region and its cultural pluralism.

At the crossroad of cultures but also as an entrenchment of traditions dependent one another, the Mediterranean region represents a space of diversity and cohabitation. Both symbolically and geographically, the Mediterranean reads peaceful coexistence, diversity and

---

<sup>1</sup> Cella, 2006, p. 23.

quale viene esaltata la distinzione, la capacità di sintesi, di coabitazione di tradizioni culturali diverse e anche contrapposte. Pertanto, questo grande mare può rappresentare il giusto luogo – fisico e simbolico – in cui la pacifica convivenza tra le diversità e l'apertura al dialogo non solo sono possibili, ma rappresentano l'antidoto contro ogni forma di estremismo.

openness to dialogue. It counteracts forms of extremism and rather promotes peace, tolerance and inclusion.

*Parole Chiave*

Mediterraneo; Europa; identità europea; contesto geopolitico; integrazione.

*Keywords*

Mediterranean Sea; Europe, European identity, geopolitical context, Integration

---

1. Frammenti d'Europa e nuovi confini. - 2. Mediterraneo tra sfide e opportunità. - 3. Conclusioni. - 4. Bibliografia. - 5. Curriculum vitae.

1. *Frammenti d'Europa e nuovi confini*

Una volta, l'Europa era l'unico continente, un esempio imitato dal resto del mondo, per le esportazioni, per la produzione e per le eccellenti industrie, ma anche motore culturale e politico intorno al quale si è dipanata gran parte della storia (Curcio, 1978). Oggi, però, la centralità dell'Europa si sta esaurendo, intaccata da crisi di natura economica, in primo luogo, ma anche di natura politico-culturale (Mongardini, 2009).

Il percorso unitario intrapreso al termine del secondo conflitto mondiale si sta disfacendo in differenti particolarismi localistici, che rendono sempre più sfocata l'immagine e l'identità del processo comunitario europeo (Urry, 2003). I punti cardinali di quel sogno europeo immaginato oltre mezzo secolo fa sono messi continuamente in discussione all'interno di fluidità culturali, politiche, sociali e istituzionali ed è inevitabile domandarsi quale ruolo possa esercitare l'Europa in questa situazione completamente nuova (Fabbrini, 2017, p. 186).

Nel suo errare, infatti, l'Europa è in cerca di una nuova identità, i cui tratti salienti sembrano offuscati dalla contingenza, dall'assenza di una prospettiva certa e poderosa, da situazioni emergenziali, che meriterebbero soluzioni definitive rispetto ad interventi provvisori, labili, inefficaci e limitati nel tempo (Pacelli - Marchetti, 2007, p. 139). Questo fa sì che il vecchio continente viva in una provvisorietà, che destabilizza i suoi diretti protagonisti, ma anche se stessa,

determinando disarticolazioni in scenari geopolitici macroregionali ed internazionali (Martinelli, 2011).

Ho suggerito, e mi piacerebbe poter continuare ancora a pensarlo, che l'Europa può esercitare un ruolo estremamente importante, molto più di quello militare o economico, per il resto del pianeta. Potrebbe cioè rappresentare un laboratorio, in cui i problemi con cui si confrontano tutti i continenti, anche se in misura diversa, potrebbero essere almeno in parte risolti e negoziati. L'Europa in larga misura ha sviluppato la grande arte del dialogo, della negoziazione, dell'accettazione dell'altro, della comprensione reciproca, lasciandosi alle spalle conflitti a volte molto lunghi, radicati nei secoli, ma che ora sono stati sostituiti da una relazione reciproca, da uno scambio reciproco, di cui hanno beneficiato anche le stesse parti coinvolte. Questa è una cosa che stiamo imparando: non abbiamo ancora appreso l'arte del dialogo nel suo complesso, ma credo che in questo siamo molto avanti rispetto ad altre parti del mondo (Bauman, 2011, p. 27-28).

In questa culla europea di valori profondi e positivi possono germogliare dei nuovi fattori culturali, politici e sociali, in grado di offrire alla medesima Europa il senso della sua missione storica, che oggi sta naufragando nelle pieghe della quotidianità e della cronaca, consentendole di affrontare con maggior vigore ed una giusta visione strategica le grandi problematiche attuali (Habermas, 2001). La prima e la più immediata di queste problematiche è rappresentata dal fenomeno dell'immigrazione, che si presenta straordinaria nei numeri e nelle relative conseguenze (Cesareo, 2016).

L'Europa è portata ad identificare i soggetti in base alla loro etnia e quindi riattiva il dispositivo del razzismo come metodo di governo, livella le identità eccedenti dandogli un nome e collocandole ognuno in un posto specifico (Foucault, 2005). Discernere, ordinare e separare: si torna alle metodologie che hanno caratterizzato la modernità, quando le modalità di costruzione dell'ordine erano legittimate da strategie che facevano degli stranieri i soggetti più utili su cui esercitarsi e attraverso i quali riprodurre l'ordine sociale.

La differenza essenziale che distingue le modalità della costruzione sociale dello 'straniero' nella modernità rispetto alla postmodernità, consiste in questo: mentre gli stranieri moderni erano destinati all'annientamento e funzionavano come marcatori dell'avanzante frontiera dell'impresa di 'costruzione dell'ordine', gli stranieri postmoderni – con gioia o a malincuore, in base ad accordi comuni o per rassegnazione – sono e rimangono tra di noi (Bauman, 1999, p. 56).

Il continente europeo viene considerato come la terra promessa da migliaia di persone in fuga dai loro paesi di origine, che sono prive di speranza e all'affannosa ricerca delle minime condizioni di sopravvivenza e di dignità. Un'immigrazione di

massa, che richiama alla mente altri esodi accaduti in precedenti periodi storici. Ma, quella attuale, è un'immigrazione che si presenta come emergenza umanitaria, di fronte alla quale nessuno può restare indifferente, nonostante le speculazioni che la questione, per le sue peculiarità intrinseche, attira. È un fenomeno che non può essere semplicisticamente classificato come *invasione barbarica*, perché provoca una sequela di sensazioni, emozioni, sentimenti non sempre razionalmente governabili (Zanfrini, 2016). Infatti, non può essere sottaciuto il fatto che l'immigrazione alimenta una nuova tipologia di paura, che si fonde con quelle indotte e percepite spesso in maniera sovradimensionata, e finisce per diventare la molla mediante la quale legittimare la costruzione di nuovi confini e l'erezione di ulteriori barricate, fino a giustificare episodi di violenza contro gli invasori, considerati come barbari (Escobar, 2007).

Concepire il migrante nei termini di barbaro rende possibile spiegare la disciplina costante e sistematica attraverso la quale, in Europa, è stata prodotta la questione della migrazione. In questo contesto, il migrante, usato, ridotto a corpo altro e mercificato, non ha voce, non parla, come i barbari di un tempo. Su di lui, ma in sua assenza, viene ininterrottamente generata una narrazione corale e mai plurale che lo soggettivizza. (...) Come i barbari di un tempo oggi i migranti non hanno né volto né parola. Sono gli irrappresentati all'interno di una grandiosa rappresentazione spettacolare che li rende maschere protagoniste, muti e senza volto (Meo, 2016, p. 271).

La linea di demarcazione tra ciò che è considerato quale il normale ordine delle cose e quello che rappresenta il disordine del tutto perde la necessaria nettezza, con il rischio di cadere in un'entropia del contesto sociale, che porta all'assunzione da parte degli individui e persino delle istituzioni di posizioni estremiste e radicalizzanti. Posizioni che sarebbero giustificate dal fatto che gli individui temono di ritrovarsi sul margine del disordine e, pertanto, trovano motivo di conforto nella chiusura entro confini, quelli materiali ma anche e soprattutto quelli rituali, simbolici ed immaginari, collocati all'interno di un territorio, dal quale è ancora possibile esorcizzare ed espellere la paura, rovesciandola in odio per il nemico esterno o anche verso lo straniero interno: immigrato, nero, ebreo, zingaro (Dal Lago, 2004).

È così che prende vita la *xenofobia*, come forma di reazione che rivela una società sempre più disgregata e incerta. "Attraverso la xenofobia si manifesta la paura verso chi è diverso da noi fisicamente, ma anche sul piano della cultura, della religione o degli stili di vita. Le caratteristiche dell'altro, però, sono solo un pretesto per poter proiettare su di esso le nostre angosce" (Touraine, 2014, p. 65). La conseguenza più grave della xenofobia è il rifiuto dell'altro che mette in moto un meccanismo di negazione dell'umanità del diverso (Beck, 2011). Non è, però,

negando chi è diverso che si rafforza la propria identità; semmai è proprio il contrario. Ma le sensazioni di debolezza e di impotenza trovano il proprio sfogo e in qualche modo si demonizzano nella dinamica del *capro espiatorio* (Rivera, 2014). E così il rancore socializzato si trasforma facilmente in un razzismo diffuso e concettualmente nuovo (Lannuti, 2016).

Le divisioni manichee, le pratiche della segregazione e le differenze biologiche tra le razze, secondo le quali il sangue e i geni giustificano le differenze del colore della pelle, come sostanza di tutte le differenze razziali, sono ormai superati, perché sono cambiate le strategie e le forme del razzismo. Questo razzismo nuovo oppone alle cause tradizionali la convinzione che la differenza tra le razze sia costituita e causata da fattori sociali e culturali.

Gli antirazzisti sono persuasi che il costruttivismo sociale ci libererà dalla camicia di forza del determinismo biologico: se le nostre differenze sono da ascrivere a fattori culturali e sociali, allora, in linea di principio, tutti gli uomini sono uguali e appartengono a un unico ordine ontologico e a una sola natura. (...) le differenze biologiche sono state rimpiazzate da significanti sociologici e culturali intorno ai quali si costituiscono le rappresentazioni dell'odio e della paura della differenza razziale (Hardt - Negri, 2003, pp. 181-182).

Ogni persona estranea al proprio mondo personale rappresenta una minaccia e l'incarnazione stessa dell'incertezza, ma diventa anche un punto concreto sul quale focalizzare le paure, altrimenti indefinite e quindi fonte di una paura ancor più enfatizzata (Mongardini, 2004). L'aggressività fobica nei confronti dei rappresentanti di culture 'altre' è una manifestazione di intolleranza grossolana, che scoraggia ogni approfondimento dell'integrazione europea e sembra giustificare la regressione verso tentazioni isolazioniste. Infatti, "le persone arrivano e si stabiliscono nei nostri Paesi senza diventare come noi, mantengono le loro differenze. [...] E così loro restano stranieri, per sempre" (Bauman, 2011, p. 33).

Il processo di integrazione e la pacifica convivenza di culture e tradizioni diverse e distanti diventa un percorso faticoso, complicato e lontano dal suo effettivo realizzarsi. Se il senso della differenza è così marcatamente sentito e la volontà della reciproca comprensione ed integrazione diventa sempre meno attuale, allora la ghettizzazione dell'altro si presenta, dapprima, quale automatismo psicologico e, poi, come pregiudizio socio-culturale, che dà forma alle successive azioni ed interrelazioni (Dal Lago, 2006). Innalzare barriere e disperdere il senso del dialogo pone le premesse, affinché le emergenze, come quella così poderosa dell'immigrazione, costituiscano uno scenario strutturalmente conflittuale e destabilizzante a danno di politiche e processi istituzionali meno estemporanei e transeunti (Touraine, 1997).

L'immigrazione è sempre una questione di definizione dei confini tra *noi*, la comunità nazionale insediata su un territorio ben demarcato, i *nostri amici*, ossia gli stranieri che accogliamo con favore come residenti ed eventualmente come futuri concittadini, e *gli altri*, gli estranei propriamente detti, che siamo disposti ad ammettere provvisoriamente, per esempio come turisti, ma che in linea di principio non vorremmo vedere insediati stabilmente nelle nostre città, e tanto meno annoverati tra i cittadini a pieno titolo (Ambrosini, 2009, p. 14).

La stessa percezione dei confini, che da sempre è stata sinonimo di sicurezza e tutela, paradossalmente, diventa anche causa di angoscia, perché vengono violati, non riuscendo più a svolgere il loro ruolo storico, dato che è materialmente impossibile arrestare migrazioni di proporzioni bibliche, che provengono da territori che l'Occidente stesso ha contribuito a destabilizzare (Berti, 2000).

Simmel ha affrontato il tema del confine come forma spaziale dal contenuto esclusivamente psichico, accostando ad esso la figura dello straniero che rappresenta l'incarnazione del confine del gruppo sociale. I confini diventano un centro di rotazione che irradia valori, un "centro stabile intorno al quale circolano interessi e discorsi" e che "mantiene un sistema di elementi in una determinata distanza, azione e dipendenza reciproca"; un punto di cristallizzazione per l'avvio di valori permanenti (Simmel, 1998, p. 539). La stessa società riceve la sua espressione spaziale nei confini che la incorniciano. Infatti, il confine diventa quello spazio in cui le azioni reciproche ed i corpi in relazione uno con l'altro creano la realtà sociale.

Fino alla caduta del Muro di Berlino un gioco di rispecchiamento cartografico ha garantito una certa sicurezza e stabilità identitaria, perché le polarizzazioni erano chiare, così come i confini.

Oggi le linee sono più sfumate, le ombre meno nette e le cornici più opache. Il confine è diventato *limes* non separa più né unisce, non protegge dall'invasione di tutto quello che c'è fuori. Il fuori adesso è dentro: la confusione produce la paura, l'incertezza genera una necessità immediata di innalzare nuove mura di protezione, invoca nuovi confini, edifica nuove difese. Il confine deve essere ri-disegnato di continuo, così come di continuo deve essere difeso, rendendo necessaria una nuova strategia ordinatrice (Meo, 2016, p. 262).

Verso questa direzione vanno profuse le energie dell'Unione Europea, che deve trovare basi solidaristiche per politiche di inclusione e di integrazione per i suoi cittadini, autoctoni e nuovi arrivati. Se il mondo intero è considerato villaggio globale, porre confini significa diventare vittime di quella globalizzazione dell'indifferenza e delle divisioni, che non apre spazi, ma costruisce muri

(Ambrosini, 1996). L'Unione Europea deve, dunque, ripensare se stessa e coltivare il seme buono dell'apertura, che è, allo stesso tempo, opportunità e vantaggio e può farlo gettando lo sguardo verso il Mediterraneo, che rappresenta l'orizzonte, non solo del passato, ma anche cornice del presente e del futuro.

## 2. Mediterraneo tra sfide e opportunità

Il Mediterraneo è la base valoriale, sulla quale costruire la nuova identità europea ed ha un ruolo strategico, perché, questo grande mare che media tra le terre, diventa, in forme inedite e da costruire attraverso il dialogo, un veicolo di salvezza e opportunità, rappresentando un'alternativa ai meccanismi di sfruttamento dell'uomo non troppo differenti da arcaiche forme di schiavitù (Rossi, 2007). Questa è la preconditione per unire, che è cosa ben diversa dall'omologare, le sponde settentrionali e meridionali del Mediterraneo, nella consapevolezza che i motivi di rancore e il desiderio di rivalsa non possono venire meno per incanto.

Il Mediterraneo, definito da Braudel come una successione di pianure liquide comunicanti per mezzo di porte più o meno larghe (2002, p. 102), può rappresentare, quindi, un'*escamotage* per l'Europa e per il processo di integrazione europea che fa sempre più fatica ad affermarsi, in quanto privo di idealità e partecipazione ad un comune destino.

Sembra un'ipotesi paradossale, anche piuttosto sadica, perché è da tempo che il Mediterraneo è scenario di vicende drammatiche e raccapriccianti (Habermas, 2013). Elevare, quindi, ad antidoto della paura proprio quel Mediterraneo, sembra un'eresia, perché impone di mescolare con velocità frastornante popoli, lingue e religioni, provocando insofferenze e rigurgiti razzistici, chiusure identitarie e innalzamento di nuovi muri e grazie all'opera ingannevole compiuta costantemente dai *mass media*, si associa prevalentemente a un ruolo di minaccia, di traghettatore del diverso, dell'altro estraneo, suscitando, come detto, paure e risentimenti (Meo, 2007).

Grazie alla sua storica vocazione di *unire il diverso*, il Mediterraneo rappresenta uno spazio sincronico nel quale viene esaltata la distinzione, la capacità di sintesi, di coabitazione di tradizioni culturali diverse e anche contrapposte (Ferrarotti, 2003). Tre continenti lo abbracciano e il loro incontrarsi in un *qui*, che ne ha smussato le differenze, non significa che i distinti possano e debbano trovare un punto di mediazione, ma che l'eventuale unità sia coesione di opposti che, restando tali, si rapportano ritmicamente e armonicamente tra di loro (Latouche, 1995). Il Mediterraneo, insomma, riunisce i tasselli dispersi di un mosaico, di cui si compone la soggettività dei popoli che si incontrano tra musiche e architetture che vanno da una sponda all'altra delle sue rive. Ferrarotti, a tal proposito, afferma: "in oggetto vi è l'irripetibile morfologia di coste che marciano un *lago* – per dirla alla

Braudel – il cui configurarsi quale *crocevia di culture* ha favorito il sorgere di un’*identità mediterranea*” (2003, p. 19).

Sulla cartina geografica, il Mediterraneo rappresenta una fenditura della crosta terrestre e appare come un ricettacolo di civiltà, mentre nella realtà è sempre stato un crocevia di culture impegnate a far coesistere *pluralità e differenze*, perennemente protese a favorire il sorgere di un’identità mediterranea anche nei momenti di maggiore turbolenza. Un’identità disposta a riconoscere la propria completezza anche nelle caratteristiche dell’altro (Carli *et al.*, 2010). Infatti, l’identità non è un dato fisso, statico, definito una volta per tutte, ma è un processo storico, una realtà mobile e dinamica. L’alterità quindi non è necessariamente un concetto dialogico ed opposto all’identità, ma può anche essere un suo fattore interno, una faccia della stessa medaglia. Il carattere trasformativo dell’identità è attualmente posseduto da sentimenti di un egoismo proprietario e materialista che, mescolandosi alle incertezze occupazionali e alle frustrazioni prodotte dal consumismo, inducono a vivere l’immigrazione, anche per mano degli stereotipi veicolati dai mass media, come una minaccia per i caratteri identitari (Calavita, 2005).

Ciò nonostante, sussistono le condizioni per riannodare fili spezzatisi nel tempo e irrobustire quelli che si sono assottigliati nel corso dei secoli a causa di contrapposizioni ideologiche e guerre sterminanti. La meta è l’intuizione di coloro che spronano l’Europa ad affermare l’originalità della propria unione, lavorando sulla capacità di tollerare le differenze e di sviluppare la solidarietà malgrado le differenze, aiutata dalla grande varietà di lingue, credenze, religioni, tradizioni e idee che da secoli la caratterizzano e sulla costruzione di un partenariato euro-mediterraneo basato sull’individuazione di *interessi comuni*, i soli in grado di facilitare la costituzione di un’identità mediterranea e anche europea.

Il Mediterraneo porta in dote nel proprio nome il compito che da millenni alcuni uomini hanno voluto affidargli, ossia la mediazione tra terre diverse e popolate da sensibilità culturali differenti. È, quindi, un mare che divide, ma riesce ad unire le terre nel medesimo istante (Cassano, 2007). È un pluriverso irriducibile di popoli e lingue che nessun impero oceanico è riuscito mai a ridurre *ad unum* (Zolo, 2007, p. 17). Tuttavia, sembrerebbe che il Mediterraneo abbia perso la sua battaglia, diventando luogo di conflitto, di odio, di paura e di migliaia di cadaveri, perché è crollato il ponte del dialogo, ma resta la più straordinaria palestra attraverso cui pensare un’alternativa di fondo ai valori economicistici attualmente egemonici (Latouche, 2000, p. 10). Si pone, quindi, non semplicemente come soluzione geopolitica a corto raggio per pacificare terre altamente destabilizzate, ma anche con il fine di resistere all’inclinazione universalistica e ‘monoteistica’. Sarebbe, tuttavia, ingenuo scorgere l’opportunità di sedare le ansie attraverso l’escamotage turistico-commerciale, magari moderato da quella letteratura che si accontenta di decantare la dolcezza del clima e magnificare paesaggi pittoreschi e specialità

gastronomiche favorite dalla ricchezza e varietà dei prodotti agricoli (Horchani – Zolo, 2005). La ‘questione mediterranea’ è molto più seria. In una regione geografica nella quale è ancora vivo il ricordo del colonialismo e di tutto quanto ne è conseguito, ridefinire i ruoli degli attori del nuovo protagonismo è operazione nient’affatto facile né indolore, ma è possibile (Beck, 2008).

Pensare il Mediterraneo non è quindi un’escursione turistica, ma un progetto geopolitico di lungo periodo, capace di prendere sul serio il significato inscritto nel nome stesso di questo mare. Mediterraneo, infatti, vuol dire mare *tra le terre*, che *media le terre*, mediazione non facile, perché quelle terre spesso si sono ignorate oppure combattute e sopraffatte. Ma mettere al centro il Mediterraneo, un mare di confine, che appartiene a tutte le terre e quindi a nessuna, significa negare la legittimità di qualsiasi primato o gerarchia. (...) il Mediterraneo non illustra un potere, un’asimmetria, il predominio di una sponda sull’altra, ma un punto di equilibrio, di reciproco riconoscimento e rispetto tra le diverse tradizioni che su questo mare si incontrano (Cassano, 2006, pp. 49-50).

Ma il Mediterraneo, che pure costituisce per storia e cultura un luogo di incontro della diversità, non può adempiere al proprio ‘compito’, se viene taciuto che è in atto un coinvolgimento del mondo nella vorticoso giostra dell’economicismo e questo rappresenta una terribile contraddizione etica alla luce della fame, delle malattie e delle miserie che affliggono la maggior parte della popolazione planetaria (Cacciari, 1997).

Nel Mediterraneo sono presenti numerosi esempi di resistenza alla legge dominante del capitale organizzato per il profitto e la distruzione dell’ecosistema. Esempi che si sono moltiplicati negli ultimi anni, ma la cui disseminazione, favorita da associazioni di volontariato e ONG, non riesce a contrastare efficacemente la costruzione di un immaginario consumeristico del quale si rendono protagoniste le grandi *corporations*, che dispongono di ingenti risorse finanziarie e riescono a bypassare l’opera di filtro degli stati nazione (Augé, 1992).

Such complexity derives from what I have described as the dialectic of moorings *and* mobilities. If, to express this far too simply, the social world were to be entirely moored or entirely mobile, the social world were not be dynamic and complex. But social life seems to be increasingly constituted through material worlds that involve new and distinct moorings that enable, produce and presuppose extensive new mobilities. So many more systems are complex, strangely ordered, with new shapes moving in and through time-space (Urry, 2003, p. 138).

La compressione dello spazio e del tempo, dei paradigmi di trasmissione del sapere ed il ragionare di società liquida non sono soltanto espedienti lessicali (Bauman, 2006). Sono le fondamenta di una complessa vicenda reale che

caratterizza la tarda modernità, segnata dalla globalizzazione in tutte le sue ramificazioni (Beck, 2000). Una globalizzazione che riesce anche a modificare le caratteristiche dell'essere umano attraverso le sue più note estrinsecazioni ed erode le fondamenta della modernità, esasperandone le contraddizioni, conducendola in un vicolo cieco, in cui il discorso si ribalta in una libertà spettrale, ben diversa da quella immaginata sin dal XVI secolo (Chamers, 2007). Una libertà fondata sull'umanizzazione di una storia dipendente dalla volontà degli uomini e non da quella divina, con un *modus operandi* risucchiato nelle logiche, autonome, della tecnica, in grado di emanciparsi dal controllo umano in nome della sua "scientificità", dal campo legislativo a quello medico, da quello politico a quello militare. Questa è la più insidiosa e forse irreversibile mutazione che infetta le relazioni sociali, lasciandole in balia dei suoi portati ammaliani, quali il volto edonistico e superficialmente inoffensivo del capitalismo esasperato (Bauman, 2003).

Serge Latouche in uno dei suoi più celebri saggi (1993), dedicato alla follia contemporanea della *megamacchina* che ormai è vicina a divorare definitivamente il suo stesso creatore, rileva quanto ipocrita e insostenibile è stata la promessa del 'sogno occidentale', tanto più nella sua estremizzazione dell'*american dream*, di poter far salire al paradiso tutta l'umanità. Non soltanto perché i contorni di questo sogno prevedevano orizzonti di benessere materiali così idilliaci da non poter fare a meno di fondarsi sulla creazione di un gioco pullulante di vincitori (pochi) e di perdenti (molti), ma anche perché la strada del perseguimento di questo obiettivo è stata tracciata interamente sulla stucchevole lavorazione di un mito culturalmente limitato al corpo vivente dell'Occidente, senza alcuna interazione con il resto del pianeta. È primaria esigenza, quindi, decolonizzare l'immaginario collettivo, che è quello che a nord del Mediterraneo spinge i popoli a misurare la propria soddisfazione in termini di crescita del PIL e a sud, invece, induce a migrare per attingere al turbinio di luci, colori e divertimenti attraverso cui i mezzi di comunicazione raccontano l'Occidente per magnificarne la superiorità (Latouche, 2007).

È necessario progettare una nuova via mediterranea, a patto, però, di fare della politica lo strumento mediante il quale coinvolgere la società tutta, chiamata a dare corpo a una cittadinanza comune, fondata sul rispetto e sulla *complementarietà* delle culture, tutte ugualmente indispensabili per costituire una vera identità mediterranea, ma, soprattutto, quali potenziali portatrici di un progetto originale e alternativo alle proposte di partenariati euro-mediterranei ipotizzati sin dai tempi della Conferenza di Barcellona del 1995 (Latouche, 2011).

Ogni sforzo, tuttavia, necessita di un'opera condivisa, non per trovare a ogni costo, fino al prezzo di inventarle, origini comuni, ma per esaltare, nella diversità, il limite della coscienza smarrita, riappropriandosi di un destino che costringe, in

maniera salutare, al confronto. Dopotutto “allargare l’idea di Mediterraneo, sganciarla dalla stanchezza consumata dei luoghi comuni, degli abbagli razzisti, delle percolazioni ideologiche che hanno vivisezionato le terre e gli uomini” (Goffredo, 2000, p. 29), equivale a indicare a tutto il pianeta la possibilità di navigare seguendo un’altra stella polare, per cercare di mettere in connessione non solamente il sud e il nord, ma anche l’occidente e l’oriente.

L’orologio del Mediterraneo è (...) quello della storia umana. I tempi e le sezioni del mutamento possono essere i più vari, le linee di faglia le più nascoste, ma un Mediterraneo immobile non c’è mai stato, tranne che nel mito, nella leggenda romantica (spesso alimentata ancor oggi da una ‘scienza’ ingannevole) di una realtà che se fosse stata così immobile non sarebbe stata così operosa e feconda, come è stata, e non avrebbe consentito al Mediterraneo di ricevere e di dare (tra Oriente ed Europa) tutto quel che ha dato e che ha ricevuto (Galasso, 2006, p. 13).

La stessa mobilità del Mediterraneo è vista con sospetto e viene contestata perché distrugge i valori, costringendo a rimettere in discussione quei principi che hanno fatto finora emergere l’occidente, sia nel bene che nel male. Una mobilità che rende sempre più difficoltoso amministrare separatamente i mercati nazionali, in particolare il mercato del lavoro, e che destabilizza la geografia politica ed economica rendendo sempre più fluide e mobili le frontiere tra le diverse aree del mondo (Hardt - Negri, 2003).

Il Mediterraneo è, infatti, sempre stato aperto verso l’altro, perché la sua dimensione liquida, così efficacemente simboleggiata dalla morfologia della Grecia ma anche degli altri paesi che lo abbracciano, è l’inveramento della distanza tra costa e interno, tra democrazia e aspirazione alla libertà, da un lato, e dispotismo, dall’altro (Cassano, 1996).

Per sfuggire alla *trappola della purezza identitaria*, nella quale possono cadere persino coloro che percepiscono l’esigenza di contrastare il modello economico di stampo capitalistico, e dietro il cui paravento si alimenta a dismisura l’immobilità della distanza tra le sponde del Mediterraneo, si ripropone l’urgenza di gettare le basi per un dialogo interculturale. Un confronto dal quale tutti usciranno diversi, perché abitare e produrre i luoghi di questo grande mare vuol dire de-enfatizzare il mito post-moderno dell’uomo globale, che rinnega ogni appartenenza o che, all’opposto, rivendica profili identitari improbabili e spesso immaginari (Melotti, 2007).

Si potrebbe obiettare a questo principio l’esito negativo dell’incontro tra culture che oggi abitano il Mediterraneo (Cassano, 1998, p. 56). L’equivoco effettivamente è possibile, ma l’approccio interculturale dovrebbe servire a proporre pratiche volte ad attenuare gli aspetti frizionali degli scenari multietnici. Il Mediterraneo rappresenta un esempio storico positivo, per lo sforzo teso a far convivere popoli,

tradizioni, culture e religioni. Dovrebbe essere attuata una convivenza non fondata, come finora è stato sulla tolleranza, ma centrata sul principio dell'ospitalità. Un'ospitalità che mette efficacemente in luce quanto è diametralmente opposto e rappresenta l'autentica chiave di mediazione interculturale, perché non risponde a un invito, che potrebbe celare la rivendicazione di una superiorità, ma è l'incondizionata apertura verso l'altro.

Non è semplice eliminare dal ragionamento l'obiezione che fa al riguardo Habermas, secondo il quale la relazione tra fondamentalismo e terrorismo non può essere sminuita, in quanto mediata sempre più di frequente dalla violenza e rappresenta una patologia comunicativa che inibisce la possibilità di intavolare un dialogo sereno e in grado di fare a meno, come punto di partenza, della più evoluta forma di convivenza pacifica che sia stata sperimentata: la democrazia partecipativa (Borradori, 2003). Ma è necessario partire da un minimo comune denominatore, quello della tutela della vita umana, della pace e della tolleranza, come unica opzione che può essere scelta per ridare al Mediterraneo il proprio ruolo storico di mediatore.

Mi sembra di poter affermare che uno dei fattori principali con i quali è confrontato l'attuale processo di costituzione dell'identità sia il venir meno di una relazione *continuativa* con il mondo. Intendiamoci, nessuno ha mai una relazione con il mondo *tout court*, perché il mondo che può diventare oggetto di esperienza è sempre e solo segmento, di volta in volta, a portata di mano, lo sfondo istituito, e quindi generalizzato, attraverso le attività, i discorsi, i progetti, le volizioni e le inevitabili frustrazioni con cui si misurano quotidianamente le nostre esistenze: terreno, al contempo, di incontri e scontri. Quando, allora, si parla del venir meno di una relazione continuativa con il "mondo", che cosa si deve intendere esattamente? Si deve intendere l'affermarsi di una modalità relazionale con gli oggetti, le persone, le informazioni, le conoscenze, il lavoro, dove alla costanza, alla durata, alla continuità, subentra l'istantaneità, la discontinuità, l'episodicità puntuale, la precarietà. Qualcosa che ha a che vedere, relativamente ai diversi poli relazionali dell'esistenza, con la disarticolazione della linearità del rapporto tra passato, presente e futuro (Merlini, 2004, p. 15).

### 3. Conclusioni

Il Mediterraneo, che avvicina dialogicamente il Sud e il Nord, l'Oriente e l'Occidente, deve tornare ad essere il centro non di un protagonismo geopolitico con fini espansionistici né tanto meno la certificazione di un patto di non belligeranza che riproponga quel vizio etnocentrico, ma deve, al contrario, essere concepito come l'ombelico vitale di un modo alternativo di intendere l'inesauribile cammino alla ricerca della felicità, che è senza dubbio individuale, ma è

pienamente possibile solo collettivamente (Finnis, 2011). “Nel paesaggio fisico come in quello umano, il Mediterraneo crocevia, il Mediterraneo eteroclitico si presenta al nostro ricordo come un’immagine coerente, un sistema in cui tutto si fonde e si ricompone in un’unità originale. (...) Il Mediterraneo è una buona occasione per presentare un ‘altro’ modo di accostarsi alla storia” (Braudel, 1987, p. 7). Ogni epoca guarda se stessa e storicizza il proprio presente creando un distacco con il passato. E, in periodi di crisi, questa lacerazione assume non di rado la coloritura di un rimpianto per quel che non c’è più, per valori reputati ormai tramontati e sostituiti da nuove bussole etichettate come disvalori. Si tratta del fisiologico passaggio di testimone tra generazioni che non riconoscono la pienezza identitaria delle nuove (e viceversa) e si affannano alla ricerca di un punto di convergenza nella costruzione di tradizioni accomunanti, alle quali affidare il ruolo di mediazione culturale, anche rivolta verso il futuro (Mongardini, 1993).

Non stiamo vivendo in un’Europa più pericolosa di quanto lo fosse cinquanta o cento anni fa, ma ciò non importa: sono i sentimenti al riguardo che si sono invertiti, si cerca avidamente qualsiasi informazione che confermi le proprie aspettative di pericolo. Da qualche parte questo circolo vizioso deve essere interrotto. In che modo, è davvero difficile dirlo. Io ripongo le mie speranze nel fatto che se le città, per i motivi appena descritti, producono mixofobia, l’odio e la paura di mescolarsi allo straniero, allo stesso tempo producono mixofilia, l’amore per tali mescolanze. Prima o poi, lentamente ma inesorabilmente, ti verrà a piacere la varietà, l’avventura, l’inaspettato, la possibilità di fare nuove esperienze che arricchiscono la tua vita. Prima o poi, potrà accadere che la mixofilia prevalga sulla mixofobia. Se vedi bambini tornare a casa da scuola, spesso sono in gruppi misti: per loro è molto interessante trovare situazioni simili, loro cresceranno prima o poi e diventeranno la classe politica della società, e noi impareremo forse non solo l’arte della tolleranza, che è molto importante, ma l’arte di apprezzare la differenza. È quindi una questione aperta. Non sono un profeta, non posso predire cosa accadrà, so solo che oltre alle conseguenze positive della globalizzazione, si sono sviluppate anche le ragioni per essere spaventati e ansiosi, e quindi speriamo che il tempo possa giovare a questa situazione (Bauman, 2011, 36-38).

Il Mediterraneo può essere determinante nel superare questa situazione, ma la sua funzione originaria deve essere necessariamente riscoperta e valorizzata, riuscendo ad intraprendere due nuove strade: quella del riconoscimento della differenza e quella della riduzione delle disuguaglianze, quella dell’apertura all’altro e quella della custodia di relazioni di solidarietà di tipo comunitario (Latouche, 2000). Churchill alla fine della Seconda Guerra Mondiale era convinto che “la civiltà non potrà durare, la libertà non potrà sopravvivere, la pace non potrà essere mantenuta, se una buona parte dell’umanità non si unirà per difenderle, mostrando una forza d’animo in grado di incutere timore alle forze delle barbarie”

(Acquaviva, 2014, p. 98). Pertanto, il dialogo tra le culture non può rimanere una semplice giustapposizione, ma deve diventare reale, concreto, produttivo e proficuo nella creazione di figure inedite, sollecitandone la coesione e la condivisione. Se si vuole decostruire la prospettiva dello scontro delle civiltà, che tanto minaccia la realtà contemporanea, non si può e non si deve chiedere niente di meno, al fine di giocare bene la partita del futuro, non solo nel Mediterraneo, ma nell'intero pianeta (Cassano, 2012, p. 74). Si deve, quindi, ipotizzare un Mediterraneo nuovo, elevato a piattaforma per affrancarsi dalla trappola dell'efficienza razionale, che torni ad essere una vera *agorà*, dove gli individui riescano a misurarsi e a convivere pacificamente sotto lo sguardo d'insieme degli stessi cittadini, chiamati a rispondere collettivamente delle proprie azioni per l'aderenza ad un alito di giustizia e di pace, nonché per la condivisione di un destino uguale e diverso.

#### 4. Bibliografia

- Ambrosini, Maurizio (2009) *Il mondo alle porte. Migrazioni internazionali e società locali*, in Ambrosini, Maurizio - Buccarelli, Filippo (a cura di) *Ai confini della cittadinanza. Processi migratori e percorsi di integrazione in Toscana*. Milano: Franco Angeli, pp. 13-28.
- (1996) 'Le sfide della cittadinanza. Ripensare le politiche sociali nell'epoca della globalizzazione economica', *Politiche Sociali e Servizi*, 1, pp. 7-24.
- Ambrosini, Maurizio - Buccarelli, Filippo (a cura di) (2009) *Ai confini della cittadinanza. Processi migratori e percorsi di integrazione in Toscana*. Milano: Franco Angeli.
- Acquaviva, Sabino (2014) *Le radici del futuro. L'Europa dei popoli, il rifiuto degli Stati nazionali e dei partiti*. Roma: Castelvecchi.
- Augè, Marc (1992) *Les non-lieux. Introduction à une anthropologie de la surmodernité*, Paris: Seuil 1992; trad. it. *Non Luoghi. Introduzione a una antropologia della surmodernità*. Milano: Eleuthera, 1993.
- Barcellona, Pietro - Ciaramelli, Fabio (a cura di) (2006) *La frontiera mediterranea. Tradizioni culturali e sviluppo locale*. Roma: Dedalo.
- Bauman, Zygmunt (2014) *Il demone della paura*. Roma-Bari: Laterza.
- (2011) *Il buio del postmoderno*. Roma: Alberti editore.
- (2006) *Vita liquida*. Bari: Laterza.
- (2003) *La società sotto assedio*. Bari: Laterza.
- (1999) *La società dell'incertezza*. Bologna: Il Mulino.

- Beck, Ulrich (2011) *Disuguaglianza senza confini*. Roma - Bari: Laterza.
- (2008) *Conditio humana. Il rischio nell'età globale*. Roma - Bari: Laterza.
- (2000) *I rischi della libertà. L'individuo nell'epoca della globalizzazione*. Bologna: Il Mulino.
- Berti, Fabio (2000) *Esclusione e integrazione. Uno studio su due comunità di immigrati*. Milano: Franco Angeli.
- Borradori, Giovanna (2003) *Filosofia del terrore. Dialoghi con Jürgen Habermas e Jacques Derrida*. Roma-Bari: Laterza.
- Braudel, Fernand (2002) *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*. Torino: Einaudi.
- (1987) *Il Mediterraneo. Lo spazio, la storia, gli uomini, le tradizioni*. Milano: Bompiani.
- Cacciari, Massimo (1997) *L'Arcipelago*. Milano: Adelphi.
- Calavita, Kitty (2005) *Immigrants at the margins. Law, Race, and Exclusion in Southern Europe*. New York: Cambridge University Press.
- Carli, M. Rosaria - Di Cristofaro Longo, Gioia - Fusco, Idamaria (a cura di) (2010) *Identità mediterranea ed Europa. Mobilità, migrazioni, relazioni interculturali*. Roma: CNR.
- Cassano, Franco (2012) 'Il Mediterraneo del futuro', in Deriu, Romina (a cura di) *Sviluppo e saperi nel Mediterraneo*. Milano: Franco Angeli, pp. 67-79.
- (2007) 'Necessità del Mediterraneo', in Cassano, Franco - Zolo, Danilo (a cura di) *L'alternativa mediterranea*. Milano: Feltrinelli, pp. 78-112.
- (2006) 'Il Mediterraneo contro tutti i fondamentalismi', in Barcellona, Pietro - Ciaramelli, Fabio (a cura di) *La frontiera mediterranea. Tradizioni culturali e sviluppo locale*. Roma: Dedalo, pp. 49-62.
- (1998) *Paeninsula. L'Italia da ritrovare*. Roma-Bari: Laterza.
- (1996) *Il pensiero meridiano*. Roma-Bari: Laterza.
- Cassano, Franco - Zolo, Danilo (a cura di) (2007) *L'alternativa mediterranea*. Milano: Feltrinelli.
- Cella, Gian Primo (2006) *Tracciare confini. Realtà e metafore della distinzione*. Bologna: Il Mulino.
- Cesareo, Vincenzo (2016) 'Integrazione e Immigrazione', in Cipriani Roberto (a cura di) *Nuovo manuale di sociologia*. Santarcangelo di Romagna: Maggioli editore, pp. 175-182.

- Chamers, Iain (2007) *Mediterranean Crossing. The Politics of an interrupted Modernity*. Durham: Duke University Press; trad. it. *Le molte voci del Mediterraneo*. Milano: Raffaello Cortina, 2007.
- Cipriani, Roberto (a cura di) (2016) *Nuovo manuale di sociologia*. Santarcangelo di Romagna: Maggioli editore.
- Curcio, Carlo (1978) *Europa. Storia di un'idea*. Torino: ERI.
- Dal Lago, Alessandro (2006) 'Esistono davvero i conflitti tra culture? Una riflessione storico-metodologica', in Galli, Carlo (a cura di) *Multiculturalismo. Ideologie e sfide*. Bologna: Il Mulino, pp. 45-79.
- (2004) *Non persone. L'esclusione dei migranti in una società globale*. Milano: Feltrinelli.
- Deriu, Romina (a cura di) (2012) *Sviluppo e saperi nel Mediterraneo*. Milano: Franco Angeli.
- Escobar, Roberto (2007) *Metamorfosi della paura*. Bologna: Il Mulino.
- Fabbrini, Sergio (2017) *Sdoppiamento. Una prospettiva nuova per l'Europa*. Bari: Laterza.
- Ferrarotti, Franco (2003) *La convivenza delle culture. Un'alternativa alla logica degli opposti fondamentalismi*. Bari: Dedalo.
- Finnis, John (2011) *Human Rights & Common Good*. Oxford: Oxford University Press.
- Foucault, Michel (2005) *Sicurezza, territorio, popolazione*. Milano: Feltrinelli.
- Galasso, Giuseppe (2006) 'La dimensione culturale del Mediterraneo', in Barcellona, Pietro - Ciaramelli, Fabio (a cura di) *La frontiera mediterranea. Tradizioni culturali e sviluppo locale*. Bari: Dedalo, pp. 21-34.
- Galli, Carlo (a cura di) (2006) *Multiculturalismo. Ideologie e sfide*. Bologna: Il Mulino.
- Goffredo, Giuseppe (2000) *Cadmos cerca Europa. Il sud tra il Mediterraneo e l'Europa*. Torino: Bollati Boringhieri.
- Habermas, Jürgen (2013) *Im sog der Technokratie. Kleine politische Schriften XII*. Berlin: Suhrkamp; trad. it., *Nella spirale tecnocratica. Un'arringa per la solidarietà europea*. Roma-Bari: Laterza, 2013.
- (2001) *The Postnational Constellation*. Cambridge: Polity Press.
- Hardt, Michael - Negri, Antonio (2003) *Impero*. Milano: RCS.
- Horchani, Ferhat - Zolo, Danilo (a cura di) (2005) *Mediterraneo. Un dialogo fra le due sponde*. Roma: Jouvence.
- Lannuti, Vittorio (2016) 'Uscire dallo stereotipo: le seconde generazioni di migranti', *Scienza & Società*, 27/28, pp. 69-78.

- Latouche, Serge (2011) *Come si esce dalla società dei consumi. Corsi e percorsi della decrescita*. Torino: Bollati Boringhieri.
- (2007) *La voce e le vie di un mare dilaniato*, in Cassano, Franco - Zolo, Danilo (a cura di) *L'alternativa mediterranea*. Milano: Feltrinelli, pp. 113-124.
- (2000) *La sfida di Minerva. Razionalità occidentale e ragione mediterranea*. Torino: Bollati Boringhieri.
- (1995) *La megamacchina. Ragione tecnoscientifica, ragione economica e mito del progresso*. Torino: Bollati Boringhieri.
- (1993) *Il pianeta dei naufraghi*. Torino: Bollati Boringhieri.
- Martinelli, Alberto (2011) 'L'identità europea', *Quaderni di Sociologia*, 55, pp. 41-51.
- Melotti, Marxiano (2007) *Mediterraneo tra miti e turismo. Per una sociologia del turismo*. Milano: CUEM.
- Meo, Milena (2016) 'Immagini dal confine. Migranti, spazi simbolici e ordine politico contemporaneo', *Imago*, 7, pp. 254-276.
- (2007) *Lo straniero inventato, riflessioni sociologiche sull'alterità*. Milano: Franco Angeli.
- Merlini, Fabio (2004) *La comunicazione interrotta. Etica e politica nel tempo della "rete"*. Bari: Dedalo.
- Mongardini, Carlo (2009) *L'Europa come idea e come progetto*. Roma: Bulzoni.
- (2004) *Le dimensioni sociali della paura*. Milano: Franco Angeli.
- (1993) *La cultura del presente. Tempo e storia nella tarda modernità*. Milano: Franco Angeli.
- Pacelli, Donatella - Marchetti Maria Cristina (2007) *Tempo, spazio e società. La ridefinizione dell'esperienza collettiva*. Milano: Franco Angeli.
- Rivera, Albert (2014) 'Una crisi anche politica e morale. L'Italia tra preferenza nazionale e ritorno alla 'razza'', *Cronache di ordinario razzismo. Terzo Libro bianco sul razzismo in Italia*. Roma: Lunaria, pp. 10-22.
- Rossi, Pietro (2007) *L'identità dell'Europa*. Bologna: Il Mulino.
- Simmel, Georg (1998) *Sociologia*. Torino: Edizioni di Comunità.
- Touraine, Alain (2014) 'Quando lo straniero diventa una minaccia', in Bauman, Zygmunt, *Il demone della paura*. Roma-Bari: Laterza, pp. 65-70.
- (1997) *Eguaglianza e diversità. I nuovi compiti della democrazia*. Roma - Bari: Laterza.
- Urry, John (2003) *Global Complexity*. Cambridge: Polity Press.

Zanfrini, Laura (2016) *Introduzione alla sociologia delle migrazioni*. Bari: Laterza.

Zolo, Danilo (2007) 'La questione mediterranea', in Cassano, Franco - Zolo, Danilo (a cura di) *L'alternativa mediterranea*. Milano: Feltrinelli, pp. 13-77.

##### 5. *Curriculum vitae*

Michela Luzi è ricercatrice a tempo determinato in Sociologia dei processi economici e del lavoro e professore a contratto di Sociologia generale presso l'Università degli Studi *Niccolò Cusano* di Roma. È interessata a fenomeni economici e sociali con particolare interesse per il mondo dei giovani, le questioni di genere e lo sviluppo del territorio. Tra le varie pubblicazioni ha scritto i libri: *Protagonisti della globalizzazione* (Bulzoni 2008); *Aspetti e problemi dei processi comunicativi* (Nuova Cultura 2013); *Le dinamiche dello sviluppo locale* (Mimesis 2015).

# Recensioni

# Books reviews



## Recensioni / Book reviews

David González Cruz (coord.) (2018) *Barcos y construcción naval entre el Atlántico y el Mediterráneo en la Època de los descubrimientos (siglos XV y XVI)*. Madrid: Consejo Superior de Investigaciones Científicas.

Giuseppe Campagna  
(Università degli Studi di Messina)

Il Quattrocento e il Cinquecento segnarono profondamente la storia della navigazione e delle cantieristica navale europea grazie all'impulso dato dalla ricerca di nuovo spazi commerciali al di là dell'oceano Atlantico. Restano, però, molti i punti oscuri riguardanti le tecniche di costruzione d'imbarcazioni e la mappatura dei cantieri navali a cui un nuovo volume monografico collettaneo *Barcos y construcción naval entre el Atlántico y el Mediterráneo en la Època de los descubrimientos (siglos XV y XVI)* cerca di dare adeguate risposte. Il volume, coordinato da David González Cruz, cattedratico di Storia Moderna dell'Università di Huelva, è pubblicato nella collana *Biblioteca de Historia del Consejo Superior de Investigaciones Científicas* (CSIC) e raccoglie dodici saggi di storici spagnoli, portoghesi, italiani e inglesi.

In particolare i saggi di Armandio Jorge Morais Barros e Rui Manuel Loureiro riflettono sulle innovazioni tecnologiche navali del XV e XVI secolo in area portoghese. Il primo (*Construir navios para las Indias y para los mercados. Innovación tecnológica y transferencias de saberes entre astilleros portugueses en lo siglo XV y XVI*) affronta la questione della trasformazione dei principali cantieri navali lusitani in "imprese di Stato" dal regno di Alfonso V a quello di Filippo II e la funzione di Oporto e Lisbona quali maggiori centri cantieristici. Morais Barros analizza, inoltre, sul ruolo giocato dagli scambi culturali e tecnologici con la Castiglia e le Fiandre nell'avanzamento delle conoscenze portoghesi in questo campo. Il contributo di Loureiro (*Experiencia de navegación y tratados de construcción naval en Portugal en el siglo XVI*) riflette sull'esperienza dei navigatori portoghesi trovando nella conquista di Ceuta del 1415 la chiave di volta che segnò l'inizio di profonde innovazioni, teorizzate nella seconda metà del Cinquecento in alcuni trattati di navigazione, come quello di Fernando de Oliveira, mai dati alle stampe allo scopo di tenere segrete tali informazioni ai regni rivali.

Della produzione d'imbarcazioni a Palos della Frontera e in altri centri del Rio Tinto al tempo dell'allestimento della flotta di Colombo si occupa il saggio di David González Cruz e Julio Izquierdo Labrado (*Astilleros, barcos y construcción naval en tiempos de los descubrimientos: Palos de la Frontera y puertos del litoral onubense*). Il contributo mostra l'importante ruolo giocato dai cantieri navali della zona tanto nell'impresa del 1492 quanto nei successivi viaggi d'esplorazione del Nuovo Mondo. Diego Ropero Regidor si occupa, invece, della cantieristica navale a Moguer nel XV secolo (*Barcos y construcción naval en Moguer en la era de los descubrimiento*), luogo di costruzione della caravella *Niña*, analizzando la storia del porto, dell'arsenale e della locale manodopera specializzata. L'economia marittima e le attività navali del Regno di Galizia nel Quattro e Cinquecento sono il tema del saggio di Maria del Carmen Saavedra Vázquez (*Barcos puertos y construcción naval en el reino de Galicia, siglos XV y XVI*) che ha il pregio di ricostruire anche le sedi dei vari centri di produzione d'imbarcazioni galiziane nate tanto per iniziativa statale che privata. Particolarmente interessante per la documentazione analizzata è il lavoro di Antonio Manuel González Díaz (*Barcos y carpentería de ribera en el marquesado de Ayamonte*) che esamina la cantieristica navale nel XVI secolo nel territorio del marchesato di Ayamonte, confinante col Portogallo e bagnato dal río Guadiana. Il saggio presta particolare attenzione allo studio delle locali professioni impegnate nella costruzione d'imbarcazioni.

Il contributo di Luis Miguel Coín Cuenca (*Las carabelas y naos españolas y portuguesas: tipología náutica y representaciones gráficas*) tramite fonti documentarie e iconografiche si concentra sullo studio delle caravelle. Particolarmente interessante è l'analisi della ricostruzioni della caravella *Niña* effettuate tramite lo studio dei trattati di costruzione navale e della tradizione orale e pratica dei *carpinteros de ribera*. Éric Roulet (*Barcos y exploración de las costas de Nueva España. Un preámbulo a la conquista*) effettua un interessante studio sulla cantieristica navale e l'utilizzazione d'imbarcazioni nella Nuova Spagna nei primi decenni del Cinquecento. Si interessa invece della cantieristica navale nel Regno di Napoli nel Quattrocento il saggio di Gemma Colesanti e Rosanna Alaggio (*La construcción de embarcaciones en el reino de Nápoles: dos ejemplos de industria naval en el Mediterráneo occidental en época aragonesa*) concentrandosi sugli arsenali e le flotte private di due dei più rilevanti feudatari regnicoli, Francesco Coppola, conte di Taranto, e Giovanni Antonio Orsini, principe di Taranto. Sulla stessa area geografica riflette Raffaella Salvemini (*Cuestión de mar: un balance complicado sobre la marinería mercantil y de guerra en tiempos del virreinato español en el siglo XVI*) che esamina la produzione di galere a Napoli durante i regni di Carlo V e Filippo II, periodo in cui le incursioni turche furono alla base di un significativo aumento della produzione. Infine,

Phillip Williams (*Los mares que corrompen. Nuevas perspectivas sobre los barcos y la tecnología en el mundo atlántico, siglos XV y XVI*) tenta di confutare alcune tesi storiografiche tradizionali dimostrando come la tecnologia navale sia conseguenza diretta del contesto sociale e istituzionale che condizionava le scelte e le capacità degli uomini di mare. In questo ambito si formarono comunità marittime transnazionali che favorirono lo scambio d'informazioni tecnologiche.

Il volume ha il pregevole merito di chiarire tratti meno noti del ruolo dei cantieri navali e delle professioni connesse alla costruzione d'imbarcazioni e alla navigazione. Si tratta di un interessante opera che tramite le competenze di esperti internazionali apporta un significativo aumento delle conoscenze sulla storia marittima dell'epoca *de los descubrimientos*.





